OPERE

DI

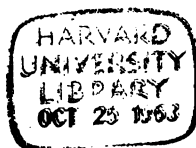
GIUSEPPE BARETTI

VOL. III.

LETTERE
FAMILIARI
DI
GIUSEPPE BARETTI

A' SUOI TRE FRATELLI

FILIPPO, GIOVANNI E AMEDEO

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXXIX

AVVERTIMENTO
DEGLI EDITORI

Nei due precedenti volumi abbiamo pubblicata la *Frusta Letteraria*, avanti ogni altra cosa, siccome quella a cui più strettamente va unita la celebrità del Baretti. Il che doveva qui notarsi, perciocchè l'ordine dei tempi avrebbe voluto che si desse principio dalle *Lettere Familiari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, le quali da noi si riproducono in questo terzo volume. In esse è descritto un viaggio che il Baretti fece nel 1760 tornando da Londra in Italia per la via del Portogallo ed a traverso della Spagna e della Francia. L'opera intera, della quale molto si compiaceva l'Autore, come può vedersi dalla prefazione a nome dello stampatore [che certamente è da lui stesso dettata (*)], e dall'articolo inserito

(*) Crediamo che del Baretti sieno pure le noterelle che stanno in piede di pagina; e perciò non le abbiamo voluto omettere, quantunque adesso alcune di esse possano sembrare superflue.

lume, ma ne parve ancora (sebbene a ciò non avessimo posto mente nello scrivere l'Avvertimento che sta in fronte al primo volume di queste opere) che una sì fatta riunione venisse domandata dall'indole di tali lettere scritte alle stesse persone, quantunque in argomento diverso.

Speriamo che i lettori gentili vorranno rimeritarne col loro aggradimento delle cure che poniamo alla più comoda e vantaggiosa disposizione dei libri che noi pubblichiamo.

LETTERE FAMILIARI
DI
GIUSEPPE BARETTI
A' SUOI TRE FRATELLI

TORNANDO DA LONDRA IN ITALIA NEL 1760.

PROEMIO
DEL PRIMO EDITORE

Il signor Giuseppe Baretti si è pur risoluto di lasciarmi stampare quella parte delle sue Lettere familiari che contiene il ragguaglio d'un viaggio da Londra a Torino, fatto da lui nel 1760 attraverso l'occidental parte d'Inghilterra, attraverso l'Oceano Atlantico, il Portogallo, l'Estremadura, il Regno di Toledo, la Castiglia Nuova, l'Aragona e la Catalogna sino a' Monti Pirenei: quindi pel Rossiglione, per la Linguadoca e per la Provenza sino in Antibo: poi sull'acque del Tirreno lungo la costa della Contea di Nizza, del Principato di Monaco e della Liguria sino a Genova; e finalmente per l'Alessandrino, il Monferrato e parte del Piemonte sino alla prefata città di Torino sua patria.

Questo suo mediocremente lungo viaggio il sig. Baretti l'ha voluto scrivere, come s'è detto, in Lettere familiari a tre suoi fratelli. E siccome egli lo fece nella abbastanza matura età di quarant'anni, e dopo d'avere da giovanetto visitate altre regioni d'Europa, e dopo d'avere studiato con qualche diligenza tanto i libri quanto il mondo, e dopo d'avere soggiornato dieci anni in Inghilterra, e dopo d'essersi impadronito delle lingue toscana, franzese, inglese, portoghese e spagnuola; è da sperare che non sarà tacciato di soverchia prosunzione, se egli ha tanto buon concetto di queste sue Lettere da avventurarle alla stampa, e se si assicura che abbiano a riuscire dilettevoli, non meno che istruttive ad ogni genere di persone.

In queste Lettere voi troverete, leggitori, un caos di roba. Voi troverete descrizioni di città, di porti di mare, d'arsenali, di palazzi, di giardini, d'osterie, di chiese, d'eremi, d'acquidotti, di boschi, di deserti, e di millanta altre cose, che a registrarle per filo tutte sarebbe propio una pirlonea. Voi vi troverete de' bei ragguagli di cacce di tori, di pompe reali, di patriarcali funzioni, e d'altre tali gaudiose e magne cose che sogliono far fare tanto d'occhi alla gente. Voi vi troverete una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica, che probabilmente la riputerete un capo d'opera. E perchè quella Lisbona è stata in questi pochi anni passati feconda molto d'avvenimenti grandi e solenni, voi sentirete come dall'autore di queste Lettere sia stata accuratamente esaminata. Voi sentirete come si mangia, si bee, si veste, si canta, si suona, si balla, si giuoca, si viaggia, si traffica, si studia e si passa questa grama vita in molte parti di quest'orbe sublunare. Nè solamente leggendo questo Viaggio voi accompagnerete il sig. Baretti passo passo con la fantasia da Londra sino a Torino, ma sbalzerete con esso episodicamente ora sotto il freddo polo ed ora sotto l'ardente linea; perchè egli ha non soltanto viaggiato molto di qua e di là con la persona, ma è ancora ito, lanciandosi col cervello, per un modo di dire, da un globo all'altro del nostro planetario sistema (*). Chi piglia diletto nello informarsi de' costumi de' popoli e nel filosofare sulle loro varie virtù e sui loro varj vizj, e gode sottilmente indagarne le sorgenti, il progresso e gli ef-

(*) Chiamano i moderni astronomi *sistema planetario* o *solare* quella unione di tutti que' pianeti che s'aggirano intorno al nostro sole, e che l'hanno per loro centro, movendosi in orbite determinate, senza mai punto uscire de' loro usati e proprj limiti.

fetti, troverà qui pascolo abbondante alla sua curiosità. Chi smania di spacciarla da politico, e cerca regolare un qualche Stato o monarchico o repubblicano, tanto speculativamente, come è il caso di molti, quanto in pratica, come è il caso di pochi, troverà qui un ampio fondaco d'osservazioni e di notizie sull'agricoltura, sulle manifatture, sul commercio per mare e per terra, sulle dogane, sul modo di fare e di mantenere le strade pubbliche, sulle miniere ed altre produzioni interne ed esterne de' terreni di molti paesi, sulle maggiori o minori popolazioni, e sulle entrate ed uscite di molti principi e Stati, sulla pace e sulla guerra, e su infinite altre cose di tal conio. Il teologo, il moralista e il metafisico non avranno da lagnarsi di non aver avuta in queste Lettere la parte loro. Il geografo, il botanico, il filologo, il linguista, l'antiquario, il critico, il poeta, l'improvvisatore e sino il musico, tutti troveranno in queste Lettere di che mettersi talora la mente in moto. Non vi dico nulla della bella Catalina di Badajoz e delle fanciulle di Meaxaras, che le più inzuccherate novellette non le avrete forse mai sentite. In somma ogni coltivatore delle scienze, ogni amatore dell'arti si faccia a leggere questo Viaggio, e qualche cosa che quadri coll'umor suo ve la troverà senza fallo. Sino il zerbino e l'innamorato non ha voluto l'autore scordarseli nella penna, e non ha lasciata scappar l'occasione, ogni volta che se gli è presentata, di parlare di belle ed amorose donne, e degli scherzi che i loro sfolgoranti occhi san fare sui cori degli uomini. Nessuno però sia tanto pazzo da credersi di trovar qui la minima sdrucciolevol cosa d'amore; chè il signor Baretti ha fatta scorrere una libera vena di piacevolezza e di giocondità per tutto questo suo libro, ma non s'è per-

ciò scordato mai un momento d'essere Cristiano; onde i padri e le madri lo lascino pur leggere da' loro anche teneri figliuoli, e le badesse e le priore dalle loro monache, senza paura che l'innocenza loro ne venga minimamente contaminata. Gli uomini poi di natura grave e sopraccigliuta non isdegnino neppur essi queste Lettere, le quali se hanno in sè molte cose dette assai festevolmente, molte eziam ne hanno delle tanto austere e seriosissime, che alfin del conto avranno forse ragione di rimanerne soddisfatti.

LETTERE FAMILIARI

LETTERA I.

Di Londra, li 12 agosto 1760.

Finalmente posdomane partiamo, se altro non accade di molto stravagante, cioè se qualche nuova stravagante cosa non entra nel cervello di questo signor Edoardo, il quale ora sotto un frivolo pretesto, ora sotto un frivolissimo m' ha tenuto impiccato fra il sì e il no per più di quattro mesi. Se avessi tosto conosciuto questo signore per quell'uomo irresoluto e dubitativo ch' egli è, non mi sarei lasciato sedurre da una settimana all' altra; ma sarei partito solo e per la via di Parigi, come avevo dapprima stabilito di fare. Pure il disiderio di vedere una parte d' Inghilterra che non ho ancora veduta, e il Portogallo e la Spagna, m' ha fatto aver flemma e m' ha fatto tener saldo con questo procrastinatore. Or via, noi partiamo posdomane, cosicchè fra pochi mesi rivedrò il mio Filippo, il mio Giovanni, il mio Amedeo. Il cuore mi fa delle capriole sotto la poppa manca, il sangue mi gorgoglia nelle vene, il cervello mi si scuote nel cranio per piacere, pensando che fra pochi mesi li rivedrò tutti tre, che gli abbraccerò, che li bacerò, che li morderò d'amore dopo un'assenza di quasi dieci

anni. Oh allegrezza ineffabile! Oh gusto superlativo! Sedermi a mensa con uno d'essi a fronte e uno per ciascun lato, e sentire un decennio de' lor casi, e raccontare un decennio de' casi miei, e scordare almeno per qualche ora che siam mortali, sommergendo per qualche ora tutte le mondane cure nell'oceano della fraternale benivolenza! O terre, o mari, o fiumi, o valli, o monti che sono sul punto d'attraversare, rannicchiatevi, ristringetevi, impicciolitevi un tratto, perchè io vi possa attraversar presto! Perchè io presto possa trovarmi da quel punto del globo chiamato Londra a quel punto del globo chiamato Torino! Addio, Inghilterra mia bella: addio, sede di virtù: addio, sentina di vizio. Io ti lascio e ti abbandono forse per sempre, e con poco rincrescimento, perchè vado a rivedere i miei dolcissimi fratelli dopo una troppo lunga separazione. Ma se ti lascio e t'abbandono con poco rincrescimento per così giusta e per così grande cagione, non è però ch'io non ti desideri ogni sorte di prosperità, madre di gente valorosa, madre d'uomini dotti, magnanimi e buoni, e di donne sopra ogni dire stimabili ed amabilissime. Ecco ch'io m'accomiato da te, Inghilterra gloriosa, e m'inginocchio e bacio il tuo nobil terreno, e prego l'altissimo Iddio che voglia toccar il cuore a que' tanti furfanti, onde t'è in parte sconciata la natural bellezza, e renderli simili a que' tanti galantuomini che te l'accrescono. Volentieri mi scordo tutti gli affanni che in te per tanti anni ho avuti; ma non mi scorderò già i tanti benefizj che tu m'hai fatti: e la grata memoria mia non partirà mai da me di que' tanti tuoi onorati figli che m'hanno assistito ne' miei bisogni, incoraggiato nelle mie difficoltà, confortato ne' miei disastri ed illuminato colla loro sapienza nelle oscure strade dell'ignoranza. Addio, Inghilter-

ra, addio. Piova ogni bene sulla imperatoria tua treccia, ed ogni male da te si fugga per sempre. Amen, amen.

LETTERA II.

Di Exeter, li 17 agosto 1760.

Eccomi lontano dalla mia cara Londra cento sessanta e più miglia. Giovedì partimmo alle quattro della mattina (1) in uno di que' tanti cocchi che vanno e vengono continuamente per questo vasto regno, e che tutti o quasi tutti hanno per meta Londra (2). Il nostro era cocchio da sei persone; ed era occupato da sei creature mediocremente piacevoli, comechè raccozzate quivi dal caso. Il signor Edoardo e il suo signor compagno fratello vostro, con un signor capitano di milizia, stavano con le spalle vôlte a' sei cavalli che tiravano di buon trotto il prefato cocchio; e i nostri sei occhi stavano fitti in tre bei nasi di due giovanette e d'una vecchia lor zia, che ne occupavano il fondo. La vecchia era una di quelle cordiali matrone fatte all'antica, piena di semplicità e di letizia. La buona donna non fece altro in tutto il viaggio che stimolare le nipoti a cantare e a raccontar novelle a' loro mascolini compagni; e le nipoti compiacquero molto la zia, usando gentilmente familiarità con noi, e ridendo e motteggiando con molto modesta franchezza. Così grata compagnia non mi toccherà forse più in tutto il resto del nostro lungo cammino; chè delle vecchie di tanta giovialità e delle giovani di tanta bellezza

(1) Cioè quattr'ore dopo la mezzanotte. L'autore in tutto questo viaggio fa sempre uso dell'orologio al modo oltramontano.

(2) In que' cocchi che in Francia son chiamati Diligenze, ogni passeggiero paga un tanto pel suo posto, onde talora uno s'abbatte in buona compagnia e talora in mala.

e di tanto buon costume non se ne ritrovano che per molto straordinaria ventura da' poveri viaggiatori. Viva dunque la buona zia e vivano le due belle sorelle Anna ed Elena Scot, chè tali erano i loro nomi. Il signor capitano, quantunque sul fiore dell'età sua, contra il carattere di que' del suo mestiero, non si curò troppo di far il cascamorto alle due garbate fanciulle, e impiegò o perdette il tempo a cianciare colla vecchia della nobiltà della sua prosapia, cosa che non meno della sua pronunzia me lo scoperse Scozzese; onde io colla primogenita e il signor Edoardo colla cadetta avemmo tutto l'agio di fare mille amenissimi discorsi. Il primo dì, nel brevissimo soggiorno che si fece ne' luoghi dove si scendette dal cocchio per rifocillarsi, non veddi nulla che meriti l'incomodo d'essere notato, tranne le osterie, che su questa egualmente che su tutte le altre grandi strade di quest'isola sono assai pulite e servite diligentemente. Il secondo dì attraversammo Salisbury in fretta; e perchè avevo più volte sentito celebrare quella città, volli scorrerla da un capo all'altro a piede; e così di trotto osservai il suo mercato che è molto bello e molto abbondantemente fornito; e mi piacquero i canali d'acqua corrente che vanno rasente le case delle sue strade principali; ed ammirai la sua cattedrale molto grande e molto singolare, di gotichissima struttura. Nel territorio di Salisbury v'è un certo edifizio chiamato *Stone-henge*, che non si sa nè quando fu fatto, nè perchè fosse fatto, nè come fosse fatto, quantunque da chi l'ha fatto, pare che sia stato facilmente fatto. Figuratevi dunque una campagna rasa, molte miglia larga e lunga, e tutta così verde per la sua bell'erba che pare sia coperta da un tappeto. In questo ampio spazio non si troverebbe un sassolino come un cece quand'anche si volesse pagare uno

scudo; ed è cosa certa che sassi nè grandi nè piccioli non se ne trovano in alcuna parte di quella campagna. Eppure nel centro di essa vi sono certi sassi tanto smisurati, che il popolo non potendo concepire come potessero esser quivi portati da forza umana, ricorre al solito a messer lo diavolo dell'inferno, e vuole che da quel barbassoro sieno stati quivi portati. Questi sassi sono quadrilunghi. I lati della larghezza sono più che l'uomo non può giungere stendendo le braccia, e l'altezza loro è più che non la riunita altezza di due alti uomini. Sono posti in cerchio, e appajati a due a due. Ogni pajo ha un altro simil sasso orizzontalmente coricato in vetta, che si potrebbe per similitudine chiamar architrave, cosicchè ogni tre sassi formano una porta di struttura un po' più là che semplice. Di questi cerchi di porte ve n'hanno due, uno entro l'altro. Intorno al cerchio esteriore ancora si scorge manifestamente un fosso che cingeva tutto questo circolare edifizio, se edifizio si può chiamare un numero di sassi così disposti a due a due, con un altro attraverso sopr'essi. Alcuni di tali sassi sono stati buttati giù dal tempo, e il caso ha fatto che uno d'essi cadde sur un altro a schimbescio e con tanta grazia che vi sta su in bilico, onde con una leggiera spinta di mano si fa muovere alquanto, malgrado la sua enorme grossezza. Io fui a vedere quello *Stone-henge* sei anni fa, e prima d'andarvi lessi un libro scritto dal famoso *Inigo Jones*, che in architettura fu il Michelangelo degl'Inglesi. In quel libro il Jones pretende che *Stone-henge* fosse opera de' Romani; ma gli argomenti che adduce per provarlo, non soddisfanno. Gli è certo che nè in Europa nè altrove si trova monumento romano che abbia somiglianza con questo. Un altro autore inglese, di cui non mi ricordo ora il nome, pretende

che *Stone-henge* fosse opera de' Druidi, sacerdoti e sovrani degl' Inglesi ne' tempi anteriori allo sbarco di Cesare in quest' isola. Altri congetturano che questa fosse opera de' Fenicj, i quali ne' tempi anche anteriori ad Alessandro Magno si vuole che conoscessero quest' isola, che vi venissero a cercar lo stagno di cui abbonda, e che anzi l' antichissimo britanno popolo fosse una colonia di Fenicj. Di più, dicono gli etimologisti che da essi quest' isola ebbe sino il nome; perchè *Bri* in lingua fenicia significa *Isola*, e *Tin* anche oggi in inglese significa *Stagno.* Accozzando insieme i due monosillabi si fa *Britin,* cioè *Isola dello Stagno,* e *Britin* non è vocabolo gran fatto distante da quello di *Britannia.* Checchè ne sia, e chiunque sia stato il fabbricatore di *Stone-henge*, ei fu un uomo che intese le forze meccaniche forse più che non s' intendono a' tempi nostri. Il meccanico sapere moderno par grande in teorica; ma in pratica non credo basterebbe per trarre d' una miniera de' sassi tanto smisurati come questi sono, trasportarli a una gran distanza, e poi metterli come sono stati messi questi. E dove fosse quella miniera o cava, neppur si sa, perchè in tutta quest' isola non s'è ancora scoperto sasso di pasta somigliante a quella de' sassi di *Stone-henge;* cosicchè alcuni si sono immaginata una cosa molto stravagante; ed è che quei sassi sieno un composto fatto dall' arte e non una produzione della natura; la qual cosa torrebbe via presto tutta la maraviglia di *Stone-henge* se si potesse provare; e non occorrerebbe ghiribizzar tanto per indovinare di dove e come sieno stati quivi recati i suoi sassi. Ma il provare che e' fossero fatti ad arte con polvere di sassi comuni, conglobata insieme da un qualche oggi ignoto glutine, non è neppur cosa facile a provarsi. Un altro *Stone-henge,* ma composto di sassi mol-

to men grandi che non son questi, è stato trovato ed esiste ancora in una delle tante isolette che sono nell'Atlantico all'occidente della estrema punta di Cornovaglia, e che credo fossero da' Romani chiamate Orcadi; e siccome si ha certezza storica che i Romani non le conobbero che di nome, e che non isbarcarono mai in alcuna d'esse, è per conseguenza evidentissimo che i Romani non furono i fabbricatori di questo picciolo *Stone-henge*, il quale è probabil molto che esistesse prima della conquista fatta da' Romani di quest'isola; la qual conquista tuttavia si sa con certezza pure storica che non si estese nell'estreme parti di Cornovaglia e della Scozia. Chi vede lo *Stone-henge* di Salisbury, e che ha presenti tutte le cose da me sin qui dette, non può fare che non pensi al poco che noi sappiamo de' secoli rimoti. Generalmente parlando, noi crediamo che ne' Greci e ne' Romani si concentrasse tutto il sapere che è a noi in parte dirivato dall'antichità; e non si può negare che il meglio del sapere umano non consista nella conoscenza delle forze meccaniche: pure *Stone-henge*, non concedendo che i suoi sassi sieno stati un prodotto dell'arte, è una prova che le forze meccaniche erano meglio che nol sono oggi conosciute da qualche popolo che o esisteva prima de' Greci e de' Romani, o era almeno contemporaneo co' primi Greci e co' primi Romani. Ma di quel tale sapiente popolo qual notizia abbiam noi? Ci è ignoto nè più nè meno degli Antediluviani e de' sognati Preadamiti. Cesare ne' suoi Commentarj ne dice che questi popoli Britannici, quand'egli venne di qua dal canale della Mancia, erano poco meno che bestie selvagge, che andavan nudi, e si dipingevano tutta la pelle del corpo, forse per risparmiarsi i sartori. L'arti e le scienze di gente che andava nuda, non dovevano

essere cosa troppo maravigliosa; perchè chi va nudo ha pochissimi bisogni, e l'arti e le scienze nascono da una moltitudine di bisogni. Eppure l'ergere que' sassi di *Stone-henge* fu cosa maravigliosissima, e che non può essere stata fatta se non da gente riccamente provvista d'arti e di scienze. Come dunque sciogliere tante contraddizioni? come dar ragione dell'edifizio di *Stone-henge* che doveva certamente esistere prima che in Roma fosse pronunziato il vocabolo d'Albione o quello di Britannia? Ecco, fratelli, una di quelle tante cose che non si sanno e che si vorrebbono pur sapere da certi pazzi indagatori, come son io, di cose buje e strane, e che probabilmente non si sapranno mai, perchè non è più possibile saperle. Oltre a *Stone-henge* nel territorio di Salisbury, v'è un'altra cosa visitata da' viaggiatori curiosi; voglio dire un gran palazzo campestre appartenente al conte di Pembroke, famoso per una raccolta di statue e di marmi antichi, la più parte greci e romani, che la più copiosa e la più scelta si dice non vi sia neppure in Roma. Cento volte fui sul punto d'andar a dare un'occhiata a quelle statue e a quei marmi nel lungo soggiorno che ho fatto in quest'isola, ma non potetti mai effettuare il mio pensiero, onde non ve ne posso dir altro. Il terzo dì del nostro viaggio, che fu jeri, fummo a pranzo in una piccola città chiamata *Honiton*, dove si fa gran quantità di quelle trine e di que' merletti che noi chiamiamo d'Inghilterra. Colà veddi un battaglione di milizia quartierato in quella città; e da che vedo soldati, la più malandata e la più schifosa guerresca genia non l'ho ancora vista. Dopo il pranzo uscimmo a piede, il signor Edoardo ed io, della città, dicendo al cocchiere di seguirci con suo comodo; e giunti a un ruscello che scorre per la città, osservai un ordi-

gno sopr'esso, che qui chiamano *ducking-stool*, e che si potrebbe chiamare in italiano *scranna tuffatoria*. Ed è veramente una scranna appiccata in punta a un lungo legno che sta orizzontalmente fitto nel suo mezzo sur un altro legno piantato in riva al ruscello perpendicolarmente; cosicchè al legno orizzontale si può facilmente dar un moto d'altalena. A sedere su quella scranna i superstiziosi abitanti d'Honiton mettevano ab antico quelle povere donne vecchie le quali cadevano loro in sospetto di stregheria; e lasciandole sbilicare giù nell'acqua, facendo fare altalena a quel legno, ve le tuffavano dentro più e più volte; e da quel tuffare, quell'ordigno o quella scranna nomavasi *tuffatoria*. Fatte alcune morali riflessioni sulle povere streghe d'Honiton, e sull'ignoranza di chi le faceva bere di quell'acqua a dispetto loro, fummo sopraggiunti da' nostri trottanti corsieri, e tornammo nel cocchio, dove raccontato l'incontro della scranna, si conchiuse quasi di tornare indietro, e dare un buon pajo di tuffi per ciascuna alla signora Anna e alla signora Elena, come streghe molto più formidabili che non le vecchie d'Honiton. A poche miglia di là convenne separarci da quelle due amabili fanciulle e dalla lor zia, e darci reciprocamente i baci di congedo, secondo il costume d'Inghilterra, dove i baci non sono punto riputati cosa disonesta, come lo sono in Italia, quando sono dati e ricevuti in pubblico e senza eccesso; nè furono que' baci scompagnati da qualche lagrimuccia, perchè in que' tre giorni gli abitanti di quel cocchio erano diventati come fratelli e sorelle; nè vi fu altercazione fra di noi in tutto il viaggio, se non quella che nasceva ogni volta che si veniva a' conti coll'oste, che le donne volevano ostinatamente metter mano alla borsa, e gli uomini ostinatamente non volevano che

la mettessero; e la nostra maschil natura, sempre violenta e sempre risoluta, la vinceva pur sempre. La sera giungemmo qui taciti e malinconosi per la perdita fatta delle nostre dolci compagne, alle quali auguro di buon cuore ogni bene. Qui giunti si cenò e s'andò a dormire, chè n'avevamo buon bisogno; e stamattina il signor Edoardo ed io, preso congedo dal capitano scozzese che se ne va per altra via che non andiamo noi, e sbarbificati e incipriati, visitammo tutta questa città che è delle più sconce che m'abbia ancora viste in Inghilterra. Le case sono tanto goffamente fabbricate, che Vitruvio e Palladio s'impiccherebbono per la stizza se le potessero vedere. Le strade sono strette, mal selciate e piene d'immondizia e di puzzo; e gli Exeterini, che ho veduti in buon numero raccolti in due chiese stamattina e dopo pranzo, sono sparuti e malvestiti molto per la maggior parte. M'è però piaciuta assai la loro cattedrale, che come quella di Salisbury è gotica e molto antica; e dalla sua sommità, dove sono a stento montato per una smattonata scala a chiocciola, ho esaminato il paese intorno, che è de' più belli e de' più ridenti ch'io m'abbia visti in quest'isola, pieno d'albereti e d'acque correnti, e il mare in poca lontananza. La facciata di questa cattedrale è ornata di più di cinquanta figure in bassorilievo, i di cui cinquanta nasi sono stati dal tempo mangiati via. Dinanzi alla chiesa vi sono de' viali assai belli d'olmi piantati in diritte file, e tagliati a modo di ventagli con molta cura, che fanno un vago vedere. Intorno intorno alle mura diroccate d'un antico castello, che se ne sta quasi a cavaliere della città, v'è anche un'assai bella e lunga passeggiata assai frequentata dalle donne spezialmente; e la vista che si ha dal lato opposto al castello è amenissima, perchè l'occhio scor-

re sur una catena di collinette tutte piene d'alberi verdissimi. Domattina il nostro bagaglio se n'andrà sur un carro a Falmouth, e noi piglieremo la posta in sedia pel famoso porto di Plimouth, dove facciamo conto di starcene un giorno o due; e poi ce n'andremo a trovare i nostri forzieri, e c'imbarcheremo col nome di Dio per Lisbona. Da Plimouth e da Falmouth probabilmente vi scriverò di nuovo, e manderò quelle lettere, come faccio questa, indietro a Londra; e tutte giungeranno costà certamente prima di noi. Quelle poi che scriverò lungo il viaggio, è probabile che vi saranno recate in persona dal mio signor segretario, che anch'egli come me ha l'onore d'esser vostro primogenito. Mi preparo a scrivere un mondo di cose che vedrò e che sentirò; e di qui a pochi mesi il prefato signor segretario ve le leggerà ad alta voce, ed io e voi staremo ad ascoltare quella lettura con un gusto singolarissimo. Addio.

LETTERA III.

Di Plimouth, li 21 agosto 1760.

Lunedì alle undici della mattina partimmo da Exeter, dopo d'aver visitate due manifatture, una di saje e l'altra di quegli arazzi tessuti con una pittura sotto o didietro, che in Francia si chiamano *gobelins*, e che non so qual nome propiamente s'abbiano in italiano. Una grandissima parte di quelle saje esce d'Inghilterra e va in diversi paesi cattolici per uso di frati e di monache di varj ordini, che se ne servono per vestirsi principalmente; e in più d'un magazzino ve n'hanno tante balle che se ne potrebbe fare una trincea dinanzi al campo degli Austriaci che dicono sien tanto numerosi in Sas-

sonia. La manifattura degli arazzi fu introdotta in Inghilterra da un certo monsù Parisotto di nazion Lorenese, il quale fu molto incoraggiato dal fu principe di Galles, dal duca di Cumberlandia e da molti signori de' principali di questo regno, e molte migliaja di ghinee gli furono da essi date per sostenere tale sua manifattura. Malgrado però la loro generosità, il negozio andò male, onde il poveruomo fallì, e fu costretto dalla paura de' creditori a fuggire fuor del regno. Fallito e fuggito monsù Parisotto, gli ordigni che servivano alla manifattura degli arazzi furono per pochi quattrini comprati da un certo monsù Passavan, Svizzero di nazione, fabbricatore delle prefate saje in Exeter, il quale trasportò la manifattura degli arazzi da Fulham, villaggio lontano quattro o cinque miglia da Londra, in Exeter, prendendo al suo servigio alcuni sventurati disertori *des Gobelins*, che erano venuti con pericolo della forca, se fossero stati côlti nella lor fuga da Francia, a servire monsù Parisotto. Questo monsù Passavan è uomo pratichissimo di negozio, onde trova ora il modo, senza ajuto di principe, di duca o di signore, di guadagnare qualche cosa con quegli arazzi, i quali però non gli sono a un gran pezzo così profittevoli come le prefate saje, che si dice l'abbiano già reso estremamente ricco. Io aveva molto leggermente conosciuto quel garbato Svizzero in Londra; pure mi fece assai accoglienza nel rivedermi in Exeter, e in quelle due ore che impiegai a visitare le sue due manifatture nelle due separate case in cui le tiene, mi fece osservare e mi spiegò ogni cosa minutamente. Prendendo ora congedo da Exeter e dall'organo della sua cattedrale, che gli Exeterini pretendono sia uno de' più grandi che il mondo s'abbia, eccomi in una sedia di posta galoppando verso Plimouth, e girando lo

sguardo da ogni parte mezzo incantato dalla bellezza della contea di Devonshire, non punto inferiore a quella parte del Monferrato che sta intorno a Rivalta e a Cassini, quantunque non produca come il Monferrato dell'uva maravigliosa, de' fichi stupendi e de' poponi strabuonissimi. La sera stessa giungemmo qui senza esserci fiaccati i colli, malgrado qualche pezzo di cattivissima strada; e perchè la mezzanotte non era lontana quando smontammo all'osteria, si cenò presto presto, e s'andò in letto. Martedì mattina m'avvolsi per questa piccola e brutta cittaduzza, visitai le due chiese di Sant'Andrea e di san Carlo, passeggiai un pezzo in faccia al porto e lungo la spiaggia marina, dove non notai cosa rimarchevole, trattine due muli di pelo rossiguo, uno de' quali era zoppo d'un piede. E qui per conservarmi il carattere di attento viaggiatore, bisogna ch'io v'informi qualmente in Inghilterra i muli sono poco men rari degli elefanti. Poi andai verso l'arsenale, che qui chiamano il Dock, lontano dalla città due miglia. Strada facendo volli prima entrare in un vascello da guerra di sessanta cannoni, chiamato il Nottingham, che si stava rattoppando, e lo visitai tutto d'alto in basso con due marinai che mi spiegarono per minuto l'uso d'ogni cosa, rispondendo ad ogni mia goffa ed importuna interrogazione: Che è questo? Come chiamate quello? A che serve quell'altro? — Davvero que' due buoni uomini s'ebbero di gran pazienza con uno ignorantaccio par mio, che non sapeva neppur il nome d'una di quelle tante funi che s'usano su i vascelli; e ben fecero a sogghignare di soppiatto più d'una volta della mia estrema ignoranza in cose marinaresche. Finita la lunga visita, venne a bordo un signor Brown, luogotenente del vascello, il quale con maniera nobilmente rozza mi s'acco-

stò e mi fece mille navali cirimonie; e sentendo ch'io ero Italiano, e che questo era il primo vascello di guerra da me visto per di dentro, voleva in ogni modo farmelo riesaminare da capo, e spiegarmi egli stesso ogni cosa di nuovo; nè fu senza fatica che mi difesi dalla sua cortesia alla carlona. Dio lo benedica, e lo salvi dalle cannonate e dagli scogli. Non credo che vi sia nel mondo un uomo più gioviale, più cordiale, più naturale e più innocentemente cotale di quel signor Luogotenente reale. Tracannatigli due o tre bicchieri di vino, auguratagli una buona presa nell'uscir del porto, e sofferta una stretta di mano, che fu una mezza tanagliata, da quel pezzaccio di galantuomo, calai della nave come le scimie calano dagli alberi, e me n'andai a un'osteria lì del Dock, perchè la fame m'aveva già ben suonata l'ora del pranzo nello stomaco. Dopo pranzo andai a cercare d'un sig. Gilberto Townsend, ingegnere dell'arsenale, giovane di molta e varia letteratura ornato. Lo trovai, e gli presentai una lettera d'un gentiluomo di Londra chiamato Tomaso Hollis, mio amorevolissimo amico, e persona degna di un panegirico più lungo di quel di Plinio a Trajano. Quando il signor Townsend ebbe letta quella lettera, mi versò addosso tante cortesi parole, che ogni modesta persona sarebbe svenuta di rossore. Da esso fui condotto ne' più rimoti recessi dell'arsenale, dove vidi con molta compunzion di cuore gl'infiniti cannoni e le infinitissime palle ammucchiate in cento luoghi, che non aspettano se non d'essere adoperate a benefizio del genere umano; e vidi infiniti alberi di nave sdrajati in una vastissima chiusura; e vidi le lunghissime stanze, dove alcuni uomini rinculando di galoppo fanno di quelle corde con cui poi si formano le gomene; e vidi le gran caldaje piene di ra-

gia, dove quelle corde sono poi bollite; e vidi una ruota grandissima e fatta a gabbia, posta in moto da alcuni uomini nudi come rane, che vi stanno chiusi dentro, e che la fanno girare con molta velocità; la qual ruota muove un torchio che serve a spremer la ragia fuora de' cordami marinareschi. Vidi in somma tante cose in quell'arsenale, che Briareo stesso non le potrebbe scriver tutte in un anno; e sì ch'egli aveva quarantanove mani più che non ho io da menar la penna; onde non v'è bottegajo in Plimouth, che avendo ogni dì sotto gli occhi tutte le tante cose che sono in quell'arsenale, non le creda più che bastantissime per diroccare tutta Francia, se foss'anco mille volte più ferma che non la rese re Faramondo. Vi so ben dire, fratelli, che nello uscire di quello arsenale io era più sbalordito d'una trottola, tante varie immagini mi navigavano nell'oceano della mente. Tornai a Plimouth la sera tardissimo e stracco, non tanto dal molto camminare in su e in giù per l'arsenale, quanto dal vedere tante e sì diverse cose. Il giorno dietro il signor Townsend venne a levarmi di buonora dall'osteria di Plimouth, e fattomi montare in una bella barca appartenente all'artiglieria, vogata da sei robusti diavoloni e retta da uno spalluto timoniere, mi fece attraversare volando parte del porto, e mi trasportò sur una piccola isola chiamata *San Nicolò*, che la natura ha piantata nella bocca di quel porto. Visitate le fortificazioni di quella in meno di mezz'ora, perchè è scoglio piuttosto che isola, si voltò di nuovo la prua alla terraferma, cioè alla cittadella, che è veramente molto forte e ben fornita di batterie in buonissimo ordine e pronte a mandare in grembo ad Anfitrite ogni Gallico Argonauto che avesse ardire d'andar a cercare il vello d'oro in quella spiaggia. Pure quella fortificazione non mi fece inarcar le ci-

glia; chè chi ha viste alcune delle nostre fortezze del Piemonte, non è facile che veda altrove cose in questo genere da stupefarsi. Questa cittadella fu fatta fabbricare dal re Carlo II per tenere in briglia gli abitanti di Plimouth, i quali nel tempo delle guerre civili d'Inghilterra avevano dato al suo sventurato padre moltissimo affanno, ribellandosegli e buttandosi dalla parte di Cromuello. Sono alcuni anni che dal canto del mare s' aggiungono nuove opere a quella fortificazione per difendere il porto e l'arsenale da quel lato; sicchè se quella cittadella mortifica gli abitanti di Plimouth da un canto, gli assicura dall' altro da' nimici forestieri, che non senza gran contrasto potrebbono sbarcare a' danni loro. Dopo il desinare tornando nella detta barca col detto ingegnere, indirizzammo la prua verso un colle quasi alto come quello su cui è fabbricata la villa della Regina fuori della nostra porta del Po. Quel colle, chiamato *Monte Edgecumbe*, dalla parte che guarda il mare è di figura tonda, e si dovrebbe propiamente chiamare promontorio. Un Lord Edgecumbe ne è il proprietario, e ha ivi una casa non molto magnifica a mezza costa, accerchiata da un mediocre giardino e da un parco, in cui i daini non sono molto numerosi. Noi girammo intorno intorno al promontorio per un sentiero bastantemente largo, da ogni parte del quale si ha una delle più belle viste che si possano aver al mondo, perchè di quivi tu vedi a man destra l'ampio mare con una lanterna o faro lontano dieci o dodici miglia dal continente, il qual faro è piantato sur un vivo scoglio chiamato *Eddy-Stone*. E a man sinistra tu vedi il porto di Plimouth, in bocca al quale sta l'isola di San Nicolò, e tu vedi tutta quella città e la sua cittadella e il Dock, e buon numero di vascelli, quale all' áncora e quale in moto, e infinite

barche grandi e piccole, e pianure e colline vicine e lontane, che la più vaga prospettiva non si può immaginare. Ne' tempi d'Elisabetta, l'ammiraglio che condusse la famosa ma sventurata *armada*, o flotta spagnuola, a' danni di quella Regina, tenendo per fermo d'aver a conquistar l'Inghilterra per Filippo II re di Spagna, chiese in dono a quel sovrano quel monte Edgecumbe, rapito dalla sua bellezza, da lui contemplata di lontano; ma i venti contrarj, e l'ammiraglio Drake, che inventò allora a danno degli Spagnuoli quelle navi incendiarie, chiamate ora da' Francesi *brulotti*, mandarono in malora quella flotta. Della suddetta lanterna o faro, anzi del sasso stesso su cui è eretto, io veddi già in Londra il modello in mano dell'architetto che lo fece ultimamente fabbricare, dopo che nello spazio di pochi anni il mare n'ebbe portato via uno antico che v'era, e dopo che un accidental fuoco n'ebbe reso inutile un altro moderno. E mi ricordo che ammirai molto l'ingegno di quell'architetto, di cui ho scordato il nome, che ha trováto modo, sur uno scoglio nudo affatto e de' più duri di fondare quel faro, il qual bisogna s'abbia la pazienza di star lì sempre costante a pigliarsi contro tutte le maree e tutte le tempeste dell'Oceano, che le vengono a rompere milioni e milioni di ferocissime e sterminate onde sul piede. Per render saldo quel faro, e perchè non tema più d'essere diroccato in mare, si è fatta venire da Roma quella sabbia chiamata da' Romani *pozzolana*, la quale s'incorpora con la calce e co' macigni tanto fortemente, e massime sott' acqua, che tosto diventa come sasso ella stessa. Alcuni uomini sono destinati per montare su per una scala a piuoli in cima a quel faro, onde la notte possano accendere i lumi che debbono rischiarare i naviganti; e là su quella cima vi sono delle piccole stanze che devono

essere sempre piene di provvisioni da bocca per quegli uomini, i quali sono talvolta obbligati a star sei mesi d'inverno in punta a quell'edifizio, non essendovi d'inverno troppo modo d'andarli a soccorrere con nuove provvisioni. Pensa la bella vita che i meschini debbono fare lassù per tanto tempo! Se il mentovato architetto pubblicherà mai colle stampe i disegni di quel suo faro, tu, Giovanni mio, che puzzi tanto del Vitruviano, vedrai forse una cosa in questo genere delle più singolari; chè non fu cosa da poco il piantare quel faro su quello scoglio con de' grandissimi macigni collegati in modo da resistere alla tanta furia che è sempre quivi di quel gran mare. Quando s'ebbe passeggiato un pajo d'ore con molto gusto in quel circolante sentiero del monte Edgecumbe, e visitata la casa del Milordo, tornammo nella barca; e lasciando sulla riva il signor Townsend che per un'altra via se ne tornava al Dock, dopo gli usati convenevoli di separazione, voltammo di nuovo verso Plimouth. Col signor Edoardo e meco era nella barca un signor Tolcher, giudice di pace, o podestà come si direbbe da noi, di quella città, e antiquario sopramercato, uomo di sessant'anni circa, bello come una rosa o un tulipano, grasso e lucido come un carnesciale e festevole come una cingallegra. Questi avendo inteso la sera precedente dal signor Townsend, che un amico del prefato signor Hollis di Londra era giunto in questa parte di mondo, venne cortesemente al nostro alloggio, e fattemi assai ospitalissime offerte, volle accompagnarci nella nostra visita all'isoletta di San Nicolò e al monte Edgecumbe. Ora riattraversando quell'acque mi fece osservare da man manca sotto la spiaggia tre grandi buche, le quali vanno moltissimo sotterra; e mi disse che nel sito dove sono le buche, un gigante poderosissimo chia-

mato *Gog Magog* ebbe in diebus illis feroce battaglia con un altro gigante chiamato *Corineusso*, e uccisolo il buttò in mare dinanzi a quelle buche; onde al sito rimase il nome dell'eroe vincitore. Come sia venuto nella nostra Italia quel modo di dire tanto frequente ne' nostri libri antichi, *andare in oga magoga* per dire *andare in lontanissimi paesi*, io non lo so; ma credo che chi cercasse diligentemente ne' nostri e negl'inglesi antichi romanzi e cronache, forse troverebbe nel porto di Plimouth un'etimologia non ancora sospettata, ch'io sappia, da nessuno. Che peccato, quando si viaggia, non portar con sè il Malmantile del Lippi con le note del Salvini! Se avessi ora meco quel poema, subito correrei a cercare quel che dice il dottissimo commentatore di *Oga Magoga*, essendo certo che il Lippi non può avere lasciata fuori quella fiorentineria dal suo Malmantile; e Dio sa che pezzo d'erudizione il Salvini avrà costà appiccato collo sputo all' *Oga Magoga!* Nello scendere in Plimouth, quantunque fosse tarduccio, il signor giudice Tolcher volle a forza condurci a casa sua a cena; e intanto che quella si preparava, mi fece vedere una vastissima raccolta di medaglie, e un'altra ancor più vastissima di produzioni naturali, da esso in molti anni messa insieme. Ma oh maravigliosa e quasi incredibile discretezza in uno antiquario! Il signor Tolcher si contentò di farmi vedere quelle medaglie e que' pezzi che egli sapeva essere più singolari, e non mi seccò, come tutti i suoi confratelli generalmente fanno, che vogliono a tuo dispetto farti minutamente esaminare ogni chiocciola, ogni nicchio, ogni petrificazione, ogni cristallizzamento, ogni farfalla, ogni vermicciuolo, ogni corbelleria che hanno nelle bacheche, senza mai riflettere che quelle cose ad essi rese preziosissime dalla difficoltà da essi incontrata

nel raccoglierle, e dalla lunga meditazione fattavi su, possono il più delle volte infastidire col numero loro e stancare la pazienza di chi non s'è dato a quella lor sorta di studio. Non è per questo ch'io condanni lo studio delle cose naturali, che anzi lo approvo moltissimo in chi ha ozio e danari da buttar via, perchè a chi vi s'applica fa almeno questo bene di tenergli i pensieri innocentemente impiegati. E a passare con piacere e senza vizio una gran parte della vita, non è poco ajuto quello di poter subito colla mente registrare nella sua propria classe ogni pietruzza ch'uno prende in mano, ogni erbuccia ch'uno calpesta, e ogni fiorellino che uno spicca dal gambo. Ma non bisognerebbe poi stancare la pazienza d'ogni galantuomo che il caso conduce a vedere quelle tue singolari bagattellucce. Nè voglio qui passare in silenzio una figliuola assai bella, e oggimai da marito, primogenita di quel signor Tolcher, la quale si mostrò molto gentilmente dotta nella scienza delle conchiglie e degli insassiti legni, e d'altre tali coserelle, e che dal suo amoroso padre è stata creata custode delle sue curiosità naturali e delle sue medaglie. Così n'avessimo noi molte in Italia delle fanciulle ammaestrate come quella miss Betty, e atte a procacciarsi un dilettoso ed innocuo passatempo, e così veramente donzellesco, come è quello che quella spiritosa signorina sa ora procacciarsi.—Ma il piacere dello scrivervi m'ha fatta oltrepassar di troppo l'onesta ora del dormire; e poichè sento la mano stanca e le palpebre aggravarsi, v'auguro, fratelli, la buona notte e vado in letto, chè domattina m'ho a mettere in sedia di buonora per Falmouth. Addio.

LETTERA IV.

Di Falmouth, li 25 agosto 1760.

Il signor Edoardo ed io abbiamo il bel costume d'alzarci così tardi ogni mattina, che giovedì non fummo in sedia prima del mezzogiorno. E siccome non è facile per questa regione, poco frequentata da' viaggiatori, trovare sedie di posta, ne pigliammo una a dirittura per questo porto di mare, dove dalla nostra pigrizia mattutina, dalla continua e dirotta pioggia e dalle cattive strade non ci fu permesso di giungere prima di stasera che è sabato. In questi tre dì non mi è accaduta nè ho vista cosa che monti troppo il pregio d'essere scritta al paese; pure perchè sono ozioso nell'osteria, e perchè tutt'ora piove, m'è forza scarabocchiare per passar mattana. Il primo dì pranzammo in una terra chiamata *Tavistock*, che dà titolo di marchese al primogenito del più ricco duca che oggi abbia l'Inghilterra, cioè al duca di Bedford della famiglia Russel. In Tavistock la mia natura sempre inquisitiva mi fece fare di molte interrogazioni alla vecchia ostessa. La buona donna mi raccontò quasi con le lagrime agli occhi che le sue faccende andavano malissimo, perchè era perseguitata dal fattore del duca di Bedford, signore di quel feudo; e che il furfante, abusando del potere dal padrone lasciatogli, intimoriva di maniera tutto il suo vicinato, anzi tutti gli abitanti di quel territorio, travagliando in tanti modi tutti que' che venivano alla sua osteria, che per tre anni e più quasi nessuno di quegli abitanti aveva avuto ardire d'andar da lei liberamente a bere un bicchier di vino o di sidro (1) per non la

(1) Bevanda assai comune in Inghilterra, e specialmente in Devonshire e in Cornovaglia, fatta di sugo di poma.

rompere col signor fattore, il quale in qualche foggia gli avrebbe certamente danneggiati, sapendolo. Oh vantate leggi d'Inghilterra, esclamai nel cuor mio, dove siete voi! Ecco che qui come altrove i pesci grossi mangiano i piccini, checchè i signori Inglesi si dicano. Quando e' si mettono a cinguettare delle loro leggi, pare che gl'Inglesi parlino del solo e vero antidoto d'ogni male. Oh in Inghilterra non c'è oppressione! Oh la legge in Inghilterra è uno scudo adamantino che copre tutta l'isola, e la difende dalla soverchieria e dalla prepotenza! Ma il fatto sta che il duca di Bedford non va mai a visitare i moltissimi poderi che ha in quel territorio; e se v'andasse anche, gli è troppo gran signore per darsi affanno de' guai d'una poverà ostessa; e così una povera famiglia stenta e languisce e va in rovina, perchè una bella figliuola della meschina donna s'è cacciata in capo di non voler aver che fare con uomo che non le sia marito. Il giudice di Tavistock e altri del contorno sanno le virtù del signor fattore, e disapprovano la sua accanita persecuzione della ostessa; ma la prudenza ha il suo luogo in tutte le parti del mondo, e que' signori giudici per prudenza non se la pigliano col signor fattore, il quale è una specie di bassà in Tavistock, e vuol farla e la fa come l'intende. Affè, Inglesi miei, che fareste meglio a non gracchiar tanto della costituzione politica del vostro regno, e della prevalente bontà delle leggi vostre, chè tutto il mondo è paese, come dice il proverbio nostro; e ci vuol altro che il vostro sapere per fabbricar leggi che difendano il povero dal ricco, il debole dal forte. Nè è solo in Tavistock che il ricco e il forte opprimono il povero e il debole: gli è da un capo all'altro dell'isola, nè più nè meno di quello che si fa in Turchia, non che in altre parti d'Europa. Ma

l'Inglese ha questa smania in capo, e vuole che le sole britanniche leggi sieno le buone, e che tutte l'altre sieno cattive; e di questa smania non è possibile guerire un Inglese. La sera cenai a *Horsebridge*, che è l'ultima abitazione da quella parte della provincia di Devonshire. Lontano una sassata da quell' abitazione si passa sur un ponticello una piccola acqua, e s' entra nella più rimota occidental provincia d'Inghilterra, chiamata Cornovaglia, che giunge sino qui in Falmouth, e tira ancora innanzi alcune miglia sino a un luogo chiamato *Land's End*, che in italiano si direbbe *Fine della terra*. In questa provincia di Cornovaglia non sono molti anni che ancora si parlava la lingua cambra, cioè l'antichissima nativa lingua di questi isolani. Quella lingua cambra ora non si parla che in quella parte della Gran Brettagna (1) chiamata il *Principato di Wales*. In tutto il resto dell'Inghilterra e in buona parte della Scozia si parla oggi quella lingua che noi chiamiamo inglese, la quale diriva dall'antica lingua teutonica, ed è per conseguenza una sorella della lingua moderna tedesca. Questa lingua fu portata in quest'isola dalla Germania molti secoli fa; e furono i Sassoni che ve la portarono, i quali s'insignorirono di queste contrade, e ne soggiogarono gli abitanti dopo d'avervi distrutti i Danesi, che prima d'essi se n'erano pur resi padroni. Questo dialetto della lingua sassone, cioè la lingua moderna inglese in processo di tempo è diventata un miscuglio di molte lingue; e si va di dì in dì imbastardendo tanto con tanti vocaboli e frasi francesi, che per poco che questi scrittori facciano, corre pericolo di diventare un dialetto della lingua fran-

(1) Gl' Inglesi chiamano Gran Brettagna l'Inghilterra e la Scozia considerate come una cosa sola.

ciosa, appunto come la nostra va facendo nella stessa Toscana, dove la gente a forza di leggere de' libri francesi e a forza di tradurre delle frasi lorenesi va guastando il parlare a occhi veggenti, e ogni scrittura va putendo di franceseria. Ho detto che la lingua moderna inglese si parla in tutta la Gran Brettagna, cioè in tutta l'Inghilterra e in tutta la Scozia, eccettuando buona parte del suddetto principato di Wales, in cui si parla tuttavia dal minuto popolo l'antica lingua cambra; ed eccettuando pure buona parte delle montagne di Scozia, nelle quali si usa un linguaggio che alcuni vogliono sia un dialetto del cambro, ed altri dicono che sia un dialetto della lingua irlandese. E qui bisogna sapere, fratelli, che nell'isola d'Irlanda grandissima parte degl' isolani, e specialmente quelli che sono lontani da Dublino sua capitale, anch'essi hanno un parlare che non ha punto di somiglianza e d'analogia con l'inglese, e che è probabilmente un dialetto della lingua cambra di Wales, o veramente la lingua cambra di Wales è dialetto dell' irlandese favella. È però cosa veramente strana e quasi incredibile che in un paese dove si coltiva ogni sorte di letteratura, come è questo, non si sia mai trovata, che si sappia, una sola persona che abbia potuto o che possa dire con sicurezza se la lingua irlandese e la cambra sieno originalmente e nelle lor prime sostanze la stessa cosa o no. Ma giacchè la frega del cicalare m'ha tirato a dir tanto di queste lingue, dirovvi ancora che in quella parte di Francia nominata Brettagna si parla dal popolo comunemente, non mica la lingua francese, ma un dialetto della prefata lingua cambra, perchè un gran numero di Britanni fuggendo di quest' isola quando i Danesi o i Sassoni se ne impadronirono, e ricovrandosi in quella parte del continente di Francia che trova-

rono più vicina alla loro contrada, portarono colà il parlar loro, e continuando a chiamarsi Britanni o Brettoni, il paese in cui fissarono loro stanza si venne a chiamare Brettagna. Così questa lingua cambra, che si parlava in tutta Inghilterra al tempo che Giulio Cesare venne a farne la conquista, è ancora oggidì parlata nel principato di Wales, nelle montagne della Scozia, nella Brettagna, e a mio parere anche in molte parti d'Irlanda. Gli etimologisti, come parmi avervi già accennato, dicono che tal lingua cambra dirivò dalla Fenicia, e che fu recata in quest'isola da una lor colonia venuta non so se da Tiro o da Sidone a stabilirsi qui. Ma a quello che dicono quegli etimologisti io ho due objezioni da fare. Una è, che i Fenicj erano un popolo pieno di mercantile ricchezza, e per conseguenza doveva esser pieno d'arti e di scienze, e questi antichi isolani, al dire del suddetto Giulio Cesare, andavano nudi, che vale a dire non avevano nè arti nè scienze, e per conseguenza non avevano ricchezze. L'altra objezione è, che anche i Biscaglini pretendono che la loro lingua sia stata portata loro da' Fenicj; pretendono cioè di esser essi stessi discesi da una colonia di que' popoli. Voi sapete, fratelli, che in Biscaglia, in Guipuscoa e in parte della Navarra ancora oggidì si parla la lingua cántabra, e non la spagnuola; e sapete che quella lingua cántabra è ancora una continuazione di quella antichissima che si parlava in tutta Spagna prima che gli antichi Romani la conquistàssero e la rendessero una provincia del loro impero. E nè la conquista fatta della Spagna da' Romani, nè quella fatta poi da' Goti, nè quell'altra fatta poi da' Saraceni o Mori d'Affrica, potettero dalla Biscaglia sbarbare quella lingua cántabra che tuttavia dura. La mia seconda objezione dunque consiste in questo, che s'egli è ve-

ro, come dicono i Biscaglini, che il loro linguaggio sia venuto di Fenicia, la lingua cambra non può essere venuta anch' essa di Fenicia, perchè io ho esaminato il dizionario della lingua cántabra o biscaglina, scritto dal Padre Laramendi, e ho esaminato anche il dizionario della lingua cambra o antica britanna, e ho confrontate insieme le parole più semplici di quelle due lingue, come a dire Dio, uomo, donna, sole, luna, stella, cavallo, toro, vacca, asino, cane, gatto, acqua, aria, fuoco, terra, albero, mare, fiume, e simili; e non ho trovata in que' due dizionarj neppur una parola che avesse la minima somiglianza o la più insensibile analogia con un' altra parola dell' opposta lingua. Or via, signori eruditi, mettete tutte queste cose a bollire insieme in una pignatta, e cavatene un qualche sugo di certezza intorno all' origine di questi popoli e di queste lingue, se vi dà l'animo. Pure, perchè tutte queste cose di là dall'Alpi non sono così note come lo sono in Inghilterra, o per meglio dire, perchè non mi sono ora venute nella penna cose migliori da scrivervi, v' ho scritte queste baje così per minuto. Ritorniamo in Cornovaglia. Io vi diceva che anche in questa provincia si parlava, non ha molto, un dialetto della lingua cambra; ma Guglielmo l'Olandese e i due Giorgi d'Annover si sono studiati di estirpare tal lingua tanto della gran Brettagna quanto dell' Irlanda, onde è probabile che sarà tosto annichilata con tutti i suoi dialetti, cosa che ogni tristo politico approva e ogni dabbene letterato compiange. In questo luogo di Falmouth, e in quel poco di questa provincia che ho attraversato, ho già parlato con molte persone, e quantunque lontano da Londra quasi trecento miglia, pure intendo benissimo tutto quello che questa gente dice, perchè la lingua inglese non hà tanti dialetti quanti ne ha

l'italiana; o per me' dire, i dialetti della lingua inglese non variano tanto nella pronuncia quanto i nostri d'Italia. E questo avviene perchè noi Italiani abbiamo poco commercio nazione con nazione, e stiamo volentieri tranquilli tutta la vita nostra in quel distretto in cui la Provvidenza ne ha fatti nascere; e gl'Inglesi all'incontro vanno e vengono incessantemente su e giù pel regno loro, quando possono; e ogni nativo dell'isola, se lo può fare, corre almeno una volta in vita sua a veder Londra; e moltissimi d'una provincia parlano assai sovente con moltissimi d'un'altra provincia; e la gente civile e ricca di tutto il regno si studia di parlare il principale elegante dialetto di Londra; e quattro o cinque mila nobili e doviziosi vengono una volta l'anno alla metropoli dalle vicine o lontane parti del regno, e poi dalla metropoli tornano a quelle vicine o lontane parti del regno, e seminano, dirò così, lungo la via la loro esatta pronuncia, che poi si va allargando intorno alle loro villereccie dimore; e da tutte queste e da molt'altre cagioni diriva questo effetto, che infinitamente minore è la differenza tra il linguaggio di Londra e quello di Falmouth, che non è, verbigrazia, la differenza tra il linguaggio d'Alessandria e quel di Novi, quantunque, come dissi, da Falmouth a Londra v'abbiano quasi trecento miglia, e da Alessandria a Novi non ve n'abbiano che dodici o quattordici. Questa molta uniformità, o vogliam dire poca differenza, s'estende in Inghilterra più là del parlare, chè molto uniforme o poco dissimile è il modo di vivere degli abitanti tutti di questo gran regno. Qui tutti d'una classe si vestono tutti a un modo, tutti d'una classe si cibano a un modo, e ogni individuo inglese ha una certa idea di sè stesso rispettivamente alla sua nazione, che tutti gli altri individui pur hanno. Un forestie-

ro che giunge in Inghilterra non può discernere qual differenza passi fra un gentiluomo di Londra e un gentiluomo di Durham, tra una signora di Portsmout e una di Leverpool, tra un mercante di Bristol e uno di Norwich; e sic de caeteris. La cosa è affatto diversa dall'Alpi sino in Calabria; e da un Napoletano a un Parmigiano, da un Piemontese a un Fiorentino, da un Romano a un Genovese, da un Milanese a un Veneziano v'è una differenza così notabile e nel parlare, e nel vestirsi, e nel cibarsi e nel modo di pensare tanto relativamente alla sua nazione, quanto relativamente al complesso dell'altre italiane nazioni, che ognuno, comparato col vicino, non par punto suo vicino, ma tutti pajono nati in regioni lontanissime l'une dall'altre, comechè tutti sieno Italiani. Onde è ch'io ho sovente considerato lo Stivale nostro glorioso, non come un continente medesimo, ma come un numero d'isole, riguardando alla poca comunanza di favelle, d'azioni e d'idee degli abitanti suoi. — Ma la mia digressione è stata anche oggi bastevolmente prolissa, onde torno a dirvi che sono giunto sano e salvo qui, e che se domattina il vento sarà buono, faremo vela per Lisbona col nome del Signore, che spero mi dia un buon viaggio sino là e sino a Torino, dove avrò la tanto desiderata consolazione d'abbracciarvi. Addio.

LETTERA V.

Di Falmouth, li 24 agosto 1760.

Le quattro o cinque ore che jersera impiegai a scrivere a' miei amici di Londra, e la lingua cambra, e la vicinanza del mare che ho a passare, e la prossimità della partenza, m'avevano sì piena la testa d'idee diverse, che mi scordai di dirvi alcune

cose da me viste in Cornovaglia. Ruminandomi però stamattina i miei pensieri in letto, m'è venuto alla memoria lo stagno che ho veduto cavare dalle miniere vicino a *Truro*, città lontana di qui dieci o dodici miglia, e la principale di questa provincia. Questo stagno, come gli altri metalli, è cavato misto colla terra, e poi portato in certe quasi buche piene d'acqua, dove lo lavano sì, che la terra se ne va, e esso resta. Poi lo ficcano in certe fornaci, dove è fuso e ridotto in pezzi a modo di quadrelli o mattoni assai grandi, e che pesano intorno a trecento libbre ciascuno. Uscendo di quelle fornaci, lo bollano col bollo regio; e i proprietarj pagano al Re il suo dovuto. Poi portano que' quadrelli a un'altra fonderia, dove fuso di nuovo lo gittano in verghe assai sottili, una delle quali io presi in mano, e l'attorcigliai senza alcuna fatica, come una corda, e senza poterla rompere, tanto è quel metallo arrendevole. Di questo stagno se ne fa poi il peltro aggiungendovi non so qual mistura; e quando lo stagno è vergine e di buona qualità, rassomiglia tanto all'argento, che l'occhio non vi trova quasi differenza. Ed è bella cosa vedere per le strade di Truro una quantità grandissima di que' quadrelli o mattoni, i quali percossi con la punta del bastone, o con un sasso, rendono un suono argentino. Questo stagno è il miglior capitale per commerciare che gli abitanti di Cornovaglia s'abbiano, perchè in pochi paesi si trova di questo metallo. Non so se in Italia se ne tragga da alcuna parte: mi ricordo però d'aver letto in un libro scritto da un viaggiatore inglese, che dalle parti di Norcia e di Spoleti ve n'ha abbondanza; e credo che cercando se ne troverebbe fors'anco nelle nostre Alpi. Ma noi Italiani non siamo a un pezzo così industriosi e così corrivi dietro al guadagno come gl'In-

glesi; e se la natura non ci mette in mano le cose belle e fatte, appena ci degniamo aver ricorso all'arte per procacciarcele. Questa nostra indole nulladimeno io non la posso troppo disapprovare; perchè quantunque sia vero che buona cosa è l'esser ricco, pure chi più ne ha più ne vorrebbe; e se un tratto cominciassimo a far danari d'ogni cosa, come gl'Inglesi fanno, diventeremmo tanto avidi di roba come sono essi in generale, e per interesse faremmo ogni cattiva cosa, o per meglio dire, faremmo più cattive cose di quelle tante che già pur troppo facciamo. Oltre di che non m'aggrada vedere gran parte del genere umano affaticarsi come asini in tirar innanzi penose manifatture, o in iscavare la terra come talpe, onde alcuni pochi possedenti si stieno arrovesciati nell'ozio, ne' diletti e nelle pompe. L'Italia dalla mano benefica della Provvidenza è stata favorita di tutto il bisognevole a passare agiatamente la vita, e non se le può augurar altro che de' buoni governatori, i quali, per quanto può l'umana virtù, prendano cura che ognuno s'abbia, secondo il grado suo, una convenevole porzione de' beni ch'ella produce. E s'abbiano pure Inglesi e Olandesi, e altri popoli nati in men dolci climi la gloria di sviscerare montagne in cerca di metalli, e di solcare oceani in busca di pepe e di cannella, e di tante altre cose di cui potremmo, se non in tutto, almeno in gran parte far di meno. So che i negozianti e i politici moderni mi saprebbero rispondere mille cose se mi sentissero così ragionare; ma nè da' politici nè da' negozianti anderò io a cercare abbozzi di felicità mondana, perchè questi signori sogliono confonder l'idea della felicità con quella della ricchezza, e prendono costantemente il nome di questa pel nome di quella, appunto come se fosser sinonimi. Pure ognuno tengasi la sua opi-

nione, che al fin del fine poca felicità v'è in questo mondo, pigliala al modo loro, o pigliala al mio modo. Ahi! Ecco una cannonata che mi chiama in nave e che mi scuote il cuor nel corpo; onde addio Falmouth, addio Cornovaglia, addio Inghilterra, fratelli addio.

LETTERA VI.

Dalla nave corriera chiamata King-George, lontano da Falmouth intorno a cento miglia, li 25 agosto 1760.

Jeri verso le due ore dopo il mezzogiorno, e dopo aver pranzato in fretta e in furia, si venne a bordo, e le vele si spiegarono immediate; e in meno di tre ore, avendo sempre costeggiato lungo l'estrema punta di Cornovaglia, ci trovammo a vista di *Land' s End,* che suona in latino *Finis Terrae.* Oh il profondo sospiro che diedi nel momento che mi sparì degli occhi! Oh Inghilterra, quando più saranno gli occhi miei rallegrati di nuovo dalla tua gloriosa vista! Addio mill'altre volte, nobilissima Inghilterra! Verso le sei non mi fu più possibile scoprire intorno a noi altro che acqua, acqua, acqua. Il cielo era chiarissimo, il vento forte e favorevole, e trovandomi lontano da terra intorno a 40 miglia senza sentirmi alcun male, cominciavo ad assicurarmi che non avrei sofferto dal mare, ricordandomi che venticinqu' anni fa, attraversando quel laguccio da noi chiamato Mare Adriatico, il mal del mare m'aveva preso dopo mezz'ora di viaggio, e lo stesso m'era accaduto dieci anni fa andando da Boulogne a Dover. La mia speranza tuttavia fu vana, perchè verso il calar del sole lo stomaco mi fu a un tratto sconvolto, e per tre ore continue ebbi un male da ammazzare un toro. L'émpito del vomito fu tale, che mi credetti aver da buttar fuo-

ra l'anima. Dopo un tormento inesprimibile fui portato giù nella mia cameretta, e fui messo in letto poco meno che fuor di sentimento. Tuttavia quando fui coricato, il sonno mi fece scordare tutti i dolori che il mio povero esofago aveva sofferti, malgrado il violento ondeggiar della nave, malgrado lo scricchiolo continuo dell'asse e delle travi che la compongono, e malgrado lo scalpiccío incessante, e il parlare e il gridare e il cantare che i marinari facevano sopra di me. Stamattina alle otto sentii dal chirurgo della nave, che eravamo cacciati da una vela, come qui dicono, cioè da un'altra nave non si sa se amica o nimica; e voglioso di veder questa caccia, balzai giù del letto, e me n'andai sul ponte, di dove potetti scorgere molto bene un vascelletto distante da noi quattro o cinque miglia. Il capitano e cinque o sei altri avevano de' lunghi cannocchiali all'occhio, e lo stavano fissamente esaminando; e così faceva un uomo mandato sulla gabbia dell'albero maggiore a questo effetto. Dopo un lungo guardare e riguardare, si conchiuse da tutti che era un privatiere francese di minor forza della nave nostra, la quale ha sedici cannoni di sei libbre di palla ciascuno. E maravigliandomi io che le nostre vele si rinforzassero per fuggire anzi che per incalzare un nemico a noi non punto terribile, il capitano m'informò che alle navi corriere non è permesso arrestarsi o dar volta per combattere, e che quando sono attaccate devono sempre fuggire nell'atto stesso del battagliare; perchè il loro destino è di portar lettere e danari, e non altro; e che appena gli sarebbe menato buono il fermarsi mezz'ora se si trattasse anco di pigliar un nemico che dopo un reciproco sparo di cannoni calasse bandiera per arrendersi. Mi soggiunse poi che non si curava neppure di vedere degli amici, e che dalle

navi da guerra inglesi più ancora che non da quelle de' nimici procurava di fuggire a tutte gambe (a tutte vele sarebbe meglio detto); perchè se si desse il caso che incontrasse una squadra di quelle, il capo della squadra o l'ammiraglio poteva togliergli le lettere e i danari, e mandarlo in qualunque porto d'Inghilterra, o nell' Indie, o in qualunque altra parte del mondo a recare un qualche importante avviso, quando avesse giudicato fosse il maggior bene del suo Re il così fare, che non lasciarlo proseguire il suo solito viaggio da Lisbona a Falmouth, e da Falmouth a Lisbona; e che in tal caso sarebbe poi stato pensiere di quell' ammiraglio o di quel capo di squadra il mandare quelle lettere e que' danari dove dovevano andare. Siccome dunque questo nostro *packet-boat*, o nave corriera, è uno de' meglio veleggianti legni che sieno mai stati fabbricati, ho molta paura che la mia narrazione del mio marino viaggio non sarà adornata dalla descrizione d'una zuffa navale, e che per conseguenza riuscirà molto insipida; e più insipida ancora sarà, se la disgrazia vuole che giungiamo in Portogallo senza neppur soffrire una burrasca da poter esercitare il mio pennello poetico in dipingerla. Avvegna che vuole, la nave che ne dà la caccia non ci conosce, chè se ci conoscesse, non perderebbe il tempo a venirci dietro; e il capitano m' assicura che fra quattro o cinque ore, se questo buon vento continua, vuól fare a questi monsù la barba di stoppa, a lasciarseli cinquanta miglia dietro. Nulladimeno perchè questi monsù ne venivana di fianco, ci hanno fatto deviare un poco dal nostro dritto cammino; e se la sventura ce ne fa veder degli altri, sa il cielo quando arriveremo alla destinata meta. Pure più starò in nave, più carta scarabocchierò, chè non so troppo come passare altramente il tempo. Quan-

tunque il nostro capitano, che si chiama Bawn, e il nostro luogotenente che si chiama Oak, sieno, per quel che mi pare, buone persone, pure appena c' è modo di conversare con essi, chè le loro parole sono poche, e il loro dialetto marinaresco è così diverso dal parlar terrestre, che non intendo una in dieci delle loro frasi. Col chirurgo della nave qualche motto lo vado barattando; ma sono tanti anni che il buonuomo se la fa anch' egli sull' elemento infido, che poco costrutto posso cavare anche di lui. E il signor Edoardo comincia esso pure a essere tanto nojato dall' uniformità del nostro presente modo di vivere, che non c' è via di fare un buon chiacchieramento neppur con esso; onde è forza che la mia penna lavori, e che io mi studii di scrivere anche senza un soggetto. Lasciate dunque, fratelli, che io torni col cervello a quell' isola da me pur ora abbandonata, e discorriamone ancora un poco per consumar tempo. Quanto più m'allontanavo dalla sua metropoli, tanto più trattabile trovavo il popolo minuto. Non mi ricordo che mi sia stato dato pur una volta del *French-Dog* (Can francese) pel capo da Salisbury sino a Falmouth, cosa che in Londra non m' accadeva di rado. La canaglia di Londra, subito che vede alcuno che sia o che abbia l'aria di straniero, lo chiama *Can francese*, se foss' anco un Turco con una barba lunga tre palmi al mento, e un turbante largo come un tamburo in testa. Nella Cornovaglia non mi parve che gli abitanti s' avessero commestibili da rivendere; eppure nella Cornovaglia egualmente che in Middlesex (1) ognuno è persuaso che l'Inghilterra è miglior paese che non alcun altro sotto il sole. Dov' è, mi dicevan essi, quella contrada in cui co-

(1) Così è chiamata la provincia in cui è Londra.

me nella nostra vi sia tanto buon frumento, tanta buona birra, tanto buon bue, tanto buon castrato, tante belle querce, tanta bella lana, tanto piombo, tanto peltro, e tant' altre buone cose come nella nostra? E quando io dicevo loro che in Piemonte e nella Lombardia, e in altre parti d'Italia, v'è pane, vino e carne in copia grandissima, e che l'Italia in generale produce in oltre olj, e sete, e frutte, e metalli di più sorte, e altre cose necessarie e superflue d'ogni genere, quella buona gente mi credeva poco meno che fuor di cervello, nè poteva persuadersi ch'io dicessi vero. E se non avessi tratto tratto dato peso a' miei argomenti con citare la rispettabile autorità di quelle gran forme di formaggio lodigiano, o parmigiano come lo chiaman essi, e che sono a tutti gl' Inglesi conosciutissime, sarebbe stato impossibile far loro credere che in Italia v'hanno di quelle nobili creature chiamate vacche. Pure togliamo agl' Inglesi questa loro smisuratissima parzialità per la loro patria, e l'odio loro arrabbiatissimo contro i Francesi, e lo irragionevole lor disprezzo per tutte le nazioni del mondo, gl'Inglesi non sono gente insoffribilmente cattiva. Sono, come ognun sa, molto coraggiosi e intrepidi, vuoi per mare o vuoi per terra, nè è facile trovare nelle storie esempj di codardia inglese. I Francesi qualche volta gli hanno rotti e vinti in battaglia, ma non so se gli abbiano fatti fuggire una sol volta a rompicollo nelle tante guerre che le due nazioni hanno avute insieme. La tempera naturale degl' Inglesi è un misto di semplicità e di beneficenza. Se ti possono far del bene, te lo fanno con molta magnanimità, e senza vantarsene dopo. L'umanità loro s'è molto luminosamente palesata in questa presente guerra, raccogliendo per tutta la nazione una contribuzione volontaria per vestire molte migliaja de'

lor nimici, che avevano nella lor isola prigionieri, e che senza quella generosissima universal contribuzione sarebbono in gran parte morti di freddo l'inverno passato che fu molto rigido. Qual nazione antica o moderna ha mai dato un esempio al mondo di tanto eroica carità? Vi furono degl'Inglesi che diedero le venti, le trenta, e fin le cento e le dugento ghinee a questo effetto, senza voler essere nominati nelle liste che si stamparono de' magnanimi benefattori di que' poveri prigionieri; e molti mandarono quelle buone somme di danaro tanto destramente, che da quelli i quali furono destinati a ricevere quelle contribuzioni, non si potette sapere d'onde e da chi quel danaro venisse. Mi dirà bene qualche austero filosofante, che anche questi furono effetti d'amor propio, e per conseguenza furono atti non degni di lode; ma canchero venga a tutte le dottrine filosofiche quando tendono a infiacchire la beneficenza degli uomini. Molto migliore è sempre quella nazione che usa beneficenza per un impeto di smisurata vanità, che non un'altra nazione la quale per saviezza si astiene dal beneficare, onde non appaja vana e rigogliosa. Pochi sono gli atti di pura virtù che gli uomini fanno, e la vanità e l'orgoglio troppo volte ne muovono a favore del nostro prossimo; tuttavia sempre è lodevole chi è liberale del fatto suo per ajutare il prossimo. Il fatto sta che gl'Inglesi fanno di gran cose per aver danaro, ma quando n'hanno lo spendono liberamente, e te ne danno se ne chiedi loro; e se sai fare qualche cosa di buono, t'insegnano a lor potere le vie d'impiegare i tuoi talenti e di procacciarti onestamente la vita; e quando sono persuasi che tu sei galantuomo, o forestiere o nativo che tu sia, si fanno presto un punto d'onore di spalleggiarti e di tirarti innanzi. Nel con-

chiudere i loro contratti usano poche parole. Io lo seppi in prova più volte; e mi ricorderò sempre che quando m'accordai con otto librai associati per correggere ed ampliare il Dizionario dell'Altieri, domandai loro a dirittura dugento ghinee. Un bicchier di vino e una stretta di mano finirono l'accordo in meno tempo che non lo scrivo; anzi quando il mio lavoro fu terminato, furono presto unanimi in farmi anche un buon regalo, essendosi da sè stessi persuasi che io aveva fatto qualche cosa di più intorno a quel Dizionario, che un altro non avrebbe fatto. I nobili d'Inghilterra non sono avari e superbi, come lo sono in molte parti d'Italia. A vedere come trattano i loro inferiori, pare che cerchino più di farsi amare, che non di farsi rispettare; che all'incontro molti de' nostri nobili pajono sempre agitati dal timore di non essere stimati per que' che la fortuna gli ha fatti; e tanta più alterigia mostrano, quanta più abbiettezza trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi. Fra i nobili inglesi se ne trovano molti di letteratissimi; e in tanti anni ch'io sono stato fra di essi, non ne ho trovato neppur uno che non si vergognasse di essere troppo ignorante; che all'incontro mi ricordo molti de' nobili nostri i quali se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della sciocchezza, senza mai mostrare d'essere nauseati dall'infinito puzzo che di quella esce, e che anzi si fanno un animalesco pregio di essere riputati asinacci in ogni sorte di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l'antichità della prosapia e l'abbondanza di quattrini naturalmente procurano. Le arti in Inghilterra si sono perfezionate più che in altro moderno paese. Tranne la pittura, la scultura, l'architettura e la musica, in cui gl'Inglesi non ci possono venir vicini per quanti sforzi si facciano, nel resto vin-

cono e noi e gli altri. Se noi abbiamo primi adattata la calamita agli usi della nautica, e se primi abbiamo vôlto il cannocchiale a' corpi celesti, essi hanno tanto studiato su queste nostre due invenzioni, che le loro bussole e i telescopj loro hanno poi fatto scordare i nostri. Ma sarebbe un voler bere l'Atlantico ch'io vo solcando chi tentasse dire di quante arti gl'Inglesi sono stati o i trovatori o i perfezionatori. E che dirò della loro poesia, della loro astronomia, della loro metafisica, e di tutte le scienze che allontanano l'uomo dal bruto, e lo avvicinano all'angelo? E che dirò della costumatezza e del garbo infinito delle loro gentildonne, molte migliaja delle quali sono da scambiare per creature celesti? graziose, modeste, prudenti, generose, caritatevoli, affabilissime, allegre, pie, oh Dio le benedica! E pratiche di lingue moderne, e intendenti di musica e di disegno, e conoscitrici di fiori, e dotte nel ricamo, e eleganti nel ballare, e naturali nel vestirsi, e sicure nel parlare come nel metter in carta, e esattissime nella pronunzia, nell'ortografia e nella frase della loro lingua, e leggitrici indefesse di poesia e di libri morali, oh Dio le benedica un'altra volta. In somma chi è nato Inglése, paragonalo a qual uomo d'altra nazione tu vuoi, non ha sul totale ragione alcuna di vergognarsi della sua patria, malgrado quella tanta corruttela che ribocca per alcune parti d'Inghilterra, e spezialmente per Londra, che si può veramente chiamare il centro d'ogni virtù e d'ogni vizio. Ma basta per oggi. Vado sul ponte a pigliar un po' d'aria, e domani se continuerò a star bene, ripiglierò la penna per cianciare così a credenza co' miei fratelli. Addio.

LETTERA VII.

Dalla prefata nave, 250 miglia circa lontano da Falmouth, li 27 agosto 1760.

Jeri non fu possibile metter mano alla penna, chè troppo travaglio mi diede la nojosissima calma, e poi il vento poco favorevole. Oggi però mi sento assai bene, onde son qui al parlatorio con voi, risoluto di cianciare di qualche cosa in ogni modo, quantunque io mi senta in questo punto la fantasia affatto sterile e poco vogliosa di lasciarsi scuotere. E prima vi dirò, che ormai ho ferma speranza di non sentirmi più scombussolar lo stomaco, come il primo dì che entrai in questa impeciata buca. Non vi sono parole nel Calepino (1) atte ad esprimere l'orribilità d'un tanto male; eppure quanto più tu urli, e quanto più spremi fuora per la bocca e pel naso, e quasi per gli occhi e per gli orecchi, quello che tu hai riposto nelle più recondite viscere, tanto più questi ferrei marinai si ridono di te, e tanto più ti vanno replicando che non è nulla; e forse hanno ragione. Ma o ragione o torto che s'abbiano, io so bene che de' lunghi viaggi per mare non ne farò più, se sarà in mia balía il non ne far più; perchè oltre a quel breve e strano male che per taluni è lungo e stranissimo, v'è poi il tedio da soffrire, che di tutti i mali non è certamente il minore. Il tedio che si ha viaggiando chiuso in una nave, rende propio la vita pesante; ed è cosa difficilissima il toglierselo d'addosso, o il diminuirselo almeno. Oh quanto m'illanguidisce quel trovarmi sempre nella vista i medesimi oggetti, quel veder sem-

(1) Dizionario di sette lingue, che un tempo fu tanto noto da formare un modo proverbiale di dire nella nostra lingua.

pre fare le medesime cose, e quel sentir sempre il medesimo gergo! Se vado sul ponte, non iscorgo altro che alcuni grossi e lunghi stecchi vestiti di corde, e d'alcuni gran pezzi di tela che s'allargano quanto possono. E se tolgo gli occhi da quelle corde e da quelle tele e da quegli stecchi, non mi s'affaccia altro che un'ondeggiante pianura, la quale a un tratto ti sorprende coll'amplissimo ed interminabile suo moto, e poco poi ti stucca con la sua invariabilissima medesimezza. Voi mi direte, fratelli, che un uomo avvezzo a pensare, può andar ingannando il tempo, se foss'anco in prigione, non che in una nave sprovvista di gente che gli dia a suo modo parole. Ma, fratelli, di gran pensieri fa d'uopo cavar fuora delle cellette del cervello perchè combattano col prefato mostro chiamato tedio, e lo vincano! Il volgere la mente a destra o a manca, come più ne aggrada, o il tenerla un considerevol tempo fitta in un oggetto scelto da noi di grata contemplazione, è una facoltà che pochi posseggono o forse nessuno. Io ho bene la facoltà di chiamarmi alla mente, s'io voglio, l'idea verbigrazia de' miei fratelli, e figurarmi la scena gaudiosa che avrò il dì che li rivedrò; e li posso più volte abbracciare colla fantasia, e discorrere molte belle cose con essi, e farmi da essi dire un mondo di cose amorevolissime. Questa certamente è una idea rallegrativa, che di sua natura produrrebbe molt'altre rallegrative idee; e certa cosa è, che se potessi senza alcun disturbo sprofondarmi in esse, potrei passarmi così via un pajo d'ore senza sentir tedio, il che, come dicono i Francesi, *sarebbe tanto di guadagnato sul nemico*. Ma nella situazione in cui mi trovo, non è possibile ch'io mi goda questa spezie di castello in aria, e che io assapori quelle idee senza un miscuglio d'altre idee che sono di lor na-

tura fastidiose e disgustose; perchè se sto qui a questo tavolino colla sinistra guancia appoggiata al concavo della mia sinistra mano, o se mi butto sul letto per agiatamente pascermi alquanto con quelle rallegrative idee, sento quest'asse scricchiolarmi tuttavia intorno, sento lo sbattere impetuoso ed incessante dell'onde, sento il confuso e romoroso scalpiccío e le frammiste voci de' marinai che si muovono e mi parlano di sopravia della testa; e se vado sul ponte, rivedo quegli stecchi e quelle corde e quelle tele allargate e quella ondeggiante immensa pianura; e le varie idee di tutte queste cose già troppo viste e troppo sentite, e di lor natura nojose, agre o nulla interessanti, mi riescono idee morte, che accoppiate con quella viva vivissima da me primamente in certo modo creata, la guastano e la confondono, come gli eguali, perfetti e successivi cerchi formati sulla superficie d'un placido lago da un sasso che io vi gitto dolcemente dentro, sono guasti e confusi da' troppi alti cerchi, che su quella stessa superficie sono contemporaneamente fatti da molt'altri sassi gittati da altre mani che cercano farmi dispetto, e privarmi del mio passatempo. Che bella cosa sarebbe avere una immaginativa così forte, da tirarsi in mente una sola, semplice e schietta idea a grado nostro, e con quella e con l'altre dirivanti senza sforzo da quella empiersi tutta l'anima a nostro beneplacito, senza che alcun'altra si potesse intrudere sotto il cranio nostro senza il nostro consenso! Ma chi v'è nel mondo che abbia tanta assoluta signoria sulla parte intellettuale di sè stesso? Neppure i più innamorati amanti, cred'io, possono avere la felicità di pensare un'ora sola alla bellezza e alla virtù delle loro dame, senza che una qualche idea poco o nulla amorosa non faccia loro un contrabbando, o non rubi loro parte di

quel tempo che essi desidererebbero pure impiegare sino all'ultimo atomo nella considerazione di quelle perfezioni, da cui si sentono il cuore con dolce ma irresistibile violenza rapito. Molte e molte volte m'è intervenuto, ch'io mi sono seduto giù con risolutissima intenzione di volere, verbigrazia, meditare attentamente sur un qualche precetto divino; ed ecco che appena comincio ad ingolfarmi nella mia meditazione, che un pensieraccio scocca all'improvviso nella mia mente a mo' d'inaspettato lampo, e la disordina e la sconvolge tutta, non solo contra mia voglia, ma senza ch'io gli possa fare ostacolo, e senza ch'io possa per molto tempo cacciarlo alla malora. Chi mi sa dire d'onde quel pensieraccio sia sbucato? Chi me l'ha mandato nella mente a mio dispetto? Chi lo arma di tanta forza da frastornare la mia risolutissima volontà di meditare su quel tal divino precetto? Questi accidenti mi accadono così frequentemente, fratelli miei, che dopo d'aver esaminato innumerabili volte questo non meno spiacevole che strano fenomeno dell'umana mente, mi sono alla per fine determinato a conchiudere che questa sia una delle più irrefragabili prove che noi possiamo avere dell'esistenza degli spiriti maligni, i quali, come ne dicono molti santi libri, sempre se ne stanno alla vedetta, e sempre ne volteggiano intorno come lupi all'ovile, per farci allontanare un passo dal buon pastore che ne custodisce e ne difende, onde possano a lor talento sbranarci e divorarci. Quanto è vero che tutti i beni nostri sono sempre misti a' mali! Qual bene potevamo noi avere, che vincesse e superasse quello da noi chiamato *facoltà di pensare?* La facoltà di pensare è certamente quella che più assai della nostra stessa corporea forma ne distingue da' gamberi e dall'ostriche. Ma questo nostro gran bene, questo

nostro celeste privilegio è reso a troppi de' suoi possedenti perniciosissimo dall'incapacità forse fisica di poterlo usar drittamente dopo la sventurata caduta del nostro primo padre, la quale ha reso sì possente il nostro gran nemico, che può intrudersi a sua voglia nella mente nostra, e adoperarsi per confonderla, e per trarla sozzopra, e per pervertirla nell'atto propio che noi vorremmo con ferma intenzione volgerla alla contemplazione e all'adorazione della stessa divina Provvidenza. Beato colui che da un cattivo repentino pensiero non si lascia contaminare, e contr'esso implora subito un santo ausilio! Sia questo sempre il caso nostro, fratelli. *Vado su a respirar un poco, chè in questo camerino fa troppo gran caldo.* Addio.

LETTERA VIII.

La sera de' 27 agosto 1760, dalla solita nave.

Una sola cosa nuova ho vista in questi quattro dì che mi trovo chiuso qui dentro; e questa fu un pesce di venti libbre circa, preso all'amo jeri, e mangiato fritto oggi. Qui con nome spagnuolo è chiamato *bonito,* e il suo sapore non fa a' pugni col suo nome, che suona *mediocremente buono.* Quell'amo al quale fu preso era poco men grosso che il mio dito mignolo, e lungo un palmo; e l'esca erano alcuni stracci attorcigliati all'amo, con due penne di pollastro acconce in modo da imitare molto goffamente un certo *pesce volante*, di cui il bonito è molto avido. Quel pesce volante s'assomiglia alquanto all'aringa, ed ha i fianchi armati di due pinne così grandi che gli servono d'ali per alzarsi dall'acqua, e volare un buon tiro di balestra lontano, per fuggire dal bonito, dalla

dorada e da altri pesciacci, che sono molto ghiotti del povero pesce volante, il quale in un subito e dalla lontana par propio un uccello e non un pesce, quando si saetta fuor dell'acqua. E così i marinai danno una poca di somiglianza di pesce volante agli ami loro, e prendono i voraci boniti e le dorade, e se le mangiano. Molto più volentieri però mi mangerei io con voi, fratelli, una sardella salata, che non il meglio abitante dell'Oceano con questi miei poco sollazzosi compagni. Oh quanto poco sollazzosi sono! Pure conviene armarsi di pazienza contro il tedio del viaggiar per mare, e conviene richiamare alla memoria, non i viaggi del greco Ulisse, che come il mio non erano che pellegrinaggi ad una cappella povera, ma i viaggi di migliaja d'Ulissi inglesi, olandesi, spagnuoli e d'altre nazioni, che in navi molto men buone di quella in cui sono, e molto più mal provvisti di vettovaglia che nol siamo noi, hanno girato a tondo a tondo il globo nostro: impresa da strabiliare il vate Meonio (1) se fosse venuto al mondo nel mille settecentosessanta. Volete or voi sapere qual vita io meni qui? Zitto, che ve la dico. La mattina alle sette sbuco fuora del covo, chè mi parrebbe quasi bestemmia chiamar letto quel negozio in cui mi corico la sera. Figuratevi un cataletto, anzi una bara lunga appena quanto la persona, e così poco larga, che se facessi la pazzia di sognarmi ciabattino, guai alle mie nocca e alle gomita mie nel tirare lo spago con quella forza con cui i seguaci di san Crispino (2) usano tirarlo nel rattoppare le malandate scarpe! In questa bara io mi giaccio, non rannicchiato e accovacciato come un lione af-

(1) Omero.
(2) San Crispino protettore eletto de' calzolai e de' ciabattini.

fricano quando se la dorme tranquillamente nella sua caverna, ma rovescione e tirato come un gatto lombardo che mostra la pancia al sole, e finge il morto per acchiapparsi gl'incauti augelletti che ha visti svolazzare pel giardino. Verso le sette, come dissi, mi scuoto, mi frego gli occhi, sbaviglio e mi stiracchio; e pregato un poco il Signore che mi voglia per sua benignità condurre salvo di là da questa lunga immensità d'acque, mi levo suso, e mi beo un gran bacino di tè (1). Quindi vado a fare un po' di moto sul ponte, che è lungo trentadue de' miei passi, e sgombro sì d'ogni intoppo, che uno può andare di qui sin là e di là sin qui senza impedimento veruno, quando altri non ha pigliato prima di lui possesso della passeggiata. Poi mi seggo in un cantuccio della prua con un libro portoghese in mano, e studio quella lingua disperatamente, sperando fra poco averne di mestieri. Poi, se il signor Edoardo è di buon umore, gli do una lezioncina d'italiano o di francese, e fingo di non vedere otto o dieci marinaracci che mi stanno a spalle o a fianco per rubarmi qualche parola o qualche frase di quelle ch'io spiego. Se poi egli batte la luna, come fa troppo frequentemente, non me lo lascio accostare, perchè il morbo non mi s'appicchi, ma lo consiglio con un po' d'aggrottamento di ciglia a tornar in letto, anzi che star lì sul ponte con tanto di muso. Poi torno a guardare i già nominati stecchi e le già nominate corde e le tele già nominate e la già nominata immensa ondeggiante pianura; e così mi vado tanto seccando e badaluccando, che finalmente pur viene l'ora del pranzo, la quale è sicuramente la

(1) Bevanda fatta coll'infusione in acqua calda della erba tè, che viene a noi della China, moltissimo usata dagli Inglesi.

meglio delle ventiquattro, e la sola che meriti d'esser dipinta con quelle bell'ali di parpaglione, con cui Raffaello ne dipinse tre nelle Nozze d'Amore e Psiche (1), forse perchè quel matrimoniale desinare durò tre ore. Nè qui, fratelli miei, vi prenda pietà alcuna di me, perchè qui si sguazza come in cuccagna: bue, castrato, polli, anàtre, oche, tacchine, ed altri onestissimi cibi empiono ogni dì le nostre pance; e pan tenero a chi lo vuol tenero, e pan duro a chi lo vuol duro; e vini e birre e sidri e acquavite d'ogni calibro; e il già mentovato bonito non fu che una giunta sopra la derrata. Vedete se l'ora del pranzo in questa nave meriterebbe un capitolo berniesco in lode! E sì che mi viene quasi volontà di provare se di que' capitoli ne so ancor fare, come quando ero giovanotto, e dire fra l'altre cose quanti milioni di strane cose tutti i mortali fanno per procurarsi tanto da passar via bene quell'ora ogni dì. L'argomento sarebbe vasto forse più che nessun altro al mondo. In somma qui in quell'ora si scuffia bene e si trinca meglio. Non crediate però che tutte quelle buone cose ne sieno date pe' nostri begli occhi; perchè, oltre a quattro ghinee pagate in Falmouth al Re d'Inghilterra per ciascuna persona che vuol ire di là a Lisbona in questa barca, ciascuna persona paga altresì ventitrè mila reis di Portogallo, che sono trenta scudi romani circa, per la suddetta bara o cataletto e per la suddetta bucolica; cosicchè, se il viaggio non durerà, come mi fanno sperare, che sette giorni, verrò ad aver pagato quasi quattro zecchini il giorno. I capitani di queste navi corriere sono quelli che fanno questo po'

(1) Il famoso quadro di Raffaello d'Urbino, rappresentante le nozze d'Amore e Psiche, è stato reso assai noto cogli intagli in rame, che più volte sono stati d'esso pubblicati.

di negozio, il quale non deve riuscir loro svantaggioso; perchè, oltre allo stipendio, il Re paga tutte le provvisioni da bocca che entrano in navi da guerra, e queste corriere sono considerate tali anch'esse. Finito il pranzo, torno daccapo. Libro portoghese; lezioncina col libro in mano al signor Edoardo, o senza libro ad alcuni curiosi marinai; stecchi, corde, tele, pianura ondeggiante, ec. La cena non mi prende tempo, chè un'oncia di biscotto inzuppato in un bicchiero di vin di Madera o delle Canarie fanno il fatto mio. Poi vado al bujo, e zitto zitto a incataletarmi. Ma ecco che il sole si va a tuffare nel mare americano; e siccome le candele non s'usano troppo in queste case di legno, m'è forza augurarvi una buona notte. Addio.

LETTERA IX.

Dalla detta nave, dodici o quindici leghe lontano dal Capo Finisterre sulla costa di Galizia, li 28 agosto 1760.

Sono due notti che non c'è modo di dormire nel cataletto. La forza del vento fa barcollare in modo la nave, che bisognerebbe esser primo ministro del re Morfeo (1) per poter sognare una mezz'ora senza interrompimento. Ma tanto meglio, perchè così si fanno sino undici o dodici miglia l'ora. Vorrei che voi foste meco solamente per dieci minuti a contemplare questo nostro legno, come magnificamente si mostra sull'acque. Vi ricordate voi di quel bel diavolone in Dante, con quelle immense ali? Fate conto ch'io m'abbia ora il medesimo spettacolo innanzi agli occhi, che quel poeta s'ebbe quando viaggiava per le infernali bol-

(1) Dio del sonno.

ge. Se scrivo mai un poema, voglio cacciarvi dentro un uccel grifone (1) con una pancia come quella del nostro pacchebotto; e queste vele mi saranno misura della lunghezza e larghezza delle sue penne, che hanno a esser verdi come quelle de' pappagalli. E chi sa che quella pancia io non dica ch' ell' era di color d' oro strisciato d' azzurro per fare il mio uccel grifone più bello e più maraviglioso che nol farebbe un altro poeta. Stamattina un po' prima del levar del sole veddi molto distinto il Capo Finisterre (2), distante da Lisbona qualcosa meno di trecento miglia; cosicchè se questa brezzolina dura e tien saldo, speriamo domenica mattina vedere la capitale del Portogallo, che Dio lo voglia. Sono veramente infastidito di questa navigazione, che pure sinora è stata, al dire de' nostri conduttori, la più felice che mai si potesse desiderare; poichè, detratte alcune ore di calma il secondo dì, s' andò quasi sempre a ragione di cinque, sei e sette miglia all'ora quando s'andò bel bello, e il mare fu sempre in bonaccia. Ma l'uniformità mi ammazza; e stanotte che eravamo inseguiti a spron battuto da tre navi, quasi desideravo sentire alcuna delle loro cannonate per variare. Il capitano suppone che fossero navi da guerra inglesi che ne volessero riconoscere; ma quantunque ne avessimo due da un fianco e una dall' altro, e che tutte tre facessero gran forza di vele, pure sdrucciolammo via senza lasciarci riconoscere. Il bisbiglio che la vista di quelle navi cagionò fra i nostri, e il gran barcollare che facevamo, non lasciandomi dormire, mi fece uscire del

(1) Bestia volante immaginata probabilmente da qualche antico poeta o romanziere.

(2) Promontorio nel regno di Galizia, che s'avanza molto in mare.

cataletto, e mi fece passar la notte in sul ponte, guardando la luna e le stelle, e ascoltando verso il mattino le canzonacce di questi mascalzoni di marinai, che si sforzano di tirarsi addosso l'ira di Dio cantando mille laidezze, bestemmiandosi l'un l'altro orribilmente, e vivendo tutte le ventiquattr' ore come cani, senza mai levar la mente a Colui che solo li può difendere contro i mortalissimi pericoli di fuoco, di naufragio e di battaglia, da' quali sono costantemente intorniati. Rendasi però giustizia al capitano e al luogotenente, che sono due persone assai costumate, e dalle quali non ho ancora sentita parola sconcia; anzi, quando il tempo lo permette, li veggo molto compostamente leggere de' buoni libri, ed esortare a far lo stesso alcuni ragazzi che hanno con essi per educarli marinarescamente. Il chirurgo poi è un uomo di più che mediocre dottrina e bontà; e quel che importa molto in una prigione come questa, di tempera molto lieta e compagnevole. Egli fa il possibile per farmi passar via il tempo, ora parlandomi de' suoi lunghissimi viaggi, e descrivendomi il mar Rosso e il Golfo Persico e la città di Goa e quella di Malacca, e l'isole Maldive e altri tali lontani luoghi; ed ora suonando la zampogna scozzese, che è come un flauto attaccato a un otre, in cui il fiato s'introduce per via d'un mantachetto o soffietto, ch'egli va premendo col braccio destro mentre mena le dita su pe' buchi del flauto. E da questo nobile strumento e' cava un'armonia, a dir vero, non uguale a quella che dolcemente m'empieva gli orecchi in Londra, quando il Giardini nostro piemontese pigliava il violino in mano, ma che può tuttavia passare per eccellentissima chi considera quanto scarso sia l'Oceano de' musici a' tempi no-

stri. Ne' tempi antichi il Re d'Itaca (1), al dire dell' illustrissimo signor Omero, incontrò un tratto certe cantatrici molto brave navigando verso Napoli (2); e monsignor di Fenelone ha stampato in francese, che il principe Telemaco sentì un tratto un bellissimo concerto di tutta l'orchestra di Anfitrite (3) nell'acque di Cipro (4), se mi ricorda bene. Ma su quest'acque di qua dallo stretto di Gibilterra (5) non si hanno di queste dolcezze; chè se qui v'hanno de' Tritoni e delle Nereidi e delle Sirene, non vengono mai a galla, ma se ne stanno tripudiando in fondo co' boniti e colle dorade; però m'è forza contentarmi della zampogna scozzese del chirurgo, almeno sino ch'io non giungo in Lusitania (6), dove mi dicono che David Perez componendo, e molte dozzine di castrati italiani cantando, innamorano l'aure. Que' signori mi rifaranno i danni che i timpani de' miei orecchi han sofferti e dal zufolare della zampogna prefata e dal fischiare di Eolo (7) e dalle rotte strida che quest'asse e queste tavole mandan fuora continuamente. Vedete, fratelli, di che strana borra sono astretto a riempir la carta per fuggire ozio e mattana. Ma il tempo s'avvicina che verrò a scrivervi cose stupende. M'apparecchio a squadrare i Portoghesi con molta cura, e a dipingerveli tali e quali m'appariranno dinanzi; cosa che non vi sarà discara, perchè di tanti scrittori antichi e moderni di cui

(1) Ulisse.
(2) Le Sirene.
(3) Dea del mare.
(4) Isola del Mediterraneo.
(5) Spazio di poche miglia di mare, che divide l'Affrica dalla Spagna.
(6) Nome latino del Portogallo.
(7) Dio de' venti.

il mondo è pieno, nessuno ancora ha detto de' Portoghesi cose che ne dieno una sufficiente idea e che soddisfacciano. Vero è che il mio soggiorno nel loro paese sarà breve: pure non lascerò passare cosa alcuna inosservata, e supplirò coll'attenzione e colla diligenza alla brevità del soggiorno. Intanto addio, chè un altro bonito mi aspetta.

LETTERA X.

La sera de' 28 agosto 1760.

Le navi corriere, chiamate *packet-boats*, che due o tre volte il mese partono di Falmouth per Lisbona, sono cinque o sei: la loro faccenda non è altro che recar le lettere d'Inghilterra in Portogallo, e di portar indietro non solo le lettere di risposta, ma anche il danaro che il commercio de' due regni produce agl' Inglesi. Voi sapete che i Portoghesi hanno un paese, molte parti del quale sono sterili; e le feconde non producono quasi altro agli abitanti che sia loro superfluo, e che per conseguenza si possa da essi mandare a' loro vicini, se non vino ed agrumi. E siccome l'Inghilterra non produce nè agrumi nè vino, così il Portogallo la provvede abbondantemente di queste due derrate, delle quali si fa un incredibile consumo in quell'isola. I Portoghesi poi posseggono nell'America meridionale il regno del Brasile, che una volta non produceva che zucchero e tabacco, e che pochi anni fa s'è casualmente scoperto essere abbondante d'oro e di diamanti, onde è diventato per essi una colonia importantissima, e non di molto inferiore ad alcuna delle tre famose colonie spagnuole chiamate del Messico, del Perù e del Chili, che, come a tutti è noto, mandano da tant'anni innumerabili

ricchezze in Ispagna. Oltre al Brasile in America, i Portoghesi posseggono Goa nelle Indie orientali, e alcuni altri luoghi sulle coste d'Africa e su quelle d'Asia, e altre terre e isole in varie parti del mondo; le quali cose tutte insieme rendono il Re di Portogallo un potente signore, perchè lo fanno ricco di tre in quattro milioni di lire sterline. Molta parte però di tanta sua ricchezza appena giunge a lui nelle mani, che subito passa in quelle degl'Inglesi, de' Francesi, degli Olandesi e d'altri popoli, i quali vendendo a' Portoghesi moltissime cose non prodotte dalla loro contrada e di cui non possono star senza, sono tutti pagati in tanto bell'oro del Brasile. Ma quello che per via di commercio i Francesi e gli Olandesi e altre genti cavano dell'erario del Re di Portogallo e dalle borse de' suoi sudditi, è molto poco in paragone di quello che ne è cavato dagl'Inglesi. Gl'Inglesi sono quelli che principalmente provvedono il Portogallo di frumenti, di panni, di sete, di cuoi, di pesce salato, e d'altre innumerabili cose per lo più manufatturate, per le quali prendono in iscambio da' Portoghesi vino ed agrumi, come dissi. Ma perchè quel vino e quegli agrumi non bastano a un gran pezzo per pagare gl'Inglesi delle tante mercanzie che somministrano al Portogallo, il soprappiù vien loro pagato in contante. Quel contante è quello che queste navi corriere vanno ogni settimana trasportando da Lisbona a Falmouth; e questa gente qui mi dice che di rado in questo pacchebotto portano meno di quaranta mila lisbonine, che vale a dire più d'un milione di lire di Savoja, o sia più di cento mila zecchini veneziani. Si dà anzi il caso qualche volta che il danaro da trasportare è tanto, che questa nave s'affonda troppo da poppa, o piega più del dovere da una banda, onde non

va talora tanto bene alla vela quanto dovrebbe andare. Molta ragione hanno certamente gl' Inglesi, se destinano le loro meglio navi a questo effetto, e se ad ogni viaggio le fanno diligentemente carenare, onde riescanò sdrucciolevolissime sull' acque, ed atte ad attraversar presto da un paese all' altro, e sicure di velocemente guizzar di mano, occorrendo, agl' insidiatori e cacciatori di tanto tesoro. Si calcola dunque che i Portoghesi dieno agl' Inglesi un anno sull' altro due milioni di lire sterline, oltre a' vini ed agli agrumi di cui l' Inghilterra abbisogna, il di cui valore si calcola a un altro mezzo milione di quelle lire. Molto di tale danaro i Portoghesi potrebbono ritenerselo in paese, se volessero essere industriosi, e darsi all' agricoltura, e stabilirsi delle manifatture in casa; ma la pigrizia e la vanità, per quel poco che di essi ho inteso, non permetton loro di pensare a industriarsi e ad affaticarsi. Se potessi anch' io lasciare di affaticarmi e d' industriarmi, credo lo farei anch' io. Valete, fratres.

LETTERA XI.

Dalla nave, li 29 agosto 1760.

Non v' è forse mai stato un sol uomo da Adamo in qua, che non abbia più volte desiderato qualche impossibile. E chi badasse attentamente a' varj discorsi che sente nel breve giro d' un sol giorno, o diretti a sè o diretti ad altrui, avrebbe luogo di ampiamente notare in quel solo giorno quanto gli uomini tutti sieno irragionevolmente sfrenati nelle brame loro, e come volentieri si lascino portar via dalla matta passione di desiderarsi possessori di cose che non v'è alcuna speran-

za possano mai ottenere. Di que' che hanno ardente cupidigia d'estrema ricchezza, tu non hai che ad allungare il braccio, e subito ne toccherai uno. Il sommo potere e l'autorità illimitata fanno gola a infiniti; e non v'è femmina giovane e bella che a novantanove in cento non desti una segreta brama d'esserne padroni. Non dico nulla di tanti che non hanno per loro buona sorte da fare il facchino, e che vorrebbono pur avere la forza di Sansone o quella d'Ercole; di tanti che stanno molto bene in casa loro, e che pure vorrebbono avere un pajo d'ali per volare, Dio sa dove; di tanti che avrebbono curiosità d'andar a vedere da vicino il sole e la luna e gli altri globi celesti, o di andar a fare una visita alle parti più centrali della terra, per esaminare minutamente la sua interna struttura. Per poco che uno sia dotato di fervida fantasia, e prenda egli pure quanta cura vuole per reprimerla e per tenerla in briglia, non c'è modo che non desideri di quando in quando inutilissimamente. Questi inutilissimi desiderj io gli ho sempre osservati così costantemente universali, che non posso mai far a meno di non ridermi di certi solenni merendoni che tuttodì s'incontrano, i quali con una faccia gonzamente piena di gravità e di sodezza ti protestano di essere propio contenti dello stato loro, e di non essere mai agitati dal minimo vano disiderio. I gaglioffi dicono così per farsi credere più assai filosofi degli altri; ma il fatto sta che sono tanto fabbricatori anch'essi di castelli in aria, quanto que' muratori di cui fa motto la favolosa vita d'Esopo Frigio. Questi desiderati impossibili non sono con soverchio rigore biasimati dal moralista e dal teologo, perchè per lo più non producono cattivi effetti fisici. E questa loro innocuità fa sì che, sentendo un qualche bell'impossi-

bile desiderato dal compagno, si desta in noi un piacere molto parente di quello che ne vien cagionato da chi dà goffamente dalle natiche in terra, cascando involontariamente senza farsi male. Quantunque però questo desiderare non rechi gran danno al prossimo, e che per conseguenza non meriti severissima censura, io vorrei nulladimeno esortar tutti a far di tutto per correggersi di questo ridicolo difetto. Io vorrei che tutti s'astenessero dal desiderare impossibili; perchè quelli che s'avvezzano a lasciarsi portar via dal gusto di ghiribizzare e di fantasticare dietro alla felicità che si otterrebbe, supposto accordato un qualche impossibile, oltre al tempo che buttan via in vana speculazione, sono anche in pericolo di perdere in gran parte l'attività loro, e di diventar più pigri e più inetti che non sarebbero altrimenti. Quante volte, per modo d'esempio, quante volte non avete voi sentito dire, fratelli miei, da Tizio e da Sempronio: Oh s'io sapessi il francese! Oh se potessi parlar inglese! Oh s'io possedessi questa e quell'altra lingua! — E Tizio tirerà innanzi vent'anni a fare di queste esclamazioni, e Sempronio trenta. Ma caro il mio signor Tizio, caro il mio signor Sempronio riverito, invece di star lì a fare i minchioni i venti e i trent'anni, perchè non date di mano a una grammatica e a un dizionario? Perchè non vi fate voi a studiare quelle lingue che mostrate essere l'oggetto de' vostri desiderj? L'impadronirsi d'una lingua non è mica come l'acquistare il cuor d'una bella, che talora dipende da noi e talora non dipende. Chi si vorrà mettere da buon senno a studiare, imparerà qualsisia lingua, come faccio io ora la portoghese, che non giungerò in Lusitania senza saperla, come che io non mi sia messo a studiarla in sul serio che da cinque o sei settimane in qua,

e come che io m' aspetti di aver a sbarcare in Lisbona in meno d'un'altra settimana. Questa cosa che a prima vista vi parrà presso che incredibile, non vi parrà più tale quando vi avrò detto che la lingua portoghese ha molta affinità colla spagnuola, che mi sono ormai affatto richiamata alla mente. Nè io intendo d'imparar tanto portoghese da riuscire un critico di tal lingua. A me basterà saperne tanto da farmi intendere, e da intendere mediocremente altrui. Qui sulla nave abbiamo tre o quattro che parlano portoghese, e quando sto attentissimo al loro parlare, poche sono le parole che mi scappino; onde mi lusingo che quando non mi sentirò suonar d'intorno altro che voci portoghesi, l'orecchio mio si formerà tosto al suono loro. Questo fu quello che m'avvenne in Inghilterra al mio primo giungere colà. Ne' due primi mesi non potevo intendere una sillaba; ma quando con un incessante studio di nomi e di verbi e d'altre parti dell' orazione mi fui ficcato nel cervello qualche centinajo di parole, mi facevo leggere da chiunque mi capitava dinanzi quelle parole più d'una e più di dieci volte, e mi provavo continuamente a pronunziarne le più difficili; e così, avvezzando a poco a poco l'udito, feci progressi in quella strana ed irregolarissima favella che furono riputati assai maravigliosi. Gli è vero che la natura m'ha favorito di qualche facilità in imparar lingue, e che il mio cangiar sovente paese ne' miei anni giovanili ha in me accresciuta quella facilità, perchè, dovunque ho fatto qualche soggiorno, ho sempre procurato di parlare il dialetto che in quel tal luogo si parlava. In questo modo accostumai di buonora gli organi del parlare ad essere pieghevoli, e la lingua a pronunziare ogni suono o dolce o aspro, o veloce o tardo, o dentale o gutturale che si fosse.

Un' altra cosa ho fatta nella mia tenera età; e fu che, andando talora alla commedia, mi studiavo nell' uscire di quella di parlar veneziano con Pantalone, bergamasco con Truffaldino, bolognese col Dottore, napoletano con Coviello, ec.; e a forza di far loro la scimmia mi resi poi atto a scrivere sino de' versi in veneziano e in bolognese; e mi ricordo ancora con molta soddisfazione che molti Milanesi m' hanno sovente scambiato per compatriota dopo che fui stato qualche mese nella città loro. A che fine credete voi, fratelli, ch' io vi faccia tutte queste ciance? Ve le faccio per suggerire a Filippo che non educhi il suo figliuolo, come tanti scioccamente fanno nella città nostra, che conducendo i loro figli alcune miglia lontani, gli sgridano subito che li sentono pigliar su qualche vocabolo della provincia, e non vogliono che parlino se non pretto torinese. Tu, Filippo, accostuma anzi il tuo tenero figliuolo ad imitare il parlar del volgo, e quello de' contadini e quello de' numerosi Savojardi che vengono a servire nella nostra metropoli; perchè quanti più suoni il tuo figliuolo saprà da fanciullo pronunziare, tanto più facilmente imparerà poi, fatto grande, le lingue straniere che si volgerà a imparare, e ne colpirà la vera ed esatta pronuncia tosto che le sentirà parlare da chi naturalmente le parla. E qui finisce questo cicalamento. Addio.

LETTERA XII.

Dalla nave, li 29 agosto 1760.

La perpetua vista che godo degli untuosi stracci di cui molti di questi marinai hanno in parte le robuste membra coperte, mi hanno fatta fare una meditazione bellissima, che vi voglio a minuto sca-

rabocchiare, e formar così la lettera che il signor Giuseppe Baretti scrisse a' suoi carissimi fratelli la mattina de' ventinove d'agosto, anno Domini mille settecentosessanta. Questa lettera comincia dunque così. Voi altri signori Italiani vedete ogni dì nella vostra contrada molti Inglesi i quali spendono e spandono le doppie come voi fate i bajocchi, e li chiamate tutti Milordi, e v'immaginate che il paese dal quale escono tanti ricchi, non possa essere un albergo di poveri. Ma oh come v'ingannate, signori Italiani! Sappiate, padroni miei, che in Londra sola v'è poveraglia due volte più che non vi sono persone in Milano. E quel che è peggio, la poveraglia di Londra è la più malavventurata che sia forse in tutta cristianità. Siccome in quella gran metropoli le cose più necessarie alla vita sono care assai, l'onesto e bisognoso plebeo che vuol vivere senza rubare, è d'uopo che lavori come uno schiavo di galea, per mantenere il necessario a sè e alla sua famiglia, dal lunedì mattina sino al sabbato sera, e che in que' sei giorni si contenti di mangiare quando può, come può e quel che può. Viene il dì del Signore, che è dì di riposo, e che dovrebbe esser anco, come lo è in Italia e in altri paesi cattolici, un dì di misurata letizia e di tripudio innocente, almeno la maggior parte del dopopranzo. Ma quel santo dì è il più tristo de' sette pel plebeo di Londra, perchè in quel dì ogni passatempo di romorosa allegrezza gli è vietato con tutta la maggiore rigidezza religiosa e civile. E guai a chi in domenica facesse le viste di ballare, di cantare e di suonare, o che facesse a correre, a saltare o a lottare, o che in somma accennasse soltanto di voler rinfrancare il corpo o esilarare l'animo col minimo innocuo divertimento! Una masnada di bricconeschi offizialuzzi di giustizia, avidi di cavargli della

scarsella quel poco di guadagno ebdomadario che gli è rimasto, condotti dal caso o da una spia, che qui si chiama un informatore, gli salterebbono addosso, e lo condurrebbono in prigione, bestemmiando orribilmente il nome del Signore lungo la via, e gli trarrebbono così la voglia di rallegrarsi alquanto. La legge comanda a tutti di non operare in domenica cosa alcuna sotto pena d'una multa; ma tal legge non è osservata rigidamente dai ricchi, molti de' quali hanno giuoco e musica e altri tali passatempi in casa, senza paura della giustizia. Della detta multa, quando i poveri trasgrediscono, una parte tocca all'informatore, e l'altra a' poveri della parrocchia ove dimora colui che contravviene alla legge. Quella parte che tocca a' poveri della parrocchia, non è mai, o molto di rado, distribuita loro, perchè i rappresentanti delle parrocchie, i dì che s'adunano per trattare de' parrocchiali affari, se la mangiano e bevono, insieme con la maggior parte della *tassa de' poveri*, vale a dire con il denaro che ogni *House-Keeper*, o capo di casa, è obbligato pagare ogni trimestre pel mantenimeno de' poveri della sua parrocchia; la qual tassa in tutto il regno ascende a più d'un milione di lire sterline, col qual milione si potrebbon mantenere due volte i poveri di tutto il regno, se non fosse tutto mangiato e bevuto da' prefati rappresentanti. La parte poi della multa che tocca all' informatore, incoraggisce ogni scioperato briccone, e serve di stimolo a ogni fanatico Presbiteriano (1) o Metodista (2), onde si metta sur un qualche canto di strada ad osservare chi va e chi viene, per accusare

(1) Spezie di Calvinisti non rari in Inghilterra ed abbondanti in Iscozia.

(2) Altra setta di fanatici che nacque a' tempi dell'autore in Inghilterra, e che va moltiplicando ogni dì.

questo e quell'altro, in caso che *profani*, come qui dicono, *il giorno del Signore*. Di qui nasce che la plebe, avendo troppe poche vie di sbizzarrirsi e di adoperare lietamente i pensieri, diventa maninconosa e saturnina, e che moltissimi, non sapendo come passar via l'ozio e la mattana, si ficcano nell'osterie, e quivi bevono e bevono, e tornano a bere, tanto che spendono tutto il danaro che hanno indosso, e s'imbriacano ben bene, e poi se ne riedono a casa a battere le mogli e a maladire i figli. E chi non ha nè moglie nè figli, e talvolta anche chi ha quella e questi, va a cadere in braccio alle meretrici, che in Londra non hanno giorno più propizio della domenica, perchè in quel santo giorno la più parte d'esse guadagna di che campare tutta la settimana, o almeno di che ubbriacarsi anch'esse per un pajo di giorni. Di qui nasce che pochi artefici e operai sono in istato di attendere il lunedì alle loro faccende, essendo costretti di starsene per la più parte di tal dì nelle loro case e ne' loro letti a digerire quella tanta birra (1) e quel tanto puncio (2) tracannato nell'osteria, o a rifare le forze infiacchite ne' lupanari. Di qui nascono que' frequenti suicidj (3) che i poveri commettono, o impiccandosi, o annegandosi, o tagliandosi la gola, o dandosi una pistolettata nella testa, o facendosi altra simile bella burla. E di qui nascono e si propagano quelle tante infermità e quelle tante nauseose spezie di povertà che offendono ad ogni passo gli occhi e i nasi di chi va per via. E di qui nasce che le pri-

(1) La birra è un liquore fatto di frumento o d'orzo che si lascia fermentare nell'acqua, e de' frutti d'una pianta da noi chiamata lupolo.

(2) Il puncio si fa con acqua, zucchero, sugo di limoni e acquavita distillata dalle canne del zucchero.

(3) Suicidio significa omicidio di sè stesso.

gioni si popolano ogni dì, malgrado il troppo numero di sciagurati che sono mandati schiavi alle americane colonie, e malgrado le troppe carrettate di ribaldi che son condotte alle forche molte volte l'anno. Ma giacchè ho nominate le meretrici di Londra, che nella classe de' poveri tengono a parer mio il più povero luogo, voi dovete sapere, fratelli, che il loro numero passa i diecimila; e centinaja d'esse ho viste io co' miei occhi, che non giungono a' dieci, agli undici e a' dodici anni; e non si può dire quante di queste sventurate creature stieno tutti i dodici mesi dell'anno nelle strade, prive d'abitazione, e vivendo la vita bestialmente a casaccio, senza potersi cavare ben la fame una volta il mese, e piene sino agli occhi di mille mali; miseria, a considerarla bene, degna d'estrema compassione. Ed è cosa fastidiosa molto andare la sera per istrada, ed essere da centinaja d'esse ora baldanzosamente ed ora umilmente richiesto di pagar loro un bicchier di vino; vale a dire, di condurle in taverne e in bordelli, che hanno le porte bene illuminate, perchè sieno più facilmente distinte da' pazzi peccatori. E di tali bordelli e taverne ve n'ha una ogni venti passi in tutte le strade più frequentate, e molte anco nelle strade rimote. Moltissime di quelle meretrici ho io osservate dotate d'assai bellezza, ma bellezza sepolta negli stracci e nel sudiciume e nella malinconia scritta in visibili majuscole sulla più parte delle loro facce; e dalle bocche loro troppe volte si sentono uscire le più laide parole e le espressioni più stomachevoli, e torrenti d'ingiurie e di maladizioni e di bestemmie crudeli, massime quando un gruppo di scapestrati furfantelli mezzo briachi, come spesso avviene, scorre per la città col solo fine di palparle a forza, di pizzicarle, d'oltraggiarle e di sbatterle contra i muri; il tutto con in-

decenza somma e sfacciataggine insopportabile, e senza il minimo riguardo o timore degli uomini o di Dio. E chi va per quelle strade, bisogna guardi bene alle propie tasche e all'orologio chi lo ha, chè le meretrici e i ladroncelli sono destrissimi a furare ogni cosa; nè si può dire la quantità di borsajuoli, maschi e femmine, che come una pestilenza infettano tutta quella gran metropoli. Nè saria facile enumerare le varie sorte di delitti che in Londra si commettono, e che non si sente si commettano in altri paesi, massime ne' nostri; chè colà rubano sino i bambini quasi in fasce (1), gli spogliano affatto nudi, e poi li lasciano in luoghi rimoti alla guardia di Dio e di chi voglia per misericordia pigliarne cura, e travagliarsi a cercarne i parenti e restituirli loro; oltre a molti fanciulli d'ambi i sessi, che sono da certi furfanti involati, spogliati e poi venduti ad altri furfanti che li trasportano in America, e là li rivendono per ischiavi a una terza razza di furfanti che li fa lavorare disperatamente a furia di frustate e di busse, e talvolta anco di torture e di ferite, e d'altri simili scherzi. Questi e mill'altri sono i begli effetti delle tanto vantate leggi e delle tante sperticate ricchezze d'Inghilterra, che muovono l'invidia di chi le sente commendare dagli scrittori di Francia, i quali leggono i britannici libri e li traducono, e danno e fanno lor dare molto più fede che non meritano quando si tratta di questi punti; chè gl'Inglesi sono perpetui lodatori del loro sistema politico ed ecclesiastico, e sempre vilipendono l'altrui. E noi siamo i be' gonzi a credere che la libertà, di cui la nazione inglese mena tanto vampo, renda quel popolo il più dovizioso, il più giojoso e

(1) Tal delitto si chiama in inglese *Kidnapping*, vocabolo non traducibile in italiano, perchè non essendovi in Italia la cosa, non vi può neppur essere il vocabolo per esprimerla.

il più avventuroso di tutti i popoli. Credetelo a me, signori Italiani, che la minuta plebe di Londra, cioè i poveri, sono i più poveri, i più viziosi e i più brutti poveri d'Europa; e ringraziate Dio, che se non siete nati in paesi dove i pacchebotti vi portino cento mila zecchini ogni settimana di Lisbona, almanco nessuna delle vostre tante metropoli è così schifosa e così corrotta come la rinomatissima metropoli dell'Inghilterra. Addio.

LETTERA XIII.

Dalla nave, dietro il pranzo, li 29 agosto 1760.

Oh come è lungo questo tempo! Come grave questo tedio! Per passar l'uno e per fuggir l'altro come s'ha a fare? Mi rimangono tre ore di giorno. In che s'ha a impiegarle? Or via; impiegherolle in fare una buona dissertazion poetica per uso d'Amedeo, ritornandomi alla memoria que' suoi versi che mi mandò a Londra quattro mesi fa. Voi dunque, Filippo e Giovanni, fatevi da un canto, ch'io parlo ora con Amedeo solo, e non con voi; e mi faccio da capo.

E' mi piace assai, Amedeo, che qualche volta e per mero sollazzo e per isbizzarirti tu faccia qualche verso. Que' tre o quattro componimenti che m' hai mandati quest' anno, potevano benissimo procurarti la patente di pastor Arcade, chè de' poco migliori ne sono tuttodì stampati da que' signori pastorelli. Pure mi piacerà assai, se quelli che farai in avvenire saranno men peggio di quelli che facesti in passato. Avverti però che il legarli in rime a due a due, come fanno i Francesi e gl'Inglesi, o in quadernarj, come ha talvolta fatto il Chiabrera, non è verseggiare secondo il genio della

lingua nostra; e al genio della lingua, nella quale scrive, bisogna che il poeta badi bene, altrimente farà delle cose talora anche molto lodate, ma poco lette; come è il caso delle tanto celebrate traduzioni del Caro e del Marchetti, che tutti esaltano a cielo, e che pochissimi leggono da capo a fondo, perchè sono scritte in verso sciolto, che non è verso prodotto dal genio della nostra lingua e dalla natura della nostra poesia. Se vuoi far isbucare in versi qualche tuo capriccio, fàllo in terza o in ottava rima. La rima è cosa tanto bella nella nostra lingua, che talora ha sino il potere di nascondere de' difetti, come il bel colore talvolta ne fa piacere la poca simmetria d'un donnesco viso. Pensa poi qual bellezza la rima aggiunga alle poesie già intrinsecamente senza difetto! Non ti venisse però mai in capo di metterti a far il poeta di proposito, chè non ci riusciresti; te la dico schietta. Di troppe cose fanno mestiero ad uno perchè sia poeta. Oltre al comando assoluto che il poeta debbe avere sulla sua lingua, e oltre a un' assolutissima facilità di rime che debbe possedere, d'un mezzo milione d'altri capitali bisogna che sia fornito. *In primis et ante omnia*, bisogna che il poeta conosca la natura dell'uomo, e le passioni che lo fanno operare or attivamente, or negativamente; e che le conosca tutte a una per una meglio che non conosce il viso della sua donna, o quello del suo amico. Bisogna che la sua mente sia come un grimaldello magico, atto ad aprire immediate tutte le menti e tutti i cuori di tutte le creature umane, savie o pazze, belle o brutte, giovani o vecchie, dotte o ignoranti, ricche o povere, nobili o plebee, libere o servili; onde i caratteri che imprenderà a descrivere sieno uniformi nella lor varietà e varj nella loro medesimezza. Achille pietoso e

inesorabile debb' essere Achille nella pietà e Achille nella inesorabilità. Ulisse paziente sempre, sempre astuto, sempre pronto a fare ogni bene e ogni male in favore della Grecia e a danno de' Frigj, non debb'essere nè immutabilmente pietoso, nè inesorabile immutabilmente. Se il sincero e feroce Achille ricorresse ad una frode, se desse solamente un' ombra di sospetto di aver in pensiero qualche fine rimoto in qualche suo atto, non sarebbe più Achille, e il suo carattere sarebbe falsato e contraddittorio. Se Ulisse non desse scaltramente luogo al tempo; se non lasciasse sfogare la furia di un possente che mette ostacolo a' suoi lungamente meditati disegni; se non avesse la flemma di aspettare una congiuntura propizia per riuscire con certezza infallibile nel suo intento, sarebbe un Ulisse di stoppa. Estendi, Amedeo, questa regola a quanti caratteri furono nel mondo antico, e sono nel moderno. Il poeta poi bisogna che sappia a menadito la storia e la mitologia, e che sappia far comparire in un verso un nome, o vero o favoloso, a tempissimo, e che alluda a un noto fatto, o che esprima un noto detto con tanta precisione, che a quel suo verso non occorra una postilla in margine per intenderlo; chè la poesia non è mediocremente difettosa quando ha duopo di postille e di spiegazione. Il più gran poetastro del nostro Torino non sa scrivere dieci versi senza appiccar loro una pagina di prosa, e talora due e quattro e sei, che ne sminuzzino tutte le sfondolate bellezze, onde il leggitore ne diventi innamorato morto. Il poeta poi bisogna che sappia la geografia e la cosmografia; che non andasse a mettere una città, un paese, un globo celeste o una costellazione fuor del suo sito; che non facesse spingere una nave da una tramontana in poppa verso Genova, o da

un vento occidentale nel principal porto della Giammaica (1) dall'Europa, e spropositacci simili. Bisogna che il poeta sappia i modi e i costumi non solo del suo, ma di tutti i paesi; che non gli avvenisse di far ergere altari e idoli agli Ottentotti (2) e a' Caribbei (3), o che non desse qualche svenevole atto d'umiltà d'un qualche abatino romano a un qualche sfacciatello zerbino di Parigi. Bisogna che il poeta sappia tutte l'arti almeno all'ingrosso, e gli effetti che producono; che non desse notizia di nautica a un cacciatore della Siberia (4), o che chiamasse bianche le mani di un fabbro di Brescia. Bisogna che il poeta sia più che mediocremente infarinato di tutte le scienze, che conosca la proprietà di tutte le produzioni d'ogni terra e d'ogn'acqua, che gli sien note tutte le qualità dell'aria, e che ogni fenomeno celeste gli sia familiarissimo. Bisogna che il poeta abbia somma pratica della santa Bibbia, e che non gli sieno ascose le sciocche semplicità dell'Alcorano e del Talmudde; che sia versato nell'Otticismo di Newton senza ignorare le prodezze di don Chisciotte; che abbia a mente l'Iliade, ma che non isdegni d'aver anche letto Bertoldino. Se di qualche cosa o vera o falsa, o possibile o impossibile sarà ignaro, non sarà gran poeta. Omero, padre di tutta la poesia che conosciamo (trattane la Davidica, e

(1) La Giammaica è un'isola posta all'imboccatura del Golfo messicano.

(2) Gli Ottentotti sono popoli selvaggi del Capo di Buona Speranza in Africa.

(3) Caribbei o Caraibi chiamansi i selvaggi d'alcune isole che stanno verso il golfo del Messico. Gli Spagnuoli, quando s'impadronirono di quelle isole, li distrussero quasi tutti.

(4) Siberia, regno molto settentrionale, appartenente alla Moscovia, pieno di cacciatori di quegli animali che hanno pelo folto e fine, come ermellini, martore, zibellini, e simili.

l'altre poesie sacre venute a noi dal popolo eletto), Omero non fece dar colpo mortale di lancia o di spada, che non fosse veramente mortale, perchè era bastevolmente istrutto nell'anatomia, onde sapeva tutti i modi in cui può l'uomo morire quando percosso e ferito. Virgilio non fece nascere un frutto, un fiore, un'erba fuor di stagione, altrimente avrebbe guaste le sue Eglogbe e la sua Georgica. L'Ariosto non dipinse passione che ogn'uomo non verifichi in sè stesso, o di cui non trovi in sè stesso almeno i semi. Quante più cose il poeta saprà, tanto più dilettevoli ed istruttive saranno le sue descrizioni, i paragoni suoi, le sue metafore, le sue allusioni. Il poeta che non diletta e che non istruisce insieme, va degradato subito e ridotto a minchione. Vedi quanti de' nostri poeti da Raccolte vengono sotto questa categoria! Il poeta che non sa dilettare, e che istruisce solamente, può fare il precettore meglio d'Aristotele, che si vedrà tosto schivato, e le sue lezioni saranno tosto scordate dagli scuolari. Per questa ragione l'Adamo (1) del Campailla è poco noto. Soprattutto il poeta non ha mai a mostrare il minimo dispregio, la minima noncuranza della sua religione; non ha mai a decorare il vizio, che per poi vilipenderlo, mortificarlo e deprimerlo; e non porre mai la virtù in abbiettezza, che per farla poi riverire, amare e trionfare. Il poeta che sacrifica all'altare della lussuria, o all'idolo dell'empietà, è un furfante che la società ha interesse di sterminare, come stermina gli avvelenatori e gli assassini. Il poeta bisogna che non si scordi mai che gli anni verranno a sedersi un dì gravemente sulle sue spalle accompagnati dal rimorso, onde

(1) Poema filosofico assai poco piacevole a leggersi.

non deve traviar mai ne' suoi versi dal buon costume, dalla rigida morale e dalla religione. — Eccoti, Amedeo, un meschino abbozzo, uno schizzo molto imperfetto d'un poeta. Se te ne facessi una compiuta pittura, figúrati che negozio sarebbe! E considera se fratellescamente opero quando ti consiglio a non ti lasciar venir voglia d'essere poeta, anzi quando ti assicuro che non ci riusciresti se anco risolvessi d'esserlo. Non ho difficoltà, torno a dire, che, come i già accennati pastori Arcadi tutto dì fanno e come ho sovente fatto anch'io, non ho difficoltà che tu scarabocchi tratto tratto qualche freddura, qualche ciancia, qualche sonettuzzo inutile agli altri ed a te stesso. Il viver nostro va diversificato con varietà d'operazioni, se non tutte buone, almeno di nessun nocumento ad altri o a noi. Così facendo, la vita riesce men grave, si passa via con più di dolcezza. — Oh se il capitano Bawn e il luogotenente Oak e i marinari miei sapessero di che diavolo mi vado occupando in questa nave, oh come mi riderebbero dietro! oh che bel matto mi riputerebbono! Vale, Amedeo, vale.

LETTERA XIV.

Dalla nave, li 30 agosto 1760.

Un pensiero tira l'altro; e su certi argomenti quanto più si dice, tanto più ne viene in bocca da dire. Ho riletta, sorbendomi il tè, la pappolata che scrissi jersera; e un mondo d'altre cose mi bullicano nel capo, che si posson dire sull'argomento medesimo; onde abbiate pazienza un'altra volta, fratelli, se torno a dare un'altra seccatura ad Amedeo. Egli avrà sentito più volte sentenziare da' certi gravi barbassori, che il fare de' buoni

versi sciolti è cosa più difficile che non il fare de' buoni versi rimati. Ma, Amedeo, que' che dicono così, o son pazzi affatto, o sanno in coscienza che se ne mentono. Supponghiamo un poco, esempligrazia, che il Gravina, il Maffei, o il Crescimbeni, o qualch'altro versibianchista si fosse ficcato in capo di porre la Gerusalemme del Tasso in verso sciolto, o l'Italia Liberata del Trissino in ottava o in terza rima: quale delle due opere credi tu che colui avrebbe con più agevolezza e prestezza condotto a fine? Mi risponderai che il Gravina, il Crescimbeni e il Maffei, e gli altri nostri versibianchisti erano anzi verseggiatori che poeti, e che perciò non saria stata maraviglia se non avessero riuscito nell'impresa di legar rime con bello e risoluto modo; tanto più che il rimeggiare richiede una certa sorte d'entusiasmo, separata da quell'altra sorte d'entusiasmo che debbe infuocare chi volge in mente soggetto alcuno poetico, e cerca esprimerlo in versi. Quare dunque, Amedeo, adotterò io in poesia l'opinione de' Maffei, de' Crescimbeni e de' Gravini, e d'altra simil gente che non sapeva che freddamente accozzare insieme undici sillabe co' debiti accenti? l'opinione di gente che non fece mai, o molto di rado, una capriola coll'ingegno, e che non ebbe mai tanta lena da spiccare un salto da una balza all'altra di Parnaso per tema di tombolar giù di quel monte e rompersi la noce del collo? Perchè in poesia mi sottoscriverò io all'opinione di chi camminò sempre per le pierie colline colle seste, collo squadro e col piombino in mano, misurando i versi e tagliandoli uguali, come la crestaja taglia le barbe della cuffia di madama Tintiminia? Nè mi saltar addosso con l'autorità degl'Inglesi, chè costì tocca a me a decidere, e non a te, che non hai ancora

avuto agio di studiare la lingua loro. Gli è vero che Milton ha scritto il suo Paradiso Perduto in verso sciolto, perchè prevedendo che aveva da pensar molto se voleva rendere interessante il suo nuovo ed arido argomento, e risolvendo innanzi tratto di servirsi in quello di tutta la sua facoltà pensativa per introdurvi de' pensieri grandi e forti più che nol furono mai i pensieri de' suoi poetici antecessori; e rivolgendo anche nell'animo di disegnare il suo disegno sur una tela amplissima ed ugualissima per tutti i lati, forse temette di non trovarsi poi imbrogliato dalla rima, che si fa pagar care le sue bellezze; e forse ebbe paura che la Musa sua non rallentasse il passo, se non la lasciava correre al palio scalza e da villana, anzi che vestita da regina. Ma queste son congetture del signor Giuseppe Baretti, mi dirai tu. — Sia come tu vuoi, Amedeo; e supponghiamo che Milton abbia scritto in verso sciolto, pensando che il verso sciolto fosse qualcosa meglio della rima: che perciò? Io ti concedo, Amedeo, che Milton è un poeta magno, ma non ti concederò già ch'e' sia un verseggiatore dell'altro mondo. Molte parti del suo poema, considerandone meramente il meccanismo, non solo non mi toccano con piacevolezza l'orecchio, ma me l'offendono. E checchè se ne ne dicano, il Paradiso Perduto è molto più ammirato che non letto nel lor paese; perchè da un canto ti sbalordisce e t'affatica colla quasi perpetuamente uniforme altezza de' suoi smisurati pensieri, e dall'altro ti stucca e t'assassina con la sua molta barbarie e forestieria di linguaggio, colle sue trasposizioni troppo frequenti e troppo violenti, e più con la nojosa medesimezza del verso sciolto, che infastidisce naturalmente e ributta i più affamati divoratori di poesia. Gl'Inglesi maschi e fem-

mine lo leggono un tratto quel poema, perchè chi non l'ha letto un tratto almeno, è riputato persona dappoca e fuor di moda; e tanto i maschi quanto le femmine sanno sovente ripetere a memoria questo e quel breve passo di Milton; ma poche sono quelle femmine e pochissimi que' maschi che l'abbiano letto due volte da capo a fondo. Il poema non giunge a undici mila versi; ma quantunque molti Inglesi pretendano d'andare in deliquio per dolcezza nel leggerlo e rileggerlo, pure si potrebbe senza paura scommettere la testa che nessun Inglese non n'ha mai saputa un' undecima parte a memoria, perchè la memoria abborre di caricarsi di versi sciolti. Ho sentite in quell' isola cento generazioni di genti parlare del Paradiso Perduto, e ne ho, a dir vero, trovati assai pochi che avessero coraggio di andar contro la corrente, e biasimar Milton per la sua disgustosa versificazione. Pochissimi me l'hanno voluta confessare ingenuamente, e dirmi che quella versificazione cagionava loro noja; ma non ho mai neppur trovato un solo che, messo al punto, m' abbia voluto assicurare sulla sua onoratezza d'aver letto quel poema tre volte in vita sua. Non è ch'io intenda perciò scemar il pregio che Milton s' è meritamente acquistato con quel poema: voglio solamente che gli si dia quel che gli viene; cioè che per l'invenzione totale della sua opera sia considerato molto più del Tasso; che per la grandezza de' pensieri pigliati ad un per uno, e paragonati con tutti i pensieri ad un per uno degli altri poeti epici, sia talora detto pensator più sublime d'Omero e di Virgilio, non che del Tasso; ma in quanto a versificazione, dica chi vuole, Milton non ha a pretender lode in paragone d'Omero, di Virgilio, e de' nostri due grandi epici Ariosto e Tasso; e nes-

suno s' ha da mettere a lodarlo su questo capo, se non chi per mancanza d'orecchio confonde le metafisiche bellezze del pensar poetico con quell'altre bellezze meccaniche del verseggiamento, e chi non sa separare e mettere e giudicare da per sè le une, e da per sè le altre. Supponghiamo tuttavia che il verso sciolto dilettasse gl'Inglesi: che conchiuderebbe questo in favore del nostro verso sciolto? Il verso sciolto diletta gl'Inglesi, dunque deve anche dilettare gl' Italiani, oh che bel discorso! Sarebbe appunto come chi dicesse: l'esametro d'Omero e quel di Virgilio dilettavano i Greci e i Romani, dunque degli esametri italiani dilettérebbero gl'Italiani se se ne facessero. Ma dove sono i pazzi che vogliono in sul serio dire una buaggine di questa fatta? Ogni lingua, Amedeo, ha la sua poetica natura; e chi vuole maneggiare apollineamente una lingua, fa d'uopo s'adatti a quella sua poetica natura. Chi scrivesse in greco e in latino degli esametri colla rima, sarebbe un baggeo, perchè farebbe contro le poetiche nature delle lingue greca e latina; e chi ha scritto e scrive e scriverà de' versi toscani senza rima, sarà spietatamente negletto dalla pluralità degl' Italiani, perchè va contro alla poetica natura della lingua toscana, checchè s'abbian detto e fatto i Gravini, i Crescimbeni e i Maffei, e checchè si dicano e si facciano i loro seguaci. Non n'abbiamo noi mille esempi non ch'uno? Chi è quel galantuomo che abbia lette da un capo all'altro le Sette Giornate del Tasso, l'Italia Liberata del Trissino, la Coltivazione degli Orti dell'Alamanni, l'Api del Rucellai, la Canapeide del Baruffaldi, e tant' altre composizioni versoscioltate che da due secoli si sono mostrate in Italia? I protettori del verso sciolto han bello sfegatarsi con i loro paralogismi. Il cuore ci parla

a nostro e a lor dispetto, e ne fa sentire che le Sette Giornate e l'Italia Liberata e la Coltivazione e l'Api e la Canapeide sono poemi stucchevoli, comechè si possano leggere una volta, e fors'anche due in due distanti tempi, per curiosità, o per boria d'aver lette certe cose che pochissimi leggono. E il cuore ne dice eziandio, che se vogliamo diletto poetico, è duopo che leggiamo l'Ariosto, il Tasso, il Berni, il Pulci, ed altri nostri poeti in rima. — Ma torniamo ancor per poco, Amedeo, d'onde mi son partito, cioè torniamo a Milton. Gli è vero che il disegno grande e maraviglioso del Paradiso Perduto, e i colori che Milton ha usati a parte a parte nella sua stupenda pittura, hanno impedito, e impediranno forse sin che il mondo durerà, che il Paradiso Perduto non si sprofondi nel fiume di Lete; ma credi tu che ve ne sieno molti de' Milton in Inghilterra? I versiscioltai in Inghilterra non sono pochi, ma de' Milton non ve n'ha che uno. Un certo Trapp e un certo Young, che sono come chi dicesse i Maffei e i Gravini Britannici, hanno anch'essi gridato a più non posso contro la rima, e uno traducendo Virgilio, e l'altro scrivendo de' Pensieri notturni, si sono sforzati di tirare i loro compatrioti ad abbandonarla. Ma che hanno fatto? I loro compatrioti, malgrado le lor ragioni, lasciano da una parte la traduzione di Virgilio e dall'altra i Pensieri notturni, e sieguono a leggere Waller e Prior, e Dryden e Pope, e altri loro poeti rimati; nè passerà un secolo che le tignuole, le quali fanno talora il fatto loro adagio adagio. s'avranno rosi tutti i versisciolti di Trapp e di Young. E sì che la rima, a dirtene un'altra, non aggiunge a un gran pezzo quella vaghezza a' versi inglesi che aggiunge ai nostri; perchè la lingua inglese, a con-

siderarne il semplice materiale, è lingua tanto aspra per la sua gran quantità di consonanti e pe' troppi sibilanti suoi suoni, che ci vuol altro che rima a renderla melliflua; nè si potrebbe sostenere ridotta in poesia, se non fosse ajutata da pensieri vigorosi, e ammucchiati uno sull' altro; che la nostra lingua all' incontro anche con de' pensieri poco robusti può camminare molto bene sulle sue gambe; tale è la possanza della rima quando porge il braccio a un poeta toscano, come si vede, per esempio, nel Petrarca, il quale con quattro concetti amorosi sugli occhi e sulle trecce d' una bella si fa leggere da tutta Italia un secolo dopo l'altro; che tradotto poi in altra lingua, e spogliato per conseguenza de' suoi nitidi vocaboli, delle sue pure frasi e delle sue dolci rime, e ridotto a mera sostanza, non varrebbe più la centesima parte altrove di quello che vale fra di noi. In somma, Amedeo, se tu non verrai dalla mia, e se vorrai rimanere partigiano del verso sciolto dopo che tu avrai letto quello che io mi sto ora scarabocchiando nel *King-George* (1), leggiti col buon pro la dilettevolissima traduzione d'Omero o quella d'Oppiano del poetissimo Salvini, ma non m' invidiare la povertà di gusto, che mi fa tener saldo fra le mani quel goffo rimatore che compose il Furioso tutto in rima. Sarà vero ch' io ho in questo la fantasia stravolta e balzana; sarà verissimo che Apollo in Parnaso non fa altro mestiero, che andar cantando sul divino colascione i versi sciolti del Trissino, dell'Alamanni, del Rucellai, del Salvini, e d' altri nostri simili arcipoeti; sarà vero che le Muse fanno sino i sonetti e le ode e le canzoni senza rima, indotte dalle potentissime ragioni del

(1) Nome della nave in cui l'autore è attualmente.

Gravina, del Crescimbeni e del Maffei, che hanno dottamente chiamata la rima un' invenzione barbara e fratesca: ma, Amedeo, io compatirò sempre que' poveri stampatori che stamperanno de' grossi volumi di versi sciolti a propie spese; e lascerò abbájare i *moderni eccellenti Autori* di *versi sciolti* (1), cioè i moderni solenni guastamestieri, che, a imitazione delle comete nel sistema solare, apportano nel poetico sistema qualche po' di luce passeggiera, lo scompigliano alquanto, cagionano un po' di bisbiglio e di stupore, e poi se ne vanno per sempre, o almeno per non tornare così tosto. E se la comparazione ti paresse troppo sublime, sta zitto, che assomiglierò que' tre eccellenti moderni versisciolţai a certi vaporacci di pantano i quali s' alzano sino alla seconda regione dell' aria, s'accendono e si fanno credere stelle da' contadini; poi cascano e si sciogliono, e non se ne parla più in eterno. Statti sano, Amedeo, e guárdati da' versi sciolti come dal brodo lungo.

LETTERA XV.

Dalla nave, la mattina de' 31 agosto 1760.

Sia ringraziato il Signore, che le coste occidentali del Portogallo cominciano a mostrarsi dalla lontana; onde se il bel tempo ha la flemma di durare sino a stasera, stasera sbarcheremo sur una riva ch'io mi muojo d'impazienza di toccar co' piedi. Se avessi qui in nave quella signora Anna e quella signora Elena che mi resero così piacevole una parte del viaggio per l'occidental Inghilterra, è pro-

(1) Vedi la goffa lettera di Filomuso Eleuterio, e quelle tante puerilità fatte scrivere dal tradito Virgilio all'Arcadia di Roma; il tutto stampato nobilmente in quarto.

babile che non sarei così infastidito dal mare come lo sono, ed è probabilissimo che le mie marinaresche lettere a' miei signori fratelli non sarebbono così lunghe, com'essi le troveranno quando le avranno sotto agli occhi; perchè quando gli uomini possono a posta loro confabulare con delle belle e savie e cortesi fanciulle, non si curano troppo di starsene lì con una penna fra le dita, e menarla dalla sinistra alla destra d'un foglio di carta bianca. Da questo mio dire voi conchiuderete forse che io sia composto d'una pasta molto amorosa, e v'aspetterete per conseguenza che al nostro rivederci io v'abbia a raccontare un mondo di faccende da me avute con più e più belle della Gran Brettagna nel mio lungo soggiorno in quell'isola. Ma andiamo adagio, fratelli, nel giudicare del prossimo in fatto d'amore, perchè in tal materia non di rado si corre pericolo di pigliare de' granchi grossi come balene. Vi confesserò con ischiettezza che prima d'abbandonare l'Italia io mi lasciai dirottamente innamorare un buon pajo di volte; ma in dieci anni che fui in Inghilterra non mi sono innamorato neppure una volta sola da buon senno, quantunque senza jattanza io possa dire d'aver avuta assai domestichezza con alcune donne degne dell'amore di qualsisia valentuomo, non che d'un carciofo come son io. Vi dirò bene, fratelli, che il non essermi colà innamorato in tanti anni, non fu tutto ragione e tutto virtù mia. Ero in terra straniera dove non avevo intenzione di lasciar l'ossa, e dove, per campar la vita decentemente, mi toccava stare, ogni dì ogni dì, tante ore al tavolino, e incessantemente scrivere, o profondamente meditare su quello che avevo a scrivere; onde pochi pensieri, anche volendo, avrei potuti risparmiare per una Filli o per una Dulcinea; sicchè con poca o nulla fatica mi tenni lontano da

un laccio in cui tutti gli uomini facilmente incappano, e massime gli sfaccendati. E quando l'uomo comincia a stare uno o due anni senza invaghirsi d'alcuna donna, per poco che s'ajuti in qualche improvviso pericolo, si forma impercettibilmente un abito di non innamorarsi più: dico quando l'uomo ha passato il bollore di gioventù, e quando un attento esame del cuor donnesco lo convince che non v'è più troppo da sperare amore da una bella tosto che si è fatto il gran passaggio dalla gioventù alla virilità. Eh che quando quel gran passaggio è fatto, non occorre più lusingarsi di poter porre in dolce scompiglio e in soave tumulto un cuor femminile, e ridurre una leggiadra giovane a quegli amabili delirj, a quelle dilicate smanie che formano in senso mio, se non tutta, almeno la maggior parte della felicità d'un uomo innamorato! La poca corrispondenza dunque da me trovata in amore, anche quando ero un garzoncello tutto pieno di tenerezza e di poesia, e il passaggio da me fatto dalla gioventù alla virilità, e l'obbligo incessante di faticare assai e colla mente e colla mano per campar la vita, furono i tre ingredienti, dirò così, che formarono quella miracolosa medicina preservativa la quale mi tenne per così lungo spazio il cor sano, ad onta di certi complessi di bellezza, di grazia e di virtù che avrebbero talora sminuita o tolta la salute intellettuale allo stesso signor Zenocrate (1). Ma quantunque io abbia in tant'anni risolutamente voluto conservare gli affetti liberi, non ho però voluto mai fuggire la compagnia delle donne, e spezialmente delle belle; anzi l'ho sempre cercata e coltivata con molta cura, perchè l'ho sempre tro-

(1) Zenocrate, antico filosofo greco, si rese famoso pel suo allontanamento dalle donne, e specialmente per aver resistito agli assalti della bellissima Frine.

vata molto più piacevole e molto più rallegrativa che non quella degli uomini. Quindi è che per meritarmi l'amicizia e la confidenza loro, ho sempre studiato di acquistare tutti que' modi che la replicata esperienza m'ha mostrato essere loro più accetti. Quello che riesce più d'ogn'altra cosa grato ad una donna, io ho generalmente visto essere le destre e dilicate lodi date a qualche sua virtù. Una donna, verbigrazia, caritatevole e bella insieme molto più si compiace d'un gentile encomio fatto alla sua caritatevolezza, che non d'un sottile panegirico fatto alla bellezza sua; e molto all'oscuro in fatto di donne sono quegli uomini i quali non sanno che esse assai più godono di veder pregiate le loro qualità mentali, che non le corporee. Trattando adunque assai domesticamente con moltissime donne, e facendo sempre una diligente anatomia a' cuori loro ed alle loro menti, non meno che alle menti ed a' cuori degli uomini, e comparando per conseguenza le buone e le cattive qualità delle une alle buone e alle cattive degli altri, mi si è a poco a poco radicata in capo questa opinione, che le donne sieno sul totale enti assai migliori che non siamo noi per far passare a un uomo socievolmente la vita; perchè non è dicibile quanto gli uomini sieno più delle donne astuti, maligni, arroganti, prosuntuosi, ostinati e bruttamente sciolti nel costume; e quanto le donne sieno agli uomini superiori per verecondia, per pieghevolezza, per affabilità, per compassione, per bella creanza, e per quell'altre virtù che rendono il quotidiano vivere men grave e meno fastidioso di quello che è naturalmente. Nè mi venite a dire, fratelli, che gli uomini sono più coraggiosi nelle avversità e ne' disastri, più saldi nelle risoluzioni, più sicuri ne' giudizj, e più capaci di operare cose grandi, che non le donne; che le ma-

gne virtù maschili non si possono di lor natura esercitare ogni giorno, ogni ora; ma ogni giorno, ogni ora un ente sociale si trova in società, e delle umili sociali virtù ha continuo duopo in altrui, perchè la vita gli sdruccioli via nella quiete e nella giocondezza. Queste osservazioni, e non una matta furia di far all' amore, sono quelle che m'hanno reso attento cultore e tenerissimo amico del bel sesso, e che mi hanno fatto formare quella specie di disiderio d'aver con meco in questa barca le prefate signore Anna ed Elena. Non contuttociò voglio conchiudere, fratelli, ch'io sia onninamente fuor del pericolo d'innamorarmi. Oltre ch'io mi portai dall'alvo un cuore tutto pieno di tenera e di durevole benevolenza, ed oltrechè poco mi fido della fragile umanità mia, ho poi anche veduti assai uomini molto più savj, molto più guardinghi e molto più risoluti di me, che hanno con bravura grande fatto alla lotta gli anni e gli anni contra la violenta natura, la quale non cessa mai di spingerne ad amare; e che ad onta della loro eroica resistenza furono pure al fin del conto vinti ed atterrati da un lieve girar d'occhi, da una molle stretta di mano, da un picciol moto, da un cenno, da una sillaba, da un nonnulla. Se però questa disgrazia m'avesse mai a toccare, malgrado gli sforzi che da tant'anni faccio perchè non mi tocchi, e se in qualche parte di questo globo vivesse mai ora una qualche donna dalle di cui catene io non abbia in alcun modo a poter fuggire, voglia almeno il Signore per sua misericordia dare a lei tanta bontà quanta basti perchè non m'accenda di feccioso affetto, ed a me tanta virtù che m'impedisca di pensare a corromperle la mente e il cuore con false massime e con empie dottrine, come la più parte de' moderni amanti fanno, i quali, lasciandosi dalla loro passione disordinare il

cervello, procacciano in mille inique guise d'indurle a satollare i loro strabocchevoli appetiti con introdurre a poco a poco nelle bell'anime loro un briconesco sistema di dissoluta filosofia, onde si rendan poi a poco a poco degne dell'odio di sè stesse, degli uomini, degli angeli e di quello stesso Dio che le ha d'un vivo raggio della sua bellezza dotate non per altro, se non perchè, come rilucenti e preziosissime gemme, ingiojellino un giorno il suo santissimo eterno trono. Addio, fratelli.

LETTERA XVI.

Di Lisbona, li 31 agosto 1760.

Dopo un più che prospero navigare, jersera alle otto sbarcammo in questa città. Il cortese capitan nostro voleva in ogni modo tenerci a cena e a dormire ancora una volta in quella sua casa oceanica; ma il fastidio del mare, l'ondeggiare del vascello e l'incessante fracasso di sette giorni e di sette notti m'aveva sì stracco, che non potetti risolvermi a compiacerlo. Se voi foste pronipoti di Cristoforo Colombo (1), voi vi ridereste di me, fratelli, sentendomi parlare con tanto ribrezzo d'un viaggio di mille miglia solamente, chè mille miglia circa abbiamo fatto uscendo di strada due volte per evitare chi n'inseguiva. Ma non è una baja, per chi non è avvezzo al mare, il trascorrere, senza fermarsi un po' in terra, la ventunesima parte della circonferenza del globo terracqueo (2). So bene che sceso sulla spiaggia potevo appena tenermi ritto in piedi, e fu forza farmi dar di braccio, co-

(1) Primo scopritore dell'America,
(2) Il diametro della terra si calcola che sia di settemila miglia circa.

me se fossi stato una bella dama, per condurmi sino all'alloggio; nè mi fu facile dormire un poco la passata notte, tanto il sangue e l'anima mi ondeggiavano ancora nel corpo nè più nè meno che se fossi ancora stato a dormire nel mio cataletto. Jeri verso le cinque ore dopo il mezzodì vedemmo assai distinto un promontorio chiamato da' naviganti inglesi *the Rock of Lisbon* (il Sasso di Lisbona) che è un monte quasi alto come quello di Superga (1); il qual sasso dalla lontana pare un cumulo di sterili rupi; eppur mi dicono che su e giù per esso vi sieno di bellissimi pascoli per armenti e gregge, e di amenissimi albereti e delle *vigne* galantissime. Chi navigando vede per la prima volta quel promontorio, bisogna che paghi qualche cosa per bere a' marinai, altrimente essi lo legano ad un' antenna, e lo tirano su alto, e poi lo lasciano due o tre volte piombare in acqua per rallegrare la brigata; onde il signor Edoardo ed io, che non amiamo, come la madre d'Achille (2), imbriacarci d'acqua salata, usammo loro la solita liberalità. Questo costume è tanto religiosamente conservato da que' gaglioffi, che l'autorità dispotica de' capitani sulle ciurme loro cessa in questo caso, e non è in lor potere di salvar alcuno o dal pagare o dal soffrire il tuffo. E mi mosse molto le risa un rinegataccio di marinajo che per molto poca pecunia mi offerse lo spettacolo di tal tuffo nella sua propia persona. Bisognava vederlo come strillava, e fingeva raccapriccio e paura mortale quando lo tiravano su, e più quando lo lasciavano andar giù! Sulla più alta vetta del Sasso di Lisbona scôrsi

(1) Monte poco lontano da Torino, e notissimo per un bel tempio che ha in vetta, in cui riposano le ceneri di Vittorio Amedeo, primo re di Sardegna.

(2) La dea Teti.

col cannocchiale del capitano un rozzo edifizio come un convento, che i miei Inglesi, poco conoscitori de' nostri ordini di frati, chiamano *the Cork-Convent* (il Convento di Sughero), e che non mi seppero dire da qual sorte di religiosi sia abitato. Suppongo però, dalla descrizione che m'hanno fatta de' loro abiti, che sieno frati Francescani. Lo chiamano *Convento di Sughero*, perchè dicono che le tavole e le scranne e i letti e tutti gli altri mobili di casa di que' religiosi sono fatti di quel legno che noi chiamiam sughero, del quale se ne fanno gli stoppagli alle bottiglie del vino. Oltrepassato quel promontorio, veddi moltissime abitazioni lungo la costa, ed entrati dopo un'ora di veleggiare nel famoso fiume del Tago, gli è impossibile dire la magnifica e leggiadra vista delle tante fabbriche che ne adornano la destra riva specialmente. Domandai al chirurgo nostro, dove era stato il terremoto, perchè su quella riva destra io non ne poteva vedere alcuno effetto; ed egli mi rispose che pur troppo ne avrei visti degli spaventevolissimi nella città, che era qualche miglio più su pel fiume. A quell'imboccatura però i castelli e le torri e le fortificazioni e i palazzi e le case senza fine, bene imbiancate tutte, con le loro invetriate assai pulite e con le imposte delle finestre dipinte verdi, fanno il più vago vedere che sia. Aggiungete a questo i giardini che appajono da luogo a luogo fra le abitazioni. Que' giardini rendono tutta la pendente riva della riviera come un luogo fatto per negromanzia, come l'albergo della fata Alcina (1). So che da vicino tutto questo non apparirà con tanto vantaggio; ma da lontano è cosa troppo bella, e benissimo paragonabile alla città e a' contorni della

(1) Vedi l'Ariosto.

superba Genova. Appena entrati nel Tago, la di cui bocca s'allarga più di due miglia, si vede quel villaggio chiamato Belém, dove dopo il terremoto il Re abitò sempre, perchè il suo palazzo nella città fu da quel terremoto interamente distrutto. Chi dal fiume vede quel Belém, e le tante case che servono di residenza a' principi del sangue, al Patriarca, a' ministri forestieri ed a' principali signori di questo regno, non si ricorda troppo d'aver avuti spettacoli che gli abbiano più di questo soddisfatta la vista. Verso le otto gittammo l'áncora, e scesi nello schifo venimmo alla volta della città; ed eccomi alloggiato molto galantemente un poco fuori di Lisbona sull'alto d'una collina chiamata *Buenos ayres*, in casa d'un ostiere inglese, che mi provedde subito di poponi, di fichi, d'uva e di cocomeri, che mi morivo propio della frega di farmene una panciata, perchè in Inghilterra i fichi e l'uva e i popponi non sono cose comuni, e non sono cose buone in comparazione de' nostri, checchè se ne dicano alcuni signori inglesi, che qualche volta hanno sino la sfacciataggine di credere i loro frutti migliori de' nostri; e de' cocomeri, da essi chiamati *poponi d'acqua*, non ne ho visti che alcuni molto insipidi e piccolissimi in que' tant'anni che ho passati nella loro isola. Qui soggiorneremo qualche giorno, e visiteremo la città e le sue adjacenze minutamente; e oh quante cose avrò a scrivervi del Portogallo, per quanto prevedo! Intanto da questa mia finestra godo una vista molto pittoresca della città, di Belém, delle colline intorno sparse di nuove case, anzi di nuovi villaggi, del fiume e de' vascelli che vi sono all'áncora in buon numero. Fra poco uscirò per andare in chiesa, e poi per cominciare a veder qualcosa, e dopo pranzo anderemo ad essere spettatori d'una festa di

tori, che mi dicono sarà cosa stupenda, e di cui saprete quel che me ne pare, se il sole non mi liquefà e se le mosche non mi mangiano, chè il sole qui scotta assai, e delle mosche ve n'hanno de' nuvoli. Intanto qui ho trovato un certo Battista, di nazione francese, che mi servì molt'anni in Inghilterra, e che mi lasciò l'anno passato per correr dietro a una innamorata che diventò poi sua moglie qui. Non volli condurmi un servitore da Londra, sapendo che costui era in Lisbona, e lusingandomi di poterlo aver meco in questo viaggio. Gli è un giovane che mi è affezionatissimo, che conosce molto la Spagna, che cinguetta quattro o cinque lingue; fedele, robusto, attivo e coraggioso. Verrà meco, malgrado i pianti della moglie, a cui ho però promesso di rimandarlo tosto che sarò giunto a casa. Vado a messa. Addio.

LETTERA XVII.

Di Lisbona, il 1.° di settembre 1760.

La festa de' tori, a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empiere di stupore. V'assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un' altra, e che mi ha scandolezzato molto il rimirare tanti Cristiani, e spezialmente tanti preti, assistere a un passatempo di tanta crudeltà nel propio santo giorno di domenica. Ma per farmi da capo a dirvi di questa inumanissima cosa, jeri verso le tre ore dopo il mezzodì montai in un calesso tirato da due muli, che qui è la vettura la più comune; e dopo un'oruccia di bel trotto giungemmo il signor Edoardo ed io ad un luogo chiamato *Campo Pequeno*. Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma

decagona, di dugencinquanta passi di diametro circa. Il pian terreno di tal fabbrica contiene delle panche disposte anfiteatralmente, e il piano di sopra è composto di palchetti che potrebbono ben capire dodici e più persone ciascuno. Parte delle genti che sono nell'anfiteatro, stanno a sedere su quelle panche, e parte s' appoggiano a un riparo di tavole che giunge sino al mento delle persone di statura comunale. Que' che sono ne' palchetti, seggono su certi piccoli scanni molto scomodi. Noi eravamo dalla parte dell' ombra, quasi in faccia al palchetto del Re, e lontani tre palchetti da quello della Regina. Il Re, vestito d'una seta azzurra senz' oro e senza argento, stava con suo fratello don Pedro, che pochi mesi sono ha presa per moglie la principessa del Brasile primogenita del Re. La Regina, perchè mi stava di fianco, non la potetti mai vedere in faccia, e mi dicono che aveva seco nel palchetto le sue quattro figlie, che non potetti neppure distinguer bene, perchè pochissimo si mostravano. Il popolo spettatore era numerosissimo; di maschi, s' intende, chè le femmine non mi parve oltrepassassero le cento. Giù nello steccato v'erano forse dugento persone, la più parte sedute in terra. Guardie del Re non ve n' era neppur una; e una certa figura vestita come da brighella se ne stava a cavallo con un lungo e sottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della Regina. Al giungere del Re entrarono tosto nello steccato due spezie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Que' carri erano assai malfatti e disadorni. Sur uno d'essi stavano otto birboni, che rappresentavano guerrieri mori, e sull'altro otto altri birboni, guerrieri Indiani. Fatti alquanti caracolli a tutta briglia, i Mori e gl'Indiani si lanciarono giù de' carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale gli otto Indiani fu-

rono distesi morti sul terreno da' Negri valorosi con le loro spade di legno; e poi i Negri vivi e gl'Indiani morti con molte risa corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a' due cavalieri che dovevano combattere i tori, e che s'avanzarono vestiti alla spagnuola, e con pennacchi in testa, su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d' uno era gialla; quella dell' altro chermisina. Finite le riverenze e le capriole fatte fare da' cavalli alla Regina, al Re e a tutta l'udienza, e incoraggiti i due campioni dell'applauso universale, uno d'essi s'andò a porre dirimpetto a una porta che era quasi sotto il palchetto del Re, e l'altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno che nell' aprirla si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale sta aspettando l' infuriato animale con uno spiedo in pugno. Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e il *töreadór* fece saltare con molta destrezza il suo Rabicano (1) da un canto per iscansare le non molte spaventose corna, le quali avevano le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno torniato. La bestia, sentendosi ferita, corse la piazza con molta rabbia, e il cavaliero seguendola e volteggiandole intorno, quando quella se gli avventò di nuovo contra, con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo; e il toro fuggendo da lui si lanciò al toreador chermisino, il quale gli lasciò un terzo spiedo pur nel collo; e il campion giallo, sguainando uno spadone, menò al disperato animale un taglio sì giusto e di tanta forza tra costa e costa sulle schiene, che lo fece procumber giù mezzo rovescio e grondante d'in-

(1) Rabicano era il nome del cavallo dell'Argalía. Vedi il Bojardo.

finito sangue. Appena fu il toro in terra, che molti toreadores a piedi gli saltarono addosso, e afferrandolo per le corna lo trafissero con moltissimi colpi di daga. Il brighella, o araldo, o officiale, chè non so come sel chiamino, galoppò subito verso una porta che fa fronte al palco della Regina, e dato l'ordine, entrò una quadriga di muli che strascinò via la bestia non ancor ben morta, insieme con un Moro, che per allegria era saltato a sedere sull'arrovesciato corpaccio. Nojosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi accidenti che avvennero nell'ammazzare tutti i diciotto tori che perdettero a uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero sino a otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dalli due toreadores a cavallo, e talvolta da altri toreadores a piede. Ed è cosa maravigliosa vedere uno agilissimo toreador a piede, che afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione, e colla destra una bandiera, salta e corre senza mai abbandonar quella coda; e colla bandiera irrita e stuzzica la bestia, la quale si scaglia ora a lui ed ora al cavaliero, e tosto che si scaglia il cavaliero la ferisce, e feritala o in pieno o a sghembo, tutt'a due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Nè mai è il toro percosso se non per dinanzi, e quando si lancia; chè il percuoterlo per di dietro o per di fianco, o quando fugge, sarebbe riputata cosa villana, e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno de' tori, seguíto e spaventato dalle grida de' prefati Indiani e Negri, e da' toreadores a cavallo e a piè, balzò netto dentro l'anfiteatro, e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno de' numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase nè morto nè storpiato, tanta è la sveltezza e la pratica de' Portoghesi nel gittarsi da' canti e giù nello

steccato quando intravvengono simili casi. Sui gradini dello anfiteatro fu l'ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti; e scommesso in pochi minuti il riparo, venne la quadriga de' muli che la strascinò via; e di questa avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi che i toreadores lasciarono fitti nel corpo d'alcun toro, avevano de' razzi e de' salterelli alla penna, e quando il fuoco cominciò a farli sibilare e frusciare, il toro impazzava e faceva salti spaventevoli; e quando que' salterelli e que' razzi scoppiavano, traboccava il clamore e l'allegrezza de' barbari circostanti strepitosissimamente, perchè gli è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato. Un Negro con una bandieretta in pugno aspettò intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chinò le corna per ferirlo, quel Negro, leggiero come un passero, spiccò un balzo sulla corona alla bestia, e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, saltò giù netto. Un altro Negro impugnò a un altro toro il corno sinestro colla manca, e strascinato con furia grande dal feroce animale stette pur saldo alla presa, e colla destra gli menò di molte dagate nel muso e nella testa, e poi si lasciò dolcemente cadere da un canto in terra, senza riceverne il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le propie e le fratellesche vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciar in terra il bel cavallo del giallo toreador, e di passar sulla pancia di quel tristo che gli aveva cacciati già due o tre spiedi nel collo; e se non erano que' pezzi di legno torniati che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliero, e quel che è peggio, quel

bellissimo cavallo, *che niun de' quattro piè mai pose in fallo*. Rabicano però da una parte e l'Argalía dall'altra in un baleno furono ciascuno sulle propie gambe (1). Rabicano, facendo salti di capra, s'allontanò dall'animale che gli aveva fatto quel bello scherzo, e il giallo Argalía s'avventò iratamente e collo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso, che se non erano l'ossa dategli dalla natura salde come ferro, l'avrebbe spaccato come si spacca un cocomero. In somma tutta la turba de' pedestri toreadores diedero tante lanciate, sciabolate e dagate a quel povero diciottesimo, che in poco d'ora lo spacciarono e tolsero di tormento. E così finì la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di Sua Maestà Fedelissima. Non voglio però lasciar fuori il meglio capitolo di questa bella storia; ed è, che dopo la morte dell'ottavo o nono toro si levò un romore grandissimo nell'anfiteatro dalla parte dove stava il Re; e le genti cominciarono a buttarsi a centinaja giù del riparo nello steccato con un precipizio grandissimo, come se tutto l'edifizio di legno fosse stato messo a fuoco, e tutti correvano rovinosamente verso il mezzo dell'arringo; e que' che stavano dalla parte opposta, dove ero anch'io, cominciarono gridando a domandare la cagione di quel subitano trambusto; e le strida di quelli che si buttavano o che erano buttati giù nello steccato da una banda, e lo schiamazzo dall'altra di quelli che volevano sapere perchè quegli altri facessero tanto trambusto, era sì grande, che a casa le anime dannate forse non si sente la metà del rombazzo che colà si sentiva; e chi interrogava aveva bello interrogare,

(1) Vedi l'Orlando Innamorato, come ho detto di sopra.

e chi rispondeva aveva bello rispondere, che i tuoni dell'Alpi e della Cordigliera (1) non si sarebbono in quel punto sentiti. Quello spaventoso parapiglia durò un quarto d'ora; e se non fossero stati i cenni che il Re faceva col ventaglio per acquetare quell'immenso tumulto, e se la Regina e le sue principesse non avessero sporto il corpo molto fuori de' palchetti per accennare colle destre alla gente che si calmasse, non so come la bisogna sarebbe terminata. Finalmente si cominciò a sapere che alcuni di quelli che stavano nell'anfiteatro aveano gridato *terremoto*, alla qual voce, oggidì tremendissima a' Portoghesi, tutti s'erano gittati a furia fuor dell'anfiteatro per paura che tutta la fabbrica di legno e tutti que' che stavano di sopra ne' palchetti non rovinassero loro addosso a stiacciarli come focacce; nè andò guari che si seppe eziandio quelle grida essere state furbescamente mosse da alcuni borsajuoli e pelamantelli, i quali avendo col loro gridar *terremoto* posto il popolo repentinamente sozzopra, furarono molte cose lasciate per fretta indietro su i sedili dalla impaurita turba. Sentiste voi mai, fratelli, un tiro più sottile, più audace, più disperato di questo? Ve' che anime da sgherri si trovano in questo Portogallo! Commettere una ribalderia di questa sorte sotto agli occhi d'un Re e d'una nazione, si può egli far di più? Davvero che i ladroncelli lusitani non vanno tacciati di poco baldanzosi. Tornò finalmente ognuno al luogo suo; e chi non s'era fiaccato membro alcuno, e chi non aveva perduta roba nello scompiglio, si rise moltissimo e della propia e dell'altrui paura; e tutti d'accordo lasciarono tirar innanzi la festa che finì nel modo già

(1) Catena di montagne altissime dell'America meridionale.

detto. — Ma questa lettera è già tanto lunga, ed io sono già sì stanco di scrivere, che m'è forza cessare per ora, e andarmene a fare un po' d'asciolvere con quattro fette di popone, quantunque molt'altre cose mi rimangano a raccontare, che m'avvennero jeri prima che la notte mi riconducesse a casa; sicchè, penna mia, statti zitta per ora, ma a rivederci stasera prima d'andar in letto. Riposiamo.

LETTERA XVIII.

Lisbona, la sera del 1.° di settembre 1760.

L'ultimo toro era giusto strascinato via, che la curiosità mi diede un gran pizzicotto, e mi suggerì d'andar a vedere da vicino un Monarca il di cui regno è stato già un po' troppo fecondo di strani accidenti; onde prima che la turba si movesse, corsi giù del mio palchetto, e fatto per di fuori il mezzo giro dell'edifizio di legno, andai a pormi in agguato per isquadrar bene Sua Maestà col mio occhialino. Osservai che dinanzi all'ingresso onde si ascende al palchetto reale, era eretto un non so che di tavole a mo' di vestibulo, sotto a cui stava il calesso non punto magnifico di Sua Maestà, tirato da una sola coppia di muli neri come inchiostro, e sulla porta del vestibulo erano quattro sole delle sue guardie a cavallo, molto meschinamente vestite. Questo era tutto il séguito, o la corte, come vogliam dire, d'un Signore che per ricchezza appena la cede al Gran Mogollo (1). Ma una cosa che mi parve ancora più strana, fu che nessuno del popolo, già uscente in folla dell'anfiteatro, mostrò

(1) Il Gran Mogollo è l'imperadore dell'Indostan, regno vastissimo in Asia.

curiosità di vedere il sovrano, il che forse non accade in altro paese del mondo. Il signor Edoardo ed io fummo i soli solissimi spettatori che mostrarono ed ebbero desiderio di vedere un Re; e il désiderio nostro fu anche frustrato, perchè il Re, calata la scala col suo fratello e genero don Pedro, montò in calesso, tirossi le cortine dinanzi, e il calessero spronò il suo mulo e frustò l'altro, e via come un lampo, lasciando il vostro curioso fratello con un bel palmo di naso. Domandai poscia a più Inglesi, se quando il Re andava in volta si chiudeva sempre le cortine dinanzi come aveva fatto allora, e mi fu risposto di no, e che anzi va sempre scoperto, cosicchè chiunque si curasse di vederlo potrebbe a sua posta cavarsene la voglia, onde un altro tratto potrò togliermi anch'io questo capriccio. Perduta la mia carta col Re, tornai di buon passo indietro per vedere la Regina e le sue figliuole; ma l'andare mi fu tosto impedito da un gruppo di dame tutte senza cerchio, una delle quali, giovane e bella, era molto pittorescamente vestita. Fermai il piede per rispetto al sesso, non volendo passar loro in mezzo, e non permettendomi la folla de' calessi e dell'altre vetture di far loro un giro intorno, e andar più in là. Me ne stetti dunque ritto ritto accanto ad una d'esse, donna di quarant'anni o poco più. Ella era vestita d'una seta color di castagna, e non aveva i capegli tanto acconciati a piramide come le altre sue compagne più giovani. Un fazzoletto nero le copriva il collo, e aveva i ciondoli agli orecchi di qualche valore, ma nessun altro giojello nè in capo nè sulla persona. Le braccia le aveva guernite di merletti e di trine inglesi a più giri e a festoni; calzette bianche, scarpe di felpa nera, per quel che mi parve; un viso piuttosto regolare, una guardatura da monaca, e la carnagione

un po' bruna, e come se gli fosse stata abbronzata dal sole. Questa fu la sola della brigata che potetti esaminare dal capo al piede senza il mio vetro all'occhio, tanto mi stava presso. Appena l'avevo registrata nella mente, ecco un carrozzino a sei muli con quattro luoghi da sedere, non mica come i nostri, ma tutti quattro vôlti verso i muli, come chi dicesse due canapè, il dosso d'uno contra il sedere dell'altro. In quel carrozzino entrarono quattro di quelle sette o otto dame che si fossero; prima la sopradescritta, poi un'altra più riccamente adorna e ingiojellata bene; poi nel secondo canapè quella bella vestita pittorescamente, e al suo fianco sinistro una vecchia che forse nacque con la pelle bianca, ma che gli anni e il sole avevano più che mediocremente annerata. Sedute bene, i cavalcanti toccarono via seguíti di buon galoppo da sei soldati a cavallo molto meglio vestiti che non le guardie del Re. Ma sapete voi, padroni miei, che quella dama a cui ero stato tanto vicino, e che senza punto confondermi avevo tanto a mio agio copiata col pennello dell'occhio, era la signora Regina di Portogallo in corpo e in anima? Puofar il mondo, quando lo seppi un momento dopo, mi parve tombolar giù de' nugoli, non avendo scorto un solo circostante dar indizio, con essersi soffermato, che questa era la sovrana! La dama che se le sedette al manco lato, era la sposa principessa del Brasile. La bella che se le sedette dinanzi, era un'altra delle sue figlie, e la vecchia una delle sue dame principali. E in un altro carrozzino salirono l'altre due sue figliuole con due altre dame d'avanzata età. Ruminando oggi sul poco disiderio che i Portoghesi mostrano di vedere i loro principi, ogni volta che potrebbon vederli senza fatica, ho conchiuso che non sia facile il dicifrare questo insolito fenomeno

del cuore umano. Gli uomini sono avvezzi, dal dì che nascono, a sentir lodare i loro principi, e sono da fanciulli sempre incalzati ad amarli ed a venerarli; e se qualche accidente non si oppone a questa spezie di natura che acquistano di amarli e di venerarli, gli amano e li venerano tutta la vita, e conseguentemente cercano di vedere e di contemplare gli oggetti dell'amor loro e della loro venerazione. Perchè il contrario avvenga in Portogallo di quello che avviene in tutti gli altri paesi del mondo, o almeno d'Europa, lo lascerò meditare e sviluppare da' filosofi, chè a me non dà l'animo di far tanto, essendo un uomo affatto nuovo in Lisbona, e per conseguenza ignaro della educazione data a questa gente ab infanzia, la quale è forse tale che ispira ne' loro animi un rispetto per la loro real famiglia eguale a quello di certi popoli d'Oriente, de' quali si dice che non ardiscano mai guardare la faccia de' loro monarchi, riputandosi fermamente indegni di tanto bene. Mi ricordo che l'autore del famoso *Viaggio di My Lord Anson intorno al mondo* narra di que' Cinesi che stavano pescando in mare, quando quel fortunato argonauto apparve sulla loro costa in un vascello da guerra di sessanta cannoni, che avrebbe bastato per fracassare a un bisogno e ridurre in polvere tutte le armate navali del loro imperadore. Que' Cinesi, poveri pescatori, non si curarono punto di alzar l'occhio a considerar un edifizio di legno, che doveva pur parere una cosa infinitamente stupenda e degna d'essere guardata e riguardata, e poi tornata a guardare e a riguardare a chi non ne aveva mai veduta un'altra simile, come era il caso di que' pescatori. E quell'autore molto filosoficamente attribuisce quella mancanza assolutissima di curiosità ne' Cinesi alla loro animalesca stupidezza naturale; ma il fatto de'

Cinesi non è punto applicabile a' Portoghesi; i quali, quantunque sieno forse il men colto popolo d'Europa, hanno però sproporzionatamente maggior coltura che non gl'idolatri della Cina; e in quanto a facoltà naturali non sono certamente stupidi, anzi tutto il contrario; e poi mostrano in ogni congiuntura di amare la vista di cose singolari e grandi, come sono le loro cacce di tori, le loro funzioni magnificentissime di chiesa, ed altri spettacoli; onde sciolglia l'enimma chi può, ch'io non lo posso sciogliere, perchè non ho trovato oggi nessuno al Caffè inglese che abbia voluto ajutarmi a sciogherlo; e nessuno colà m'ha saputo nè tampoco dire perchè il Re e le persone della real famiglia vestano così schiettamente, come comunemente fanno, che chi non li conosce di vista, non li può conoscere nemmeno a' segni. Sono anzi assicurato che il Re andava affatto senza guardie dappertutto prima che gli accadesse il brutto accidente d'essere proditoriamente assaltato e ferito dal duca d'Aveiro. Il Re non è amante di sfoggio, e non vuole il tumulto d'una numerosa corte intorno quando va in volta; e la Regina che è divotissima, come lo sono per lo più tutte le regine, è probabile che s'astenga dalle pompe per divozione e per umiltà cristiana; e il resto de' grandi e de' ricchi del regno è forza che vada dietro a' grandi esempi; onde è che a quella caccia taurina di jeri non ho visto nè abiti nè carrozze, nè altra cosa che avesse dello sfoggiato. Il fabbro o maniscalco del Re dovrebbe però badare che i ferri de' muli reali non si stacchino dall'ugne di que' muli quando Sua Maestà Fedelissima va in calesso, come accadde jeri nel suo andare all'anfiteatro, che fu d'uopo la mia e tutte le vetture che si trovarono per lo stretto cammino di *Campo Pequeno*, si fermassero sino che uno di que' signori

muli, che s'era sferrato, fosse ferrato di nuovo: trascuraggine scandalosa di chi ha l'ispezione degli attrezzi viaggiatorj di corte, e specialmente delle cose che debbono servire alla propia persona del monarca. Un simil caso avvenne l'ultima volta che il presente Re d'Inghilterra (1) andò a Harwich per passare in Hannover sul principiare della presente guerra. La sua carrozzina di posta era stata sì negletta, che si ruppe dopo alcune miglia, e bisognò che l'impaziente signore s'avesse la flemma di stare in un disagiato alloggio sino che fu racconcia. Gran che, che le carrozzine di posta si rompono quando credono propio il rompersi, e i muli perdono i ferri quando vien loro in capriccio di perderli, senza cortigianeschi riguardi, e senza temere il cipiglio e l'aggrottarsi d'una regia fronte, come facciam noi piccini mortali, quantunque ci riputiamo cose di molto maggior importanza che nol sono le carrozzine di posta d'Inghilterra, o i muli neri del Portogallo! Addio.

LETTERA XIX.

Di Lisbona, li 2 settembre 1760.

Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque il dì d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo, chè un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia,

(1) Giorgio II.

e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi o in pendío, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp'alto, con le mura maestre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d'uno imperador d'Oriente, non che quella d'un re di Portogallo: eppure questo edifizio, che l'ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali. Il molo della Dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi, e alto altrettanto, e che per molti e molt'anni

aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio; e molte genti che erano corse sopr'esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa (1), mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato se in un altro giorno e in un'altr'ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio; perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle; chè troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di scampare, sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d'infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti fi-

(1) Il dì d'Ognissanti, come s'è già detto.

gli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti; i mariti briachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti, o ai figli o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire e sconciarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte che s'affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d'averle guaste; e i frementi gemiti di quelli che, senza essere privi di vita subitaneamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le propie o l'altrui diroccate magioni! E quantunque paja strano e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle. E ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata fuora d'una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solajo di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della lor prole, e innumerabili i figli che per-

dettero i genitori; e pochissime le famiglie che non furon prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno e quale di più figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo: e in somma tutti, senza eccettuazione, tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; chè essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solaj, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto ajutato da un'incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquidotti che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo che, stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe' campi e pe' prati, dove chi potette s'era, per involarsi al primo danno, rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abbietta; e colà molti che per malattia o pel digiuno dell'antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del

loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa mal sarebbono in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d'ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonie, e sentirle ad ogni passo dire: Qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che m'avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio in cui più di cinquecento Cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tratto i lor giorni, mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro; e questo monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri o co' cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie, che seguivano il fuggiasco monarca nostro,

furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! — Migliaja di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra più crudele della prima; e chi passa, e s'accorge della curiosità altrui, si ferma tosto, e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu'anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza. E ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga; nè è maraviglia se ancora prorompono in pianto e in gemiti e in singhiozzi e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione. E a tanti, a tanti, a tantissimi danni e mali aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che gli sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'erba e le radici e le foglie e le cortecce degli alberi, per acquetare l'irata fame, anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro; e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro trop-

po acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novanta mila persone fu scemato il lor popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa e da compiangersi in sempiterno. In un'altra, fratelli, vi dirò alcuna cosa dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per numero d'abitatori considerata la terza città d'Europa (1). Addio.

LETTERA XX.

Di Lisbona, li 3 settembre 1760.

Ho veduto il Re di Portogallo e tutta la sua corte in gala, essendo oggi un giorno anniversario memorabile, poichè l'anno 1758, a' tre di settembre, Sua Maestà Fedelissima fu sull'orlo d'essere traditorescamente trucidata dal duca d'Aveiro, il quale dopo i principi del sangue era considerato come la principal persona di questo regno, essendo che, oltre all'esserne ricchissimo, era altresì capo d'una famiglia divisa in molte parti assai considerevoli tutte e tutte potenti, non tanto per quell'aerea cosa chiamata *nobiltà di natali*, quanto per quell'altra un tantino più sostanziale appellata *quantità di dobloni*. Le particolarità di quell'assassinamento scriverovvele un altro dì, insieme con le conseguenze che ebbe, le quali furono molte e stranissime, e che da sè sole potrebbero somministrare materia orrenda a una storia (2). Ma oggi vi

(1) L'autore considera Londra la prima, e Parigi la seconda.

(2) L'autore promette a' fratelli di scriver loro molte cose che forse ha poi scritte, ma che probabilmente non ha giudicato bene di stampare, o che non gli è permesso di stampare, perchè certe cose non si possono dire a tutti.

vo' dir solo della funzione che ho veduta stamattina, e come si celebrò questo anniversario. In quel villaggio chiamato Belém, dove il Re abita ora costantemente, e che si potrebbe non impropiamente chiamare un sobborgo di Lisbona, lontano una moschettata dal real domicilio, ed in quel medesimo sito dove il detto duca d'Aveiro e due suoi servidori, Policarpio e Antonio, fecero fuoco addosso al loro sovrano, fu eretto un edifizio di legno lungo ottanta e largo venticinque de' miei passi. Questo edifizio era tappezzato di dentro d'una saja scarlattina ornata di frange e di galloni non d'oro, ma d'orpello, spilorceria sciocca e mal corrispondente al resto dell'apparato. Nel mezzo d'esso edifizio era posto un altare molto riccamente addobbato, e dirimpetto all'altare era la tribuna della Regina accanto a quella del Re; e vicino a quella del Re era un luogo destinato pel segretario di Stato Carvalho, personaggio, per quel ch'io credo, molto nominato in cotesta vostra Italia, e di cui vi farò molte parole prima di abbandonare questo regno (1). Sotto alla tribuna della Regina in faccia all'altare era un picciol trono pel Patriarca. Il resto del luogo era occupato parte da' molti Religiosi e da' molti musici che dovevano far la funzione, e parte da' signori del regno, dagli ambasciadori e dagli stranieri, vestiti bene, tutti alla rinfusa e senza distinzione di grado per la strettezza del luogo, veramente troppo angusto in un dì che riuscì caldo quanto i più caldi giorni che si abbiano sotto il Tropico del Cancro. Alle otto della mattina quel luogo era già tutto pieno, e formicava di fuora il numeroso popolo, che per due gran porte

(1) L'autore s'è forse scordato di questa promessa, perchè parla assai poco di tal personaggio in questa e nelle susseguenti lettere. Vedi la nota (2) alla pagina precedente.

e per molte finestre stava guardando que' che erano là dentro. Verso le nove giunse il detto segretario di Stato, preceduto da molti gentiluomini, da molti servidori, da un tamburino e da un trombettiere, tutti a cavallo. Sua Eccellenza era in una carrozza tirata da sei cavalli biancastri. Quella carrozza era intorniata da venticinque guardie reali a cavallo. Due palafrenieri andavano a piede di qua, e due di là dalla carrozza. La maggior parte del popolo si tirò per rispetto dietro all'edifizio dalla parte opposta a quella per cui egli entrò. Non molti sudditi in altri paesi sono veduti cinti di tanto folgorante gloria. Pochi minuti dopo ecco il Patriarca. E che Patriarca! Tranne il Papa, non v'è signore ecclesiastico nel mondo che s'abbia tanta pompa intorno. Precedevano la sua carrozza due carrozze a sei cavalli piene de' suoi officiali e ministri. Tra quelle due carrozze e quella di Sua Eminenza marciavano a piede in due esattissime file più di cinquanta servi parte secolari e parte ecclesiastici. La loro livrea era pagonazza gallonata di seta chermisina. L'abito de' servi secolari era di panno, quello degli ecclesiastici di seta. Tutti avevano i loro ampi ferrajuoli che andavano sino in terra, e tutti avevano il capo scoperto e incipriato. Un prete portava a cavallo la croce, e precedeva tanta comitiva. A' fianchi della carrozza patriarcale camminavano a piede due preti tanto grandi, che don Fracasso e don Tempesta non gli avrebbono rifiutati per compagni a pricissione (1). Que' due gran preti avevano ciascuno in mano un parasole di velluto chermisino guernito di frangie d'oro. La carrozza di Sua Eminenza Lusitanica era coperta dentro e fuori di velluto pagonazzo, e tutta fre-

(1) Vedi il Ricciardetto.

giata d'intagli indorati; e le due che precedevano, erano pure tutte adorne d'intagli e di pitture bellissime. Dietro al Patriarca veniva la sua carrozza di rispetto, che una più bella non credo l'avesse la regina Semiramide; e dietro quella tre altre carrozze piene d'altri officiali e d'altri ministri suoi. Le quattro prime carrozze erano tirate ciascuna da sei di que' cavalli da noi chiamati piche, perchè come le piche sono chiazzati di bianco e di nero; e tutti andavano d'un galoppo così corto e così maestoso, che galoppando tuttavia non facevano più viaggio di quel che ne facevano i servi, i quali camminavano a piede con passo sedato e contegnosissimo. Le altre tre carrozze che venivano dietro a quella di rispetto, erano ciascuna a sei muli neri come la notte, e de' più belli che m'abbia visti in questo paese. Il Patriarca era vestito in pontificale, e non aveva con sè nella sua carrozza che un'altra persona ecclesiastica la quale gli sedeva a faccia. Da diverse bande comparvero intanto i dignitarj e i canonici della sua cattedrale, ognuno in una carrozza a sei muli; e questi signori erano più di venti. Entrati a mano a mano nell'edifizio, ognuno secondo il grado suo andò a pigliar luogo chi a destra e chi a manca del Patriarca. Poi venne il Re in una carrozza a sei cavalli piche, preceduto da dodici guardie a cavallo, e seguito da altrettante. Don Pedro, fratello del Re e marito della sua primogenita, era in carrozza con Sua Maestà, la quale, non curandosi come già v'ho detto, di pompa, aveva una carrozza a un pezzo men bella di quella del Patriarca. Il popolo fece a un dipresso la cerimonia rispettosa al Re, che aveva fatta un quarto d'ora prima al suo principal ministro. Entrato il Re, venne la Regina pure in una carrozza a sei cavalli leardi e bellissimi, pre-

ceduta da due altre carrozze, e seguíta da due altre, tutte piene delle sue dame, e ciascuna a sei cavalli di varj mantelli. La Regina aveva dinanzi e di dietrò da cinquanta delle sue guardie a cavallo; e queste guardie della Regina sono senza paragone meglio vestite che non quelle del Re, e composte di gente forestiera, Irlandesi, Scozzesi, Francesi, Italiani e Tedeschi, tutti uomini scelti e di bella presenza. La Regina aveva con seco le sue quattro figliuole e una vecchia dama. Tanto la Regina quanto le figlie erano magnificamente vestite, con cerchi grandissimi, e con un tesoro immenso di brillanti in capo, al collo, al seno, alle maniche, in cintura e alle scarpe. Quelle figlie sono quattro principesse di bella statura e forma di corpo leggiadra quanto si possa dire, con visi brunotti e piacevolini; e una d'esse, che credo sia la terza, manca poco a essere un plusquamperfetto di bellezza, per quel che mi parve alla distanza di sei o sette passi. Entrate nella tribuna, s'inginocchiarono, e fecero una breve orazione, a giudicare dal moto delle lor labbra. La Regina si sedette poi, stando le sue fanciulle in piedi, e si pose a leggere un libro, che baciò più di quaranta volte in tre minuti; e mi fu detto da un officiale irlandese, a cui ero accanto, che è costume della Regina baciare il nome di Dio, della Madonna e di tutti i Santi e di tutti i Beati, ogni volta che essa trova que' nomi scritti ne' libri di divozione, o altri che s'abbatte a leggere. Il famoso Samuello Clarke inchinava il capo ogni volta che gli occorreva o che sentiva nominare Iddio, del di cui essere e de' di cui attributi scrisse il più nobil libro che forse esista, nel quale per acutezza e forza di raziocinio, e per vastezza e sublimità di pensiero s'è mostrato nell'opinion mia il maggior logico e il maggior me-

tafisico che il mondo s'abbia avuto (1). Poco dopo la preghiera della Regina e delle sue figlie s'intuonò il Tedeum e poi le Litanie de' Santi, che si cantarono con grandissimo fracasso di musica. Quindi il Re s'alzò, e accompagnato dal segretario Carvalho e da tre o quattr' altri de' suoi principali ministri e dal fratello, discese in una larga buca, dove stavano preparate alcune cazzuole e martelli d'argento, con de' sassi, de' mattoni e della calcina. Il Re e ognuno si recò in mano la sua rispettiva cazzuola, e messe da Sua Maestà alcune medaglie d'oro e d'argento e di rame in quel fondo, que' signori le ricopersero con un marmo quadrato: poi tutti insieme, diventati muratori, cacciarono la calcina intorno e sopra la pietra con le loro cazzuole; e quella è la pietra fondamentale d'una chiesa nobilissima che si deve immediatamente fabbricare in quel luogo in rendimento di grazie alla Madonna della liberazione che salvò la vita al Re insidiata dal duca d'Aveiro soprannominato, e da quegli altri suoi compagni assassini. Finito il loro cazzuolare e il loro martellare che durò un quarto d'ora, e che fu accompagnato da' copiosi sogghigni di certe donnicciuole che stavano a guardare que' malpratici muratori per di fuora da un'ampia finestra dell'edifizio, il Patriarca celebrò una solenne messa, assistito da' suoi principali dignitarj e canonici, che lo servono, per quanto m'è stato detto, con quelle stesse cerimonie con cui i cardinali servono il Papa nelle funzioni più grandi. Terminò la messa, e terminò il feffauttare e il violinare di buon numero di castrati e di suonatori, de' quali è mantenuta in corte copia molto maggiore che

(1) A demonstration of the Being and Attributes of God; more particularly in answer to Hobbs, Spinoza, and their Followers. By Samuel Clarke D. D.

non di professori di lettere in Coimbra (1); e ognuno se ne tornò per la via ond'era venuto, sudato e affaticato, chè la faccenda fu lunga, e il caldo fu infernale. Tanto nel giungere quanto nell'andarsene del Re, due compagnie d'infanteria mal calzata, mal vestita e mal pettinata, che stavano di guardia all'edifizio, non fecero salva alcuna, per non ispaventare i cavalli e i muli che avrebbono cagionato scompiglio nel popolo affollato da ogni banda. Nè fu mala cosa avere quell'avvertenza, perchè que' cavalli e que' muli sono gente molto vivace e briosa, e presto sbalzano e fanno capriole addosso a' Cristiani; anzi mi soddisfece molto sentire l'officiale delle guardie della Regina andar loro gridando che badassero a non far male a nessuno, cosicchè tutte quelle guardie galoppavano stretto e con molta cautela. Non potevo avere una meglio opportunità per esaminare con tutto l'agio i visi e i vestiti di tutta questa nobiltà. Gli abiti loro, come ve lo potete supporre, erano magnifici; e tutti, come comunemente diciamo, alla francese, ma pochi di buon gusto e ben fatti, chè i Portoghesi mi pare amino troppo i colori che feriscon l'occhio, e teatrali; e i loro sarti non sanno nè tagliar un panno bene, nè appiccar bene un gallone, nè cucire un occhiello con maestria. Le gemme che le dame avevano indosso, erano d'una grossezza e d'una bellezza singolare. Le loro acconciature di teste solamente mi parverò soverchio alte; chè tutte s'annodano i capelli sul cocuzzo in modo rilevantissimo, onde vengono a formare una spezie di cresta tonda e quasi piramidale, come quella di certe galline che ho viste ne' nostri paesi, da noi

(1) Città distante settanta miglia circa da Lisbona, in cui è la grande Università degli studj portoghesi.

chiamate galline indiane. Si riempiono in oltre que' cappelli di fiori finti quanti ve ne possono stare. Da queste acconciature in fuora, pajono al vestire dame de' nostri paesi. Molte d'esse hanno le fattezze de' visi assai regolari, e gli occhi in generale neri e scintillanti; nè è la loro pelle tanto bruna e oleosa quanto quella di quasi tutte le donne dozzinali; e ciò perchè si guardano dal sole quanto possono, comechè di rado arrivino alla bianchezza delle dame italiane, e molto meno delle inglesi. Esse sono anzi smilze che ricche di ventre, al rovescio degli uomini, molti de' quali sono panciutissimi e di viso massiccio e burbero. Pare che in un clima caldo come questo gli uomini dovrebbono esser liquefatti dal sole, e magheri come chiodi; eppure non si può dire quanti uomini qui s'assomigliano alle botti. Nè mi sorprende già se sotto lo stesso sole poche donne sono d'ampia persona, chè in Inghilterra pure gli uomini in generale sono corputi e possenti, e le donne dilicate e leggiere. Capelli affatto biondi qui non ne vedo neppur a' bambini, e tutte le donne hanno chiome nerissime e folte e lunghe assai. Nell'aspetto pajono affabili e allegre, e lontanissime da quel duro sussiego che si scorge a prima vista negli uomini, i quali stanno duramente sussiegati anche quando sorridono; e sì che sorridono quasi sempre. La statura delle donne è generalmente minore di quella delle Italiane, ed eguale a quella delle donne d'Inghilterra. Uomini alti qui se ne vedon pochi. Tra di loro gli uomini procedono con tanto rispetto, che i nobili veneziani quando sono in broglio appena usano tanti abbracciari e tanti ossequiosi inchini. Uomini con uomini e donne con donne, quando s'incontrano, mettonsi un braccio sul collo, e avvicinano le facce, e così abbracciati s'inchinano gli uni

agli altri; ma non si bacian mai, per amici o amiche che si sieno, come s'usa in Italia e in Francia. E un uomo non abbraccia e non bacia mai donna in pubblico, come si usa assai in Francia, e più ancora in Inghilterra; ma se le inchina profondamente, e la donna restituisce il saluto con un insensibile piegar di ginocchia, e talora con un piccol moto di capo solamente. E quando una dama è incontrata da Portoghese popolaresco, subito colui si ferma, e fa croce delle gambe in un modo che presso di noi riuscirebbe ridicolo e strano, e si umilia dinanzi a lei come si farebbe dinanzi a cosa santa. Ma de' loro modi e delle loro creanze forse ve ne dirò di più un'altra volta. Di que' cavalli col mantello bianco e nero, de' quali ho visti forse cinquanta in quella funzione di stamattina, qui non ve n'ha quella scarsezza che fra noi: pure non sono comunissimi; e trattone il Re e la sua famiglia, e il Patriarca e i ministri esteri e alcuni pochi altri, nessuno ha carrozza a sei cavalli, ma a sei muli, per legge del paese, se non sono male informato, perchè il Portogallo non è abbondante di cavalli, e bisogna se ne procacci troppi di contrabbando dalla Spagna, d'onde l'estrazione ne è proibita sotto gravissime pene. — Ma terminiamo questa lettera, anzi pasticcio. Addio.

LETTERA XXI.

Lisbona, li 5 settembre 1760.

Gittando jersera gli occhi a caso sur un libro portoghese, e vedendo nel suo frontispizio che era stato impresso in Lisbona occidentale, domandai cosa significava quell'*occidentale;* e mi fu risposto che questa Lisbona qui, la quale sta sulla riva de-

stra del Tago, è chiamata così per distinguerla da un'altra Lisbona che è dall'altra parte del fiume, e che dagli scrittori portoghesi ha l'appellativo d'*orientale:* anzi mi fu soggiunto che in diebus illis la città era tutta di là dal Tago; ma che coll'andar degli anni fu trovata cosa più comoda lo abitar di qua, sicchè a poco a poco si fece questa gran Lisbona, che prima d'essere distrutta dal terremoto doveva essere una cosa stupenda, e l'antica Lisbona di là dal fiume a poco a poco si ridusse a quasi nulla. Questo *quasi nulla* io m'invogliai tosto di vederlo, onde stamattina per tempo preso un battelletto a due remi, in men d'un'ora fui di là. Tutt'a due le sponde di questo fiume sono per lo più alte e sassose, ma quella orientale o sinistra spezialmente è tutta una collina più alta della nostra de' Cappuccini (1); e la montata è difficile ed aspra sì, che ti fa sudare la midolla dell'ossa, quando il sole cuoce, come fece tutt'oggi. Pure la curiosità voi sapete, fratelli, che mi farebbe andare scalzo per gli spini, non che al sole. Vero è che a questo tratto questa curiosità ebbe poco pascolo; perchè quella Lisbonuzza non contiene altro che due villaggi di nessuna nota, uno chiamato *Almada* e l'altro *Castiglio.* In Castiglio non veddi cosa rimarchevole, tranne i pochissimi resti d'una picciola rocca situata sur una vetta assai alta, e che il terremoto deve aver fatta poca fatica a demolirla. In Almada visitai un piccolo convento di Domenicani chiamato San Paolo, le di cui interne mura sono tutte coperte di tegoli di majolica molto lucenti, e dipinte a fiori turchini, che fanno fresco solo a guardarle. Questo convento non ha più chiesa, chè gli

(1) Collina presso a Torino, così chiamata da un convento di que' religiosi che ha in cima.

fu buttata giù a un tratto dal terremoto, e ammazzato un frate che stava celebrando la messa, con ogni persona in chiesa, senza salvarsene uno. E il Padre che m'accompagnava intorno, mi disse che di sotto le rovine furono cavati poi i cadaveri di cencinquanta e più donne, tutti sfracellatissimi, senza contare gli uomini, che non giungevano a venti; cosa credibilissima, perchè dappertutto gli uomini sono molto meno inclinati alla pietà, e molto meno solleciti della loro eterna salute, che non le donne. E noi maschi possiamo dire quel che vogliamo; ma per bontà d'animo e per virtù, fatta una comune, le donne s'avvicinano tanto al carattere degli angeli, quanto gli uomini s' accostano a quello di certi cornuti e unghiuti e codati signori, che non voglio per creanza qui nominare. Non è che io ignori come nel mondo si trovano delle donne d' iniquissimo carattere, che per superbia, per avarizia e per libidine darebbono il fuoco, per modo di dire, a un santuario; ed io ne ho conosciute di molte che per ingannare altrui, anche senza gran profitto loro, avrebbono dato il gambetto a colui che entrò nel serpente per ingannare la genitrice dell'uman genere: ma di grazia non mi fate, padroni miei, entrare a dir il vero, e a scoprire gli altarini degli uomini, che per uno di buono o di mediocre che voi mi troviate, io vi voglio subito trovare dieci donne. E notate che per una donna che corrompa la mente d' un uomo, cento donne sono corrotte da un solo di questi traditori, che fingendo affanno e disperazione mortale per invincibile amore, fa finalmente tanto con l'ajuto del diavolo, che desta somma pietà nel credulo e compassionevole cuore d'una innocente e dabbene femminil creatura, e se ne rende assoluto signore prima che la meschina s'avvegga d'essere stata vinta

dalla sua bontà e dalla sua tenerezza naturale, anzi che dall'appetito e dalla concupiscenza sua. Però, donne mie, state bene avvertite, e ricordatevi sempre che il vostro maggior nemico è la vostra pietà stessa, la quale vi fa fare la maggior parte degli spropositi che fate; i quali spropositi, per vostro maggior dolore e per maggior vergogna vostra, sono poi anche quasi sempre commessi in favore d'un ingratissimo briccone, che quando da voi ha avuto quel che voleva, vi dispregia, vi vitupera e vi abborre, o crudelmente e inumanamente vi tratta subito che in sua balía vi mettete senza riserva alcuna. — Ma torniamo a Lisbona orientale. Il diroccamento della chiesa d'Almada ha reso quel villaggio poverissimo d'abitanti. Il convento è stato saldo, e non tenne compagnia alla chiesa, sicchè nessuno de' frati vi perì, eccetto quello sopradetto, e un laico. Dalle finestre di quel piccolo convento si hanno le più belle viste del mondo, chè da una parte hai tutta Lisbona negli occhi, e Belém, e il fiume, e il mare, e infinite navi, e i castelli diversi e le diverse fortificazioni che difendono la foce del Tago; e dall'áltra bellissime colline verdi e ben coltivate; sicchè a parer mio è vista che avanza di molto il famoso promontorio di cui vi scrissi già, chiamato monte Edgecumbe vicino a Plimouth in Inghilterra. Appagata la mia curiosità in quanto a Lisbona orientale, rotolai giù della collina, tornai alla barca, e feci voltar la prua allo spedale inglese che sta dalla stessa parte del fiume più giù verso il mare; ma non veddi colà cosa alcuna che mi paresse strana, eccetto un orso d'un vecchiaccio medico dello spedale, che avendo di settant'anni presa per moglie una ragazza di diciotto, ne è diventato, quantunque Inglese, tanto bestialmente geloso, che mi guardò molto in cagnesco quando

mi vide incamminato verso il giardino dello spedale, perchè la sua donna vi stava giusto in quel punto ricogliendo i fichi e l'uva pel pranzo. Pure alla barba sua v'entrai, non facendo però motto alla moglieroccia sua, chè non è uno de' miei diletti il dar fastidio altrui; e compatisco anche i vecchi che sono nel caso di quel signor dottore, riflettendo che forse avrò mestieri anch'io del compatimento altrui in quella età, se vi arrivo, e se perdo allora il cervello, come il poveruomo ha fatto. La tenerezza di cuore e l'amore al sesso femminile io non credo che si partano mai dagli uomini educati, se Dio non gli ajuta con una grazia speciale, e se non cancella della loro fantasia la speranza di sommo contento che è prodotta dall'incessante idea d'un perfetto possedimento di donnesca bellezza. E perciò gli uomini educati spezialmente dovrebbono, quando sono o scapoli o vedovi, sempre temere di dare nella rete in cui il prefato dottore ha dato; chè un quarto d'ora solo di violenta agitazione di pensiero sovente vince tutta l'umana prudenza e tutte le più forti risoluzioni d'un considerato e savio uomo, e gli fa commettere un error grande che bisogna poi sostenere con molt'altri errori; e forse che questo fu esattamente il caso del mio povero vecchio dottore dello spedale inglese. Da quello spedale tornai contr'acqua verso la casa d'un Irlandese che negozia in vini all'ingrosso, sperando indurlo o con denari o con buone parole a darmene un poco al minuto, avendo buonissimo bisogno egualmente che i miei barcajuoli. E fu ventura che quel signor mercante di vino, il quale si chiama *O' Neal*, mi usò tanta cortesia, quanta villania m'aveva usata il vecchio dottore dalla moglie giovane, il quale appena volle permettermi di spiccare un grappolo dalle sue vi-

ti, che pure ne erano onustissime. Il signor O' Neal mi diede da bere quanto largamente volli, e mi fece assaggiare più sorti di pregievolissimi vini, e a' miei sudati barcajuoli ne diede pure un gran fiasco, facendo poi anche ostacolo al mio mettere in tasca qualche moneta a un suo fanciullino. Quel galantuomo ha la sua casa difesa dal fiume da una spezie di molo fatto di grossi macigni; ed essendo io montato su quel molo, pigliai piacere a vedere due schiavi di Ghinea; più neri della pece, nuotare nel fiume, e fare giravolte e salti nell'acqua, e capitomboli, che era una commedia bellissima; e per alcuni reis (1) che diedi loro, fecero un ballo sull'onde, cantando alla lor maniera, ora tuffandosi ed ora balzando intieramente per aria in modo sì maraviglioso, che le anguille v'avrebbero persa la coda in una scommessa. Della *canzone a ballo*, che mi cantarono in lingua africana, non compresi altro, se non che era in rima nè più nè meno di quella di *Lorenzo de' Medici* e del *Poliziano* (2). Certi moderni nemici della rima hanno detto e dicono tuttavia che quella sguajata fu inventata da' frati ne' secoli barbari, e citano i versi leonini (3) in sostegno della loro opinione; ma io ho trovato che gli Americani del Messico e d'altre parti del mondo nuovo usavano le rime prima che Cristoforo Colombo nascesse, ed è chiaro che le usavano perchè erano naturali alla loro poesia, o

(1) Monete portoghesi.

(2) Questi due famosi uomini hanno scritto molti di que' componimenti chiamati da' Fiorentini antichi *canzoni a ballo*. Queste una volta si cantavano ballando il carnovale per le strade e per le piazze. È un pezzo che sono ite in disuso, e fu ben fatto lasciarle ire, perchè erano poesie piene d'oscenità e ribaldissime per la più parte.

(3) Versi latini de' secoli barbari, di cui i due vocaboli in mezzo e in fin del verso rimavano insieme.

buona o trista poesia che si fosse. E per la ragione stessa i Mori di Ghinea e probabilmente di tutta l'Africa usano la rima in tutte le poesie loro, senza aver avuti per maestri gl'inventori del verso leonino. Mi spiacque bene di non saper la musica per pigliare le poche e solenni note di quell'africana canzone, della quale avendo sentito abbastanza, voltai la prua a Belém, e me ne andai a visitare il convento de' frati Girolamiti. La chiesa loro non l'ho potuta vedere d'un'occhiata, perchè i muratori v'hanno fatto dentro un palco grandissimo per rifarne la volta che è stata diroccáta dal terremoto. Non è però delle mediocri per ampliezza; e nel convento v'è fra l'altre cose un dormitorio lungo dugentottanta de' miei pasi naturali, e la fronte di tutto l'edifizio verso il fiume quattrocento venticinque. È convento molto antico, e della più bella e più bizzarra architettura gota, con la facciata e i chiostri sì di sopra che di sotto ornati di moltissime statue, e più di centotrenta frati vi alloggiano ora comodamente. In sulla riva del fiume, poco lontano dal mare e dalle finestre di que' frati, è un piacere veder le navi andare e venire. Intorno al convento, oltre a uno spazioso giardino, le Paternità loro hanno un largo tratto di sassoso e dirupato terreno tutto murato intorno e pieno d' olivi; e tra quegli olivi sono molte celle e cappellette, dove alcuni peccatori di povera condizione vanno a menare una vita solitaria e oziosa, da essi chiamata vita santa; ed io non so troppo dar loro il torto di vivere la vita che vivono, sapendo per lunga prova anch'io che l'affaticarsi tutto dì come cani per campare, è propio una vita diabolica, almeno dal tetto in giù. Mangiato un grappolo de' Padri Girolamiti, e osservate alcune *piante brasiliane* molto curiose nel loro ampio

giardino, e spezialmente quella chiamata *banana*, me ne venni su pel fiume alla volta del pranzo, e tornai a fare quello che avevo fatto il dì del mio arrivo in Portogallo nel pacchebotto inglese: vale a dire, riandai coll'occhio le abitazioni di Belém, che dal fiume fanno un leggiadro vedere, per essere sul pendio del colle, comechè a chi va per terra e da vicino non isveglino a un gran pezzo tanto stupore quanto ne svegliano a chi va per acqua e dalla lontana. Oltre all'antico palazzo che il Re ha in Belém, e oltre alla casa di mattoni e di legno che, dopo lo sconquassamento in quello cagionato dal terremoto, Sua Maestà s'è fatta far quivi pro interim, v'è anche il Pazio De Vaca, dove ha il suo maneggio per ammaestrare i suoi cavalli, che è fabbrica molto adorna di statue e di busti, parte locati sull'alto de' muri e parte in nicchie. V'è il palagio chiamato della Viceregina dell'Indie, quello del marchese di Ginges, quello dell'ambasciadore di Francia, quello del defunto Patriarca, quello del Patriarca presente, quello del segretario della marina; il forte della Jonquiera, il palazzo del cardinal Acciajuoli, che era Nunzio papale, e che, non ha molto, fu mandato via di qui improvvisamente; quello del conte di Ribera, quello di don Manuello zio del Re, quello del segretario di stato Carvalho, che ha un buon numero di guardie intorno; e un altro che serve di carcere a' rei di Stato; e v'è quello che apparteneva al duca d'Aveiro, il quale era tutto di marmi bianchi bellissimi; oltre ad alcuni altri di cui ho scordati i nomi, oltre a moltissime case e chiese e conventi parte rovinati e parte sol danneggiati dal terremoto; e oltre a moltissime casette fabbricate dopo il terremoto, le quali essendo nuove e imbiancate, fanno bell'effetto all'occhio di chi le guarda dal

fiume. Quando tutti i sassi di quello che era del duca d'Aveiro saranno rimossi, e il luogo spianato, vi s'ergerà in mezzo una colonna infame, in memoria dell'atto disperato di quel duca, il di cui carattere, per quanto ho potuto raccapezzare, era un misto d'infernalmente superbo, d'estremamente ignorante, di bestialmente matto e di crudelmente puntiglioso sul fatto di quella sorte d'onore di cui si fa in oggi così poco conto in tante parti d'Europa. Oh vedete, fratelli, se metto a profitto il tempo che ho a star qui, chè parte lo impiego in vedere il visibile, parte a informarmi dell'invisibile, e parte a preparar a voi e ad altri una seccatura enorme con queste mie prolisse lettere. Pure potrebbono anche non seccar voi, perchè scritte dal vostro Giuseppe; ed io sono di questo sentimento; altramente è cosa chiara, che se pensassi di seccare voi o gli altri che le leggeranno, non mi darei il tanto incomodo che mi do per iscriverle. Basti dire che ho dieci o dodici persone qui in casa, che tutti dormono come ghiri, ed io sono ancora qui a scarabocchiare, e gli uccelletti già salutano l'alba e già cantano la mattinata alla bella druda di Titone (1). Oh andiamo un po' a dormire, chè gli è vergogna vegliare tutta notte come fanno i pipistrelli e le civette. Addio.

LETTERA XXII.

Di Lisbona, li 6 settembre 1760.

Il Re di Portogallo fa fabbricare una casa sulla riva del Tago, propio dinanzi a quel suo palagio che era tanto forte, e che fu nientedimeno scombus-

(1) Cioè all'Aurora favoleggiata moglie del vecchio Titone.

solato e bruttamente guasto dal terremoto. Questa casa dovrà servire d'arsenale quando sarà finita. Pensate che signora casa ha da essere! Vi sarà in essa da alloggiare

Garamanti, Numidi, Africa e il mondo (1).

Se molte delle sue stanze fossero converse in camere da ballo, tutti i giganti sognati da don Chisciotte potrebbono in ciascuna di quelle stanze fare una contraddanza con tutte le Fate che andavano a consiglio da Demogorgone (2); e quando la cavalleria errante tornerà alla moda, si potrà fare una molto bella giostra o un magnifico torniamento in una delle sue sale terrene, che è ora destinata alla edificazione delle anche maggiori navi d'alto bordo. Queste son camere per le gomene, queste per le vele, queste per le costole de' vascelli, queste per gli alberi e per le antenne lor sorelle, queste per la pece e il catrame con cui si lava il viso a ogni sorte di barche: in somma quivi si troveranno distinti appartamenti per ogni generazione d'attrezzi marinareschi. I Portoghesi dicono che a questa casa non mancherà altro che danari per finirla, e gl'Inglesi aggiungono che, finita o non finita, sarà sempre casa da affittare, perchè a mettere due o tre de' britannici principali arsenali, appena si farebbe una mole tanto vasta quanto sarà questa. Ma dicano essi quel che vogliono, ella è fabbrica da stancare il meglio pajo di gambe che uno s'abbia a visitarla tutta. Io vi andai di corteggio a My Lord Kinnoul, che è qui ambasciadore straordinario britannico. Era con Sua Eccellenza una garbatissima dama sua cognata, la quale da quelle genti dell'arsenale fu

(1) Metastasio.
(2) Vedi il primo de' cinque canti dell'Ariosto.

trattata, a misura che passava, come i nostri villani trattano la Madonna, cioè con una piccola ma divota genuflessione. Gli è cosa singolare vedere come i Portoghesi onorano in pubblico le donne che non appartengon loro in propio; ma, per quel che mi vien detto, quando le poverine sono messe in lor potere da Imeneo, i tristi le trattano generalmente molto male per gelosia; e della loro gelosia ho sentite storie che fanno fremere. Per iscusarsi del mal trattamento che essi fanno alle lor mogli, i Portoghesi dicono che queste la ficcano loro ogni volta che possono, e che tutte le lor femmine non pensano ad altro, che a ornare le fronti loro d'alloro bovino. Al che rispondo, che il sesso muliebre è in tutti i paesi verecondissimo di natura, e molto più buono e timorato di Dio che non il nostro, quando dal nostro non è sedotto e contaminato; onde in ogni modo la colpa è degli uomini se troppe donne non istanno salde alla fede matrimoniale; perchè se i padri loro sapessero educarle moralmente e cristianamente di buonora, e coltivare le loro menti, ed empierle loro di notizie e d'idee, e se sapessero correggere in esse per tempo l'umana natura corrotta dal peccato originale con de' documenti evangelici molto chiaramente ragionati, e se con paterna amorevole familiarità fossero di buonora pregate ad aver sempre cura dell'onor loro, e istrutte de' varj iniqui artifizj usati dagli uomini per vincerle e bruttarle; se questi ed altri simili efficaci preservativi si adoperassero, le donne non sarebbero tanto piene, come lo sono in Portogallo, di que' pensieri che la carne suggerisce, e le menti loro prenderebbero sovente piacere di pascersi d'altro che d'impurità: ma le meschine qui sono allevate in perfetta ignoranza, e non hanno per lo più ancora quindici anni quando vanno a marito con

un cuore naturalmente caldo d'amore, e con un intelletto affatto sprovvisto di quelle mondane ragioni che forse più delle non mondane vagliono per tenere la concupiscenza delle donne giovani ne' dovuti limiti; onde non è maraviglia se poi cedono alle tentazioni di fuora, assistite e sollecitate dalla natural inclinazione di dentro, massimamente acquistando, come è pur forza che facciano, un perfetto conoscimento della dappochezza e delle miserabili qualità mentali de' mariti, che chiamano il disprezzo loro da volere a non volere. A donne in questo stato lo so anch'io che vi vogliono de' cancelli e delle ferrate per salvarsi dalle disgrazie di Atteone (1), e so che è cosa piena di pericolo l'accordar loro alcuna libertà. In Inghilterra però, dove le donne sono educate con molta cura e con molto giudizio, le donne sono angeli in carne per la più parte; e maritate o nubili, non v'è una gentildonna in cento, e potrei dire anche una mercantèssa e una bottegaja, che non sia onesta fanciulla e moglie dabbene e savia madre; onde poco scrupolo si fanno i padri e i mariti di conceder loro moltissima libertà, senza tema che disonorino sè stesse e la famiglia. So bene che in Inghilterra, e in Londra specialmente, v'hanno delle sciagurate; ma a numerare tutte le donne di quel regno, il numero delle cattive diventa un nulla in comparazione del numero delle buone. E moltissime volte trovandomi colà in brigate d'uomini e di donne, di cui avevo bastevole notizia, usavo misurare col cervello la virtù delle donne, anzi il loro senso comune, e bene spesso anche il loro sapere, e sempre avevo ragione di conchiudere che quelle donne e per virtù e per senso comune, e non di rado anche per sape-

(1) Cacciatore cangiato in cervo dalla dea Diana.

re, vincevano a una a una tutti gli uomini di quella brigata a uno a uno. Sul totale in Inghilterra piglia una gentildonna, e mettila, per un mo' di dire, con dodici gentiluomini, e paragonala con ciascuno d'essi: voglio perder il meglio dente ch'io m'abbia in bocca, se non conchiudi che ella è un miglior ente, vuoi per bontà, per senno, o per abbondanza di notizie, che non dieci della maschile dozzina, e gli altri due avranno che fare a starle a paraggio, non che a superarla. Che ogni veritiero Inglese faccia questa riflessione ogni volta che si trova in compagnia mista, e vedrà che ho ragion da vendere. E que' forestieri che giudicano degl'Inglesi tanto facilmente in que' Caffè di Londra, e che dannano le donne di tutta l'isola per amore di quelle tante zambracche dalle quali sono per lo più conci coll'aceto e col pepe, escano un poco di que' Caffè, e in vece d'andare dal Caffè al postribolo, procurino non poco d'aver accesso in casa di benestanti e di gente civile, o facciano un po' un giro per le inglesi provincie, e vedranno che differenza v'è tra le donne d'Inghilterra e quelle delle loro rispettive contrade in fatto di buon costume. Ma il carattere de' mariti e delle mogli portoghesi m'ha cavato dell'arsenale, dov'ero con quella gentil dama, coll'ambasciadore Kinnoul e con una numerosa comitiva, e in quello vo' tornare per dirvi che uno de' suoi lati è sostenuto da un portico molto alto, molto largo e molto lungo, destinato a servire di borsa a' mercatanti. A quella borsa, anzi a tutta la fabbrica starà un giorno bene questo verso per motto:

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Dinanzi a quella vi saranno i cantieri, e flotte molto formidabili saranno un tempo create quivi; e v'è un popolo d'artefici d'ogni sorte, e di lavoratori e di

schiavi che stanno attualmente affaccendandosi a finire quella casa; onde in pochi anni, se i quattrini non mancheranno, chi sarà curioso di grandi edifizi, potrà venir a vedere (direbbe un ampolloso e rimbombante scrittor portoghese) *nell' impero Lusitano, compendio della dotta Grecia, della potente Assiria e del maraviglioso Egitto, una stupenda mole superiore al famoso tempio della casta Diana Efesina, al superbo mausoleo dell'addoloratissima Artemisia, al celebrato palazzo del magnificente Lucullo, alle terme disproporzionate dell' improbo tiranno Domiziano, e alle stesse marmoree sempiterne piramidi dell'allagante e fecondissimo Nilo, le quali col loro infinito pondo aggravano le numerose e gementi provincie che a fatica le sostengono, e le di cui orgogliose ed acute cime, traforando le dense ed auree nuvole che intorniano il trono diamantato dell'imperiosa Giunone, par che minaccino un distruggitivo assalto alle risplendentissime costellazioni.* — Valete fratres.

LETTERA XXIII.

Di Lisbona, li 7 settembre 1760.

Jeri v'ho parlato d'una fabbrica che un giorno sarà una cosa grande. Oggi mo vi dirò d'un' altra che merita uno de' più be' superlativi di vastità. Parlo degli archi di vivo macigno, che servono di sostegno agli acquidotti reali, i quali portano l'acqua a questa città di lontano alcune leghe. Dove il terreno s'è potuto livellare gli acquidotti si sono fatti con mediocre spesa; ma dove l'acque hanno dovuto passare da una montagna all'altra, fu duopo far loro una via; e a questo effetto si sono eretti degli archi dove più alti e dove meno, se-

condo la maggiore o minore altezza di quelle montagne. Quelli che attraversano la valle d'Alcántara, sono quelli fra gli altri che meritano il prefato superlativo, poichè sotto l'arco di mezzo passerebbe una nave da guerra con le vele spiegate, tanta è l'altezza e la larghezza di quello. Figúrati che pilastri debbon essere i pilastri che sostengono un arco di quella sorte! Non avendo per disgrazia il mio piede nella tasca, ne misurai uno colla mia spada, e trovai che da un lato è largo tredici spade e mezza, e dall' altro quattordici e mezza, e per altezza, come dissi, non v'è albero di nave che v'aggiunga. Ogni pilastro, anzi tutto l'acquidotto è di sassi più belli e più marmorei di que' che i Francesi chiamano pietre di taglio, e che noi chiamiamo macigni da molino; e que' sassi furono tratti da certe cave le quali fortunatamente non sono troppo lontane dal luogo dove abbisognavano. Questi archi sostengono un architrave molto massiccio, che va da questa a quella montagna. Lungo l'architrave di sopravia v'hanno due muricciuoli, in mezzo ai quali v'è tanto spazio coperto da passarvi una persona, e l'acqua corre di qua e di là in due canali, se non m'inganna chi me ne informa, perchè io sono solamente stato sotto l'acquidotto e non sopra. Da spazio a spazio vi sono su quell'architrave certe torricciuole o cupole, o piuttosto piccoli templi, che servono a introdurre aria e lume in quella via coperta, e che aggiungono molto di grazia e di magnificenza alla fabbrica tutta, la quale non fu troppo guasta dal terremoto. Preso congedo dall'acquidotto d'Alcántara insieme col mio padron di casa, e con due suoi figliuolini che avevo condotti meco per rendermi la passeggiata più piacevole, ci mettemmo di nuovo la via di Lisbona fra le gambe. Ma nell' uscire di quella

valle intoppammo in un' avventura assai mala, e che m'ha data poco favorevole opinione de' costumi di questo paese. L'avventura fu, che incontrando cinque o sei bene inferrajuolati Portoghesi, che venivano in su quando noi andavamo in giù, ognuno di su e di giù si trasse per rispetto il cappello, perchè tale è la moda qui quando gente s'abbatte in gente in luoghi poco frequentati. Fatta la reciproca cerimonia, i nostri imbacuccati *Fidalgos* (1) ci lasciarono passar oltre, e poi voltandosi tutti, sghignazzando come tanti babbuini, cominciarono, gridando e schernendoci assai, a chiamarci con molti strani nomi, e a dirci le più sporche villanie del mondo, perchè ne avevano sentiti parlar inglese. Se la cosa fosse finita in parole, va là: non me ne sarei ricordato due minuti dopo, essendo stato avvezzo in Londra a soffrire ingiuriose parole e maladizioni senza fine dalla feroce canaglia, massimamente i primi anni, e prima che potessi parlando farmi scambiare per nativo. Ma la canaglia portoghese vince di gentilezza l'inglese, perchè veggendoci quegl'inferrajuolati mariuoli proseguire il nostro cammino senza far caso delle loro forsennate grida, cominciarono a tirarci de' sassi che a un tratto vennero folti come gragnuola. Pensate che bel divertimento per un poeta che bisogna s'affibbi un par d'occhiali sul naso per vedere gli uomini non che i sassi, per un vecchio oste che ha sette buone croci sulle spalle, e per due fanciulli di nove in dieci anni! Uno di questi toccò una sassata sul cappello, che più scarsa due dita gli sfracellava il cranio; e se non erano certi gentiluomini che al romore uscirono d'una villa vicina a sgri-

(1) *Fidalgo* in portoghese e *Hidalgo* in ispagnuolo significa gentiluomo, uomo ben nato, uomo di buona famiglia.

dare que' cani traditori, e a correre loro incontra, credo veramente che le nostre persone avrebbono patito danno, perchè lì noi non avevamo nè schioppi nè cannoni da difendere la piazza contro un attacco tanto repentino e tanto valoroso. Ve' che Cristiani debbon esser questi, che senz'ombra di cagione cercano ammazzarti o storpiarti per mero diletto! I forestieri tutti che ho qui sentiti a parlare, m'hanno detto mille e mille mali di questa plebe, e come è usa assassinare a coltellate e in ogn'altro miglior modo chiunque non ha viso d'Ebreo o di Moro come hanno essi; ed io veggendoli più volte così rispettosi, e pronti a togliersi il cappello di capo a ciascuno che incontrano in parte alquanto remota, e bene spesso anche nelle strade più popolose, non poteva prestar fede a quelle svantaggiose informazioni. Ora però m'è forza confessare che il popolaccio portoghese è la schiuma de' popolacci, e neppur degno d'esser comparato alla più vil genia de' paesi idolatri e maomettani, chè nè maomettani nè idolatri possono trattare più inospitalmente i forestieri, di quello che trattò me e i miei compagni quella vilissima turba. E mi ricordo che l'altro dì, passando a qualche distanza d'una casetta contadinesca con Battista mio servidore, una ciurmaglia di fanciulli scalzi ne levarono il romore dietro, e due donne che certamente eran madri d'alcuni di que' furfantelli, in vece di sgridarli e di farli tacere, gli aizzavano a dirci vieppiù vituperose parole di quelle che già ne dicevano. So bene che in tutti i paesi vi sono de' birboni, e che non bisogna svantaggiosamente giudicare della pluralità dall'operare di alcuni individui. Ma in questo caso mi pare di giudicar bene, giudicando il grosso di questo popolaccio un composto di bestie irragionevoli e crudeli; perchè se qui non

fosse universale la moda di mortalmente odiare gli stranieri, e di trattarli barbaramente, cinque o sei persone non si sarebbero d'improvviso accordate a lapidare senz'ombra di cagione due uomini e due fanciulli che avevano loro usata e da essi ricevuta la solita cerimonia del cappello un momento prima che il lapidamento cominciasse; nè le madri stesse istigherebbono i fanciulli a vomitar contumelie addosso a chi va per la sua via, se non fosse cosa comune e generale il far così. Il mio argomento è poi corroborato dal testimonio di quanti stranieri son qui, che tutti mi raccomandano di non allontanarmi un passo di casa mal accompagnato la notte, appoggiando il loro consiglio a moltissimi spietati casi che tutt'ora succedono. Ma o ragione o torto ch'io m'abbia di conchiudere che la plebe portoghese è la più pessima d'Europa, so che come cittadino del mondo, e come membro di quella gran società chiamata genere umano, mi dorrò molto se l'esperienza verrà nel mio breve soggiorno qui a convincermi che poca sia la sproporzione fra il popolaccio e il non popolaccio di Portogallo; la quale sproporzione molti pretendono farmi credere che non sia grande. Pure una tale sproporzione si trova in estremo grado in Inghilterra dove generalmente il popolo è brutale, sempre pronto a usare villanissime parole a chiunque non ha il muso all'inglese; e poi la gente una briciola educata è cordiale, di buon tratto e ospitalissima; e i gentiluomini e i nobili, a pigliarli all'ingrosso, sono per mio dire i meglio di tutta Europa, vuoi per bontà o per eleganza di modi. Qualche gran differenza fra gli estremi gradi debb'essere anche in Portogallo; e sono certo che se incontrassi cinque o sei di questi conti e marchesi nella valle d'Alcántara, non mi lapiderebbono; ma,

per quel che mi dicono i frontispizj di molti libri portoghesi che ho avuti in mano, e de' loro più stimati autori, il paragonare la letteratura stampata in questa lingua a quella stampata in italiano, in francese e in inglese, sarebbe un paragonare i funghi ai cipressi, e Pulcinella ad Ercole; e dove la letteratura non è in voga e sparsa qui e qua per una nazione, quella nazione dev' essere quasi per necessaria conseguenza scorretta e piena di vizio e di barbarie, e i suoi individui chi più chi meno debbono operare più animalescamente che non gl' individui d' altre nazioni rese colte da' loro molti teologi, da' loro molti filosofi, da' loro molti poeti, e da' loro molti studiosi di tutte cose. Alcuni saputelli moderni di cortissima vista, ma di lunghissima prosunzione, vanno spargendo una loro poverissima dottrina, e vorrebbono pure persuadere altrui che se gli uomini fossero abbandonati alla semplice guida della loro natural ragione, facilmente sarebbono migliori di quello che sono. Costoro hanno sempre qualche sferzata pronta, non vo' dire per le spalle di quelli che studiano i sacri libri, perchè non voglio ora andar tropp' alto col discorso, ma per tutti i ministri di Minerva che in varj modi procacciano beneficare il mondo co' loro studj; e si fanno beffe di chi si limbicca il cervello sugli antichi scrittori greci e latini principalmente, che sono stati, e sono tuttavia, e saranno sempre i fonti più limpidi dell' umano sapere, e gli antidoti più possenti contra l' ignoranza, e contra l'inospitalità e la barbarie sue carissime figliuole. Ma perchè non vanno que' signori dottori a stare in quelle parti d'America, dove nessuno autore greco o latino fu mai letto, e dove la gente se ne va nuda pe' boschi e per le selve scannandosi reciprocamente, e talora mangiandosi al-

lesso o arrosto dopo la scannatura secondo i savj dettati della loro inerrabile ragion naturale? O perchè non vengono le barbassore signorie loro a visitare almeno gli acquidotti d'Alcántara, dove s'incontrano uomini che, come esse signorie, disprezzano greco e latino e ogni sorta di letteratura, e lapidano per diletto e per baja i forestieri secondo i giudiziosi suggerimenti de' loro intelletti, resi chiari e lucenti dalla natura? Mi ricordo ancora che quindici o venti anni fa viveva un certo gran ministro di Stato, il quale avrebbe voluto annichilare una certa Università in una certa metropoli, perchè, diceva egli, nè l'eloquenza, nè l'algebra, nè la geometria, nè le matematiche, nè la filosofia, nè la teologia, nè la poesia, nè alcuna altra scienza giova a far crescere il frumento ne' campi, e la sola ragion naturale basta perchè un ministro di Stato sia un buon ministro di Stato. Sapreste voi dirmi, fratelli, contra chi è livellata quest' ultima botta? Indovinatelo, che intanto io faccio fine per questa sera. Addio.

LETTERA XXIV.

Di Lisbona, li 8 settembre 1760.

Ve' che casi succedono in questo mondo! Essendo stamattina al Caffè inglese, e sorbendomi una tazza di tè nell'atto che mi divoravo cogli occhi una britannica gazzetta, sentii una voce d'un chiaccherone francese che mi parve aver sentita altre volte. Metto giù la gazzetta, vuoto la tazza, e m'avvicino a un crocchio di sfaccendati che stavano regolando un trattato di pace per uso e servigio delle potenze belligeranti, e guardo il chiaccherone francese, e lo riguardo, e torno a guar-

darlo, ed ecco che finalmente mi lampeggia nella rimembranza quel luminoso monsù Parisotto, il quale era un tempo il

AVVISO AL LETTORE

Il restante di questa lettera forse è stato dall'autore perduto, e forse no.

LETTERA XXV.

Di Lisbona, li 9 settembre 1760.

Intornò a quattro milioni di lire sterline (1) mi hanno detto alcuni Inglesi che ascende l'entrata del Re di Portogallo, di cui essi portano via poco meno della metà, somministrando al suo paese grani, panni, tele, cuoi, e innumerabili altre cose per lo più manifatturate, come già v'accennai in un'altra lettera. Un'altra gran parte di que' quattro milioni è spesa da Sua Maestà Fedelissima in mantenere un numero assai grande di frati e di monache. Fra le monache v'ha un monistero qui in Lisbona, tutti i di cui individui sono inglesi, onde è chiamato il Monistero inglese. Stamattina sono stato a far loro una visita; e la madre Badessa, che è la sola dama che abbiano, chiamata My Lady Hill, m'ha informato a lungo dello stabilimento di questo lor monistero, che è per lo più riempiuto di figliuole di mercanti inglesi, le quali condotte qui bambine da' loro genitori, e lasciate poi, o per morte o per fallimento o per altra cagione, in povertà, sono educate nella nostra religione, e rese quindi monache

(1) La lira sterlina è moneta inglese immaginaria, e vale venti scellini, che fanno quaranta paoli circa. La ghinea è moneta reale, e vale ventuno scellino.

in quel monistero. Alcuni membri sono anche forniti a questa comunità dall'Irlanda, che, come sapete, abbonda di Cattolici poveri. Esse hanno molta corrispondenza con quel regno, e il loro studio principale consiste in procurar sempre di trovar fanciulle o colà o qui, che vogliano venire a pigliare il lor velo, e a riempiere il lor numero, quando si scema per morte d'alcuna d'esse. Chiunque parla inglese, sia Cattolico o sia Protestante, ha una specie di diritto di venire a visitarle; ed esse trattano chi le visita con tanta cortesia, che di rado il lor parlatorio è vuoto dal mattino alla sera. Un assai bel comodo hanno i signori portoghesi di far imparare la lingua inglese alle loro figliuole, mettendole in educazione in questo monistero; pure non ne mettono mai una, curandosi molto poco di far loro imparare lingue straniere o altra cosa. Mi piacerebbe, verbigrazia, molto che noi potessimo avere un simil monistero nella nostra città, e un altro di monache fiorentine, e un altro di monache francesi, ed un altro di monache tedesche, con una ventina di monache per ciascuno di tai quattro monasteri; chè barattando le nostre nobili fanciulle da un monistero all'altro, verrebbono presto a imparare le quattro lingue di que' quattro paesi; e una persona che sappia molte lingue, è forza che abbia pure molta quantità d'idee, che secondo il mio pensare son quelle che fanno sdrucciolar la vita molto meglio che non l'ignoranza, la quale in null'altro consiste che in mancanza o paucità d'idee. Il numero di queste monache inglesi di Lisbona va appunto sino a venti; e mille affanni le poverine si danno perchè tal numero non isminuisca in modo da obbligare poi il Re a far loro ricevere delle sue suddite; cosa che dorrebbe loro sommamente. Esse sono molto liberali di cioccolata e di dolci a chiun-

que le viene a vedere; ma chi riceve da esse cortesia, non ignorando quanto misuratissime sieno le facoltà d'ognuna d'esse, procura di regalarle anch'egli; e questa moda di regalarle è tanto buona per esse, che serve, dirò così, di livello a quelle che non hanno altro che il puro mantenimento dal monistero. Quella badessa My Lady si fece monaca per povertà come l'altre, ma dopo alcuni anni di professione ebbe la sorte di ereditare un capitale di alcune mila lire sterline in Irlanda, onde le fu permesso di uscire del monistero, e di andar là a ricogliere quella sua eredità, con cui avrebbe poi potuto starsi nella sua patria, e vivervi molto nobilmente, se avesse voluto; ma l'eroica e dabbene donna, fedele al suo voto, quando ebbe quelle lire sterline in mano, se ne tornò coraggiosamente in Portogallo alla sua cella; e morendo lascerà al monistero il suo capitale, che le è lasciato maneggiare a modo suo. Quel capitale, ella m'ha detto che fa conto di ripartirlo fra le future suore che verranno qui prive di livello. Statomi con quelle innocenti creature un bel pezzo cianciando monachevolmente, montai in calesso col signor Edoardo, e ce n'andammo a pranzo con *Os Padres Barbadinhos:* così chiamano qui i Cappuccini, de' quali in tutto il Portogallo non v'è che un solo convento, e tutti i frati di tal convento sono dello Stato di Genova. Una volta potevano essere di qualunque provincia d'Italia si fosse; ma a poco a poco il numero de' Genovesi s'ingrossò tanto, che finalmente esclusero tutti quelli che non erano nativi del loro Stato, e non so per qual religioso o politico fine. Fu il padre di questo Re che fece fabbricare questo loro convento, il quale, sia per la fabbrica, sia pe' giardini, è il più bel convento di Cappuccini che s'abbia il mondo. Le celle de' frati sono grandi, e non picciole

come altrove; e il sito è bellissimo, chè da molte finestre delle celle si ha una vaga vista del Tago e del paese intorno. Ma i frati stanno qui poco, perchè appena giunti da Genova si mettono a studiare da disperati la lingua portoghese, e subito che la sanno bene, sono mandati in molte parti d'America, d'Asia e d'Africa a convertire Idolatri e Maomettani. Per far vedere al signor Edoardo una cosa che non ha mai vista, mi venne in pensiero, dopo d'aver viste le monache, di fargli anco vedere i frati; onde mandai a pregare il padre Guardiano di favorirci oggi d'un pranzo, avendo però l'avvertenza di mandargli anticipatamente qualche commestibile e qualche bottiglia, perchè sarebbe peccato andare a roder l'ossa a' poveri Cappuccini che qui come altrove non hanno soverchia roba. Il Guardiano e gli altri frati, che in tutto non passano oggi il numero di venti, ne trattarono con infinita urbanità, e il loro padre cuoco si fece molto onore con certi buoni piatti alla portoghese e alla genovese. Mangiammo in refettorio tutti insieme; e il signor Edoardo, che è pieno di religione alla sua maniera, fu così possentemente rapito dall'umiltà, compostezza, buon garbo e divozione de' buoni padri, che senza capire un vocabolo della lingua che quivi si parlava, si lasciò intendere da me, che aveva quasi risoluto nel tempo del pranzo di lasciarmi proseguire il viaggio solo, di farsi Cattolico, e d'indossare l'abito cappuccinesco; soggiungendo che gente la quale mena quella vita per amor di Dio, deve di sicuro andar in paradiso, e con molto maggior facilità che non in qualunque altro stato. Della sua opinione sono anch'io, quantunque non mi sia mai sentito tanta forza da rinunciare affatto a questo mondo, che pur conosco da molti e molti anni non esser altro che una misera bubbola senza la mi-

nima sostanza dentro; ma riguardo al mio signor compagno di viaggio, ho già visto a più d'un segnale che ha un po' più del matto che non bisognerebbe, e che è atto a mutarsi di pensiero ogni giorno, ogni ora; onde non ho giudicato a proposito di secondare questo suo repentino capriccio, e di rendere un buon servizio mondano a certi suoi parenti, che non hanno la testa così bislacca come l'ha egli. Son sicuro che domane sarà d'altra opinione, e gli verrà forse in capo di farsi soldato, o di sposarsi a qualche Portoghese, o d'innamorarsi di qualche Negra, o di fare qualch'altra stravagante cosa; onde mi contentai di ridere di questa sua velleità, dicendogli che in avvenire non lo chiamerò che col nome di molto reverendo padre Edoardo. Domane per consiglio dell'ambasciadore britannico anderemo a vedere un luogo chiamato Mafra, di cui vi dirò a suo tempo. Addio.

LETTERA XXVI.

Di Cintra, li 11 settembre 1760.

Il viaggiare è una cosa che chi non l'ha provata, crede sia una beatitudine in terra; ma venga in Portogallo chi è di questa opinione, e se non si sganna, sgiuséppimi e sbaréttimi pure (1), che gliela perdono. Sono due dì che sono fuora di Lisbona, perchè mi sono lasciato follemente sedurre dal desiderio di vedere le tante belle cose che mi furono dette di Mafra e di Cintra; e ho sofferto più disagio e più noja in questi due dì, che non n'ho mai sofferto in altri dieci de' più cattivi che m'abbia avuti in tutta la mia vita. Vedete, fratelli, a qual

(1) Cioè mi toglia il nome di Giuseppe e il cognome di Baretti.

dura sorte è giunto il vostro primogenito poeta, filosofo e lessicografo! Egli è stato stasera guidato dalla sua disperata stella in una buca, dove non v'è altro che una tentennante scranna con un tavolino, che par quello su cui Simon Mago scrisse il suo contratto col dimonio. Ed ecco qui un coltrone per terra, che se ne sta zitto zitto, aspettando che io me gli butti in grembo come farei a un morbidissimo letto per passarvi questa notte o dormendo o vegghiando, come mi tornerà in acconcio. Oh povere ossa mie, che la passata notte foste tanto macerate dalla sassea durezza di quella maladetta *Cama* di Mafra (1), che diverrete voi in queste poche ma lunghe ore che debbono trascorrere prima che il sole s'affacci all'orizzonte? Orsù, perchè voi, fratelli, siate bene informati delle mie fresche disavventure, è d'uopo ch'io mi faccia da capo, e ch'io dia principio alla dolorosa cronaca da jermattina sino a stasera; ed ecco che mi gratto la zucca, tosso, sputo, mi soffio il naso, *tomo un polvo* (2), ed incomincio.

Jer mattina dunque alle sei io e il signor Edoardo montammo in un calesso tirato da due muli, e condotto da un robusto Negro nativo di quella parte d'Africa nominata Senegal. Gli è vero, fratelli, che mi dà l'animo d'intendere e di farmi intendere in questa lingua con le non poche parole e frasi che ho rubate a una cattiva grammatica lusitanica, e più con l'ajuto di quel tanto castigliano che studiai vent'anni fa, e che ho in gran parte richiamato alla memoria in queste settimane passate; nulladimeno giudicai bene di farmi venir dietro a cavallo il mio vecchio oste inglese, il quale parla por-

(1) *Cama* in portoghese e in ispagnuolo significa letto.
(2) Cioè prendo una presa di tabacco.

toghese francamente, tanto più che mi bisognò lasciar Battista indietro, onde possa spedire alcune sue faccende per esser poi in piena libertà di seguirmi quando abbandonerò il Portogallo. Col mal augurio dell'inginocchiarsi d'uno de' muli quasi al primo passo che fece fuor di Lisbona, c'avviammo alla volta di Mafra. I due prefati muli, per non derogare alla paterna gravità, fecero la via così lentamente lentamente, che in cinque ore strascinarono pure il calesso e noi a un'osteria chiamata *Cabeça*, lontana tre leghe da Lisbona. Oh la confortevol cosa che sono le osterie che si trovano a cammino per questo glorioso regno! E confortevolissime al certo devono parere ad uno che viene d'Inghilterra, dove non solo si fa a gara chi tiene la meglio, ma bene spesso a chi v'ha sulla porta la più bella insegna. A quella Cabeça scendendo di calesso, mi fu additata una camera dove dovevo desinare; e trattone il soffitto e il pavimento e l'uscio e le finestre, che ad ogni cosa mancavano quindici o venti de' rispettivi pezzi, era una camera buona assai per alloggiarvi un Giudeo o un assassino. E i muli e il cavallo furono introdotti in una stalla, che li ricevette con molta cerimonia e senza berretta in capo, chè le fu portata via dal terremoto. Un'ora dopo la nostra giunta ecco il pranzo: e che pranzo! Oh che bravi cuochi s'hanno gli osti portoghesi! Prima uno sporco piatto pien di brodo, in cui era stato bollito un buon pezzo di lardo rancio, e quel brodo era tanto bello di colore, che ogni professore di Coimbra (1) l'avrebbe scambiato pel brodo nero degli Spartani. Poi sur un altro sporco piatto il prefato lardo rancio da sè. Quindi un pollo, le di cui carni erano state magicamente converse in cuojo di bufalo. E in quarto e ultimo luogo

(1) Città del Portogallo famosa per la sua Università.

un salame che uno avrebbe giurato all'odore aver servito d'ornamento alle gambe d'un qualche principe Ottentotto (1). Il pane che l'oste ne diede, non aveva avuta la pazienza di stare un minuto nel forno per paura d'ardersi la corteccia; e il vino era fratello primogenito dell'aceto, come lo sono io di voi altri. Questo era il sardanapalesco banchetto preparatomi a Cabeça dal miglior oste di tutta Lusitania. Ma il mio Mentore inglese, che la sa molto più lunga che non la sapeva il Mentore di Telemaco (2); il mio vecchio oste, voglio dire, che è di razza d'indovini, e che profeteggiò innanzi tratto come sarebbe andata la bisogna a cammino, aveva arricchita la cassetta del calesso d'un buon pasticcio di piccioni, d'una buona tacchina arrosto, d'una bella lingua salata di Barberia, e d'una mezza dozzina di bottiglie d'un vin bianco che avevo il dì innanzi mandato a pigliare dall'irlandese O' Neal, mercante di vino già nominatovi; onde vi posso far giuramento, fratelli miei, che io non sono morto de' varj veleni che il signor oste di Cabeça ne volle amministrare. Maladetta Cabeça! possa io bere un boccale del tuo brodo spartano s'io ti rivedo più! Non è ch'io sia ghiotto, signori miei: io sono molto facile di palato, e mi contento presto d'ogni cosa; ma non sono mica un discendente del re Mitridate (3), che m'abbia a ingojar veleni senza paura. Ad-

(1) Gli Ottentotti, che alcuni pretendono discesi dagli antichi Trogloditi, sono un popolo estremamente barbaro che abita in quella parte d'Africa chiamata Capo di Buona Speranza. Fra l'altre sporchizie che usano, una è quella di avvilupparsi intorno alle gambe le budella degli animali senza neppure vuotarle prima, il che li rende insoffribilmente puzzolenti.

(2) Vedi il Telemaco di monsignor di Fénélon.

(3) Mitridate re di Ponto s'era tanto avvezzo a pigliare de' contravveleni, dicono le storie, che avendo poi voluto un tratto avvelenarsi da buon senno, non gli riuscì, onde si fece ammazzare di spada, se mi ricordo bene.

dio dunque, cara la mia Cabeça La sera giungemmo a Mafra, lontano da Cabeça altre tre leghe, e mi fu detto, prima che la vedessi, che sarei quivi stato alloggiato in un convento di frati. E veramente l'osteria di Mafra servì un tempo di convento a' Francescani, chi volesse prestar fede al presente padre guardiano, cioè all'oste; ma io protesto che fu anzi un convento di contrabbandieri e di marrani, o che il diavolo al partire de' buoni frati prese possesso di quello, e lo converse in vestibulo di casa sua; chè l'andare ad alloggiare nell'osteria di Mafra, e l'entrare nel vestibulo di ca del diavolo sono assolutamente frasi sinonime. La cena che quell'oste, o guardiano o portinajo di Satanasso, ne diede, dopo d'avercela fatta aspettare due ore, non cedeva punto, e nelle qualità delle vivande e nel lor puzzo, al pranzo lautissimo di Cabeça; ma la tacchina era ancora intera, e del nominato pasticcio ne erano ancora vivi tre quinti, e un resto di lingua parlava ancora, onde non mi disperai sino alla mala ora del dormire. Quella venuta, qual Cicerone in prosa e qual Berni in versi potrebbe con proporzionata eloquenza dire la millesima parte della miseria che mi fu rovesciata addosso? Mi fu data una stanza, il di cui solajo, se il crivello non fosse già inventato, avrebbe potuto suggerire l'idea del crivello, come il picchiar de' fabbri sulle incudini suggerì a Pitagora l'idea delle campane. In quella stanza era un letto come quello su cui si buttava sant'Antonio abate nel deserto, quando il nemico veniva a tentarlo in figura di donzella; ed in quel letto erano delle pulci non so quante migliaja di migliaja, che avevano aghi e spille nelle bocche invece di lingue, anzi pungiglioni da buoi; senza contare tant'altri parenti e consanguinei delle pulci, che lascio indietro per brevità, e per non racca-

pricciarmi di più pensando; cosicchè quando l'aurora venne col propizio albóre a cavarmi di tanto indiavolato martirio, mi trovai con la persona che pareva propio un Portogallo in compendio, tanto me la trovai piena d'ogni banda di poggi e di colli e di monti creati sulla mia pelle da quelle innumerabili acutissime punture ricevute al bujo da quelle scomunicate pulci e altre bestie. Quelle m'avevano tratto non so quante oncie di sangue, e mangiate non so quante libbre di carne. Pure, grazie alla mattutina aurora che non diede lor tempo di far del resto, fui ancora in istato, dopo mangiato un mezzo popone a colezione, d'andar a visitare il real convento di Mafra, di cui vi farò parola domane, se non muojo sta notte di spasimo sul prefato coltrone, sul quale m'è pur forza per questa notte distendere le mie addolorate e rosicchiate membra, che non posso più reggere perpendicolarmente. *Buenas Noches.*

LETTERA XXVII.

Di Cintra, li 12 settembre 1760.

La giornata d'oggi è stata sì buona, che già mi sono scordato quel coltrone con quel mattonato su cui giacqui jernotte; tanto più che stasera avrò un buon letto da rifarmi la persona. Così va il mondo! Un po' d'affanno, un po' di gaudio. I beni sono misti a' mali, e i mali a' beni. Tutti i dotti dicono così, tutti gl'ignoranti dicono così, e tutti dicono come va detto. Ma non perdiamoci nelle note, chè mi rimane ancora troppo del testo. Pure il palagio e il real convento di Mafra s'abbiano pazienza, chè la fantasia gravida di cose infinitamente meno grandi, ma infinitamente più piacevoli, sdegna di volgersi a descriverle, e vuole ch'io l'ajuti

prima a sgravarsi di quello che l'ha dilettata oggi. Stamattina dunque io, e il signor Edoardo e il nostro vecchio oste e il nostro principe Africante, cioè il Negro di Senegal nostro calessero, ci mettemmo ciascuno a cavalcioni sul nostro rispettivo asinello, e cominciammo a salire l'erta costa di un monte fatto a mo' di pan di zucchero. Giunti in due ore sulla sua più puntuta vetta, scendemmo dalle orecchiute cavalcature, ed entrammo in un piccolo convento abitato da quattro o cinque fraticelli Girolamiti, che ne ricevettero con molta umanità. Dopo che n'ebbero condotti nella loro chiesuola a render grazie a Dio del buon viaggio, ne diedero il benvenuto con un bicchierino di vin bianco e con una fetta di pane per ciascuno, accompagnata da una dozzina di fichi, che non fecero poco a non farsi inghiottire anco le vesti, tanto erano buoni. Quindi ne fecero vedere il resto del convento, che sarebbe capace di cinque o di sei padri di più, se il terremoto non n'avesse sconquassata una parte. Il sommo del monte forma un cortile lastricato di tegoli di majolica dipinti turchini e bianchi a mo' di scacchiere, e disposti in guisa che l'acqua piovana doccia in una cisterna che è sotto il cortile, intorno al quale v'è il chiostro colle mura pur incrostate di que' tegoli di majolica. Dalle finestre de' religiosi l'occhio scorre liberamente lungo un grandissimo tratto di paese composto per la più parte di montagne sterilissime e sparse di sassi talora grossi come case. Pure nelle vicinanze del convento fra que' gran massi di pietra que' padrini hanno coltivati alcuni piccoli pezzi di terreno, che somministrano loro l'insalata e qualche legume. Frutti non ne hanno, chè le nebbie troppo frequenti su quella lor vetta ammazzano tutti i fichi e l'uva e i poponi, e altra simil gente,

onde sono obbligati a mandar qui a Cintra per essi. Quello di che hanno mediocremente, è della meliga, o gran turco, com'altri chiamano quel grano: e con tal meliga nutrono molti polli per uso loro, e talvolta ne fanno delle focacce che a un bisogno servon loro di pane. Tutto l'edifizio è cinto di rupi inaccessibili, fuorchè da una banda; e siccome la chiesa e il convento sono stati dapprima fabbricati con buona calce che s'è incorporata e insassita con le rupi, a cui in parte s'appoggiano, nessuno de' frati ricevette danno nella persona dal terremoto, che non fece altro che scompagginare alquanto un chiostro superiore, e buttò giù solamente certe stanze destinate ad alloggiare chi si compiace di visitare quel romanzesco luogo. Tutti i solai e il tetto della chiesuola patirono però molto, ma i danni leggieri furono tosto rimediati. Il luogo si chiama *Nostra Signora della Pena*. Vista e rivista ogni cosa, fatta una poca di limosina alla Madonna, e ringraziati i padri, prendemmo una guida perchè ne conducesse a un altro monte lontano tre miglia da questo, dove giungemmo attraversando un paese assai sassoso, per la più parte abitato da tante e sì diverse pianticelle silvestri, che mi dolse non esser botanico per potervene dire qualcosa; e in qualche valletta incontrammo altresì molti pini di mediocre altezza, che fanno una vaghissima verdura in mezzo a quelle tante nude rupi. Chi non si compiacque di quella verdura, furono i nostri *borros*, cioè asinelli, perchè il cammino per quel paese è asprissimo, e bisognava tenerli ben saldi pe' capestri, e andar giù bel bello per non tombolare da' sassi e tra gl'innumerabili arbusti spinosi che crescono per que' deserti. A capo di due ore giungemmo sulla vetta di un altro monte chiamato la *Serra di Cintra*, che è quello stesso *Rock of Li-*

sbon (Sasso di Lisbona) mentovato in altra mia, la di cui vista mi costò qualche liberalità a' marinai per evitare un pajo di tuffi nell' Oceano. Su quella vetta la natura s'è sbizzarrita facendo tante buche nel sasso, che ajutate un poco dall'arte, sono diventate il più bell' eremo che l' immaginazione possa formare; e mi vorrebbe la penna dell'Ariosto, o il pennello del mio Zuccarelli, per dare il suo dovuto al più grottesco, al più ameno e al più singolar luogo che sia in tutto quanto il mondo. La maraviglia comincia dove si smonta dall' asinello, chè quivi due sassi grandissimi, e coperti di folta e verde muffa, formano una spezie di arco molto contro le architettoniche regole del Vignola (1), ma che pur serve di porta per entrar nell' eremo, in cui per altra via non può aver accesso chi non è uccello. Saliti alcuni malfatti scaglioni, i padri che ne avevano scorti di lontano, ne diedero il benvenuto a casa loro con domandarci se avevamo pranzato; e rispondendo io negativamente, subito ne fecero apparecchiare un desinaretto, di cui or ora dirò; e mentre il desinaretto s' apparecchiava, ne condussero in una specie di cortile, in capo al quale v'è una gran buca nel sasso, dove hanno fatto un ornamento di conchiglie e di chiocciole marine intorno a una immagine della Maddalena che sta in atto di persona che dorme. Per un' apertura che è dal lato sinistro di questa buca della Maddalena, entrammo in un' altra buca che è la loro chiesa, e poi in un'altra buca che è la loro sacristia, e di là in un' altra buca che è il loro dormitorio, da un canto del quale vi sono delle buche quadrilunghe, nelle quali una persona di mediocre pancia a fa-

(1) Barozzio da Vignola, architetto famoso e autore de' meglio elementi della sua arte che s'abbia l' Italia.

tica può entrare; e per tali buche si cala nelle celle, che sono anch'esse tante buche, dove i frati hanno i loro letticciuoli tanto piccini, che appena possono essere da quelli contenuti quando si coricano; e quelle celle hanno delle buche rimpetto alle lor porte, che servono di finestre. Il refettorio è pure una buca, dove è la loro biblioteca, inferiore di molto alla Bodlejana d'Oxford e alla Vaticana di Roma, poichè i suoi libri non vanno alla decina; e nel mezzo di quel refettorio è un sasso massiccio molto, che serve di mensa a' padri, quando il mal tempo non permette loro di mangiare nel cortile già detto. Un'altra buca serve di confessionale e di camera di penitenza. Viste tutte queste buche, fummo condotti in un'altra buca nominata la cucina; e questa è la più grande di tutte quelle tante lor buche, e veramente degnissima dell'onorato nome di cucina. Un cuoco francese non se ne contenterebbe forse, ma i frati ne sono contentissimi. Tutte queste buche sono state, come dissi, fatte dalla bizzarra natura: e guarda il sasso quanto vuoi, appena vedi qui e qua un qualche vestigio di scalpello. L'arte non ha quasi fatto altro a quell'eremo, che alcuni muricciuoli, i quali hanno talora spartita e talora rinchiusa qualche parte di quelle buche, dove quelle buche avevano bisogno d'essere o rinchiuse o spartite per maggior comodo degli abitanti. Un'altra cosa molto singolare si trova quivi; ed è che i pavimenti, i solai, le scale e parte de' muri, tutto è coperto di sughero; e sino i taglieri, su cui mangiano in refettorio, sono di sughero, e di sughero pur sono la più parte degli altri lor mobili e utensili; onde hanno quasi ragione i marinai inglesi che chiamano quest'eremo *The Cork-Convent*, cioè *Convento di Sughero*. Una buona ragione m'hanno data i frati di questo lor tanto usare il sughe-

ro in casa loro, cioè l'umidità continua del luogo; chè se non fosse a quella rimediato con quel sughero, non vi saria modo d'abitar quivi. E di fatto l'acqua trapela e suda in ogni parte da' sassi, che sono tutti coperti di muffa, come que' due di cui già dissi, che formano quella buca in arco, da essi chiamata la porta dell'eremo. Dopo di essermi avvoltolato per tutte quelle buche, e notata ogni cosa, i padri mi condussero all'aperto: ed è una consolazione vedere il loro giardino, e le passeggiate fatte a scala, che hanno intorno al loro abituro, tutte fiancheggiate di alberi assai fronzuti, e di cespugli e di macchie e di boscaglie foltissime; e calati molti scaglioni, mi fecero vedere un'altra buca sotto terra, pur fatta dalla natura, dentro alla qual buca uno de' lor frati nel secolo decimosesto, per quanto dice una lapida, ebbe il coraggio di morire, dopo d'avervi passati più di vent'anni della sua vita, ne'quali vent'anni non ebbe pur una sola volta il conforto di starsene ritto sulla persona, o lungo e disteso in terra, perchè il cielo della buca è sì basso, e il fondo sì stretto, che un uomo di statura comunale bisogna stia gobbo gobbo per capirvi dentro. Di gran cose hanno fatto alcuni uomini fermamente risoluti di guadagnarsi il paradiso! Poco lunge di là v'è una gran fontana d'acqua viva della più perfetta, e più al basso v'hanno certi orticelli, ne'quali si coltivano erbe e legumi in tanta copia, che bastano al convento per tutto l'anno. Per fare quegli orticelli è stato in più luoghi mestiero aggiungere al sasso, e in più altri scalpellarlo via, e portarvi a mano della terra; ma siccome i pochi religiosi dal guardiano sino al guattero sono tutti giardinieri e ortolani, ogni cosa s'è fatta bene, e quegli orticelli, egualmente che il giardino sono tanto belli e ridenti, che non denno

aver invidia a que' dell'Esperidi, perchè non mancano mai loro nè zappatori nè acqua, la quale è abbondevolmente somministrata dalla suddetta freschissima fontana. In somma un più vago assembramento di sassi, di grotte, d' orti, di boschetti, di sorgenti e di gratissime ombre, non è possibile immaginarselo, come già dissi. E aggiungi all'infinita leggiadria di quella solitudine una prospettiva d' ogni banda che ti bea gli occhi, perchè di lassù tu vedi un gran tratto d'Oceano, e parte delle castella che stanno alla foce del Tago, e le cime del real convento di Mafra, e capanne e case e villaggi e ville e catene di monti e di colli senza fine, parte pietrosi e sterili, parte coperti alle falde d'aranci, di limoni e d'altri agrumi e d'olivi e di ricchissime viti, e parte co' gibbosi dossi ombrati da frondosissimi e svelti pini. Quando ogni minimo angolo di quell' incantato soggiorno fu ben visitato, i padri ne condussero in quel cortile di cui vi dissi dapprima, e quivi sur un sasso tagliato a mo' di tavola, con un muricciuolo intorno che serve per sedili, stava apparecchiato il nostro desinaretto composto di un' insalata amplissima, d' un piatto di pesce marinato alla moda portoghese, d' un pezzo di caccio d' Olanda, e pesche e mele e pere e uva e fichi e pane, tutto in copia, e un gran fiasco di vino bianco molto buono. Quivi ci sedemmo, e mangiammo con un appetito smisuratissimo, cianciando piacevolmente di molte cose co' padri, che vollero a me e al compagno mio cortesemente far da coppieri, incoraggiandoci con modo bello a far passaggio da boccone a boccone e da bicchiere a bicchiere, con una dolcezza, con un amore, con un' ospitalità da rapire. Siccome sono Francescani, non c' è modo di ricompensarli con danari del buon trattamento; pure la prefata Maddalena dor-

me, e non s'accorge se alcuno le lascia cascar vicino un qualche conio. E se se n' accorgesse, e rifiutasse una limosinuccia, come potrebbono i buoni padri far provvedere la tanta vettovaglia che quotidianamente occorre alla tanta gente che va a visitare quel lor luogo, dove l'appetito sta anche di casa? Venuta l'ora di tornare su i nostri asinelli, ci accommiatammo da que'santi religiosi, augurando loro ogni possibile contentezza in quel loro convento, o eremo o romitorio, o topinaja o conigliera che se la voglian chiamare. Verso il calar del sole giungemmo qui, e per non perder tempo, e per non lasciarmi freddare la fantasia, mi posi a scarabocchiavi questa descrizione, chè più gentile e più poetico luogo da descrivere con parole son certo di non trovarlo mai più. Altre cose e di Cintra e di Mafra vi scriverò domani sera da Lisbona. Per questa sera n' ho propio abbastanza, chè sono pieno di stanchezza e di sonno. Addio.

LETTERA XXVIII.

Di Lisbona, 13 settembre 1760.

Non sono ancora le nove della mattina, eppure sono già qui un' altra volta, e pronto a dirvi di Mafra e di Cintra. Mafra è un villaggio lontano sei leghe da Lisbona. Quivi il re Giovanni V, padre del presente Re, ha fatto fabbricare un convento così grande, che non credo vi sieno dieci edifizj maggiori di quello sulla schiena del nostro Globo. La prima pietra di tal convento fu messa nel 1717, e di molti milioni di crusade (1) vi sono spesi dal dì che fu messa; e ancora non è finito affatto. È

(1) Una crusada vale qualche cosa più di cinque paoli.

edifizio quadro, e ogni suo lato è trecenquaranta de' miei passi naturali. La facciata della chiesa è in mezzo, e di qua e di là continuano due lunghe ale di palazzo, terminate ciascuna da un padiglione che mi pare troppo tozzo e troppo pesante all'occhio, quando l'occhio lo proporziona al sostegno che ha sotto. Se que' padiglioni avessero un po' più dello svelto e dell'ardito, mi pare che satisferebbono meglio la vista. L'ala sinistra nell'entrare della chiesa contiene un'appartamento pel Re, la destra un altro per la Regina. Il piano inferiore della facciata è dorico, il superiore è romano, se mi ricordo bene dopo due giorni, chè queste esattezze insignificanti io duro fatica a tenerle in mente. La scalea, per cui dalla piazza si entra nella chiesa, è molto bene immaginata. Il vestibulo d'essa chiesa è soverchio piccolo per un tanto edifizio; e molte statue in esso vestibulo sono soverchio grandi per la sua picciolezza. Se il vestibulo fosse stato proporzionato al resto della fabbrica, e se le statue, che sono il doppio più grandi del naturale, fossero state collocate un po' più in alto di quel che sono, sarebbe meglio a parer mio. La chiesa è ricca di marmi e ricchissima di paramenti. Ha undici altari, se la memoria non mi gabba, e sei organi che faranno bene all'occhio e all'orecchio, quando saranno tutti sei terminati, e quando suoneranno tutti sei insieme. Ma è chiesa troppo piccola in proporzione dell'edifizio, e se ne sta come una creaturina a dormire nel mezzo di un vasto letto: è scura sì, che non vedi con vantaggio i marmi e le cose preziose che contiene. Di qua e di là della chiesa vi sono due cortili assai grandi, e a mio giudizio bellissimi. L'architettura è jonica, e le colonne e gli archi di leggiadra proporzione quanto dir si possa. I due appartamenti reali contengono stanze e sale

molte, e grandi e bene intese e degne di un Re. I mobili eran riposti; chè quando la corte è assente, il palazzo è sfornito; ma già si apprestavano a riporlo in ordine, perchè in ottóbre la famiglia reale vi debbe andare, come fa ogni anno per quindici o venti dì. Le scale che conducono a quegli appartamenti sono pure bastevolmente belle. La cupola della chiesa è delle più vaghe, e vaghi pure sono i campanili che contengono cento e più campane. Gl' ingegni dell' orologio empiono una stanza assai grande, e consistono in un numero innumerabile di ruote, di suste, di molle, di verghe e di bacchette di ferro, e altri imbrogli da sbalordire ogni più valoroso orologiajo. E il danaro che quegl' ingegni costarono al Re, e i pensieri che debbono aver costati all' artefice per inventarli, furono certamente molti: ma l' effetto non è proporzionato alla causa; ed è stata, pare a me, una cosa assurda e ridicola buttar via tanto ferro, tanto rame, tanto lavoro, tanta spesa e tanti pensieri per metter in moto de' battagli e de' martelli che producono poca e cattiva musica. — Basti questo della chiesa e degli appartamenti. Vegniamo al convento, che se sia un convento capace, ve lo dicano trecento padri e cencinquanta conversi che contiene, tutti Francescani dal primo all' ultimo. I dormitorj loro ben potete credere che sono lunghissimi, e le celle di qua e di là sono stanze da' prelati anzi che celle da frati. Il refettorio è veramente degno d' esser visto. Io v' entrai poco prima che i religiosi si mettessero a tavola. Ogni due padri avevano un bel boccale di majolica pieno di vino, e un gran pane; e sur un tagliere di legno del Brasile sei buoni fichi e due belle pere e un grappol d'uva e un limone per ciascuno. Le lor pietanze mi dicono che sono tre, e tutto a spese del Re. A tavola ogni coppia di frati

è servita da un converso, che sta loro a spalle come staffiere. In capo al refettorio v' è un'altra gran tavola, alla quale il Re si siede talora, e con don Pedro e con alcuni gran signori e cortigiani suoi desina insieme colle Riverenze loro. Il convento ha due biblioteche. Una è già piena di libri, e l'altra si va empiendo. In questa seconda tutti gli scaffali da un lato contengono libri portoghesi, e il numero loro va a forse due mila. Dopo il terremoto questa è diventata la più ampia raccolta di libri portoghesi che il mondo s' abbia, perchè fra gli altri gravi mali che quel terremoto ha fatti a questa nazione, uno è che ha fatte dal fuoco distruggere molte biblioteche in Lisbona. M'ha fatto sogghignare il vedere sugli scaffali di Mafra tanti libri in folio, in quarto e in ottavo di Genealogia. Oh quanti ve n' hanno! E que' libri genealogici sono forse l' alimento principale dell' albagia insoffribile de' Portoghesi. Probabilmente quell' albagia produsse dapprima alcuni di que' libri, e que' libri accrebbero poi quell' albagia di modo, che l'una e gli altri, e gli altri e l' una si doppiarono e si multiplicarono molto, e molto più che non occorrerebbe. Nel contemplare tanta farragine di genealogica nobiltà, mi passò di galoppo pel capo che un nobilissimo assassino bisogna n' avesse letti un gran numero di que' libri che trattano della grandezza de' suoi avoli e della castità delle sue avole, per ridursi a soffocare nella sua mente un' idea che il savio e colto popolo di Francia ha soffocata da secoli e secoli. Andate dire a un Francese che molte pagine di un libro di genealogia si macchiano se una femmina di una qualche loro nobil prosapia fa quattro passi fuor di strada con un dappiù di lei; quel Francese vi riderà dietro, e vi crederà fuor del senno daddovero. Ma non usciamo della biblioteca di Mafra. Oltre a' genealogici vi

sono fra i libri portoghesi molti libri di teologia mistica e di teologia scolastica e di cronologia lusitana e di lusitana storia. Le vite de' Santi, e le narrative de' miracoli fatte dalle loro immagini, sono senza fine. Vi sono alcuni autori di quaresimali, e fra gli altri quello del loro padre Vieira, che da' loro critici è sfacciatamente anteposto al Bourdaloue, al Tillotson e al Segneri. L'esordio d'una predica che aprendo a caso un tomo mi venne sotto agli occhi, è cosa puerile e matta. Quell'esordio comincia con le lodi della figura circolare, e il sacro oratore ha conchiuso il lungo ed importante elogio di tal figura con dire che se il Signor Dio avesse a mostrarsi in qualche figura geometrica, eleggerebbe la circolare a preferenza della triangolare, della quadra, dell'ovata, della esagona, della decagona, e di qualunque altra conosciuta da' geometri. Questa sorte d'acute corbellerie incanta gli uditori portoghesi quando il dire è accompagnato da una voce tuonante e da un gesticolare da ossesso. Apersi il loro gran Dizionario portoghese e latino, che è contenuto da nove o dieci tomi in quarto; ed è rimarchevole che il padre Bluteau gesuita, da cui fu compilato, era Francese, e non Portoghese. Qui lo stimano assai, e non senza ragione; ma per quel ch'io posso giudicare come persona del mestiero, non hanno poi ragione quando lo preferiscono a quello de' nostri signori Cruscanti, e a quello dell'Accademia francese, abbenchè l'uno e l'altro di questi sia ancora assai mancante, e il toscano biasimevolissimo per le tante parolacce e frasacce e proverbiacci plebei e sporchi e osceni e profani, registrati in quello da quegli scostumati Accademici, i quali credettero oro e gemme tutto lo sterco fiorentino. E giacchè sono a dire: che bene si credettero mo que' signori di fare al mondo, assistendo

le sgualdrine e i bertoni e la canaglia tutta a esprimersi, e informando la gente civile, morigerata e onesta de' modi di parlare usati dal lor popolazzo più vile, da' loro scrittori più dispregevoli, e forse da essi medesimi? Oh io mi arrossisco in pensare che un corpo d'Italiani riputati dotti, un numero di cristiani gentiluomini, che avrebbero dovuto essere specchi e modelli agli altri d'ogni bel parlare egualmente che d'ogni buon costume, abbiano così sconciamente imbrattata un'opera così grande e così importante, qual è il loro Vocabolario, con tanti stomachevoli vocaboli e modi di dire, parte tratti da molti de' loro ribaldi prosatori e poeti, e parte raccolti ne' chiassi e ne' lupanari di Firenze! Quel Vocabolario doveva essere un libro da poterlo porre in mano a' nostri figliuoli alla sicura, perchè da esso imparassero a parlare e a scrivere puramente: ma qual è quel dabben padre che possa in coscienza lasciar in balía di un curioso fanciullo o di una ragazza innocente un libro dal quale si possono con poca fatica imparare tutte le porcherie dicibili nella nostra lingua? Da' viventi Accademici però si spera che, venendo il caso di una nuova edizione, quel Vocabolario sarà ripurgato, e reso, come si può facilmente fare, il più insigne di quanti ne sono stati scritti in Europa finora, avvertendo di aggiungervi le etimologie, e di render le definizioni un po' più precise e un po' più filosofiche. — Torniamo per un momento ancora nella biblioteca di Mafra. Posi le mani e l'occhio su molt' altri libri portoghesi con licenza del padre bibliotecario, che mi lasciò a mio piacere rovistare ogni scaffale; ma in quattr'ore e più da me spese leggendo a salti in qua e in là, non ho incontrato un pensiero che meritasse d'essere portato via. Lo stile di quegli autori che trascorsi è gonfio e sproporzionato alle cose che di-

cono; e i nostri Achillini, i nostri Ciampoli, e anche i nostri Tesauri e i nostri Giuglaris, tradotti in portoghese, non riuscirebbono male. Mi stupisco che nessuno abbia pensato a mettere in portoghese il nostro Calloandro, e la Dianea e il Coralbo e l'Eromena, ed altri tali nostri capi d'opera d'ampollosità e di natura idropica. Desiderai vedere una traduzione fatta di fresco di alcuni de' drammi di Metastasio, ma non è ancora entrata in biblioteca. M'è stato assicurato che il traduttor portoghese ha aggiunto molto del suo nella traduzione, dando de' servidori di livrea a Arbace, a Ezio, a Temistocle, ad Achille e agli altri eroi di Metastasio; e dando delle fantesche e delle balie a Mandane, a Vitellia, a Aspasia e a Deidamia e all'altre eroine, che tutti e tutte vengono a fare delle scene buffonesche dietro alle scene eroiche de' padroni e delle padrone loro: *Risum teneatis, amici!* In quell'altra biblioteca, che è già tutta piena, ho osservato, così correndo, che v'hanno de' libri buoni in buon numero; ma erano i libri portoghesi che mi stavano a cuore, e che mi premeva di esaminare; e se non avessi avuto meco il signor Edoardo, a dispetto degl'insetti che m'avevano voluto divorare la notte antecedente nell'osteria, avrei passata colà una settimana intiera almeno, per esaminarli più accuratamente e con la penna in mano. — Esco ora dalla biblioteca, e torno al convento, una delle di cui scale è ampia e comoda e chiara. Il giardino de' padri è poca cosa, perchè il sasso del monte, su cui è eretto questo edifizio, fu tagliato a furia di scalpello intorno intorno, e dirò così incavato; la qual originale scelta di sito produce due difetti: uno che il giardino è sterile, e non poteva riuscire altramente, eccetto che si fossero quivi portate carrettate di terra a milioni per coprire il sasso bene; l'altro di-

fetto è, che venendo da Lisbona non vedi nè convento nè nulla, sinchè non sei molto vicino a Mafra. Da' monti circonvicini si vedono le sommità dell'edifizio; ma chi vuol vederlo da cima a fondo, bisogna che vada in quel meschinissimo villaggio di Mafra, e che lo guardi di lontano una frombolata. Il tutto insieme però è cosa che riempie molto bene gli occhi de' riguardanti, e molte delle sue parti sono perfette. L'architetto fu un Tedesco che aveva studiato molt'anni in Roma: ho scordato il suo nome. Le cave di marmi bianchi e bellissimi che sono lontane circa due leghe da Mafra, hanno somministrato il corpo a quell'edifizio, e le colonne e i pavimenti e gli altri fregi di quella chiesa e di molte parti del palagio e del convento sono di marmi di diversi colori, tutti molto belli, e tratti pure da altre cave circonvicine. — Ma ecco il mio Africante col calesso e coi muli. Bisogna lasciar di scrivere, e andar a pranzo fuor di casa. A rivederci stasera, se a quel pranzo non mi toccherà di bere all'inglese. Intanto addio.

LETTERA XXIX.

Di Lisbona, la sera del 13 settembre 1760.

Fate conto, fratelli, ch'io sia ancora in Mafra. Dopo d'avere visitata tutta quella gran fabbrica, l'organajo del Re mi fece vedere tutti gl'ingegni d'uno de' suoi organi che sono nella chiesa, da lui ormai finito. Non m'intendo troppo d'organi, a dir vero, e mi spiace d'essere più ignorante che non dovrei esserlo sul fatto del lor meccanismo; perchè volendo in queste mie lettere farla da vero viaggiatore, cioè da filosofo che osserva ogni cosa, bisognerebbe anco che d'ogni cosa m'intendessi più

che mediocremente per poterne parlare più che mediocremente bene. Oh quante cose mi metterei a imparare se avessi a ricominciar la vita, e massime di quelle più trite e più comuni che sono per lo più appunto ignorate da quegli uomini che più degli altri fanno il quamquam, e che più degli altri pretendono di sapere! Mi ricordo a questo proposito una bella storiella, e poichè m'è venuta in testa, ve la vo' raccontare prima di far parole dell'organajo e degli organi di Mafra. Il famoso poeta *Pope* stava un giorno passeggiando nelle vicinanze di Londra lungo un campo con due suoi sapientissimi amici *Walsh* e *Wicherley* (1). Uno d'essi strappò del campo una spiga, e voltosi agli altri due domandò loro che spiga era quella. — Di frumento, rispose uno d'essi. — No, è di segala, disse l'altro. Credo v'inganniate tutt'a due, soggiunse il terzo, perchè questa debb'essere una spiga d'avena. — Il fatto sta che nessuno de' tre clarissimi viri conosceva quella spiga. Mentre stavano della spiga disputando, e cominciando ad altercare con molta ferocia, passò di là il celebre botanico *Miller*, il quale con moltissime risa decise la quistione; somministrando così materia di moralizzare sulla grassa ignoranza che adorna le menti degli uomini più cospicui e più riputati per sublimi, i quali troppo sovente si perdono a speculare dietro innumerabili cose di cui il mondo potrebbe fors'anco far di meno, senza mai pensare in vita loro ad acquistare la minima conoscenza di quell'altre tante cose che tanto rendono la vita confortevole e grata, quanto l'umana miseria permette che sia grata e confortevole. Moltissimi sono i dotti che

(1) Il Walsh fu riputato buon critico, e Wicherley è stato autore fra l'altre cose di alcune commedie. Fra le opere di Pope sono stampate alcune lettere di que' due scrittori.

non sanno neppure come si faccia a far il pane e il vino; e di alcune centinaja ch' io n' ho conosciuti, non ne ho forse trovato un solo che sappia come si faccia il sapone, che è cosa così comunale e così utile, e che fu pure uno degli sforzi maggiori che mai facesse l'umana invenzione. Per questo io mi rido spesso e di me e di molti miei amici, che troppo spesso vogliamo fare i barbassori, frecciando l' ignoranza co' nostri sarcasmi e colle invettive nostre, e tessendo i be' panegirici allo studio e alle dottrine, e poi in mille occasioni siamo all'oscuro di cose che uomini grossolani e dozzinali artefici sanno a menadito. Non meritiamo noi, dottissimi patrassi, di essere tanto dispregiati da questi quanto noi li dispregiamo? Ma noi sappiamo cianciare un po' meglio d'essi, e spacciare il nostro Orvietano con più artifizio e con maggior impostura che questi non sanno; e questo è quasi tutto il vantaggio che sopr' essi abbiamo. Quanto bene diceva quel sere quando diceva: *Io so d' esser un gran bue!* E veramente, in proporzione di quello che v' è in questo mondo da sapere, il più gran filosofante che viva sa tanto poco, che gli è propio vergogna vada tronfio e pettoruto, come se fosse un'arca di scienza. Almeno volessero i signori Dotti confessar qualche volta la loro buaggine ingenuamente, come faccio io, che dico di non intendermi d'organi ora che l'organajo di Mafra mi fa esaminare quello che sta terminando. Quel suo lavoro tuttavia mi pare un lavoro di maestria singolare. Quell' organajo è un piccolino di statura, e una delle più sparute persone ch' io m'abbia mai viste; ma l'ingegno che rinchiude in quel suo corpicello è maraviglioso. Egli ha avuto il posto d'organajo reale a preferenza di otto altri famosi maestri d' organi, che il Re presente aveva fatti venire d' Italia, di

Germania e di Fiandra, vincendoli tutti con le sue sottili invenzioni, e fra l'altre con una tromba e con un tremolo trovati da lui in quell'organo che fece a gara con gli altri. E i due immortalissimi castrati Caffarello e Egiziello, e il maestro di cappella David Perez, e altri solenni musici scelti dal Re a dare il lor giudizio di quegli organi, sentenziarono a favore dell'organajo piccolino, e lo dichiararono il più pindarico organajo del mondo. Il suo nome è *Eugenio Niccolao Egan*. Di patria è Irlandese. Il mestiero lo imparò in Londra. Egli non è pagato a proporzione de' suoi rari talenti; e il più cattivo de' quaranta castratelli della cappella reale di Sua Maestà Fedelissima ha tre volte più salario che non ha quell' ingegnoso e vivace pimmeo. Ma e' si cura poco di ricchezze. Racconta a tutti que' che gli capitano innanzi i suoi passati trionfi; e si pasce della immensa gloria acquistata nel combattere e vincere que' suoi rivali e competitori organai; i quali tutti furono mandati a' lor paesi dopo d'avere con eterna vergogna loro fatto alle braccia con questo Ercole in miniatura. Visto l'organo, e sentitolo suonare da uno de' trecento padri Francescani, il nano mi condusse da un Fiammingo che suona le campane del convento. Quel Fiammingo è veramente l'imperatore de' suonatori di campane, perchè oltre a' minuetti e alle gighe e alle sarabande e all'altre gentilezze che sa fare sulle campane per divertire la famiglia reale quando è a Mafra, ha anche in casa qualche galanteria che merita per la singolarità sua qualche benigna occhiata da un viaggiatore. Voglio dire che ha inventati due stromenti musicali a mo' di gravicembali, che non so bene come descrivere con parole. Uno di quelli stromenti si suona correndo colle dita su certi cavicchi lunghi un palmo, i quali fa-

cendo battere certi martelletti sopra certi legni resi sonori dalle loro reciproche proporzioni, se ne cava una musica non dispiacevole. L'altro consiste di molti pezzi di terra cotta distesi col dovuto ordine sur una tavola, che sono a un dipresso delle varie lunghezze delle corde d'una spinetta, e larghi due dita ciascuno; e il campanajo fiammingo picchiando con due martelli, che tiene uno per mano, su que' pezzi di terra cotta, fa tutto quello che si potrebbe fare sulla meglio spinetta; e il suono che egli cava da que' pezzi di terra cotta, è ancor più dolce all'orecchio di quello che cava da' pezzi di legno dell'altro strumento. E sì che mi suonò e sur uno strumento e sull'altro delle composizioni di maestri celebratissimi nel feffautte, e spezialmente del suddetto Perez, che qui è considerato come l'Achille de' bimolli e de' biquadri. Il sole cominciava ad abbassarsi quando si finì di vedere; onde abbracciato molto stretto il mio piccolino Irlandese, e datogli il più amoroso addio che avessi nel cuore, montammo in calesso, e voltammo verso Cintra, che è villaggio o città distante da Mafra nove o dieci miglia. La strada che conduce da Mafra a Cintra, è delle più cattive. Gli uomini l'hanno lasciata come la natura e i carri l'hanno fatta, e tutto il paese intermediato è un deserto vivo e vero. Per via non ebbi tempo di smontare e di visitare le cave d'onde si traggono i marmi, e mi contentai della vista passeggera di molti bozzi grossissimi, e di certe lunghe e corpute colonne che giacciono per quel deserto, e che sono destinate per Mafra. Giungemmo a notte chiusa in Cintra, dove non v'è che un'osteria inglese mantenuta da un'associazione di mercanti di varie nazioni, i quali di Lisbona vanno là a villeggiare, o a comprare aranci e limoni, che Cintra e i luoghi cir-

convicini producono in copia grande. La sventura volle che i letti in quell'osteria erano già tutti occupati al nostro giungere, onde mi convenne dormire sul mentovato coltrone per quella notte. Il signor Edoardo faceva i brutti visi, perchè non v'era altro che un altro coltrone anche per lui; ma gli feci ricordare i letti de' Cappuccini italiani di Lisbona (1), e gli dissi che se voleva essere un dì chiamato padre Edoardo di Wisbich (2), bisognava cominciare ad avvezzarsi nell'osteria di Portogallo a esercitare la pazienza. Rise, si stese giù e dormì, perchè la pancia l'aveva ben piena; chè se si stette male a letto per quella notte, non s'era stato male a cena. La seguente mattina s'andarono a visitare i due già descritti conventi della Madonna della Pena, e quello delle buche nella serra di Cintra; e tornati poi a Cintra di buonora, ebbi tempo di vedere un antico palazzo del Re poco lontano dall'osteria. L'architettura di quello è d'un gotico diverso da tutti i gotici ch'io m'abbia mai visti. Ma è palagio quattro quinti rovinato dal terremoto, e vi rimane poco da vedere. V'è una sala grande che nel soffitto ha dipinti de' cigni al naturale, con corone d'oro al collo. V'è una camera con delle ghiandaje o piche, pur dipinte nel soffitto, e ogni ghiandaja ha scritto accanto *Por ben*, cioè *Per bene*. E siccome la ghiandaja in portoghese si chiama *piga*, unendo il suo nome a quel motto si fa *piga por ben;* le quali parole alludono bisticciando a non so che sciocca avventura amorosa succeduta qualche secolo fa in quella stanza, e di cui s'è voluto con quel magro colibeto conservar la memoria. V'è un'altra stanza che ha nel soffitto dipinti

(1) Vedi la lettera XXV.

(2) Città situata in quella parte della provincia di Cambridge che è chiamata l'*Isola d'Ely*, dove il signor Edoardo è nato.

de' daini i quali portano sul dosso varie arme o divise di famiglie nobili portoghesi; e m'immagino che beati quelli i quali hanno la loro arma dipinta sul dosso di que' daini. I pavimenti e i muri di quelle stanze sono di pietre commesse a scacchi di diversi colori. V'è una stanza terrena che contiene una fontana, e da molti buchi fatti nel muro, prima che il terremoto guastasse il palazzo, zampillava fuora, quando si voleva, molt'acqua per bagnare alcuno nella stanza e far ridere la brigata. Di grandi invenzioni hanno trovate gli uomini per ridere gli uni a spalle degli altri! effetto di quella superbia e di quella malignità che entrò ne' nostri cuori insieme col peccato originale. La vista che si ha dalle finestre di quella sala de' daini è molto bella, perchè l'occhio comanda molto paese. Il resto di tale edifizio, come dissi, è tutto guasto e pressochè tutto rovinato. Ora lo stanno rifacendo, e pare che vogliano rifarlo come stava prima. Il real convento di Mafra però non è stato buttato giù nemmeno in parte dal terremoto, come avvenne a tant' altre fabbriche del Portogallo. Ne ha avuto solo qualche leggiero danno. Ed è cosa strana vedere fra l'altre cose il zocco delle due colonne all'entrata della sua chiesa rotto via dallo inchinarsi di quelle. Ma è edifizio tanto sodo e tanto fortemente connesso insieme, che quantunque sia stato scosso, anzi, come canna dal vento, piegato a destra e a sinistra due o tre volte dall'ondeggiar del suolo, pure nel fermarsi della terra tanta mole tornò a trovarsi perpendicolare. E diciamo anche che per buona sorte il terremoto non fu così violento a Mafra come lo fu a Lisbona e a Cintra, altrimente guai a' trecento frati da messa e a' cencinquanta conversi! Già ho preso congedo da Mafra: ora lo prendo da Cintra, e dal suo sito ame-

nissimo, e da moltissimi buchi de' piccioni che ornano il tetto del sopradescritto palazzo gotico, e dalle montagne che le stanno a cavaliere; e a voi, fratelli, do la buona notte al solito, parendomi d'avere scritto quanto basta per oggi. State sani.

LETTERA XXX.

Di Lisbona, la sera de' 15 settembre 1760.

Facevo conto, fratelli, d'informarvi a minuto di tutto quello che avrei saputo delle tante strepitose faccende ultimamente transatte in Portogallo: di parlarvi a dilungo del Re e della corte, di don Bastian Giuseppe Carvalho, di don Luis de Cunha, del cardinal Patriarca, del cardinal Acciajuoli, de' Gesuiti, de' due legittimati fratelli del Re, del duca d'Aveiro, delle due marchese di Távora e di Govéa, de' tanti nobili e de' tanti ignobili Portoghesi messi a morte o imprigionati qui in questi recentissimi tempi, e di monsù Parisotto da me trovato qui trasformato per la terza volta; e facevo anche conto di dirvi le varie opinioni e le varie notizie che ho raccolte in casa de' due ministri Britannico e Olandese, e da molti Inglesi e da' Portoghesi e da altre genti intorno a tali faccende. Ma perchè prevedo che non potrei contentar tutti col mio scritto dire, aspetterò a farvi fratellevolmente parte de' singolari aneddoti che ho qui messi insieme, quando sarò a tu per tu con voi. Intanto l'ora della mia partenza di qui facendosi vicina, ho voluto impiegare un giorno intiero in visitare attentamente questa metropoli, cioè quella parte antica che contiene le rovine, e quelle parti nuove fabbricate per ricetto di que' che fuggirono al terremoto, e che rimasero senza abitazione. Delle ro-

vine già v'ho detto tanto che basta per darvene un'idea, comechè sia impossibile fare con la scrittura un disegno di desolazione così grande quanto quelle rovine. Si vede però chiaramente da esse che la forza del terremoto si ravvolse, per così dire, in una striscia dall'oriente all'occidente; e chi ebbe la sventura di abitare o di trovarsi lungo quella striscia, ebbe più sventura di chi ne abitava, o se ne trovava lontano, perchè ogni edifizio lungh'essa fu scaraventato in terra, e gli edifizj fuori d'essa soffersero più danno dal fuoco casualmente acceso dal suo rotolare e dal suo cadere su i suoli di tavole, e su altre combustibili materie, che non ne soffersero dalla furia di quel sotterraneo turbine, o folgore o diavolo che si fusse. Per questa ragione cred'io che il palagio reale di Cintra fu poco meno che diroccato tutto, e quello di Mafra stette in piedi; e lo stesso dico di tutti i palagi e delle fabbriche tutte di Lisbona, e d'altre città e d'altri luoghi di questo regno. Mi vien detto che in una città marittima non troppo di qui lontana l'impeto delle scosse fu così tremendo, che non rimase in piedi nè muro nè muricciuolo; che gli alberi stessi furono sradicati, e che de' grossi sassi, e sino de' cannoni che erano forse da lustri e da secoli in fondo al mare per casi di naufragio, furono levati fuor dell'acque, e scagliati un gran tratto sul lido; e i pesci si trovarono morti a milioni lungo esso lido, e alcune navi pescatorie e mercantili e sino una da guerra furono sbattute fuora del loro elemento, e dall'acque repentinissimamente riboccate furono tratte un gran tratto d'arco dentro la spiaggia, e quivi lasciate in secco sfracellate e infrante: cose incredibili se migliaja di testimonj non le assicurassero. Cessata finalmente quella infernal furia, e tornati in sè stessi questi

abitanti qui di Lisbona (chè di questi soli voglio ora parlare), si risolvettero fabbricarsi alla meglio delle capanne di legno o di tela per salvarsi dal rigore della stagione che s' era fatta fredda e piovosa oltremisura. E quelle capanne coll' andar del tempo divennero poi tante casupole per la maggior parte d'un piano solo, e quale d'una, quale di due e quale di tre o quattro stanze al più. Di queste casupole, che qui sono chiamate, *baracas* (*baraca* nel singolare), ben potete credere che ve n'ha ora un numero assai difficile a contarsi, sparse su e giù per tutto il paese; e dalla baracca dove io abito, cioè sur un alto colle, come parmi avervi già detto, chiamato *Buonos ayres*, vicino a un molino a vento, a egual distanza da Lisbona e da Belemme, io posso vedere quattro spezie di piccole città, tutte quattro composte di queste baracas. Il Re stesso ha la sua baracca in Bélem, nella quale abiterà con tutta la sua famiglia sintanto che non sia fabbricato il suo nuovo palazzo verso la valle d' Alcántara, il quale si è già tracciato dagli architetti, ma non ancora cominciato. Di quegli edifizj che sfuggirono in qualche parte al terremoto e al fuoco, si sono anche in qualche parte già racconci i danni; ma che questa città sia riedificata come era prima, cioè che si rimuovano le rovine, e che poi si torni a fabbricare sopr' esse, non mi pare cosa fattibile, se tutti i Portoghesi si facessero muratori, e se vi lavorassero poi intorno un secolo intiero; chè questa città era di vasta ampiezza, e a giudicare tanto dalle rovine, quanto da quel che rimane, era città sodamente fabbricata, con poco risparmio di macigni e di marmi. In alcune poche chiese che o in tutto o in parte stettero in piedi, ho visti alcuni begli altari, e fra gli altri uno in quella di san Rocco, moltissimo ben

vine già v'ho detto tanto ch lla chiesa pa-
un'idea, comechè sia impo ro, una cosa
tura un disegno di desola le, e degna
quelle rovine. Si vede na, e piena
che la forza del terrem ziosi, no
re, in una striscia da resto
ebbe la sventura d e
quella striscia, eb r
va, o se ne trov temu
lungh' essa fu s ricchezze che
fuori d'essa s in quel dì, perchè
mente acces e quanto i Portoghesi
i suoli di chire le chiese. E qui vo-
che non quando fu mentovato il gran
neo tur uona fu quasi consunta nel tempo
questa uto, si sparse voce ne' paesi lontani che
tra f nto aveva spalancate delle voragini di fuo-
Ma Portogallo; ma questo non è vero, e non vi
la altro fuoco se non quello casualmente acceso
tanti nelle chiese, e da' fuochi che stavano cuo-
cendo i desinari del popolo. Nel visitare le parti
rovinate e le parti nuove di tanta città, ho trovate
molte delle sue strade iniquamente sporche, per-
chè gran parte de' Lisbonesi hanno anch'essi il bel
genio degli abitanti di Madridde, i quali buttano
le quotidiane immondizie per le finestre. Gli è ve-
ro che qui vi sono degli editti severissimi che si
oppongono a tanta porcheria; ma gli editti non si
eseguiscono da sè stessi, e sono cosa ridicola quan-
do non si fanno osservare. Siccome tanto la città
vecchia quanto le nuove abitazioni stanno sur un
terreno montuoso e inegualissimo, è cosa dispia-
cevole e faticosa molto l'andare su e giù per que-
ste brutte strade; pure per una volta ho voluto fa-
re così lungo cammino a piedi per potermi cac-
ciare in ogni buco e veder tutto, malgrado la sfer-

za del sole che r
sona; e così mi
n dipresso con
e formata in
vicinanze
Lisbona
re be'
pografi
cipali edifizj; ma
troppo con l'arti liberali,
di multiplicare con intagli in ra
adornano il loro paese, del quale no
pure una buona carta geografica. Di lettera
hanno punto fama d'essere soverchio ghiotti,
lo potrebbono fors'essere, quand'anche lo volessero, per alcune ragioni che voglio lasciar indovinare alla gente sagace. Quel poco che scrivono, sia in prosa sia in verso, è tutto panciuto e pettoruto, come già osservai. Non è però tutto panciuto nè pettoruto un libro che ho qui sul tavolino, stampato dieci anni sono qui in Lisbona, e intitolato *Istruzione a' principianti per uso delle scuole* (1). Questo libro è stato scritto da' maestri delle *scuole di nostra Signora della Necessità*, che sono le scuole pubbliche dove questa gioventù è educata, e dove bisogna che chi vuole studiare vada o per amore o per forza, non essendo qui permesse altre scuole nè pubbliche nè private. È una storiaccia molto mal digerita de' sovrani del Portogallo, la quale comincia dal conte don Enrico di Borgogna, che viveva intorno al mille e cento, e vien giù sino al presente monarca inclusive.

e Pereira, sendo inviato
n formalità la serenis-
don Rodrigo Eanes
n in Portogallo?
19.
no.
ne I a re-

(1) *Instrução de principiantes e novo Metodo de se aprenderem as primeiras Letras para o uso das Escolas ec. Lisboa anno* MDCCL.

inteso e di valore grandissimo; ma della chiesa patriarcale, che era, per quanto dicono, una cosa delle più grandi e delle più magnifiche, e degna veramente della terza metropoli d'Europa, e piena zeppa di arredi oltremodo ricchi e preziosi, non si salvò una spilla; chè il fuoco fece del resto in poche ore, dopo che il cadere della volta e delle mura ebbe ammazzati tutti quelli che v'eran dentro, che passavano il mille tra maschi e femmine. Ma non si finirebbe mai di dire le ricchezze che in tante e tante chiese perirono in quel dì, perchè non si finirebbe mai di dire quanto i Portoghesi sieno sfoggiati nell' arricchire le chiese. E qui voglio osservare, che quando fu mentovato il gran fuoco onde Lisbona fu quasi consunta nel tempo del terremoto, si sparse voce ne' paesi lontani che il terremoto aveva spalancate delle voragini di fuoco in Portogallo; ma questo non è vero, e non vi fu altro fuoco se non quello casualmente acceso da' lumi nelle chiese, e da' fuochi che stavano cuocendo i desinari del popolo. Nel visitare le parti rovinate e le parti nuove di tanta città, ho trovate molte delle sue strade iniquamente sporche, perchè gran parte de' Lisbonesi hanno anch'essi il bel genio degli abitanti di Madridde, i quali buttano le quotidiane immondizie per le finestre. Gli è vero che qui vi sono degli editti severissimi che si oppongono a tanta porcheria; ma gli editti non si eseguiscono da sè stessi, e sono cosa ridicola quando non si fanno osservare. Siccome tanto la città vecchia quanto le nuove abitazioni stanno sur un terreno montuoso e ineguālissimo, è cosa dispiacevole e faticosa molto l'andare su e giù per queste brutte strade; pure per una volta ho voluto fare così lungo cammino a piedi per potermi cacciare in ogni buco e veder tutto, malgrado la sfer-

za del sole che m' ha fatta sudar via mezza la persona; e così mi sono cavato il ruzzo di sapere a un dipresso come è fatta Lisbona, e mi sono anche formata in mente una competente idea delle sue vicinanze e di Belemme. Ora ho visto Belemme e Lisbona da molte parti del fiume, d'onde tutto pare bello; e da molte parti della terra, d'onde tutto pare brutto. Avrei volentieri comprata una carta topografica di Lisbona, e i disegni de' suoi principali edifizj; ma i Portoghesi non si guastano troppo con l'arti liberali, e non si dilettano punto di multiplicare con intagli in rame le cose rare che adornano il loro paese, del quale non hanno neppure una buona carta geografica. Di letteratura non hanno punto fama d'essere soverchio ghiotti; nè lo potrebbono fors'essere, quand'anche lo volessero, per alcune ragioni che voglio lasciar indovinare alla gente sagace. Quel poco che scrivono, sia in prosa sia in verso, è tutto panciuto e pettoruto, come già osservai. Non è però tutto panciuto nè pettoruto un libro che ho qui sul tavolino, stampato dieci anni sono qui in Lisbona, e intitolato *Istruzione a' principianti per uso delle scuole* (1). Questo libro è stato scritto da' maestri delle *scuole di nostra Signora della Necessità*, che sono le scuole pubbliche dove questa gioventù è educata, e dove bisogna che chi vuole studiare vada o per amore o per forza, non essendo qui permesse altre scuole nè pubbliche nè private. È una storiaccia molto mal digerita de' sovrani del Portogallo, la quale comincia dal conte don Enrico di Borgogna, che viveva intorno al mille e cento, e vien giù sino al presente monarca inclusive.

(1) *Instruçaõ de principiantes e novo Metodo de se aprenderem as primeiras Letras para o uso das Escolas ec. Lisboa anno* MDCCL.

Parte è in prosa corrente, e parte in dialoghi che epilogano quella prosa, la quale, a differenza de' dialoghi, è piena di epiteti altitonanti, di concetti sforzati e di pensieri puerilissimi. Quasi a ogni pagina v'è un qualche maraviglioso racconto che farebbe ridere un can bracco; nè è libro che possa in conto alcuno riuscire del minimissimo soccorso al buono e al savio vivere, che è o dovrebb'essere lo scopo principale di tutti i libri. Eppure i poveri ragazzi sono battuti spietatamente da que' maestri *della Necessità*, se non l'imparano a mente; e mi fanno propio compassione i due grami figliuoli del mio oste, che tuttodì si stanno distillando il cervello per cacciarsi nella memoria quelle tante inutili corbellerie che contiene, onde poter salvare le lor misere mani e i deretani loro miserissimi dalle crudeli pedantesche scutiche. Per darvi un saggio dell'importanza di questo gran libro, che è stato composto (dice il prologo) perchè serva d'introduzione alla rettorica, voglio tradurvi qui l'ultimo suo dialogo, che dice ad litteram così:

Int. *Don Giuseppe I di chi è figlio?*

Risp. *Del re don Giovanni V e della regina donna Maria Anna d'Austria.*

Int. *In che anno nacque?*

Risp. *Nel 1714.*

Int. *In che dì?*

Risp. *A' sei di giugno.*

Int. *Quando e da chi fu battezzato?*

Risp. *A' 29 d'agosto nell' anno stesso dal cardinale di Cugna.*

Int. *Con chi s'accasò?*

Risp. *Sendo ancora principe del Brasile, s'accasò con la serenissima infanta di Spagna donna Marianna Vittoria.*

Int. *Chi trattò questo accasamento?*

Risp. *Antonio Guedes de Pereira, sendo inviato alla corte di Madrid.*
Int. *Chi andò a pigliare con formalità la serenissima signora Infanta?*
Risp. *Il marchese d'Abrantes don Rodrigo Eanes de Sà.*
Int. *Quando arrivò questa signora in Portogallo?*
Risp. *A' diciannove di gennaio* 1729.
Int. *Quando entrò in Lisbona?*
Risp. *A'* 12 *di febbrajo dello stesso anno.*
Int. *Quando cominciò il re don Giuseppe I a regnare?*
Risp. *L'ultimo di luglio* 1750.
Int. *Quando fu acclamato?*
Risp. *A' sette di settembre dello stesso anno.*
Int. *Quanti figli ha?*
Risp. *Ha quattro figlie, che sono la signora principessa del Brasile donna Maria Francesca Isabella, la signora infanta donna Maria Francesca, la signora infanta donna Maria Anna Francesca Dorotea, e la signora donna Maria Francesca Benedetta.*

E qui finisce il dialogo e il libro delle Istruzioni a' principianti che deve introdurli alla rettorica. Vedete che begli elementi di rettorica son questi; e se tutte queste frivole notizie non sono cose da imparare dalla mamma e dalla balia, anzi che da' solenni maestri nelle pubbliche e regie scuole. Al mio primo giunger qui, m'informai se v'era scuola pubblica o Università, con intenzione di procurarmi subito la conoscenza de' più insigni suoi letterati. Mi fu detto di queste scuole *della Necessità*, onde mandai a regalare alle scuole una bella carta di caratteri antichi greci composta da un dottissimo Inglese vivente, chiamato *Morton*, di cui avevo

portate parecchie copie d'Inghilterra per simili effetti, accompagnandola con una mia lettera al superiore delle scuole, il quale con un suo compagno mi venne a ringraziare del dono all'osteria. Pensate se li caricai entrambi di cortesi parole, e di cerimonie e di rispetti profondissimi, che li violentarono entrambi a star meco a pranzo, onde passai gran parte d'una giornata con essi, stuzzicandoli sempre a parlare. Ma si farebbe un libro più ridicolo della vita del piovano Arlotto chi volesse scrivere le innumerabili inezie pomposissimamente dettemi dalle loro signorie, che avevano entrambe lo scilinguagnolo rotto assai bene. Essi mi regalarono in contraccambio della mia carta chirografica il prefato libro, da cui ho tratto questo scienziuto dialogo, e mi raccomandarono di leggerlo attentamente, chè l'avrei trovato un capo d'opera d'ingegno, di locuzione, d'erudizione e di facondia. Gli ho serviti; l'ho letto, e n'ho qui tradotto parte per alluminare di più in più la mente de' miei fratelli. Può darsi che qualch'altro maestro di quelle scuole sia meno ignorante di que' due buoni uomini, e che in questa città vi sia della gente studiosa e dotta; ma non ho potuto sentirne nominare un solo da' molti Inglesi che son qui, che pur sono per la più parte curiosi di conoscere gli uomini più singolari de' paesi forestieri da lor visitati. Inglesi, Francesi e Italiani, tutti s'accordano a dirmi che qui non si studia cosa di momento, e che la più parte di questo popolo è vaga di nulla fuorchè di genealogie, di ferrajuolo, di femmine, d'infingardaggine, e di vedersi sberrettare dalla gente. In una città sessanta o settanta miglia lontana di qui chiamata Coimbra, è la grande Università de' Portoghesi, che mi dicono sia il primo tomo delle scuole della Necessità. Facevo conto

d'andarvi per finire di chiarirmi del sommo sapere lusitanico; ma il signor Edoardo mi prega a non farne altro, e a uscir con lui del Portogallo il più presto che potremo; nè mi occorre farmi forza per compiacerlo, chè se gli è stanco lui, lo sono anch'io di questo addottrinatissimo paese. Ne' miei diversi giri per questa metropoli ho fatto capolino in quelle botteghe che mi parvero d'artefici e di manufattori, e non ne ho trovata una sola che non appartenesse a Italiano, a Francese, a Tedesco, o a qualch' altro straniero. I Portoghesi non sanno neppur fare una ruota da carro; ed è cosa troppo piena di fastidio l'incontrare per le vie di Lisbona o a cammino que' loro carri tirati da' buoi che ti forano propio la testa, come farebbbe una lesina o un succhiello, collo acutissimo stridore delle loro ruote, che si sente una lega lontano. E questi superstiziosi di contadini t'assicurano che quello stridore fa fuggire il diavolo sì, che non può far male al loro carro e a' loro buoi. I contadini spagnuoli hanno una meno mal fondata opinione dello stridore de' carri, notata dal Cervantes de Saavedra nel suo famoso Don Chisciotte, dove parlando delle ruote mal fatte e mal unte de' carri, dice: *De cuyo chirrìo aspero y continuado sezdi e que huyen los lobos y los ossos* (1). Se l'opinione spagnuola non è fondata sull'esperienza, è fondata sulla probabilità; ma quella de' Portoghesi su che è ella fondata? Una cosa che sorprende un forestiero al suo primo giunger qui, è la grande quantità di Negri dell'uno e dell'altro sesso, che formicano in ogni canto. Questi sono poveri schiavi trasportati da diverse parti dell'Africa, e condotti malgrado loro

(1) Dal di cui scricchiolo aspro e continuato si dice che fuggano i lupi e gli orsi.

alle colonie americane, o all'isole Tercere, o in altre parti soggette alla corona di Portogallo. In tutti i tempi la naturale superbia degli uomini vinse l'umanità loro, e gl' indusse a farsi schiavi gli altri uomini potendo. E noi leggiamo fra gli altri d'alcuni antichi grandi del Campidoglio, che ne avevano sino a cinquanta mila e più per ciascuno. Una così traboccante superbia non avrebbe dovuto mai trovar luogo fra' Cristiani; pure s'è manifestata, e si manifesta tuttavia in modo crudelissimo ne' paesi scoperti da essi in questi ultimi secoli, i di cui abitanti sono fatti schiavi da' loro fratelli in Cristo, e senza misericordia alcuna obbligati ad affaticarsi tutta la lor vita per gli orgogliosi, prepotenti ed ingiusti Europei. E questo iniquo abuso è divenuto finalmente sì grande e sì universale, che non è più rimediabile da forza o da sapere umano. Ma così va il mondo, e così è sempre andato; onde lasciamolo pur anche andare in avvenire come vuole, e la legge della violenza prevaglia pur sempre alla legge d'equità, che un dì la giustizia divina peserà gli oppressori e gli oppressi sull'eterna bilancia, e ognuno avrà il suo dovuto. Intanto questi Negri e queste Negre, o trasportati dalla loro Africa in Portogallo, o nati in Portogallo da parenti africani, riempiono questo cantuccio d'Europa con una spezie di mostri umani chiamati mulatti, che sono figli o d'un Negro e d'una Bianca, o d'una Negra e d'un Bianco; e questi mostri producono poi altri mostri unendosi o con altri Europei e Europee, e con altri Africani, o con altri del loro colore più o meno cangiato dalle differenti misture di sangue; cosicchè poche sono le famiglie portoghesi che si possano conservar pure europee, e coll'andar del tempo s'imbastardiranno tutte, chè in tutte entrerà o poco o assai del sangue africano. Dicesi

che il Portogallo abbondi anche assai di Ebrei in maschera; voglio dire di Ebrei che fingono tutta la vita loro d'essere Cristiani, e che all'occorrenza prendono moglie cristiana se son maschi, o cristiano marito se son femmine; e di strane fisonomie veramente s'incontrano qui ad ogni passo; onde anche questo deve purgare di più in più la nobiltà di questa nobilissima nazione, che si crede la più illustre e la più degna di tutte le nazioni. I Portoghesi plebei hanno veleno con gl'Inglesi forse più che con altri Europei, e sì che odiano tutti i popoli d'Europa a uno a uno, come fa anche, generalmente parlando, il popol basso di Genova, e come fanno anche gli Ebrei. Quando il terremoto venne a visitare questo paese, io era in Londra, come sapete; e mi ricordo che la novella di tanta calamità percosse di moltissimo orrore le menti degl'Inglesi, e subito si cominciò fra i grandi egualmente che fra i piccioli a dire che la nazione britannica avrebbe dovuto mandare immediatamente qualche buon soccorso di vettovaglie e di danari agli sventurati Portoghesi tanto per umanità, quanto perchè quel regno era amico e profittevole al loro. Questa vociferazione crebbe con tanta rapidezza, che il Parlamento si raccolse tosto, e tosto fu conchiuso, *nemine contradicente*, che la nazione inglese donasse a' poveri di Portogallo cento mila lire sterline, la metà in contanti e la metà in commestibili; e subito si spedirono gli ordini a Portsmouth (1), perchè il danaro e la roba si allestisse e facesse velocemente vela in quattro navi da guerra. Viva i miei magnanimi Inglesi, che dal primo all'ultimo tutti si rallegrano di quella

(1) Città e porto nella provincia di Hampshire sulla costa meridionale d'Inghilterra.

pronta risoluzione del loro Parlamento! Questo spirito universale di carità in quegl' isolani mi diede tanto buon' idea d'essi, che d'allora in poi non feci più caso di qualche parolaccia o urto o altro sgarbo usatomi dal popolaccio per le vie; tanto più che osservai anco negl' Inglesi uno universal rammarico quando venne la nuova dell' assassinio commesso dal pazzo Damiens a Versaglies, dove colui cacciò un coltello nel fianco a un Re, col quale essi avevano già cominciata la disperata guerra che dura tuttavia. Ma se gl' Inglesi usarono nella suddetta congiuntura umanità a' Portoghesi, e soccorsero al loro urgentissimo bisogno in quello immenso disastro loro, poca grazia ne mostrano loro questi sconoscenti, chè se trovano la notte per le vie di Lisbona un Inglese o solo o mal accompagnato, gli fanno assai mal giuoco se possono, favorendolo anche a un bisogno d' una coltellata nella schiena. Se io non mi ricordassi del mio cominciato lapidamento nella valle d' Alcántara, non darei orecchio a chi mi narra de' fatti di questa sorte; ma essendo stato pur troppo testimonio della buona indole di questa gente, m' è forza credere, e scrivere quel che credo. Finiamo però queste osservazioni, che fanno troppo torto alla corrotta natura umana. Finiamole col dire anche un po' di bene della plebe portoghese, che se è ignorante e barbara per mancanza d' educazione, è però naturalmente divota della Madonna e de' Santi; nè si può andar per queste strade senza vedere molti uomini e molte donne col loro rosario in mano: e la venerazione che i Portoghesi hanno per ogni abito religioso è altresì grandissima, perchè incontrando frati per via, o vedendoli apparire nelle lor case o nelle altrui, subito corrono con aria molto compunta a baciar loro il lembo o la manica della ve-

ste, e massime se sono Domenicani o Francescani; e molti Portoghesi, sì nobili che plebei, quando muojono, vogliono essere sepolti vestiti da frati, comprando sino a trenta e quaranta scudi un abito d'un qualche frate di cui hanno buon concetto, perchè sia loro messo indosso subito morti; nè vi sono forse Cristiani al mondo che si lascino tanto vedere per le chiese quanto i Portoghesi, nè che quanto essi facciano celebrare o ascoltino messe in copia, non solo i dì di festa, ma anco que' di lavoro. Addio.

LETTERA XXXI.

Di Lisbona, li 16 settembre 1760.

Due righe sole, perchè oggi si sono usati i convenevoli di partenza, si fa fardello attualmente, e domane si parte da Lisbona. Buon viaggio, padroni.

LETTERA XXXII.

D'Aldeagallego, li 17 settembre 1760.

Dio ajuti il povero viandante che oggi a due ore dopo il pranzo ha lasciata Lisbona, e s'è fatto trasportar qui per continuare il suo viaggio verso la patria. Ho attraversato il Tago rimpetto a questo villaggio; e questo fiume, che alla foce non è due miglia largo, è largo nove miglia in faccia alla città, che è alquante miglia più su della foce. Ma il vento era buono, onde si fecero presto a vela quelle nove miglia. Eccomi dunque nella meglio osteria, o *stallage*, come dicono qui, d'Aldeagallego; e il mio signoresco appartamento consiste in una camera assai grande, le di cui finestre si chiudono con due pezzi di legno così enormemente bucati e fessi,

che Zefiro e Flora vi possono a lor beneplacito entrare, e venirvi a far all'amore. All'amore? potentissimi Dei! alla rabbia faranno, se vi vengono; faranno a' pugni, faranno a' calci, faranno alle pugnalate, alle pistolettate: chè questa non è camera da farvi all'amore. Chi diavolo può far all'amore in una camera senza soffitto? in una camera dove dal diluvio in qua non vi fu mai un letto, una sedia, un tavolino, un quadro, una minima cosa da galantuomo? I sorci e le tope sì che vi faranno all'amore; quelle tope e que' sorci che per di sotto l'asse del pavimento mi fanno l'occhiolino e mi mostrano tanto di mustacchi, e par che sogghignino al modo portoghese, per farsi beffe d'un par mio che s'è lasciato cogliere come un minchione a venire in queste contrade. Oh povero Giuseppe, e dove dormirai tu stanotte, se in quel tuo nobile appartamento non v'è letto? — Dove eh! sur un pagliaccio, padri coscritti; sur un pagliaccio che il mio servo Battista per buona ventura mi ha fatto comprare a mio dispetto in Lisbona, *sub conditione* però ch'io trovi della paglia da comprare ogni sera, cosa non tanto facile a ottenersi. Già vedo chiaro che stanotte mi toccherà fare a chi pizzica più colle pulci. Ve ne sono in questa stanza de' reggimenti, anzi degli eserciti più numerosi assai di quello che si traeva dietro Attila flagellum Dei. Beato me, se non mi svenano! Per la cena non me ne do fastidio, chè ho meco della roba da banchettare tre o quattro coppie di sposi, portata da Lisbona parte cotta e parte cruda per consiglio d'un savio mago, il quale ne predisse che saremmo morti come il conte Ugolino in Pisa (1), se ci mettevamo ad attraversare queste regioni senza un'ampia provvisione

(1) Morì di fame. Vedi Dante.

di vettovaglia. Deh voi, nove sorelle di Pindo, Aonie damigelle, deh per quella foja ch'io ebbi sempre di seguirvi fin da bambino, deh per que' tanti magri versi che mi sentiste cantar vosco da fanciullo, da adolescente e da viro, deh pregate l'illustrissimo signor Febo, vostro padre, che domattina imbrigli Eto e Piroo un po' più presto dell'usato, perchè io me ne possa di buonora andare da Aldeagallego per non vi tornare mai più, mai più, mai più! Fratelli miei, dormite voi bene per me, ch'io non ispero più un'ora di buon dormire fintanto ch'io dormo in Portogallo; anzi, per quanto mi profeteggiano i mali indovini, fintanto ch'io non son fuori della gloriosa Iberia. Addio

Poscritta. La cena è spacciata; e veggendo pe' sopraddetti buchi e fessi delle finestre una fetta di luna splender chiara come l'ambra, m'è venuta voglia d'andare un po' notturnamente a spasso per Aldeagallego. La voglia che era venuta a me, era pur venuta a molti abitanti di questo villaggio. Sono ito piano piano un'ora lungo la riva del Tago, che è tranquillo e vago a vederlo, e la passeggiata fresca e piacevolina, guardando ora al fiume, ora alla luna, ed ascoltando i bisbigli e badando ai ghignetti de' gaveggini Aldeagallegani, che mi passavano ogni momento accanto avviticchiati alle loro abbronzite e sudicie Aldeagallegane. Ora è tempo d'andar a dormire, voglia o non voglia, perchè non è cosa buona passare tutta una notte passeggiando o meditando in riva a un fiume; onde abbandonando il placido Tago, e volgendo i lenti passi verso lo stallage, esclamo sospirosamente con l'innamorata Colombina della commedia: Oh pagliaccio, pagliaccio! Addio di nuovo.

LETTERA XXXIII.

Ventasnuevas, li 18 settembre 1760.

Si patisce, ma non si muore. Il pagliaccio che Battista m' ha prudentemente comperato, non si può chiamare un letto sposereccio; pure la passata notte in quell'Aldeagallego ho trovato modo di sognarvi su ch'io era già fuori del Portogallo. Se avrò flemma qualche dì, il sogno si verificherà. Stamattina montai in calesse alle sette ore di Francia, tirato da una forte coppia di muli, che in due settimane hanno a condurre il signor Edoardo e me sino in Madridde. Nel mettere quello delle stanghe sotto il suo peso, il calessero ebbe faccenda assai, perchè essendo mulo giovane e forte, e stato molti dì in ozio, bisognò impastojarlo prima bene. Toltegli le pastoje, s' andò un miglio come va il diavolo quando si porta a casa un usurajo. Ma cessata quella furia il feroce mulo cominciò ad acquetarsi, e a camminare così a rilente, che il calesse del mio Battista, e quello d' un padre Domenicano il quale veniva per quella via che noi, ne sopraggiunsero; e così i tre calessi uno dietro l' altro continuarono placidamente il viaggio. Nell'uscire d'Aldeagallego, per quel miglio che si fece a rompicollo, osservai di qua e di là che tutto il terreno, per quanto si stendeva la vista, era tutto piantato di viti. Poi s' entrò in un paese che richiamò alla mia memoria la descrizione, fatta da Lucano nel nono libro della sua Farsaglia, del viaggio di Catone verso Utica. Tranne gli aspidi, le emorre, le chelidre, i cencri, gli scitali, le anfesibene, le faree, i basilischi, i draghi e gli altri libici abitanti che Catone vide per quella regione, e che io non vidi per questa, in tutto il resto mi pare che vi sia somiglianza molta,

perchè da Aldeagallego sino a questo Ventasnuevas non ho visto altro che sabbia coperta d'arbusti silvestri, e qui e qua alcun albero di pino, tranne però quel miglio di vigneti detto di sopra. Il cammino arenosissimo è troppo faticoso alle bestie e a chi viaggia pedestremente. All'un' ora dopo mezzodì si giunse allo stallage, cioè al luogo dove si fa alto. E con ragione sono tali luoghi chiamati stallagi da' Portoghesi, perchè in essi v'è stalla pe' muli, ma pei Cristiani non v'è cosa degna dell'onorato nome d'osteria. Lo stallage dove smontammo a pranzo si chiama Peagones, lontano cinque leghe da Aldeagallego. Quel Peagones è un luogo che contiene due edifizj fatti a modo di case, e che si potrebbono forse chiamar case se avessero stanze e sale e porte e finestre e tavole e scranne e sedie e letti, e altre cose di tal fatta. Quivi si trovò un poco di pesce, il quale fu salato non prima che putisse, ma dopo. E con quel pesce ne fu posta innanzi anche una minestra di cicerchie condita con olio stantío, che avrebbe bastato ad avvelenare il cavallo di marmo che adorna lo scalone del palazzo reale di Torino, insieme con que' due di bronzo che sono nella piazza di Piacenza, anzi pure quel di Troja, che non era nè di marmo nè di bronzo, ma di legno. Qual sapore s'avessero quel pesce e quelle cicerchie, io non lo so, perchè n'ebbi anche troppo d'una fiutata sola, e volli aver ricorso alla vettovaglia recata nosco da Lisbona, e all'uva d'Aldeagallego, di cui n'avevo pieno un cesto. Dopo pranzo, fatte tre altre leghe di cammino, si giunse qui, e sempre per l'arenoso deserto. Queste otto leghe d'oggi fanno venticinque buone miglia delle nostre; e tratta la celebre metropoli del prefato Peagones, non si vede abitazione veruna in tanto paese. Pensate che abbondanza di popolo! A cammino

non veddi altre creature viventi, che dieci o dodici passerotti, sette o otto capre, altrettante pecore, e forse cinque o sei viandanti co' lor muli o co' loro asinelli. Di fiumi, di rivi, di sorgenti e d'altre simili delizie qui non se ne vede la minima stampa. E questa costante solitudine, con quel non vedere altro che di quegli arbusti e di que' pini, con quel non sentir altro che quelle meste canzoni de' mulattieri nostri, o *calesseros*, come li chiamano qui, accompagnate da quella soave musica de' campanelli e de' sonagli de' muli, con quel sole che riverbera tanto ardente da quel perpetuo sabbione; tutto questo messo insieme, dico, ne rende il viaggiare tanto doloroso, che bisogna di certo avere una frega estrema di vedere il mondo per sostenere tanto disagio senza smarrirsi. E poi la sera per rifarti i danni vengono questi maladetti stallages che finiscono di disfarti affatto. Pure rimane la confortevole speranza che un giorno sarò in casa mia co' miei fratelli, e allora i dì parranno ore; e quando il sole sarà ito ben sotto, mi riporrò l'ossa in sesto con un letto cristiano, se Dio mi dà grazia di condurmi a salvamento il resto della via, come ho fatto da Londra fin qui. Sceso stasera del calesso, andai a vedere per di fuori una casa bassa, ma lunga più di secento de' miei passi, la quale appartiene al Re Fedelissimo. Un'ala di questa casa (chè palazzo non si può chiamare) non è finita. Il Re vi viene di rado, e non credo la faccia finir mai, perchè sta in brutto sito, senza giardino e senza vista piacevole. Non si può dire di che architettura sia, chè le sue mura sono lisce e non v'è colonna alcuna. Le porte e le finestre non hanno alcun ornamento, e, trattane la sua lunghezza, non merita un'occhiata. Mi dicono che lontano venti leghe di qui Sua Maestà ha un altro domicilio campestre,

chiamato Villaviciosa, assai magnifico e bello; ma siccome bisognerebbe uscir di strada alquante miglia per andarvi, e stare per conseguenza qualche ora di più in Portogallo, faccio conto di non vederlo. Alli stallages ne' quali ho avuta la sventura di vedermi costretto a entrare, cioè a Cabeça, a Mafra, a Cintra e su questa strada di Spagna, non si può dire l'importunità delle femmine che vi vengono civettando intorno a pregarvi sfacciatamente di dar loro qualche danaro per comprare delle fettucce pe' loro figliuolini e per sè stesse; e quando le avete compiaciute, vi chieggono poi qualche cosa per la sorella o per la cugina, e poi pe' mariti o pe' padri o per le madri, o pel canchero che le mangi. Una di queste impronte donne trovai a Peagones, che venendomi intorno alla tavola volle prima un po' di danaro, e poi un po' di torta che avevamo portata nosco, e poi un po' del nostro cacio lodigiano, e poi quattro delle nostre frutta candite, e poi un po' della nostra uva, e poi una coppia de' nostri pani; e poi voleva anche una scatola dipinta in cui avevo non so che roba, e poi un ventaglio che avevo in mano: e non v' è modo di togliertele d' intorno, se dessi loro un occhio, che subito ti chiederebbon l'altro, e poi i denti tutti trentadue, e poi la pelle. E quando le ti recano il conto, pare che t' abbiano dato a mangiare cibi d'oro, e a bere bevande d'argento, a tanto gran somma lo fanno ascendere. Questo sia detto per dare un saggio della modestia e della schifiltà delle femmine plebee di Portogallo. I calesseri, gli stallageri e in generale tutti gli uomini di bassa condizione, se t'abbatti a parlar con essi, ti rispondono a capo scoperto, ma con familiarità e franchezza fratellesca, e non sono punto vergognosi nè timidi. Mi ricordo che una mattina in Lisbona mandai per

un barbiere che mi radesse. Venne il signore gentilmente sorridendo; si rallegrò meco della mia venuta in Portogallo, mentre mi stava acconciando la tovaglia; m' insaponò il mento con molta furia, dopo d' aver presa con molta flemma una presa di tabacco domandatami. Barba facendo m' informò di molte cose di cui mi suppose ignorante; come a dire che in Portogallo fa molto caldo; che l' uva e i fichi vi sono assai abbondevoli; che il pesce v'è in copia, perchè il mare è vicino; e che i limoni e gli aranci non vi mancano. Poi mi disse che il rasojo con cui mi rabescava via il pelo d' in sul viso, era un rasojo di Barcellona. Quando una guancia fu sbarbata, si fermò, e mi domandò qual opinione io aveva de' suoi paesani; e rispondendogli io che non li conoscevo ancora perchè era venuto di fresco, egli m' informò che *os Portugueses estaõ moilto valerosos* (1); e mi smargiassò una mezz' ora dinanzi col rasojo alto, narrandomi come i Portoghesi furono sempre vittoriosi nelle loro battaglie contro gli Spagnuoli, e che ogni Spagnuolo trema come foglia al nome de' Portoghesi, e un Portoghese solo basta per far fuggire una mezza dozzina di Spagnuoli, ed altre simili ciance; nè vi fu modo che si volesse disporre a sbarbare la mia guancia sinistra, come aveva fatto la destra, se non dopo d'aver annichilate tutt' a due le Castiglie. De' Gradassi e de' Rodomonti, come quel signor barbiere, in Portogallo, ve n' ha tanti, che il numero de' dappochi e de' fuggifatica non è maggiore; e di cento Portoghesi non voglio dire quanti sieno creduti fuggifatica e dappochi. Tutte le nazioni limitrofe si odiano vicendevolmente; ed io non ne so alcuna in Europa che sia una eccettuazione a questa regola, fuor-

(1) Cioè *i Portoghesi sono molto valorosi.*

chè la Milanese, la quale da nessuna delle sue vicine è odiata. Ma l'odio che i Portoghesi hanno agli Spagnuoli è tale, che s'assomiglia alla rabbia; e gli Spagnuoli non hanno odio, ma disprezzo pe' Portoghesi, dicendo d'essi proverbialmente *Portugueses pocos y locos* (1). De' ladri in Portogallo è fama ve ne sia pure una bastevole quantità. Nell'atto del partire stamattina, domandai al signor don Manuello mio calessero, perchè le stanghe del suo calesso non hanno quella spezie di staffa, su cui si mette il piede, e che rende agevole il salirvi dentro. *Em esta terra furaõ todo*, mi rispose colui; cioè a dire, *ogni cosa è furata in questa contrada.* E quella sua laconica risposta servirà d'avviso al lettore; voglio dire che mi farà badare alla roba mia; cosa raccomandatami assai in Lisbona da tutti quelli che pretendono conoscere la plebe portoghese, la quale ha credito tra i nativi stessi, non che tra gli strani, d'essere più inclinata a rapir l'altrui, che non i Zingani e i Tartari. — Ma le palpebre pesano, e sento che la zucca m'è stata un po' troppo riscaldata dal sole; onde vado a metterla senza cena sul mio fedelissimo pagliaccio sino all'apparire dell'alba, che non può star tre ore a fare la sua comparsa. Addio.

LETTERA XXXIV.

Di Arraiolos, li 19 settembre 1760.

Scrivo, fratres dilectissimi, sur una tavola che tentenna, sedendo sur una scranna, sulla quale la regina Lanfusa partorì Ferraù. Oh quando sarò fuori di questo Portogallo! Manco male però che in que-

(1) Cioè: *Portoghesi pochi e pazzi.*

sti deserti, come in quelli de' romanzi, s'hanno delle avventure amorose! Sentitene una. Stamattina a Ventasnuevas ebbi ad amazzarmi con due cavalieri per amore d'una bella. Non avevo quasi ancora levato il corpo stanco dal mio benemerito pagliaccio, che entrò nella mia camera, idest caverna, una sporca femmina, la quale jersera a forza d'importunarmi m'avea ad uno ad uno cavati alcuni pezzi d'argento della tasca; uno cioè per un suo bambino, e poi uno per una sua bambina, e poi ancora un altro per un altro suo bambino. Appena me la vidi comparir dinanzi, m'indovinai quello che voleva; onde con modo stizzoso le dissi: *Aveis otros muchàchos, y muchachas, cara de puta?* (1) Non avessi mai pronunziato quel *cara de puta*, chè la sudicia, scordandosi ingratamente la mia ripetuta liberalità della sera, e odiando sentirsi dir il vero, come se fosse stata di razza principesca, cominciò a dirmi il fatto mio gridando a mo' di spiritata. Accorsero alle sue grida due robusti furfantacci con le gambe scalze, e sentendo da madonna ch'io l'avevo con molto poco rispetto chiamata *cara de puta*, mi stralunarono gli occhi addosso, e volendo cominciar a braveggiare e a dirmi villania, anzi uno d'essi cacciandosi la mano in tasca come per cavare un coltello, mi veddi costretto ad abbrancare una pistola corta, alla di cui vista e allo scricchiolar del cane i due birboni e la femmina s'ebbono a rompere il collo giù della stretta e ripida scala. E il mio smargiasso Battista, accorrendo al romore con lo sciabolotto sfoderato, mi guardò le spalle a salire in calesso, sicchè prima che quegli eroi avessero tempo di riaversi dalla paura, mi veddi fuora di

(1) Cioè: *Avete altri figliuoli o altre figliuole, faccia di sgualdrina?*

quello stallage. Pranzammo a Montemar, città quattro leghe lontana da Ventasnuevas, dove il padre Domenicano, che era venuto con noi fin d'Aldeagallego, ne abbandonò per volgersi altrove. Ci separammo con molte reciproche cerimoniose offerte, perchè egli era contento d'essere a cammino stato chiamato a parte de' nostri cibi all'inglese, ed io era stato soddisfatto di lui nell'avventura amorosa di stamattina, ch'egli volle esser l'ultimo a montar in calesso per impedire che nessuno degli abitanti di Ventasnuevas ne movesse tumulto dietro. La notte siamo venuti a passarla qui in Arraiolos. Che bei nomi polissillabi hanno questi miserabili villaggi portoghesi! Aldeagallego, Peagones, Ventasnuevas, Arraiolos! Chi crederebbe che così bei nomi fossero dati a così brutte cose! Al nostro scendere trovammo lo stallage tanto perfido, che mandai Battista a provare se poteva indurre il padre superiore d'un convento vicino a darci due letti, offerendogli venti messe per l'anime del purgatorio; ma Sua Riverenza non volle avere sotto il suo santo tetto *dos Hereses Ingleses* (1). Il pazzo Battista si credette farmi vantaggio dicendo due fidalghi d'Inghilterra, e il vantaggio fu che mi buscai dell'eretico per compagnia da quel frate. Mandai anche dal curato per moverlo a pietà, ma l'uom dabbene fece vedere a Battista il suo ristrettissimo tugurio per convincerlo che non gli era possibile compiacerne; e non contento di così bell'atto di cortesia, si pose un ferrajuolo indosso per far fronte alla pioggia che cominciava a venir giù gagliarda, e andò a insegnargli un altro stallage che avea pavimento e tetto, le quali due cose mancavano a quello dove eravamo smontati; onde vi feci tosto portare le no-

(1) Due eretici inglesi.

stre robe, dopo una non breve altercazione collo stallagero, che si tenne per disonorato dal nostro dar la preferenza a un suo rivale, e fu duopo pagarlo molto bene per l'incomodo datogli di scendere da' calessi dinanzi al suo nobile alloggio. Mangiato un boccone nel nuovo stallage, mi posi a scarabocchiare questo poco; ed è cosa buona ch'io abbia risoluto di così fare ogni sera, perchè così passo via la mattana, e sfogo alquanto la stizza che mi rode di essermi lasciato corbellare dalla mia curiosità, e venuto a viaggiare per queste regioni barbare e deserte. Da Ventasnuevas in qua il paese non è più così piatto come è da Aldeagallego sino a Ventasnuevas; pure non si può ancora chiamare montuoso. A qualche distanza della strada si vedono delle collinette sparse di piante, e la città di Montemar gira un mezzo miglio con le case per di fuori tutte bianche; ma per quanto ho potuto scorgere avvoltandomi per essa, tutte quelle sue case sono abitate da poveraglia, nè vi veddi un viso che fosse viso di benestante. Il terremoto a Montemar non ha fatto gran danno; ma se l'avesse anco rovinato, pochi sarebbono tombolati giù dal primo piano, perchè Montemar è città fabbricata sul gusto cinese, cioè col pianterreno solamente. Arraiolos non l'ho visto, perchè piove; ma se ne vedrò qualcosa domani, lo saprete domandasera. Intanto addio.

Poscritta, e ancora da Arraiolos alle quattro della mattina, a dì 20 settembre. — L'oggetto principale de' miei pensieri tant'anni sono, quando io ero innamorato, mi pare che fosse o Clori o Fille o Amarilli, o qualch'altra simile rinnegataccia. E mi ricordo che in quegli anni beati scrivevo de' versi in uno stile così tra il Petrarca e il Zappi, da ammollire un piedestallo d'una colonna d'ordine toscano. Ma

quali versi potrebbono ammollire que' materassi sui quali ho vegliato queste cinque o sei ore? Qual mio gravissimo peccato m'ha condotto per queste vie, per questi Aldeagalleghi, per queste Ventenueve, per questi Arraioli? Jersera quando ebbi coll' ajuto di quel buon curato trovato questo stallage meno cattivo di quell'altro, mi confortai tutto veggendo in questa camera un mucchio di dieci o dodici materassi; e ordinai tosto a Battista di non si dar pensiero del pagliaccio, e di preparare tosto un unguento alle mie ammaccate schiene con quattro di que' materassi. E quando furono tutti quattro l'un sull'altro, e le nostre lenzuola stese sopr'essi, mi spogliai con più fretta che non n'aveva Ruggiero quando scese dell'Ippogrifo nel prato con la regina del Catajo, dopo d'averla liberata dal mostro nell'isola d'Ebuda. Ma oh miseria infinita, infanda, immensa, immensissima! Que' quattro materassi, grazie alla lana d'agnello, cioè alla borra d'asino che v'era stata messa dentro in forma di palle di spingarda, formarono un totale così duro e così scabroso sotto il pondo del corpo mio, che nessun penitente nel deserto s'ebbe mai un letto più impietrito del mio. Oh pagliaccio, pagliaccio, torno ad esclamare con Colombina! Ohimè, che fia pur d'uopo avere quindinnanzi costantemente ricorso a te, e piaggiarti e accarezzarti, e prometterti amore e fedeltà, perchè non m'abbandoni più! Tant'è: pagliaccio sarà quindinnanzi il miglior personaggio di questa commedia, ora che mi sono chiarito di questi materassi traditori. Ma don Calessero grida che vuol partire, e i muli scuotono i campanegli, onde maladicendo entrambi gli stallagi d'Arraiolos vi faccio, fratelli miei, umilissima riverenza.

LETTERA XXXV.

Di Estremoz, la sera de' 20 settembre 1760.

Sempre non ride la moglie del ladro, e sempre non piange chi viaggia pel Portogallo. Stasera v'è qualche gioconda cosa da dire dopo tanto spietato affanno. Avrò una mala notte; questo è verissimo, questo non si può schivare: dormirò per terra come i cani e i Portoghesi usano; ma un buon pallone m'è pur venuto sul bracciale, cioè un lieto argomento m'è pur cascato a piombo nel calamajo; onde tocca a te, penna mia, a cavarnelo fuora e farti onore, e confortare i miei poveri fratelli che si disperano e intisichiscono per la rabbia leggendo questi miei tanti disastri. Per non metter tuttavia il carro innanzi a' buoi, ripiglierò il filo della mia lamentevole storia dal mio montare in calesso stamattina. Nell'attraversare Arraiolos diedi un'occhiata a un castellaccio antico, il quale sta sur un'altura digrignando i denti; voglio dire che ha certi merli scantonati che in un bisogno di rima si potrebbono paragonare ai denti d'un vecchio babbuino quando sorride. Le colline che accerchiano Arraiolos non fanno mal vedere di lontano. Per la via sino a *Venta do Duque* (1) si vedono qua e là molti ghiandiferi cerri e alcuni olivi, ma non ho visto vigneto alcuno. Alle dieci giungemmo a quella Venta do Duque, cioè a una casa isolata, dove credo che si ricoverino ogni notte la fame e la rabbia, e altra simil gente. Quare quell'albergo da masnadieri sia chiamato Venta o alloggio del Duca, è un punto d'etimologia che non ho trovato chi me lo dicifrasse. Forse quella Venta fu fatta

(1) *Venta del Duca.*

fabbricare ab antico dal duca Gano di Maganza, che, al dire de' nostri primi romanzieri e primi poeti, fu un traditore famoso a' tempi di Marsilio re di Spagna e di Portogallo. Mangiato quivi un boccone in fretta di roba che avevamo con noi, e pagatala a colui dalla Venta come se fosse stata roba dataci da lui, non volli neppur aspettare che i calesseros avessero finito di rodere uno scheletro di coniglio che fu recato loro per pranzo; e lasciando indietro il signor Edoardo, pedestremente mi posi in via con tanta furia, che camminai due leghe e mezza, prima che i lenti muli mi raggiungessero. Il sole s'era ben risoluto di ardermi; ma un amoroso venticello si oppose alla sua cruda voglia. Pigliando le scorciatoje pe' campi, osservai diverse piante che non credo nascano in Inghilterra, e per quanto l'occhio può ricordarsi, non nascono neppur in quell'Italia che ho vista. V'ha per que' campi una sottil sorte di ramerino di dilicatissimo odore in copia magna, e in copia magnissima un certo arbusto le di cui foglie sono glutinose e fetenti, di cui mi dicono se ne servano gli acconciacuoj per acconciar pelli, e altri artigiani per fare un fuoco violento. Brutta cosa non esser botanico quando si viaggia a piedi! Il giovine dottor Alione nostro e il mio Marsili di Padova m'avrebbero invidiata la bella sorte di poter vagare a mio talento nelle vicinanze della Venta do Duque, ed io avrei rinunciato loro il mio privilegio per questa presa di tabacco che prendo ora con questa mia man sinistra, mentre colla destra tiro innanzi a dire che quando il dottor Marsili fu meco in Londra, qualche volta m'aggiravo con esso per l'orto botanico di Chelsea (1), e mi facevo da lui dire i nomi di

(1) Villaggio lontano un miglio da Londra.

queste piante e di quelle, ma di lì a un momento erano scordati; e tutta la mia botanica consiste tuttavia in null'altro che nel conoscimento di que' semplici che son buoni da mangiare, come a dire lattuga, indivia, aglio, cipolla, rapa, ravanello, ed altre piante e radici di questa razza di cui si fa quotidiano uso da' Cristiani. E di tutte le piante esotiche non conosco e non amo altro che l'ananasso, frutto del Tropico, che ho sentito dire si vada introducendo in molte parti d'Italia, e che dal prefato Marsili spero mi sarà fatto mangiare quando sarò in Padova con esso, ch'egli n'ha imparata in Londra la coltura molto bene: sicchè, Marsili mio, abbi pazienza se io scrivo qui questa cosa dell'ananasso, chè io faccio così per ricordo, cioè per ricordarmi di mangiare quell'ananasso che mi darai a suo tempo, quantunque io non sia, come tu, nato per essere seguace di Tournefort e di Linneo, e quantunque la botanica, se non è della mangiativa, non mi voglia rimaner fitta nella memoria. Dall'alto di tutte le colline che andavo salendo a piedi, scorgevo un non so che di fabbrica sur una lontana altura, che non sapevo ben definire cosa si fosse. Guarda e guarda, cammina e cammina, finalmente il vetro dell'occhialino mi disse che era una città fortificata alla moderna. Una tal vista non è nulla a chi viaggia per paese domestico e pieno d'abitazioni; ma a uno che va per tre dì a traverso una regione salvatica e spopolata, a uno che per lo spazio di cinquanta miglia o sessanta o settanta non trova che un Peagones o una Venta do Duque, a uno che in una intera giornata vede appena un uomo, due capre e quattro passerotti, la vista d'una città fortificata all'uso moderno è una vista che gli rallegra la vista, è una cosa che gli apre un poco il cuore, e in quello introduce

un po' di letizia. E quella mia letizia si fece grande a un tratto, quando sopraggiunto da' calesseri, che m'ero adagiato sotto un albero ad aspettare, intesi che quella città fortificata alla moderna era Estremoz, e che quivi, e non più in una Venta, si sarebbe passata la notte. Alla buona novella mi cacciai in calesso, e si toccò via. Giunti alla porta, che ha una statua della Madonna in alto, certi soldati che erano quivi di guardia ne circondarono, e un offizialetto assai pezzentemente vestito, ma coraggioso come un Patroclo o un Brandimarte, se avesse avuto a far battaglia con uno stufato, si presentò al mio calesso, e mi domandò imperiosamente *O passapuerte*. Il passaporto io me lo cavai della scarsella con molta gravità, l'apersi a bell'agio, e glielo posi in mano senza pronunziar sillaba. Era un passaporto che il conte di Kinnoul m'aveva procurato in Lisbona da don Luis de Cunha segretario di Stato. Bisogna che l'offizialetto non si fosse troppo fregata la memoria coll'abbicci, perchè lo guardò pel rovescio, come io glielo aveva maliziosamente posto in mano, facendo pur le viste di leggerlo con un po' di brontolío. Battista intanto era saltato giù del calesse, e sapendo il costume del paese per essere stato altre volte per questa via, tolse con poche cirimonie il passaporto di mano a quell'audace Mandricardino, domandò che un soldato andasse con lui dal governatore, e ordinò autorevolmente a me suo antico e nuovo padrone di proseguire il mio viaggio col signor Edoardo verso lo stallage. Nello entrare in città, oh che spettacolo inaspettato! Ci abbattemmo, fratelli, in un crocchio di maschere che circondarono il nostro calesso. Quelle maschere con voci mentite e con gesti e modi buffoneschi ne dissero mille cose spiritose in portoghese, delle quali non intesi

una *palnbra*, perchè garrivano tutti insieme, come fanno i grilli e le rane pe' prati nostri le sere di state. Il romore de' calessi e delle maschere trasse alle finestre, a misura che andavamo innanzi, un mondo di femmine, che io m' andai squadrando col mio occhialino, senza che esse mostrassero d'aver dispiacere d'essere da me così guardate a traverso un vetro. E qui, giacchè viene a proposito, voglio dire che molto torto hanno molte delle nostre dame e gentildonne d'Italia, le quali vedendosi mirate da qualcuno con l' occhialino, subito corrono sdegnosette a coprirsi la faccia col ventaglio, come se chi così le mira fosse un basilisco il quale dovesse avvelenarle col guardo. Adunque perchè un galantuomo ha la disgrazia d'aver la vista corta, dovrà esser privo del privilegio di contemplare un momento le loro bellezze? Che giustizia è questa, padrone mie? Gli è giusto come se negaste da mangiare a uno, perchè ha perduti i denti; o come se voleste obbligare uno che ha le gambe storte a non far uso di scarpe. Quando una bella donna vede di esser mirata coll'occhialino da un qualche mezz' orbo di galantuomo, la giustizia e la carità vogliono anzi che ella si faccia un po' più in qua, perchè da esso possa esser anche mirata senza ajuto di vetro. Eh via, lasciatevi, padrone mie, guardare e coll'occhialino e senza l'occhialino, e non fate di questi rozzi e contadineschi sgarbi a que' che non hanno buoni occhi, chè taluno d' essi potrebbe anche a un bisogno scrivere un sonetto in vostra lode, e mandare il nome vostro a farsi glorioso per tutti i secoli in qualche futuro tomo della Raccolta del Gobbi. Voglio però avvertir anco certi goffi, che avendo consumata la vita, Dio sa come, ed essendo costretti a far uso di vetri, usano di piantar l' occhialino

per uno spazio così indiscreto di tempo nella vereconda faccia d'una bella, che non v'è proprio modo di soffrirli, perchè mettono quella in pericolo di avere troppi occhi rivolti a lei; la qual cosa riesce sempre alquanto molesta a quelle donne che sono suscettibili di modestia, e che hanno l'animo dilicato e signoresco. In sostanza quelle femmine di Estremoz alle finestre, e quelle maschere per la via, tutti ridevano come forsennati, e come forsennati ridevamo pure il signor Edoardo ed io. Si giunse allo stallage, si scese del calesso, si montò in una camera col pavimento e col soffitto entrambi fessi e rotti e trasparenti al solito. Ci mettemmo alla finestra che guarda nella piazza d'arme, e dappertutto eran maschere. E che maschere! Uno era vestito da orso, l'altro da scimmia. Chi aveva le corna sul capo come bue, chi una coda di cavallo appiccata al deretano. Chi portava un ferrajuolo cinto ai fianchi a mo' di gonnella donnesca, e chi aveva le calzette di due colori. Molti avevano la goliglia alla spagnuola, e molti un gran pajo di brache alla svizzera. Moltissimi avevano il chitarrino, e stavano scarabillando disperatamente. Molti saltavano a cavalcioni gli uni sul dosso degli altri, come usano i nostri capestrati ragazzi quando fuggono la scuola. Una truppa di tali maschere venne sotto la finestra nostra, e uno di essi alzò verso di noi un bastone, in vetta al quale erano legati alcuni pappagalli di legno mal fatti e mal dipinti; e poi tutta la truppa sghignazzando e ragghiando come micci, ne gridarono *monsù monsù*. Cosa significassero que' pappagalli non l'ho potuto sapere. Suppongo però che vi fosse qualche cosa sotto di molto portoghesemente spiritoso per mettere in ridicolo i Francesi, poichè per Francesi ne scambiarono. Altri mostrarono la

loro maravigliosa acutezza di mente, facendoci delle scappellate e delle sberrettate lunghe e profonde. In somma tutti si rallegrarono assaissimo a spese *dos strangeros* (1). Tornò Battista dal signor governatore con uno scrivano mandato da Sua Eccellenza a far cosa che mi riuscì nuova, perchè colui si sedette a un tavolino, e domandando calamajo e penna, si mise a scarabocchiare un non so che, e dopo d'avere scarabocchiato tre minuti si volse a me, e mi disse di stargli a fronte, che voleva notare i miei *sinais* (segnali), cioè dipingermi colla penna; e di fatto scrisse giù, per quanto potetti argomentare, che *o senhor Dom Joseph Baretti* è un uomo piuttosto grande che picciolo, piuttosto brutto che bello, con un'aria di matto piuttosto che di savio, e cose simili; e fatta la medesima cerimonia al signor Edoardo e a Battista, e domandata e scritta l'età di ciascuno, fece il suo inchino, mi ficcò in mano una licenza per uscir domane d'Estremoz, e via. Andatosene lo scrivano, ci rafazzonammo un pochino le persone, e poi uscimmo a veder la città, le di cui case sono tutte piccole, ma bianche di bucato sì, che non dispiaciono alla vista. In ogni canto s'incontravano maschere che nel passare ce ne volevano sempre dir una o due. In un luogo dove certe signore stavano a un balcone, se ne fermò una frotta, e un giovanotto mascherino, assai ben fatto della persona, fece un ballo alla portoghese con un altro giovane vestito da donna, e fu ballo che mi piacque moltissimo per l'agilità e la leggiadria di quel giovanotto mascherino. E se tutti i Portoghesi ballano a quel modo, per dar loro il dovuto, bisogna confessare che in fatto di danza rallegrativa i Porto-

(1) Cioè *degli stranieri*.

ghesi la sanno più lunga degl'Italiani, degl'Inglesi e de' Francesi, i quali veramente non hanno ballo nessuno di due persone la metà così galante, e che riesca così snello all'occhio, come quello che veddi quivi; e il trescone de' Toscani, e la furlana de' Veneziani, e la corrente de' Monferrini, e il minuetto o l'*aimable* de' Francesi, non sono che goffezze comparativamente a quel ballo portoghese. Questa gente qui e gli Spagnuoli sono stati famosi per ballare anche ne' secoli antichi, e spezialmente gli Andaluzzi e i Granatini; e le loro fanciulle poco dabbene andavano allora da questi paesi a Roma a ballare, e a far impazzar d'amore gli antichi consoli e gli antichi tribuni, come le nostre ballerine d' oggidì fanno impazzare i nostri moderni marchesi e conti per tutta Italia. Valerio Marziale ha fatto motto delle ballerine betiche e gaditane, cioè del regno di Granata e di quello d'Andaluzía (se non m'inganno) in qualche sua epigramma; e Giuvenale non si scordò di dire tutto il bene che quelle antiche *virtuose* meritavano si dicesse d'esse nelle sue Satire. Giulio Cesare Scaligero nella sua Poetica disse anch'egli qualche cosa degli antichi balli di queste contrade, i quali antichi balli si confrontano ancora molto bene col ballare che tuttavia si usa in queste provincie. Fortuna vostra, fratelli, che non ho meco nè Marziale, nè Giuvenale, nè Scaligero. Oh se gli avessi! non vorrei certamente lasciarmi scappar di mano l'occasione di farvi qui una bartolaggine maladetta d'erudizione, con le sue maladette postille in margine, che il più maladetto squaccheramento di sapienza non l'avreste mai visto! Finito il suddetto ballo, e partite le maschere, andammo a visitare i due principali conventi della città; ma non veddi cosa singolare quivi. Ebbi solo dalla finestra d' un

padre Agostiniano una vista assai bella de' colli intorno alla città, molto pieni d'alberi. Nel ravviarci verso casa ci abbattemmo in una nuova mascherata, nè fu difficile conoscere che era composta de' soldati della guernigione. I poveri tamburini e i pifferi per mancanza d'abito mascherevole s'erano velate le teste con de' pezzi di velo nero, e facevano un pifferare e un tamburinare che ti toglieva gli orecchi. Giunti in un certo luogo, tutta la militare mascherata fece alto, e uno d'essa che doveva essere o caporale o sergente, si trasse di tasca una scritta e la lesse ad alta voce. Quella scritta, per quel che potetti intendere, era un proclama o bando, come vogliam dire. Quel bando ordinava agli abitanti di Estremoz di far feste e mascherate per otto dì in onore della signora principessa del Brasile, che mesi sono si maritò col signor don Pedro suo zio. Non potetti ben capire tutto il senso del bando, che fu una lunga pappolata, in cui si nominò la principessa, don Pedro, la Madonna, sant'Antonio, san Francesco, i frati, le monache, la pace del regno, i balli, le maschere, la libertà, e altre cose che mi parvero mescolate insieme un po' profanamente, non parendomi che la Madonna e i Santi, e poi i frati e le monache stiano troppo bene accoppiati colle maschere e co' balli; ma i Portoghesi concepiscono le cose un poco diversamente da noi, e fanno in ogni lor faccenda de' miscugli di sacro e di profano, che nella nostra più colta Italia non si sogliono più tanto fare, come si faceva ne' secoli men critici del secolo nostro. Pure ancor oggi noi commettiamo, come i Portoghesi, alcuni strafalcioni di questa natura, per una ragione che non vo' dire. La notte si fece finalmente scura, onde ce n'andammo a cena; e Battista ne l'aveva provveduta lauta per

rifarci del poco e frettoloso pranzo che avevamfatto stamattina a quella sporca e misera *Venta do Duque*. Or ora anderò a coricarmi, e a dormire sul mio pagliaccio disteso in terra, ve lo torno a dire, e ve lo ridirò pur troppo ancora più volte; ma ho viste le maschere d'Estremoz, e sono contento come una sposa. Vorrei solamente sapere perchè si è aspettato sì lungo tempo dopo il matrimonio di quella principessa a farne la festa; ma nessuno qui me ne sa dire la ragione. Domane mi sono poi risoluto d'andar a vedere Villaviciosa, quantunque l'andarvi m'abbia ad allungar la dimora in Portogallo una mezza giornata o una giornata intiera. Ruminando oggi su quello che mi scappò della penna l'altra sera a Ventasnuevas sul proposito dell'andare o del non andare a vedere quella villa, mi sono vergognato d'aver mostrato tanto poco cuore; onde per punirmene vi voglio andar domattina a mio dispetto. Che importa una mala notte di più o di meno in uno stallage? Sicchè è probabile che la lettera di domandasera sarà lunga lunga, perchè a me piace il fare delle lunghe lunghe descrizioni. Voi però, fratelli, non mi dovete aver grand'obbligo di tutto il passatempo che v'apparecchio, scrivendo giornalmente, o, per dir meglio, seralmente, tutte queste belle cose. Lo faccio per ritardar l'ora che mi deve cagionare il fastidio di buttarmi sul pagliaccio in questi stallages pieni di pulci e di pidocchi, nè abbandono per lo più la penna, se non mi sento cascante di stanchezza e di sonno, come mi sento ora. Addio.

LETTERA XXXVI.

Di Elvas, lì 22 settembre 1760, alle tre della mattina.

Vani sono riusciti gli sforzi che ho fatti per aver copia di quel proclama che sentii leggere jer l'altro sera da quel caporale in Estremoz; onde abbiate pazienza, fratelli, se rimanete privi della traduzione che intendevo farvi di quel lungo pezzo d'eloquenza lusitanica. Ho offerta una moneta d'oro assai riguardevole agli occhi di un povero soldato per impetrarmelo dal suo povero caporale; ma in poche ore non si può far nulla. Non posso darmi pace d'aver perduta una canna così buona da pescare un altro poco di carattere portoghese! Stamattina, cioè jermattina alle cinque (guardate la data) fummo svegliati da quattro tamburini, che vennero a darci la buonandata co' loro strumenti: costume inventato dalla povertà militare, che non si può dire quanto brilli nell'abito soldatesco di Portogallo. Affè che questi soldati non hanno per la più parte altro di buono che i mustacchi, i quali portano lunghi quanto la natura del pelo concede. Se fossero vestiti e calzati bene, que' loro lunghi, folti e ritorti mustacchi non farebbono mal effetto. Una volta i soldati di tutti i paesi portavano tutti quel maschile ornamento sotto il naso. Non so perchè non vogliano più portarlo adesso; eppure non si può negare che un bel pajo di mustacchi non dia un' aria d'intrepidezza guerriera a' signori seguaci di Marte. Avevo, come già vi dissi, risoluto d'andare a Villaviciosa, riflettendo che non avrei forse mai più avuta opportunità di veder quel luogo. Il signor Edoardo s'acconciò un po' di mala voglia alla mia voglia, perchè molto più di me è infastidito dal nostro scomodo viaggiare per queste

incolte regioni; pure mi compiacque. Giungemmo dunque colà in poche ore, e discesi allo stallage, mandammo un messaggio al custode del palazzo reale, che qui si chiama *Sceriffe*, vocabolo dirivato dall'antica lingua sassona, nella quale suonava appunto *Guardiano di casa*. Con quel messaggio noi pregavamo quel signore di permettere a due forestieri una visita a quel palazzo; ed egli cortesissimo si piegò tosto alle brame nostre, ne mandò allo stallage un gentiluomo con le chiavi, e molto urbanamente si trovò egli stesso in capo allo scalone al nostro giunger quivi poco dopo. La nostra visita non durò troppo, chè non v'è troppo da vedere. In una sala assai grande sono intorno alla volta dipinti al naturale de' re, delle regine, de' principi e delle principesse. In una camera sono dipinte pur nella volta non so quante virtù cardinalesche da molto mediocre pennello. In un'altra v'è Ercole che combatte col lion Nemeo; ed il figlio d'Alcmena egualmente che la bestia sono così mal fatti, che quasi hanno bisogno d'una iscrizione di sottovia che dichiari quale è Ercole e quale il lione. L'altre camere non monta il pregio dire come sono istoriate. I mobili di casa son meschini assai. L'architettura della facciata è sì cattiva, che d'improvviso par gotica, comechè a guardarla poi meglio si comprenda che l'architetto intese di farla toscana di sotto e jonica di sopra. Nella piccola città di Vicenza vi sono almeno dieci edifizj più grandi e senza paragone più belli di quelli di Villaviciosa; e i Vicentini non fanno la metà fracasso de' loro dieci tutti insieme, di quel che ne fanno i Portoghesi di questo solo, il quale non si può neppure chiamare un palazzo reale, perchè fu fatto fabbricare da un duca di Braganza prima che un suo successore s'insignorisse di questo regno. Nel

tempo degli antichi re di Portogallo, e poi quando il Portogallo divenne provincia del vasto regno spagnuolo sotto i tre successivi Filippi II, III e IV, quel palazzo di Villaviciosa serviva di residenza al signor di Braganza, primo de' tre duchi di cui il Portogallo si vanta, o per dir meglio si vantava in que' tempi. Ed è probabile che allora le sue parti interne fossero qualche cosa di meglio che non sono ora, cioè che quel palazzo avesse mobili un po' migliori che ora non ha. Di fianco al palazzo è una poco appariscente casa che appartiene al signor don Pedro già nominato; ma in essa non ne fu permesso entrare, non so perchè. Accanto a quella casa v'è la cappella che chiamano reale, che è piccola e di nessuna bellezza. V'hanno però dentro alcuni candelieri d'argento assai grossi, e alcune lampade pur d'argento e molto massiccie. Dinanzi alla casa del signor don Pedro v'è uno stretto e malandato giardino, e dietro al palazzo v'è un orto che non ha nulla degno d'uno sguardo. Il villaggio non ha neppure cosa alcuna rimarchevole, e sur un colle vicino v'è una cattiva cittadella, le di cui mura vanno tombolando a pezzi a pezzi, come quelle d'Estremoz. In caso d'assedio quelle due fortezze non le crederei volonterose di stare tre dì salde contra una batteria di spingarde o di falconetti. Il signore Sceriffe, che è la meglio cosa da noi trovata a Villaviciosa, ne diede licenza d'attraversare ne' nostri calessi il parco reale, col qual favore ne accorciò e ne migliorò la via. Quel parco gira molte miglia, ma pare più deserto che parco. Vi sono alcune dozzine di daini dentro, e a misura che qualcuno di essi mostravasi, i calesseri nostri levavano le grida per farli correre; ma quantunque quel correre fosse cagione di molto gaudio a' nostri calesseri che non avevano mai visti daini, e a due

servi dello Sceriffe che ne accompagnavano per insegnarci la via, a me però non mossero nè gaudio nè tristezza, chè n'ho visti migliaja e migliaja in moltissimi parchi d'Inghilterra, dove se ne mangiano da chiunque può pagare la lor carne tre volte tanto quanto quella di vitello o di manzo, e che a gusto mio è tre volte appunto più gustosa della carne di manzo e di vitello. Usciti del parco, avemmo che fare assai su e giù per quelle ruvide colline quasi senza sentiero per arrivare in questa città, dove giungemmo che la sera era molto avanzata. Lontano una lega da Elvas comincia un acquidotto che mi fece quasi scordare la magnificenza degli archi d'Alcántara, tanto è lungo e tanto s'alza su alto a misura che s'avvanza verso questa città, la quale sta sur un colle, come quella d'Estremoz; e le sue fortificazioni, come quelle d'Estremoz, vanno tutt'ora scommettendosi e rotolando nelle fosse. Ma questo è paese di pace, e non occorrono qui nè fortezze nè soldati. Il numero di questi non ascende in oggi che a otto mila in tutto il regno, e trattine i loro sedici mila mustacchi, non hanno cosa alcuna di terribile, se sono tutti così begli uomini, e se tutti sono vestiti e calzati come quelle poche centinaja che con molta fermezza di volto vanno chiedendo a' passeggieri la limosina, non solo per le vie di Lisbona, ma anche quando sono in sentinella, a chiunque passa loro vicino. Fuori della porta per cui entrammo in questa città di Elvas, v'era un mondo di gente, e di bestiame cavallino e bovino, perchè è tempo di fiera. Di qua e di là dalla via v'aveano molte tele poste a mo' di tende, e le corde che le sostenevano, attraversavano ed impedivano il passo di modo che non avemmo poco che fare a farci strada sotto quelle frequenti corde co' calessi. I mercanti di quella fie-

ra nel tirare quelle corde in quel modo apparentemente non s'aspettavano d'aver ad alzarle per lasciar passare delle vetture, tanto pochi sono i viaggiatori che vadano per quella via che andiam noi, vuoi verso Madridde o vuoi verso Lisbona. In vedere quella tanta gente accorsa alla fiera il cuore mi cominciò a picchiar di paura, perchè subito mi s'affacciò all'immaginazione la difficoltà di trovar ricovero allo stallage, conghietturando che sarebbe stato troppo pieno per darci ricetto. Nè fu pur troppo delusa la conghiettura mia, chè giunti quivi, ne fu detto ogni minimo buco esser pieno pienissimo. Pensate che imbroglio; e tanto più che cominciava a piovigginare. Fattomi nulladimeno coraggio, e fidandomi ai galloni che ci eravamo messi indosso per vedere decentemente il palazzo di Villaviciosa, balzai dal calesso, e sfoderando arditamente tutto il portoghese che sapevo, rappresentai al signore stallagero, che *Sì Messè*, cioè *Sua Signoria*, non ne potea negar ricovero nel suo stallage, riflettendo con la sua solita prudenza che avevamo un gran passaporto di Sua Maestà Fedelissima, col quale se mi necessitava a farne uso, sarei ricorso dal signor Governatore. Lo stallagero, volonteroso più di dar alloggio a degli stranieri gallonati, che non a de' Portoghesi senza calze, fece tanto or con buone ed or con cattive parole, che finalmente cacciò un povero asinajo fuor d'una stanza, la quale da una troja pregna sarebbe stata scambiata per la rispettabile abitazione delle sue antenatesse. Sventurato asinajo, che ti stavi coricato sulla tua propia pelle in quell'umido e sozzo luogo russando tranquillamente, goditi in pace quella poca moneta che ti diedi per espiare l'atto ingiusto onde fui in indiretta maniera colpevole! Abbi pazienza, caro il mio asinajo, perchè quan-

tunque la più parte de' moderni poeti non sieno comparabili al più al più che a' tuoi somieri, pure quando la capricciosa fortuna mette un po' di gallone sull'abito d'uno d'essi, bisogna che non solo un asino, ma anco un asinajo ceda la mano al signor vate, e che se n'esca all'occorrenza sino d'un porcile di Elvas, perchè colui possa a preferenza intanarsi. Di quel porcile fu duopo contentarci, e fattogli fare un pavimento di paglia nuova e di stuoje vecchie, si collocarono in pompa magna dal nostro gran Battista i pagliacci nostri sempre benemeriti su quelle stuoje, e poi si pensò alla cena. Il credersi di trovar d'improvviso nulla d'immediatamente manducabile in questi paesi, dove ogni cosa si fa bel bello, sarebbe troppa prosunzione; ma che importava a noi, che avevamo nosco una tacchina, come dicono i Fiorentini, o un gallinaccio, come diciamo noi, con tanto di groppone, e un prosciutto di Lisbona per giunta, da muover l'appetito a un gran soldano che avesse perduta la gransoldanía? E qui, fratelli, vi dirò in parentesi, che i prosciutti di Lisbona fino nel Portogallo medesimo hanno fama presso tutti i ghiotti d'essere anche migliori di que' di Vestfalia e di Bajona. Si ordinò dunque l'arrostimento della tacchina, e intanto s'andò in una larga cameraccia, alla quale dai lati corrispondevano alcune stanze tutte sì piene di gente che ne scoppiavano. In cima e in fondo di quella cameraccia molti uomini stavano lunghi e distesi per terra co' lor ferrajuoli sotto per letto, e tutti o dormivano o facevano le viste di dormire. Quando fui a mezzo della cameraccia, ebbi a spiritare della paura, chè avendo la testa piena di terremoti, sentii traballarmi d'improvviso il suolo sotto a' piedi; ma per buona sorte non era altro che il moto de' miei

piedi che cagionava quel traballamento. Passeggiato un poco in su e in giù, certi garzoncini mulattieri uscirono d'una di quelle stanze, e uno d'essi cominciò a strimpellare una chitarra, e un altro ad accompagnarlo con una canzoncina castigliana. I due musici avevano appena dato un cenno delle loro armoniche facoltà, che subito da quelle stanze a' lati della cameraccia scapparon fuora da trenta e più persone, parte maschi e parte femmine; e per farla breve breve, in tre minuti si cominciò a ballare certi balli chiamati zighediglie e cert' altri chiamati fandanghi, che mi sollucherarono l'anima. Qui bisognerebbe propio ch' io diventassi oca, e che tutte le penne di tal oca fossero penne da scrivere, e che tali penne da scrivere potessero tutte scriver da sè, per dire secondo il merito di que' balli, e degli abiti e delle figure e delle fisonomie, e de' gesti e delle parole e degli sguardi mordenti, e dell' allegria e della elasticità sì de' ballerini che degli spettatori. V'erano cinque o sei donne Portoghesi e quattro Spagnuole. Le Portoghesi erano mediocremente sudicie, mediocremente gialle, mediocremente brutte. Delle quattro Spagnuole una era vecchia, e madre d'una giovanetta bruna e ben tarchiata; l'altre due erano due sorelle, la più giovane delle quali di quindici o di sedici anni sarebbe bella come la Venere de' Medici, se la Venere de' Medici fosse di carne e non di marmo. La sorella maggiore cedeva assai di bellezza alla minore, ma avea in testa due occhi . . . oh che occhi! Che peccato che il paragone degli occhi con le stelle sia già stato trovato da migliaja e migliaja di poeti d'ogni nazione, e spezialmente di pastori Arcadi! Se quel paragone non fosse stato trovato, mi farei adesso molto onore, comparando que' due begli occhi a due delle più belle stelle del firma-

mento, e uno lo chiamerei la stella polare artica, e l'altro la stella polare antartica, per far la rima con artica. Gli abiti di queste quattro Spagnuole sono sfoggiati anzi che no; e tanto la vecchia quanto le giovani hanno le loro sottanelle e le loro mantelline molto ben guernite chi d'oro e chi d'argento. Per quel che intendo, sono quattro donne di Badajoz venute con alcuni maschi lor parenti a veder la fiera; e quella bella bella bella si chiama Catalina. Ho veduto ballare d'ogni razza ballerini dalla Dalmazia sino al Norte d'Inghilterra; ma torno a dirlo, che nessun ballo di più di cento diversi che forse ne ho visti a miei dì, non dà la metà gusto di quelli che questa gente ha pur ora ballati. Ora sì che s'io fossi un Valerio Marziale vorrei fare degli epigrammi in lode delle danze betiche e gaditane, che m'immagino non fosser altro che la zighediglia e il fandango ballati da quella fanciulla tarchiata e bruna, dalla bella Catalina, e da quella sua sorella che ha quegli occhi detti di sopra. Certamente que' balli vivificano propio la mente, e ti rallegrano anche più di quelli de' marinai provenzali col pifferetto e col tamburinello. Eglino sono ballati sì da' Portoghesi che dagli Spagnuoli talora al suono d'una o di più chitarre, e talora al suono delle chitarre unito al canto sì degli uomini che delle donne. Eppure tanto gli uomini quanto le donne appena muovono le persone ballando, e le donne specialmente, il moto delle quali è incessante, ma a stento sensibile. Nel ballare sì le donne che gli uomini scoppiettano tanto bene e tanto a tempo colla dita d'ambe le mani, scoccando il dito pollice col medio, e le donne picchiano tanto presto e tanto forte il suolo co' calcagni e tanto a battuta, che gli è cosa d'andar in estasi a vederle, massime chi le vede per la prima volta, com'era il mio

caso. E quell'io che non avevo che dormicchiato per quattro notti, che ero stracco morto del viaggio d'oggi fatto in gran parte a piede, e che avevo per via risoluto d'andare a buttarmi sul pagliaccio quasi senza aspettar la cena, io mi trovai in pochi istanti così rapito da quello spettacolo nuovo, bello e repentino, che non pensai più nè a gallinaccio nè a pagliaccio, nè a cos' altra di questo mondaccio; e me ne stetti coll' anima inondata di subito diletto a guatare quella festa, la quale era fatta vieppiù bella, vieppiù nuova e vieppiù inaspettata dal vedere quegli sdrajati mascalzoni, poco prima addormentati, saltar su a un tratto, e senza cerimonie e senza vergogna delle loro calze piene di porte e di finestre, entrar a ballare ora con quelle Portoghesi brutte e mal vestite, ed ora con quelle Spagnuole belle e attillatissime, senza che nessuno della brigata mostrasse di punto scandalezzarsene, come avverrebbe in ogn' altro paese a me noto, dove il mal vestito fa sua fratellanza col mal vestito, e il gallonato col gallonato, senza comporre insieme il minimo miscuglio. In un angolo della cameraccia è una tavola, e lì su quella tavola (dovrei dire su questa tavola, perchè sopr'essa sto scrivendo questo foglio) senza cerimonie e senza vergogna anch' io feci porre la tovaglia, e col signor Edoardo m'acconciai a cenare, cogli occhi però sempre più vôlti a chi ballava che non a' piatti. Finita quasi la cena, Battista ne pose innanzi una certa torta candita recata con noi da Lisbona, fatta all'inglese dalla padrona di casa dove colà alloggiammo. Quella torta io la tagliai in sottili fette, e messe quelle fette sur un piatto piramidalmente, le andai a presentare a quelle donne, facendo loro un elegante complimento in castigliano, che ero stato un quarto d'ora a compormi in

mente; e tanto le Portoghesi quanto le Spagnuole si servirono francamente di quelle fette, facendomi col capo un inchinuccio per ciascuna, accompagnato da quattro leggiadre parolette. Distribuita la torta, feci portar del vino, ed invitati tutti i ballerini e i mascolini astanti a bere alla salute delle signore, la virtù de' copiosi bicchieri doppiò il gaudio della festa; e quegli uominacci, che prima non avevano posto mente *a los strangeros* (1), cominciarono a deporre il grave sopracciglio, e presto vennero a infilzarmi de' complimenti portoghesi e spagnuoli che non finivan mai, a' quali io rispondeva con una dolcezza così ben temprata di gravità, che non possa io aver roba mai se non parevo propio un Alcalde (2) di Burgos o di Vagliadolid (3). Alle donne dopo la torta feci portare de' bicchieri d'acqua fresca, perchè l'offrir loro del vino avrebbe guasto tutto il bene che avevo fatto con quella piramide di fette, non potendosi in questo paese fare affronto maggiore al femmineo sesso, che offrirgli del vino; e dopo l'acqua feci anco distribuir loro da Battista un bel cesto d'uva, che fu pure da esse molto benignamente gradito. Una delle donne Portoghesi che era gravida, mi fece chiedere un po' del nostro prosciutto, e portandoglielo io immediate, ne venne anche voglia all'altre che avevano il ventre smilzo, cosicchè, in meno che non balena, tutto il prosciutto, trattone l'osso, sparì via. A mezzanotte il ballo fu interrotto da certi fuochi artifiziali che si facevano per allegrezza delle nozze dell'Infanta maggiore col signor don Pedro;

(1) Cioè *agli stranieri*, i quali in Portogallo specialmente sono per lo più i malvenuti.

(2) Alcalde vale podestà.

(3) Burgos e Vagliadolid sono due città delle più cospicue di Spagna.

onde tutta la brigata inferrajuolatasi, andammo per vederli da un rivellino giusto fuora dello stallage; ma la pioggia che s'era fatta grossa, gli aveva con molta mia soddisfazione così malconci, che tornammo tosto a casa tutti, e quivi si cominciò a suonare, a cantare e a ballar da capo, or una coppia alla volta e ora due coppie. La sorella della bella Catalina, che era di fatto la ballerina più possente della brigata, e, per quanto mi parve, celatamente volonterosa di pagarmi della cortesia usata a lei e alle sue compagne, ballò poi una danza sola soletta, e fece tanti piccioli passi e tanti piccioli gesti e tanti piccioli graziosissimi moti e di testa e di spalle e di fianchi, ch' io me la sarei propio mangiata e bevuta viva, massime quando mi ficcava un momento e di furto que' suoi occhi negli occhi. Quand' ebbe finita quella danza a solo, contra il sussiegato costume di queste regioni le battei le mani con tanta forza, e fui in ciò ben secondato dal signor Edoardo e da Battista, che tutti i circostanti, rotto il costume, le diedero il meritato premio del suo bel ballare, battendole tutti alla disperata le mani, come avevo fatt'io. E un fidalghino Portoghese, pigliando il luogo lasciato vuoto da quella, anch'esso ne volle dar prova della sua leggerezza di gamba e di persona, ballando solo anch'esso, e scoppiettando colle dita e capriolando a maraviglia; ma per applauso non volli dargli altro che un triplicato *bravissimo*, per lasciare alla sorella della Catalina tutto il frutto della fatica fatta dalle sue dita scoppiettando, e dalle sue calcagna battute con forza e con furia indicibile. Delle canzoni che si cantarono da quelle donne, ve ne fu una castigliana di quell'altra fanciulla di Badajoz, che dissi bruna e ben tarchiata; la qual canzone avrebbe intenerito un sasso, tanto eran dolci e vi-

ve le amorose espressioni che conteneva. E un' altra che fu cantata dalla bella Catalina, mi fece un po' ridere all' ultima strofe che terminò con questo strano pensiero:

Amor se encomienda
A la misericordia del Hospital (1).

Quando il cantare fu finito, non tanto perchè molte cose in quelle canzoni mi piacquero, quanto per vedere se potevo in qualche modo barattare quattro parole con quelle donne, feci pregare le due canterine di favorirmi copia di quelle, se il potevano fare senza loro troppo grave incomodo; e la bella Catalina mi mandò a rispondere, che andando anch' essa il giorno dietro a Badajoz, me n' avrebbe mandato un libro intiero alla posada. Notate però qui, fratelli, che quel *giorno dietro* voleva dire quello stesso giorno, perchè erano ormai tre ore dopo la mezzanotte, come ho segnato nella data, che non v' imbrogliaste nel ragguaglio delle ore. Per far fare quella richiesta a quelle donne io m' era servito d'uno che alla sua familiarità con esse mi parve propio messaggero; e voi qui mi direte: Quare, domine, ti sei tu servito di messaggero quando eri nella stessa stanza cōn esse? Non potevi tu dimandare tu quelle canzoni colla tua stessa voce? — Sappiate però, fratelli, che le usanze di Portogallo e di Spagna sono alquanto diverse da quelle d'Italia e di Francia e d'Inghilterra; e sappiate che se fosse stato lecito parlare con quelle donne, non mi sarei fatto tirar gli orecchi per attaccar un mercato con esse, e colla sorella della Catalina spezialmente, che mi pareva andasse tentando di farmi un pertugio nel cuore con que' suoi occhi pieni di lesine,

(1) Cioè: *Amor si raccomanda alla misericordia dello spedale.*

malgrado i miei quarantun anni. Poco dopo le tre si finì la festa, e ognuno andò a dormire per terra nel suo dato luogo. Sì signori, tutti per terra, sino la stessa bella Catalina, e sino la sua fiammeggiante sorella, con tutto l'oro e l'argento e le fettucce e i nastri e le trine che avevano per le sottane e in capo e al collo. Nessuno di tanta brigata ebbe miglior letto del signor Edoardo e di me, e de' cani e de' gatti e de' muli e degli asini di Elvas. Ma io mi trovai la fantasia in un garbuglio tale, che invece d'andarmene al mio pagliaccio, fattomi recare penna, calamajo e carta, mi posi a scarabocchiare; ed ecco che le sei sono suonate, ed io sono ancora qui in questa traballante cameraccia, che mi maraviglio come abbia potuto traballar tanto, e non affondarsi con me, con la bella Catalina, con la sua sorella, con la fanciulla bruna e ben tarchiata, e con tutti i ballerini e con tutti gli spettatori che si sono tutti buttati qua e là a dormire. Qui d'intorno a me vi sono (lasciate ch'io li conti) uno, due, tre, sei, e quattro dieci, e uno undici uomini che mi stanno sonoramente trombeggiando addormentati intorno; e giacchè la pioggia si è fatta dirotta, e che domane non abbiamo che tre corte leghe di qui a Badajoz, mi vado a buttare per alquante ore bello e vestito sul pagliaccio per non parere da meno degli altri; onde addio.

LETTERA XXXVII.

Di Badajoz, la sera 22 settembre 1760.

Fortuna mia che sono per andarmene di questi paesi; chè se avessi a starvi qualunque tempo, a dispetto degli anni che gridano giudizio, giudizio, perderei il cervello sicuramente, e la mia filosofia

poverella che m'ha tenuto due lustri freddo come ghiaccio contra la bellissima bellezza delle Britanniche belle, la mia poverella filosofia sarebbe vituperevolmente scannata da quel bastardo stralunato d'Amore. Ma seguitiamo la storia di Elvas col dovuto metodo e senza anacronismi. Stamattina erano le nove, che non potendo chiuder occhio per essermi troppo infiammata la mente col veder ballare, e poi col lungo scrivere, scappai fuora delle morbide piume pagliaccesche, e rassettatami un poco la persona, andai nella cameraccia traballante, dove trovai che già molti uomini e le quattro Spagnuole stavano facendo insieme colezione con delle olive, e con un certo cibo a me incognito, ma che mi parve carne salata, e che profumava tutta la cameraccia con un odore pestifero; eppure quella gente se la mangiava con un gusto, ch'io ne disgrado un abatino parigino il quale s'abbia dinanzi una starna o un perniciotto. Al mio entrare gli uomini si mossero due dita da sedere, e le donne mi salutarono appena un pochino col capo; e offerta e rifiutata con parole reciprocamente cortesi quella strana colezione, m'andai a far barbitondere in un lato di quella cameraccia. La colezione e la barbitonsura finite, vi fu un altro poco di ballo e di cantare al suono solito delle chitarre, mentre altr'uomini si facevano, come aveva fatt'io, radere in pubblico senza punto di scrupolo, chè qui si vive alla calmucca e alla tartara, cioè come vivono i Calmucchi e i Tartari, che essendo gente incolta e barbara, è da credere che vivano senza gentilezza e senza cerimonie, e non si fanno tante smorfie, quante il Galateo (1) vorrebbe che se ne facessero da'

(1) Libro di bella creanza scritto da monsignor Giovanni della Casa.

Cristiani per meritarsi il titolo di ben creanzuti. La pioggia veniva giù alla gagliarda; nulladimeno finito quel po' di ballo, quelle donne se ne vollero andar a fare non so che visita. Non occorre, fratelli, ch'io vi dica come in tutto il tempo della precedente festa io aveva guardati forse un po' troppo spesso que' lucidi diamanti di quegli occhi che la sorella della Catalina ha in fronte, e che la strega mi mostrò con qualche mezza dozzina di sguardi furbeschissimi, qualmente s'era accorta della preferenza ch'io le dava sino sulla bellissima sorella. Vorrei quasi anche aggiungere che andando a vedere i fuochi artificiali, mi venne un leggier pizzico in un braccio così tra 'l bujo e la pioggia. Ma basta che quelle donne se ne vollero andar a fare non so che visita, onde i loro uomini s'avviarono giù della scala i primi, ed esse li seguirono sì, che per un momento rimasi solo nella cameraccia; quand'ecco la mia brunocchiuta Badajozana, che non è ancora giunta al più basso scaglione della scala, e che finge d'avere scordato in camera qualche cosa, e che torna su con leggierissima velocità, e che viene a dirittura a me, e che mi scocca un biscottino sotto il mento, e che mi dice piano all'orecchio, *Dios te dea mil años de bien, strangero.* Alle quali improvvise parole non trovandomi risposta pronta, le appiccai invece un bacio in bocca, uno sull'occhio diritto e uno sul sinistro, e prima che potessi ricoglier la mente e il fiato, quella celeste briccona mi scappò della vista come scappano i dardi e i fulmini. Ella è ita, fratelli, e m'ha lasciato non vi posso dir come! Oh povero me, come m'ha lasciato! Se la prima Spagnuola che ho vista anche prima di metter il piede in Ispagna, m'è venuta a sconvolger le interiora in questo crudel modo, come farò io meschino per portarmi il cuore a casa senza aver-

to tutto crivellato? Tutta questa Spagna io l'ho pure ad attraversar tutta; e se delle sorelle delle Cataline ve n'ha di molte, come è probabile, da Badajoz a Madridde, e da Madridde a Barcellona, e da Barcellona a' Pirenei, chi mi provvederà di tanto ghiaccio filosofico che basti a conservarmi freddo come debb'essere un viaggiatore, e spezialmente un viaggiatore che ha viaggiato di là dall'anno quarantesimo? Oh Seneca morale, oh Boezio, oh voi barbuti sapientoni antichi e moderni, perchè non venite, traditori, con le vostre savie sentenze e co' gravissimi proverbi vostri ad assistermi in questo pericoloso viaggio di Spagna, dove la natura senz'ajuto dell'arte insegna alle sorelle delle Cataline, o fors'anco alle Cataline stesse, a rovinare in un attimo fino i galantuomini di quarantun anno? Insegnatemi voi, gente di pelo canuto, insegnatemi come ho ora a fare per cavarmi della fantasia colei che mi s'è stamattina tolta dalla vista per sempre! Per sempre? Oh pensiero che agghiada propio tutta l'anima! Non bisogn'egli avere un cuor di macigno e una mente di bronzo per poter soffrire senza fremiti d'orrore l'idea del separarsi per sempre anche dagli oggetti men cari e men piacevoli? Pensa poi quando ti tocca lasciar per sempre una figliuola d'Eva, la quale per servire alla concatenazione dell'uman genere piacque al Creator del tutto farla erede di quella forza che indusse Adamo ad alzar la mano al vietato frutto! Beato chi può, quando la ragione glielo comanda, resistere a quella immensa forza! Ma quantunque molti si vantino d'essere mura di ferro contra gli urti d'un tanto ariete (1), poco son io disposto a dar loro fede; e per

(1) Ariete, stromento bellico di cui si servivano gli assediatori per atterrar mura di fortezze prima dell'invenzione de' cannoni.

lo più credo a quelle rodomontate loro quando li conosco a qualche segnale per istolidi o per pazzi. Non occorre tuttavia scrutinare ora se di quest'uomini forti ve ne sieno e ve ne possan essere, chè altre cose mi rimangono ancora stasera da scrivere. Basta che con estremo rammarico io mi veggo spiccato da quella troppo amabile Spagnuoletta, alla quale restituisco di buon cuore il suo tenero augurio; sì, glielo restituisco di buonissimo cuore. E qui dando, fratelli, una storta violente al mio cervello per rivolgerlo altrove, m'accomiato da quell'angiolella, e dalla sua formosissima sirocchia, e mi faccio da capo.

La lunga veglia del giorno antecedente ne fece risolvere di non partire che tardi, e di non fare che le tre leghe di là a qui. Montammo in calesso alle tre dopo il mezzodì a dispetto della pioggia che veniva giù dirottissima. Andati un pajo d'orette, guazzammo la Caya, torrente così chiamato, che divide il Portogallo dalla Spagna; e quantunque si passi tutto l'anno poco men che a secco, pure l'acqua ne lavò la pancia a' muli, tanto era ingrossata per la pioggia, cosicchè perdetti ogni speranza di quelle canzonette che la bella Catalina m'avea promesse, veggendo bene che a' fortunati asinelli, sopra i di cui dorsi e la Catalina e la sua rifulgente sorella dovevano tornare a Badajoz, non era possibile passar oggi quella Caya senza affogare sè stessi, e la Catalina, e la presente sultana del cuor mio. Ed ecco che, contro la risoluzione fatta ora, torno a nominare colei della di cui vezzosa immagine ho la fantasia troppo ripiena. Ma così facevate voi pure, fratelli miei, quando eravate innamorati:

Mille migliaja di proponimenti
Che servian di ludibrio all'aure, ai venti.

Valicato quel limitrofo torrente, non potetti far a meno di non alzarmi in piedi nel calesso, e volgendo la faccia a quel Portogallo che avevo testè abbandonato: Oh Portoghesi, Portoghesi, esclamai, faccia il Cielo che nè il terremoto nè il Baretti vi visitino mai più in eterno! Io vi perdono le sassate che mi furono scagliate nella valle d'Alcántara; . .
. . . .
. . . .
. . . .
Vi perdono eziam que' vostri maladetti *stallages* con quelle vostre *camas* maladettissime, che se non ammaccano e rompono le cagnesche persone vostre, ammaccano e rompono ben quelle degli stranieri che vengano a visitare il vostro paese. . . . .
. . . .
. . . .

Guadata la Caya, ed entrato in Ispagna, mi brillò a un tratto il cuore per la gioja d'avere dietro le spalle quel deserto e spiacevol regno lusitano. Al travaglio sofferto in attraversarlo succedette la speranza di trovar questo di Spagna men cattivo; e non fu vano il mio sperare, perchè giunto in Badajoz trovai la *posada* (qui non si dice più stallage) con un buon solajo, con un buon pavimento e con un letto, se non da galantuomo, almeno senza paragone migliore di que' canili portoghesi. I mobili di questa posada di Badajoz non sono, a dir vero, gran fatto più maravigliosi di quelli degli stallages. Le tavole tentennano qui come là, e le sedie di legno sono qui come là vecchie e rôse dal tarlo. Armarj, guardarobe, canterani e simili agiatezze sono condannate a starsene dall'altra banda de' Pirenei, o almeno più in là di Badajoz; e qui s'uno si volesse specchiare, non solo non troverebbe specchio, ma non potrebbe neppure aver ricorso a uno

stromento lodato con un capitolo dal Berni. Le finestre qui non si chiudono con impannate di vetri, o di tela o di carta, ma con due imposte di legno mal connesse, e che danno adito al vento egualmente che alla luce; e mi dicono che sino a Madridde ed anche un pezzo più in là, *todas las posadas* sono a un dipresso simili a questa. In Badajoz s'entra per un ponte di pietra, che mi parve un po' più lungo di *Westminster Bridge*, cioè del ponte nuovo di Londra, ma molto men largo e men magnifico; pure è uno de' bei ponti ch'io m'abbia visti, e di lontano fa bellissima mostra. È tutto lastricato di larghi sassi, che devono render comodo il passeggiar sopr'esso. E non mi spiacque, giungendo alla Guadiana che vi passa sotto, di vedere una mandra di vacche bianche come neve abbeverarsi in quel fiume. Credo che quelle vacche fosrero da cinquecento, e non credo ve ne sieno tante in tutto l'Allantejo (1) e l'Estremadura portoghese. Almeno posso giurare che non ne vidi neppur una da Aldeagallego sino alla Caya; nè so dove mai i Portoghesi piglino que' tori che ammazzano nelle loro feste, e que' buoi che tirano que' loro scricchiolanti carri: forse li fanno venire di Spagna. In capo al prefato ponte v'è una porta fiancheggiata da due torricciuole tonde, che fanno bell'effetto agli occhi. Mi dispiacque però di trovar in agguato dietro quella porta due poltroni, coperto ciascuno d'un ferrajuolo nero, con cappellacci in capo larghi come parasoli, che a un tratto scambiai *por dos Frayles*,

(1) La provincia d'Allantejo, nome formato da *Allèm* che significa *di là*, e da *Tejo* che significa il fiume del Tago, comincia appunto di là dal Tago in faccia a Lisbona. La provincia d'Estremadura si divide in due parti: una si chiama Estremadura portoghese, e contiene fra gli altri luoghi le città d'Estremoz e di Elvas; l'altra si chiama Estremadura spagnuola, che contiene Badajoz, e altre città e luoghi.

ma che conobbi tosto al linguaggio essere due gabellieri. Questi ne costrinsero andare alla dogana con essi, e colà i forzieri ne furono aperti e visitati, ma non indiscretamente posti sossopra, come si usa fare da certi can mastini in più paesi, e spezialmente in Inghilterra allo sbarcare, dove se quella canaglia te la può anche far netta, ti ruba qualche cosa visitando; onde conviene aver l'occhio bene alla padella mentre fanno la lor ricerca. Questo incomodo che là e in tant'altri luoghi del mondo si soffre viaggiando, è una delle tante male conseguenze che dirivano dal mal oprare degli uomini. Il grosso del genere umano è ladro, e troppi cercano di fraudare il principe de' suoi diritti co' contrabbandi; e chi riscuote i diritti del principe non può leggere in fronte a chi va e viene con un forziere dietro il calesso, se abbia intenzione o no di far contrabbando. La discretezza di que' due gabellieri mi obbligò a toccar loro destramente la mano; poi si venne a questa posada di santa Lucia, perchè men cattiva di quella della Soledad. Quivi sbarbatomi, incamiciatomi di bucato e vestitomi da città, scrissi un biglietto al signor cardinale Acciajuoli, supplicandolo d'ammettere un Italiano, che passava per Badajoz, al bacio della sacra porpora. Intanto che aspettavo la risposta, m'entrò in camera uno il quale avendo incontrato Battista per la via, e riconosciutolo per averlo visto in Lisbona, e domandatogli come fosse quivi, e intendendo ch'egli era meco, e che io era in persona in quella città e in quella posada, venne subito a trovarmi. Questi era il dottor Merosio, medico di Sua Eminenza, mio antico conoscente Milanese. Pensate che allegrezza nel rivederci dopo vent'anni! Avevamo un milione di cose da dirci mutuamente, ma una benigna risposta del signor Cardinale ne fece differire il reci-

proco ragguaglio di quelle avventure che ne raccozzavano quel dì sulla sinistra riva della Guadiana. Il Merosio mi accompagnò da Sua Eminenza, la quale si compiacque di ricevermi con quella principesca affabilità di cui ha tanta provvisione; e quando le ebbi umiliate le salutazioni delle monache inglesi di Lisbona, s'entrò in millanta ragionamenti che mi fecero parere molto breve la sera. Quivi erano con Sua Eminenza monsignor Acciajuoli suo nipote, ed alcuni altri gentiluomini italiani, che tutti ardentemente desiderano di poter presto cambiare Badajoz in Roma. Ed io pure desidererei com'essi, se fossi con essi, chè un Badajoz non è residenza troppo cardinalesca. Tratto un conte della Rocca che ne è governatore, e due o tre uffiziali che hanno visto il mondo, non v'è gente qui, con cui si possa esercitare un po' l'intelletto conversando, sicchè la giornata si debbe per lo più passare assai nojosamente; e la nottata poi Dio sa come si possa tranquillamente dormire! Felici noi, oscuri mortali, che non abbiamo, grazie alla santa picciolezza nostra, altro affanno che disturbi i nostri sonni, se non la durezza d'un materasso, o un pensiero della sorella di Catalina! Domane il signor Edoardo ed io facciamo conto di fare come abbiamo fatt'oggi, cioè di non viaggiare più di tre leghe, per ristorarci un po' qui della fatica sinora sofferta; onde domane ciancerò tutta mattina col dottor Merosio, e partirò tardi il dopo pranzo. Intanto addio.

LETTERA XXXVIII.

Tornato jersera dal Cardinale alla posada, e non sentendomi troppa volontà di dormire quand'ebbi cenato, mi venne voglia di leggere tutto quello che

v'ho scritto dacchè sono in viaggio, e in particolare quelle Lettere che hanno le date portoghesi. Quand'ebbi scorse coll'occhio rapidamente quest'ultime, ne ruminai il contenuto alcun tempo, e poi dissi fra me stesso: Supponghiamo un poco, signor Giuseppe Baretti, che vossignoria stampi un giorno queste filastrocche di queste sue Lettere, *cosa ne dirà la gente?* — Questa è una domanda che ogni savio e guardingo scrittore dovrebbe molto in sul serio far a sè stesso più e più volte prima d'avventurare un suo libro alle stampe. — Cosa dunque ne dirà la gente di queste mie Lettere quando saranno stampate? — L'amor propio risponde che la gente le leggerà con un avidissimo piacere, e che sino i più affaccendati uomini e le più disattente donne lasceranno le loro faccende e i passatempi loro, per godere di così dilettosa lettura. L'amor propio risponde che tutti loderanno l'idea delle mie Lettere; che tutti ammireranno la mia forbitezza di lingua, la nettezza del mio stile, la varietà de' miei pensieri, la facilità delle mie espressioni e la giustezza de' miei sentimenti. L'amor propio risponde che alcuni altri mi chiameranno un bel pittore d'oggetti materiali, che mi considereranno come un sagace indagatore di modi e di costumi; che ognuno adotterà i miei sistemi e la mia morale, e che in sostanza tutti mi celebreranno come uno de' più chiari, de' più eleganti e de' più sicuri scrittori che s'abbia oggidì l'Italia. Ma, fratelli cari, l'amor propio è un tristo, l'amor propio è un traditore che sempre ne piaggia e ne lusinga, e che non cerca per lo più che d'ingannarci e d'indurci in errore. La lettura che ho fatta jersera mi fa temere che le mie Lettere sopra i Portoghesi non sieno da più d'uno dannate a prima vista, malgrado i favorevoli suggerimenti del mio amor propio.

Quello che ho scritto de' Portoghesi, posto sotto l'occhio tutto insieme, e letto senza interrompimento, mi par che mi faccia un effetto alquanto diverso da quello che mi faceva quando m' usciva della penna a intervalli ventiquattr' ore distanti l'un dall'altro. Io giungo, verbigrazia, nello stallage di Cabeça, e trovando quivi un cattivo alloggio e un peggio desinare, quantunque io mi curi poco d' alloggiar bene o di desinar male, mi metto in bizzarria, e lasciando correre scherzevolmente la penna, descrivo quel pranzo e quello stallage, e poi lo stallagero sopramercato, con una rettorica burlesca, e adopero tutto l' ingegno perchè la mia descrizione non ceda a quella d' un somigliante mal pasto e d' un altro mal albergo fatta dal Berni nel suo famoso capitolo al medico Fracastoro. Se non mi fosse venuta che una volta o due l' occasione di descrivere gli stallagi; se non fossi stato nella valle d'Alcántara, e se non mi fossi abbattuto in quella femminaccia di Ventasnuevas, ogni Portoghese avrebbe a ridere della lettura di queste mie Lettere, come ogn' altr' uomo d' ogni altra nazione, perchè sarei sempre stato faceto senz' acrimonia e morale senza dispettosaggine. Ma e' m' è venuto più fiate il bello di mostrarmi acremente faceto e dispettosamente morale, scarabocchiando i miei pensieri tanto in Lisbona dopo il lapidamento, quanto negli stallagi d'Aldeagallego, di Peagones, di Ventasnuevas, d'Arraiolos e di Elvas, che tutti ho descritti corbellevolmente, perchè di fatto sono cattivissimi alberghi, comparati massime agli alberghi che si trovano a cammino viaggiando in altre parti. Onde chi sa che qualcuno, o Portoghese di nascita o Portoghese di genio, non dica ch' io derido e vitupero tutta la nazion portoghese, mettendo in burla una smattonata casa, una Venta mez-

zo rovinata, un pollastro mal cotto, un salame stantío, un rustico stallagero, una stallagera importúna e sfacciatissima? Chi sa che le austere riflessioni fatte in conseguenza delle sassate che mi furono scagliate vicino alla valle d'Alcántara, non sieno considerate come troppo sarcastiche e come troppo ciniche? E chi sa che alcuno non mi biasimi anco per non aver descritto con uno stile serio e sublime la caccia de' tori, e l'organajo irlandese, e gl'ingegni dell'orologio di Mafra, e i buchi de' piccioni del palazzo di Cintra, e altre simili cose? In caso però ch'io stampi questo mio Viaggio, io prego sin d'ora il leggitore ad avvertire che se io ho in alcuna di queste mie Lettere burlata e tartassata la parte più abbietta della plebe di Portogallo, non mi sono nè anco scordato di dir del bene di molti individui Portoghesi che non sono plebe. Lascio stare che nella mia descrizione del terremoto io ho a parer mio dipinto con nobiltà e con vivezza di colori l'animo buono e compassionevole d'un Monarca che molto luminosamente si mostrò compassionevole e buono in quell'angosciosissima congiuntura. Lascio stare che quando descrissi la funzione patriarcale, notai l'estrema ed esemplarissima pietà della Regina, e l'appajai con quella d'un filosofo, che nella stimazione della ragione può appajarsi co' più alti personaggi senza ombra di loro disdoro. Il poco tempo ch'io mi fermai in Lisbona, e la picciolezza del mio carattere non m'hanno dato, nè mi potevano dar modo di esaminare più da vicino que' due regnanti e la famiglia loro; e se me l'avessero anche dato, non avrei neppur osato di crearmi da me stesso panegirista di sovrani, non conoscendomi di tanta erculea forza da addossarmi di così gravi pesi; oltre che l'invincibile natura mia m'allontanò sempre da così fatte intraprese. Se poi

il tempo e le circostanze m'avessero permesso di mirare viso a viso i ministri, i nobili e le altre persone più riguardevoli del regno lusitano, son certo che avrei avuto luogo d'alzare talora lo stile, e di talora dipingere la saviezza e la giustizia di que' ministri, e le virtù e le magnanime qualità di que' nobili e di quelle riguardevoli persone. La gente nobile e civile in tutta la moderna Europa, sì per quello che ho visto, come per quello che ho sentito dire, è per lo più molto uniforme e somigliante; ed è un errore il credere che in una corte o in un paese i grandi e i signori sieno molto diversi dai signori e dai grandi d'un'altra corte o d'un altro paese. Ma perchè io non ho veduto più di quello che ho realmente veduto nel mio breve soggiorno in Portogallo, non ho del Portogallo detto altro bene che quel poco che ne potevo dire, cioè quel poco che ne ho veduto, non avendo costume d'encomiare senza perfetta cognizion di causa anche chi non merita che encomj. Ma se, parte per natura e parte per non essere stato testimonio di vista, ho passato sotto silenzio cose che forse un altro scrittore non avrebbe volute passare sotto silenzio, e se non ho date lodi generali a quella nazione; mi permetta il discreto leggitore di fargli osservare, come dissi, che se ho messe in burla cinque o sei osterie, e se ho detto male della plebe portoghese, massime dopo il lapidamento d'Alcántara, ho poi anche detto bene di tutti que' Portoghesi che me ne parvero degni. Ho lodata la bontà, la bella creanza e l'ospitalità de' religiosi che trovai a nostra Signora della Pena, e di quegli altri della Serra di Cintra, o sia del Convento di Sughero, la memoria de' quali mi sarà sempre rispettabile e cara. Allo Sceriffe di Villaviciosa ho resa quella giustizia che la sua elegante gentilezza si meritò; e credo che

l'urbano curato d'Arraiolos non si lagnerebbe di me, se potesse leggere quello che ho scritto di lui. Del religioso Domenicano che fu nostro compagno di viaggio da Aldeagallego sino a Montemar, ho registrata con piacere la bontà da lui spontaneamente usatami nel brusco impegno in cui mi pose quella impronta femmina di Ventasnuevas. E se ho resa giustizia a tutti quelli che nel mio breve soggiorno in Portogallo ho trovati cortesi, ospitali e buoni, chi sarà quel rigido sofista che mi verrà a biasimare per aver raccontata con qualche vivezza, o riflettuto con qualche asperità sulla poca bontà o sulla poca creanza o sulla poca ospitalità di gente della più bassa plebe, anzi su tutta la portoghese plebe, che, come la plebe di quasi tutti i paesi del mondo, non ha nè può avere delle qualità buone, grandi e pregevoli? Nessun pertanto si dia a credere che con quelle mie Lettere io abbia avuta intenzione di parlare a svantaggio dell'intera nazione portoghese, perchè io so, senza che mi sia insegnato, che dappertutto v'ha de' buoni e de' cattivi, e che tutto il mondo è paese; e son persuaso persuasissimo che se avessi avuto a fermarmi in Portogallo tanto quanto feci in Inghilterra, v'avrei trovato, come trovai in Inghilterra, della gente meritevolissima d'esser nominata con rispetto, con affetto e con lode, come ho nominati i padri della Pena, que' della Serra di Cintra, lo Sceriffe di Villaviciosa, il curato d'Arraiolos e il Domenicano che lasciai a Montemar. A questa mia protesta aggiungerò, che in qualcuna di queste mie Lettere colle date portoghesi ho anche detto qualche cosa di qualche ministro e del governo di Portogallo; ma perchè prima di parlare in istampa de' governi e de' ministri, bisogna esserne minutamente informatissimo, per non farsi dir pazzo e ignorante o pro-

suntuoso da que' che sono bene informati, lascerò fuora in caso di stampa tutto quello che ho scritto su que' due argomenti; e così farò per nessun altro fine, che per la sola tema di non parlarne con piena esattezza e con iscrupolosa puntualità, non volendo su questi capi imitare certi baldanzosi scrittori che cianciano de' ministri e de' governi *ex cathedra*, puramente per darsi aria d'uomini importanti, e per mostrarsi personaggi valorosi e capaci di sostenere a un bisogno qualunque pubblico impiego, quantunque io non creda neppure che i maneggi politici sieno cose superlativamente difficili, e richiedenti un intelletto molte miglia più alto del mio. Dirò ancora per giunta, che in questi scorsi anni il ministero portoghese ha introdotta, a imitazione di quello che si è fatto altrove, qualche riforma negli studj, per secondare le intenzioni del Re; e ho sentito dire che si sieno fatti cercare nelle parti più letterate d'Europa degli uomini sapienti per tirarli con generosissimi stipendj a insegnare ogni sorte di buone dottrine a' sudditi di Sua Maestà Fedelissima. Prosperi il Cielo somiglianti laudevoli cure, e faccia fiorire in Portogallo la probità egualmente che il sapere, che io me ne rallegrerò sempre assaissimo, insieme con tutti i buoni cittadini del mondo; e non sarò l'ultimo, occorrendo, a intrecciar ghirlande d'applausi a tutti quelli che saranno di così divina opra e fautori e promotori. — Ma ecco qui il Merosio, col quale vo' fare un mondo di chiacchere; onde addio, fratelli, addio sino a stasera.

LETTERA XXXIX.

Di Talaverola, li 23 settembre 1760.

Stamattina per tempo il Merosio mi venne a trovare di buonora, e mi raccontò filo per filo tutto quello che gli era avvenuto dacchè lo lasciai in Milano, e da qual successione di casi fu condotto finalmente in Badajoz col signor cardinale Acciajuoli. Mi raccontò in oltre parte di quelli della sua donna, che è Inglese, e maritata a lui in Lisbona. Di quella sua donna io aveva già sentito parlare in quella metropoli del Portogallo, ma non sapevo che fosse moglie di chi è moglie, perchè il nome del marito era stato storpiato da chi mi fece casualmente il racconto di qualche di lei avventura. Ella ha calcate col piede le quattro parti del mondo. Basta dire che ha veduto sino il Giappone, e che poco tempo fa è stata riscattata in Marocco, dove fu condotta schiava l'anno passato da un pirata Saletino. Narrando storicamente la metà solo di quello che le è avvenuto ne' tanti lunghissimi viaggi da lei fatti, vi sarebbe da fare un libro assai curioso e pieno di notizie degne d'esser comunicate al mondo. E a questo fare la consiglierò e l'ajuterò anche occorrendo, se mai la vedo un giorno in Milano, dove il Merosio spera di poterla condurre tosto che sarà da essa raggiunto. Egli ha già sicure notizie che è sbarcata sana e salva da Marocco in Gibilterra. Dopo quattr'ore e più di confabulazione, convenne separarmi da quel buon Milanese; e mangiato qualche cosa, e salito in calesse, giunsi qui dopo d'avere attraversata la riviera di Guadixa a guazzo. Questo Talaverola è un poverissimo villaggio, e la posada mal corrisponde alla breve e sonora iscrizione che ha

sulla porta: *Meson de los Cavalleros* (1); pure comparata agli stallages di Portogallo, è anch'essa, come la posada di Badajoz, un castello fabbricato per incanto dalla fata Alcina. Giunto qui, e standomi con le mani in mano sulla porta di questo *Meson,* e pensando come fare a passar un po' di tempo aspettando la cena, mi venne intorno un gruppo di fanciulline scalze e mal vestite, ma vivaci come fringuelli. Avendo io a caso tratto in quel punto l'oriuolo, mi domandarono l'ora, e rispondendo io che erano le sei, una d'esse mi richiese come lo potevo sapere da quel *relox?* (2) — Io allora le mostrai col dito l'ago e i numeri, e contando dall'una sino alle sei, e facendole notare che l'ago era appunto sul numero di sei: Come fa l'ago, disse Paolita, per andare alle sei, e all'altre ore quando uno ha bisogno di saperle? — Alla quale interrogazione avvicinai l'oriuolo all'orecchio di Paolita, e fattole sentire il moto interno di quello, non si può esprimere lo stupore che a un tratto la percosse; onde le sue compagne una dopo l'altra vollero tutte avere l'oriuolo all'orecchio, e mi divertirono moltissimo colla semplicità delle loro riflessioni sulla maravigliosa virtù dell'oriuolo; nè potendo contenere ne' loro corpicelli una cosa tanto stupenda quanto l'interno continuo picchettare di quello, gridarono a tutta la ragazzería maschile e femminile di quella strada, di correre e venir a vedere il *relox del Hidalgo,* cioè l'oriuolo del gentiluomo; sicchè in due minuti fui accerchiato da tutti gl'innocenti abitanti di Talaverola, e a tutti dovetti porre l'oriuolo all'orec-

(1) Alloggio de' cavalieri.

(2) *Relox* nel dialetto d'Estremadura e *relojo* in lingua castigliana vale oriuolo, comechè l'Accademia spagnuola voglia che oggi si scriva *relox,* e non più *relojo.*

chio; e quelle fanciulle alle quali feci l'altissimo onore di far sentire il ticcheticche due volte, non si può dire il doppio gaudio che s'ebbero di quella duplicata fortuna. O voi grandi della terra, che andate in traccia di felicità mondana per tante vie, e che vi credete di trovarla nello esercitare potentemente la grandezza vostra, sempre sforzandovi di farla a tutti conoscere per anche maggiore di quello ch'ella è, perchè non venite tutti in Talaverola con un oriuolo in mano per ciascheduno? Qui sì che sarete stimati dappiù degli altri con questo non meno innocuo che facil modo di mostrar superiorità! — Passata quasi un'ora con tanto gusto quanto n'avevo evidentemente dato a quelle buone creaturine, e licenziatele con qualche monetuccia, rientrai nel *Meson*, dove cacciando gli occhi dappertutto, come soglio dappertutto fare, lessi sur una bussola elemosinaria uno scritto in lettere majuscole che diceva così:

O tu onrado Cavallero
Que vegais a este Meson,
Da un ochavo a las almas,
Y ponlo en este cajon.
Mira que la obra es buena
Del divino Concistorio,
Y lo admite de mano ayena
Para que salgan de pena
Las almas del purgatorio.

Che volete di più, fratelli? Vi do sino della poesia talaverolesca, o talaverolana come vogliam dire, e voi vi lamenterete ch'io non vi mando minutamente ogni cosa notabile che vedo viaggiando? Avete mo' propio il torto marcio, quando vedete che io vi copio sino de' versi sgrammaticati dell'incognito Pindaro della Guadixa. Ma perchè non abbiate appiccagnolo nessuno da rimproverarmi di pigrizia, to' che ve li traduco.

Signor dabbene e bello,
Qui giunto a suo grand'agio,
Deh lasci un quattrinello
Dell'anime in suffragio.
Vossignoria illustrissima
Farà cosa gratissima
Al santo Concistorio
Con pecunia pochissima
Per chi sta in purgatorio.

Andate in letto, fratelli, chè gli è ora. Pigliate esempio da me, che vi vado in questo momento. Addio.

LETTERA XL.

Di Merida, li 26 settembre 1760.

Lo Spettatore Inglese in una di quelle sue tante belle lucubrazioni ne consiglia di tenere uno esatto giornale di tutti i nostri fatti e di tutti i nostri detti, perchè rileggendo un giorno quello che dicemmo e facemmo, ce ne possiamo vergognare occorrendo, e migliorare per ragionevole conseguenza il futuro corso della nostra vita. Qual può essere il motivo che pochi o nessuno mettono in pratica il suo consiglio? Chi mi dicesse che non lo fa per non multiplicarsi fatica, direbbe cosa da uom dappoco, perchè poca fatica richiede lo scrivere ogni sera le faccende d'un dì. Chi mi dicesse che non lo fa per risparmiarsi il rossore di leggere il meschino ragguaglio delle sue quotidiane azioni, direbbe cosa da uomo scempiato, perchè la vergogna nostra, quando non è palese al mondo, non dà troppo fastidio ad alcun di noi. *Quare* dunque non facciamo noi una cosa che non è nè faticosa nè vergognosa, e che ne potrebbe facilmente condurre a vivere una miglior vita, e che per conseguenza ne procaccerebbe più felicità? — *Quia,* ri-

spondo io, sarebbe cosa troppo uniforme e troppo piana lo scrivere ogni sera dell'anno le medesime cose a un dipresso, poichè le medesime cose a un dipresso deve fare e deve dire chiunque vive una vita uniforme e piana, coricandosi ogni sera in quello stesso letto d'onde si tolse la mattina, e sedendosi ogni mattina e ogni sera a quella stessa mensa a cui jermattina e jersera si sedette; e visitando oggi o ricevendo visita da quelle stesse persone che jeri visitò o dalle quali ricevette visita; e cianciando presso che ogni giorno di quelle stesse cose di cui fece i precedenti giorni ripetutissime ciance. La noja d'aver sempre dinanzi agli occhi gli stessi oggetti, contribuisce moltissimo a rendere la vita più grave che non lo è naturalmente, come era il mio caso in quella nave corriera con quelle corde e quelle tele e quegli stecchi; e la floscia stanchezza che già si sente nel vivere una vita uniforme, sarebbe forse accresciuta dal fare e poi dal riandare una uniformissima descrizione di quella uniformità. Di qui nasce che gli uomini detestano più di tutte cose la prigione, perchè in prigione più che in altro luogo si vive una vita uniforme. Di qui nasce che due tenerissimi amanti uniti in matrimonio di rado si trovano dopo alcun dì possessori di quella tanta beatitudine che si promettevano già con la fantasia, perchè pochi sono i tenerissimi amanti che sappiano o possano trovare nell'anima l'un dell'altro quella varietà che non è trovabile ne' corpi loro. Di qui nasce che i poveri s'affaticano per acquistar ricchezza, perchè le ricchezze procurano i mezzi per rendere la vita varia. Di qui nasce che i ricchi se ne corrono a ogni sorte di spettacoli, che mutano sovente d'abito, che vogliono aver dal cuoco i cibi variati ogni dì, e che sen vanno vagando quando possono per

molte parti del mondo. E di qui nasce in somma che gli uomini studiano chi armi, chi lettere, chi arti, chi mercatura, chi questa, chi quella, chi quell'altra cosa, unicamente per cambiare ogni momento di scena, e per involarsi a quella maladizione chiamata uniformità o medesimezza. Ma faccia l'uomo quel che vuole, non potrà mai far sì che trovi cose in questa sublunar vita affatto differenti una dall'altra, e atte a fargli sdrucciolar via i giorni, senza sentire in ognuno di que' giorni molte ore di tedio. È forza che il re soffra qualchè ora di noja ogni dì sul suo trono, come il filosofo in mezzo ai suoi libri, e l'ortolano nell'orto suo; faccia il re, faccia il filosofo, faccia l'ortolano quel che vuole. Lo studiare e il viaggiare par che sieno dalla pluralità degli uomini considerati come i due più possenti mezzi per fuggire uniformità, e per conseguenza tedio; ma l'uomo che studia, a ogni tratto dà di cozzo in pensieri ed espressioni già da esso incontrate in altri libri, o sentite da altre persone. E all'uomo che viaggia avviene ancora di peggio, perchè alfin del conto non vede altro, dovunque si volga, che pianura e montagne e valli e uomini e donne qui, e uomini e donne là, e cavalli e muli e simili cose tutti quanti i dì; e non può far di meno di non iscendere a un'osteria a pranzo e a un'osteria a cena, dove è sempre trattato con la stessa civiltà e con la stessa mala fede; dove non sente che le stesse frasi, e dove di radissimo s'abbatte a vedere o a udir cosa che lo paghi di molte ore d'uniforme andare delle bestie che lo tirano, e sino d'uniforme positura di corpo nella vettura in cui è chiuso. E se si mette a scrivere il giornale de' suoi viaggi, gli è peggio ancora mille volte; chè tutti i dì la medesima storia da capo. Io so quest'ultima cosa spezialmente per attual prova;

chè non v'è quasi modo la sera di cominciar il racconto della giornata senza quel comunale vocabolo *stamattina*. Ma quello che è inevitabile, bisogna che sia inevitabile; onde, fratelli cari, abbiate pazienza, e lasciatemi ogni sera cominciare col vocabolo solito di *stamattina*. — STAMATTINA dunque partii di Talaverola alle otto. Non ho vista nè fatta in tutt'oggi alcuna cosa rimarchevole. Ho soltanto osservato che i leandri, da noi coltivati con tanta cura ne' nostri giardini, crescono da sè sulle rive della Guadiana che abbiamo costeggiata qualche miglio; e se pure ho fatta in tutto il dì alcuna rimarchevole cosa, e' non fu altro che pranzare seduto in terra in un prato senz' erba. Entrai in Merida per un ponte che non è tanto bello quanto quello di Badajoz, ma che pure ha il suo pregio. Pochi fiumi d'Europa hanno due ponti come i due che onorano la Guadiana, la quale bagna egualmente i piedi a quella e a questa città. Per la via da Talaverola a Merida si comprarono alcuni poponi che non hanno che invidiare a que' di Cantalupo in Romagna, a que' di Caravaggio in Lombardia e a que' di Cambiagno in Piemonte. Ed eccovi un' altra mia operazione d' oggi non meno rimarchevole della prefata. Avevo raccomandato a Battista di conservarmi il seme di quei poponi, ma quella mezza testa si scordò l' ordine, e buttò via quel seme che facevo conto di seminare in più parti d'Italia per contribuire alla propagazione pel mondo delle cose buone. — Non avendo argomento per una lunga lettera datata da Merida, ho voluto schiccherare quella tantafera dell' uniformità, con quella po' di giunta delle operazioni rimarchevoli, de' leandri e de' poponi, essendo risoluto di fare le mie lettere lunghe per conciliarmi il sonno ogni sera; e mio danno se qualche goffo Albanese sen-

tenzierà *ex cathedra* che queste mie quotidiane ciance sono prolisse troppo per meritare il nome di Lettere, e brevi troppo per essere decorate col titolo di Dissertazioni. Ho io altro da aggiungere? No. Dunque finisco. Addio.

LETTERA XLI.

Di Meaxaras, li 27 settembre 1760.

Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in un villaggio che non contiene forse quattrocento anime, voi crederete ch'io non ho argomento stasera da poter farmi onore; e nulladimeno v'ingannate a partito, chè io ho mo delle avventure da raccontare degne dell'attenzione di tre mila padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, che sentirete. Partiti da Merida ci fermammo due leghe lontano di là in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole chiamato San Pedro, dove si mangiò un pochino, perchè ne rimanevano cinque buone leghe per venir qui, con sicurezza di non trovare nè casa nè tetto. Intanto che stavamo in San Pedro togliendo le grosse cotenne a un popone meridano, giunse quivi in una carrozzaccia, a stento strascinata da due magrissimi ronzinanti (1), e preceduto da un drappello di cavalleria un vecchio che è colonnello del reggimento della Reyna (2). Sua signoria scese alla povera posada dove eravam noi, e non potette celar bene la rabbia che gli venne di trovare la meglio anzi la sola stanza che v'è, già da noi posseduta. Pure non giudicò propio di farci cacciar via di quella come furfanti da que' suoi ca-

(1) Ronzinante si chiamava il misero cavallo di don Chisciotte della Mancia.

(2) *Reyna*, cioè regina.

valleros, cosa che avrebbe potuto agevolmente fare, perchè nè io nè il signor Edoardo non sappiamo troppo l'arte della guerra; e se ci fosse stata offerta battaglia da que' suoi tanti Ferrautti e Grandonj e Baluganti e Serpentini (1), mille contr'uno che rimanevamo a' due primi colpi infilzati dall'aste della prepotenza. Il signor don Colonnello volle però sfogare la stizza sua in qualche modo; e quantunque i nostri calesseri gli dicessero molto sommessamente che i loro muli avevano appunto finita la loro *cevada* (2), e che mettevan sotto immediate, quel cortese signore, senza ascoltare intera una sola calesseresca *palabra*, per tema forse non gl'imbrattasse il nobil buco di questo o di quell'altro nobile orecchio, ordinò impetuosamente a tutto lo squadrone della sua cavalleria che cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d'una stalla che ne avrebbe capiti otto, per alloggiarvi le due sue maladette rozze d'affitto. Che bella cosa è la forza! E anch'io, quando sarò colonnello d'un reggimento di cavalleria, voglio cacciare tutti i muli di tutte le stalle, se m'avessi a mettere io stesso alle mangiatoje, e masticarmi la biada loro co' miei proprj denti. I calesseri, abbrividando dello spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone (3) non venisse anche il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calesseri, i calessi, e chi dovea continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedevo avanzarsi verso la posada il resto del reggimento di quel signor Colonnello, ordinai loro d'andare ad aspettarci fuora del villaggio, che volevo prima dar un'occhiata a quelle gen-

(1) Eroi spagnuoli ne' poemi del Bojardo e dell'Ariosto.
(2) Biada, o mangiare che si dà in Ispagna a' cavalli e a' muli.
(3) Nome d'un eroe furiosissimo nel Calloandro fedele.

ti, le quali, a dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate, e con di be' cavalli sotto; e quel che importa più, con un colonnello che li comanda, capace a un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli che hanno cento volte più forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla natural robustezza. Quando ebbimo squadrato ben bene il reggimento, e gli officiali e le mogli d'alcuni d'essi, che venivano in varie vetture alla posada, ce n'andammo a raggiungere i nostri malavventurati muli, che non si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del signor Colonnello, e montando in calesse, e camminando, giungemmo finalmente qui a Meaxaras, che già era tardi. Qui si cenò per non poter fuggire da quella uniformità, sulla quale feci jersera quella mia brava speculazione. Poi si andò a fare una passeggiata al lume della luna, che era lucida e tonda come lo è spesso una sposa dopo dugencinquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi, e andammo verso quel rovinato castello, presso alle di cui ruine stava passeggiando sol soletto il vecchio piovano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandaron novelle di quel castello; e l'uom dabbene, tanto volonteroso d'entrar in chiacchere con noi, quanto lo era io di barattar parole con lui, mi disse *ab ovo* tutto il negozio del castello, e si diffuse per questo in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettanto della romana. Senza burle: trovai quel piovano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazion verbale, e l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, chè un più corrente e più chiaro favellatore non saria facile trovarlo. Venne l'ora di separarci: *Criado de Vosted, Señor Cura: — criado de Voste-*

des (1). La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane anderemo a fare alla posada con questo bellissimo lume di luna? Godiamocelo un poco, e voltiamo un po' di qua, chè sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride, come in Inghilterra e in Italia! Ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Quella gente che cianciava e che rideva, erano alcuni ragazzi e alcune ragazze di poca età come quelli e quelle di Talaverola e del relox. Stavano godendo il fresco a quel lume di luna sghignazzando fanciullescamente in mezzo a una strada, mentre i loro padri e le loro madri se la discorrevano in sul serio sur una porta lì vicina. Eh Muchachito (2), mi sapreste dire dov'è la posada di Tia Morena? (3) — Volti a mano manca, signore, e vada dritto che la troverà. — Vi ringrazio della vostra cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. — Il Muchachito ciuffò come un Margutte (4); e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sì liberale, che pagava fino le risposte date per la strada, ne furono subito intorno: *Señor, Señor,* dia anche qualche cosa a me:

(1) *Servo di vossignoria, signor curato; servo delle signorie vostre*: sono le parole di comiato dell'autore, e la risposta del piovano nel separarsi.

(2) *Muchachito*, diminutivo di *muchacho*, che in italiano vale fanciullo. Si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo *mucciaccio*.

(3) *Morena* era il nome della vecchia posadera, e *Tia*, che significa in italiano zia, è vocabolo usato dagli Spagnuoli a un dipresso come i villani di Toscana usano quello di *Madonna*.

(4) La prestezza con cui quel *muchachito* pigliò la moneta donatagli dall'autore, gli fece ricordare questi quattro versi del Pulci nel Morgante Maggiore:

> Florinetta una gemma ch'avea in testa
> Gittò nella padella a mano a mano;
> Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
> E disse: lo fo per non parer provano.

e anche a me, *Señor:* e anche a me. — Questo era appunto quello ch'io cercava, cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso, e forse ne sarebbe toccata una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e gli schiamazzi loro non n'avessero fatta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un *quartillo* (1); una fanciullotta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo quartillo anch'essa; e se non mi fossi messo a gridare col mio vocione più forte delle loro vocine, credo ci avrebbero stracciati i panni d'addosso, e sbalorditi con le loro importune preghiere. Gridai dunque che non avevamo più quartillos; ma che se volevano venir tutti alla posada di Tia Morena, n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno, come caprioli; e incerchiati da quella moltitudine, e mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere. La povera Tia Morena quando sentì avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura; e non solo le donne che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsù Battista e i calesseri stessi stettero infraddue, chè un qualche gran malanno s'immaginarono subito ne fosse avvenuto. Pure chiamati altieramente da me di sulla porta si rincorarono, e venuti a noi si vôtarono le tasche di

(1) *Quartillo* è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un bajocco. Si pronunzia *quartiglio.*

quanti quartillos avevano; e Tia Morena recò anch'essa tutti i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicchè n'avevamo altro che le mani piene. Quando n'ebbimo raccolti quanti se ne trovarono, ordinai silenzio universale, e a me chiamando con impetuosa maggioranza quattr'uominacci fuor della folla, ordinai loro di fiancheggiar la porta della posada, e di badar bene che nessuno truffasse più d'un quartillo con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in quella porta *todos los muchachos y todas las muchachas*, gridai a queste di venire le prime fuora a una a una. Tutte volevano esser prime, e ognuna faceva forza per avere il primo quartillo, ma i quattr'uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. Chi sei tu? — Son Teresuela. — Teresuela, fa un salto, e grida *Biva el Rey d'España*. — Uppe: *Biva el Rey d'España* (1). — Ecco il quartillo, Teresuela, *va con Dios*. — E tu chi sei? — Son Maffia, son Manuela, son Paolita, son Pepina, son Antonietta, son questa, son quell'altra. — Tutte in somma dissero il lor nome, tutte fecero il lor salto, tutte gridarono *Biva el Rey d'España*, e tutte ebbero il quartillo, e forse alcuna delle più grandicelle n'ebbe due, e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell'astante popolo adolescente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, chè, dacchè Meaxaras si fabbricò nel tempo de' Mori, non si fece qui festa così grande e così gaudiosa e così generalmente approvata. E tanto più si applaudì e si gridò e si rise, quanti più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo ed ora a questa ragazza che o volevano

(1) Viva il Re di Spagna.

rientrar a forza nella porta per poi uscirne di nuovo per un altro salto, un altro grido e un altro quartillo, o pretendevano d'essere pur allora giunti, e di non aver avuto il dovere; nè mi fu difficile riconoscerli quasi tutti quantunque da più di cento, perchè avendo lor fatto dire dapprima i loro nomi, e domandando ora come si chiamavano, que' scimiotti e quelle arlecchine che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e cercando altri nomi colle poco preste e sopraffatte menti, rimanevano lì senza parola; ed io con un *Pícara* o con un *Ladrón* (1) e una tirata d'orecchi, li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartillo alle fanciulle, le quali per nascondere a' maschi la distinzione usata loro, stringendo con una mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll'altra all'orecchio, a cui non facevo altro che appoggiar la sinistra, e guardando negli occhi al donatore con quanto più furbesco affetto potevano, strillavano come se un pezzo d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita. La festa finì con un viva generale *a los strangeros;* e licenziati ed esortati tutti ad esser buoni ragazzi e buone ragazze, tutti e tutte se n'andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie, chi di qua chi di là, tutti gridando e saltando immersi nell'allegrezza de' quartillos, e forse più della improvvisa baldoria; che, quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur v'ho voluto raccontare, avendo sempre nella memoria un bel documento d'un moderno autore inglese, chiamato *Armstrong*, il quale nella sua *Descrizione di Minorca* ne avverte che se vogliamo scrivere con vi-

(1) *Pícara* vuol dire briccona, furbacchiuola, e simili. *Ladrón* non occorre spiegarlo a un Italiano.

vezza, bisogna scriver le cose subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare; altramente le idee s'indeboliscono, e le pitture che cerchiamo fare, riescono insulse e fredde. — Ma non ho più candela, onde con la solita uniformità vi dico addio.

LETTERA XLII.

Truxillo, li 27 settembre 1760.

La poca cura che si prende in queste provincie delle vie pubbliche, m'avrebbe messo in pericolo di snodolarmi il collo in quelle sei leghe che ho fatte oggi da Meaxaras a qui, se non fossi saltato giù del calesso più volte, e se non n'avessi fatto la maggior parte a piede. Eppure con pochissima spesa si potrebbono quelle vie rendere buonissime. Questo Truxillo fa bel vedere di lontano, perchè è edificato in luogo altissimo. Di vicino è cosa brutta, e le sue strade sono così mal lastricate, che bisogna aver piedi di metallo perchè non ti dolgano a scorrerle. Prima d'entrare in città s'incontrano molti mucchi di sassi legati insieme colla calce, e ciascuno di que' mucchi ha la sua croce in punta. Di quelle croci ne ho contate più di trenta di qua e di là dalla via. Bisogna che i Truxilliani abbiano più divozione alla croce, che non i loro vicini. Se quelle croci fossero collocate in modo regolare, direi che vanno colà a fare la *Via Crucis;* ma sono sparse qua e là senz'ordine alcuno. Dalla parte opposta a quella per cui entrammo, sono stato un quarto d'ora studiando il dicifra mento d'una iscrizione spagnuola che sta in cima a un arco molto semplice e di poca spesa, e che serve di porta alla città da quel lato. L'iscrizione e l'arco sono roba di questo secolo; tuttavia non mi fu possibile indovinarla, tante sono

le sciocche abbreviature che la compongono. L'autore credette forse d'imitare in essa la maniera degli antichi Romani, incorporando sempre due lettere in una; ma da' Romani antichi a' Truxilliani moderni v'è qualche notabile differenza. Il modo d'abbreviare le iscrizioni in queste parti è a un dipresso questo. Volendo esempligrazia esprimere *Carlo Emanuele re di Sardegna,* un dotto di Truxillo comincia a fare in modo assai majuscolo questo segno Œ; e poi dentro quella gobba dell'*E* caccia un piccolo erre e un esse; e così crede aver espresso chiaramente quello che voleva esprimere; perchè, dice esso, l'*erre* vuol dir *re;* e l'*esse* vuol dir *Sardegna*. Vedete che asinesche fatiche si stanno preparando qui, e in altre parti di questi dotti paesi, ai Bartoli che verranno da qui a due o tre mil'anni! Beati saranno que' tempi ne' quali s'avranno di quelle eruditissime erudizioni a carra, come i tempi nostri sono stati beati per quelle tante che si sono avute intorno alle iscrizioni etrusche, e intorno a' dittici Quiriniani! Questa posada qui di Truxillo è assai buona, ma è tutta piena di pianto, perchè il vajuolo ha ammazzato alla posadera due figliuoli stamattina. Se la povera donna fosse andata a nascere o a far figliuoli in Inghilterra, non avrebbe probabilmente oggi l'altissimo dolore che ha, perchè gli avrebbe fatti, come dicono là, *inoculare;* cioè avrebbe trovato un medico che avrebbe fatto venire artifizialmente il vajuolo a' suoi figli prima che venisse loro naturalmente; ed è cosa certissima che i fanciulli inoculati al dì d'oggi gueriscono tutti in Inghilterra, e che quando sono un tratto gueriti, il vajuolo non torna loro più. Nè l'inoculamento o l'innesto del vajuolo si fa colà ai bambini e a' fanciulli solamente: si fa anche agli adulti; e molti garzoni della mia statura, e molte ragazze

da marito, e sino delle donne maritate si fanno colà tutto dì guerire per mezzo di quel male, di cui, giacchè sono a dire, voglio dirvi qualcosa per allungar la lettera di stasera (1). Voi avrete, fratelli, letto che il serraglio del Gran Signore a Costantinopoli, e quello del Sofì a Ispahan, e tutti i serragli de' grandi di Persia e di Turchia sono principalmente provvisti di bellezze da' Georgiani e da' Circassi. La Georgia e la Circassia sono due provincie d'Asia molto abbondanti di belle femmine; ma perchè sono provincie mediterranee, e sprovviste di derrate e di commercio, s'è introdotto in esse l'iniquo costume che i genitori trovandosi avere delle belle figliuole, le allievano con molta cura e con molta spesa per conservare in esse la bellezza con cui son nate; e quando poi son giunte a una certa età, barbaramente le vendono a chi offre loro più danaro. Siccome però il vajuolo suole sovente distruggere l'umana bellezza, i Georgiani e i Circassi hanno pensato, sono molti secoli, a liberarsi di questo terribile nemico del loro commercio, inserendo il vajuolo alle loro figliuole quando la loro pelle per l'età è ancora tenerissima, e facile a rimarginarsi e a rintegrarsi, ancorchè bucata e rotta e lacerata da quel male. È probabile che i ripetuti esperimenti fatti da essi intorno al miglior modo d'inoculare abbiano perfezionata l'arte di far venire e di guerir poi il vajuolo. Checchè ne sia, non è ancora un mezzo

(1) L'autore, giunto alla patria, ha veduto con piacere che, medianti le esperienze de' signori Fiorentini riferite dal dottor Targioni, e medianti alcuni altri sforzi fatti da altre ben intenzionate persone, v'è da cominciar a sperar qualcosa anche in Italia intorno all'innesto del vajuolo; pure giacchè questa sua tiritera era scritta, non ha giudicato a proposito cancellarla, perchè anche ripetendo cose già da altri scritte agl'Italiani nel tempo dell'assenza sua dall'Italia, e' potrebbe forse dare una spinta di più a questa faccenda dell'innesto.

secolo che, trovandosi ambasciadore alla Porta (1) un mylord Montaigu, e avendo colà seco la sua moglie, donna assai filosofica, questa ebbe a caso notizia dell' inveterato costume de' Georgiani e de' Circassi di far venire a lor posta il vajuolo a' loro figliuoli. La coraggiosa Lady, che ne aveva seco quattro o cinque de' suoi, volle fare il terribile esperimento sopr' essi; e fattili con tutta la possibil cura inocular tutti un dopo l'altro, la faccenda gli riuscì felicissimamente. Tornata al suo paese, ben vi potete immaginare quanto fece per indurre tutti i padri e tutte le madri inglesi a fare quello che essa aveva fatto per togliere la sua prole dal troppo gran pericolo di perder la vita o almeno la bellezza. Molti si lasciarono persuadere; molti no. Ad alcuni di que' che vi s' arrischiarono, la cosa riuscì bene; ad altri no. Questo produsse moltissimi scritti pro e contro l' inoculamento. Quanto più si disputava, e quanti più esperimenti si facevano, tanto più l' inoculamento guadagnava partigiani. L' arte finalmente d' inoculare si rese così perfetta, che la presente real famiglia, la quale è molto numerosa, è stata tutta inoculata, e ogni suo individuo è guarito onninamente, nè ve n' è uno a cui sia pur rimasto in faccia un solo bùttero di vajuolo. Quando una real famiglia dà di questi esempi in un regno, non è difficile a credere che si siegue volentieri da' sudditi. Vi ricordate voi di quelle tre figliuole del baronetto Dashwood, di cui vi scrissi una volta da Kertlington nella provincia d'Oxford? Ebbene, se ve ne ricordate, vi dirò che quelle tre dee di bellezza le vidi io stesso inoculare due anni dopo che fui in Londra, oltre a un numero grande d'altri figli d'ambi i sessi di molti miei amici e conoscenti; e non

(1) Cioè presso il Gran Turco.

ve n'è stato uno solo che sia morto per cagione di quella operazione. Monsù della Condamine, se non m'inganno, riferisce in un libretto che ha scritto sul vajuolo artificiale, che a qualcuno il vajuolo torna naturalmente dopo d'averlo avuto artificialmente (1). Può darsi che il caso succeda una volta in diecimila; ma in Inghilterra, dove s'inoculano ogni anno almeno venti mila creature, io non ho mai sentito che questo caso sia avvenuto. La creatura alla quale si vuol far a forza venir quel male, è prima dal medico purgata secondo le regole; e quando il corpo è preparato a dovere, se le fa un picciolissimo taglio o puntura a fior di pelle in qualche parte del corpo. Su quel taglio o su quella puntura s'applicano poi delle filacce intinte nella marcia del vajuolo di qualche persona che ne abbia avuto di quello men pestifero. Si fascia la ferita, e si lascia operare alla natura, la quale in pochi dì fermenta, ed espelle il vajuolo fuor del corpo. Questa maniera però d'inserire il vajuolo può darsi che coll'andar del tempo si perfezioni ancor di più, per un caso che vi vo' raccontare (2). Un certo Roberto Brooke, medico forse ancora vivente in Marilandia, provincia e colonia inglese d'America, ha scritto di là dodici o tredici anni fa, che un tratto egli ebbe a inoculare un giovane gentiluomo di vent'anni circa: che a questo effetto gli fece la solita incisioncella nel braccio, alla quale applicò le filacce impregnate nella materia vajuolosa, fasciandogli poi il braccio: che trovando il giorno dietro la fascia troppo molle al paziente,

(1) L'autore appunto s'è ingannato, perchè monsù della Condamine combatte anzi questa falsa opinione; ma un viaggiatore scrive senza poter ricorrere a' libri, e senza poterli confrontare con la sua memoria.

(2) L'autore si ricorda d'aver letta questa cosa in non so qual tomo del *Gentleman-Magazine*, che si pubblica mensualmente in Londra.

la sciolse affatto per bendargli il braccio di nuovo; che quando l'ebbe sciolta, trovò che le filacce non erano sull'incisione dove credeva d'averle applicate, ma che erano scorse via, e passate dalla parte del braccio opposta all'incisione: che su questo egli esaminò attentamente la picciola ferita da lui fatta, e la trovò non punto scolorata, come l'avrebbe dovuta trovare se le filacce vi fossero state su alcun poco; che guardando alla parte opposta del braccio dove le filacce erano casualmente scorse, trovò che la pelle aveva quivi una macchia assai rossa e infiammata: che vedendo chiaramente non essersi alcuna parte della materia vajuolosa introdotta per la incisione, esso signor Brooke teneva per fermo che il giovane gentiluomo non avesse ad aver il vajuolo in conseguenza della sua operazione; ma che s'ingannò in tale sua congettura, perchè il vajuolo gli diede fuora tosto in poco più di trenta pustulette, facendo il suo solito corso senza il minimo minaccevole sintoma, e con tutta la maggiore felicità e buon esito.

Il signor Brooke aggiunge alla sua relazione, che in conseguenza di questa casuale scoperta da lui fatta, cioè che l'inoculamento si poteva effettuare senza incisione, provò poi a farlo così sopra altri pazienti, e assicura che ebbe sempre un fortunato successo: che quando ebbe fatte di ciò molte e molte prove, credette potere con tutta fiducia conchiudere che men male e men pericolo si avrà sempre nel comunicare il vajuolo al sangue senza ferita, che con ferita; perchè comunicandolo senza ferita, la parte più sottile e più pura della materia vajuolosa entra pe' pori della pelle, e la più grossa e più impura se ne sta fuora. In favore di questo suo nuovo metodo d'inoculare egli diede delle ragioni che mi parvero convincentissime, quando tanti anni

fa lessi la bella relazione ch'egli aveva mandata a Londra di tutta quella faccenda; ma quelle ragioni io non me le ricordo ora, perchè non ho il capo troppo medico, e bisogna essere del mestiere per ricordarsi per sempre una cosa che si è letta una volta sola. Non so se fra i medici di Londra ve n'abbiano molti o pochi che abbiano adottato il sistema inoculativo del medico di Marilandia. Qualcuno so che l'ha adottato. Ma che quel sistema si adotti, o che si siegua ad inoculare per incisione, io so che se avessi mille figliuoli, non avrei difficoltà di farli inocular tutti mille, perchè oltre alle fortunate esperienze che vedevo quasi ogni dì in quella metropoli, ho anche più volte date delle occhiate alle liste de' poveri che vengono per carità inoculati nell'ospedale eretto a questo effetto colà, e ho quasi sempre trovato che nessuno di que' poveri è morto in tutta l'inoculatoria stagione. E qui bisogna soggiungervi che non tutte le stagioni sono propie per inoculare, ma che bisogna aspettare o la primavera o l'autunno, perchè una stagione troppo calda o troppo fredda non sarebbe tanto opportuna, massimamente in uno spedale dove il vajuolo è dato a centinaja di creature a un tratto. Voi altri in Italia non avete ancora introdotta l'inoculazione del vajuolo artificiale, ma col tempo è probabile che l'introdurrete. Gli è vero che quando si comincerà, si sentiranno de' contrasti tra i dotti, come è stato il caso da principio in Inghilterra; ma se il clima nostro non vi si oppone invincibilmente, il che non parmi che possa mai essere il caso, si farà da noi quello che si fa in Georgia, in Circassia e in Inghilterra, e che si avrebbe dovuto fare in Truxillo per risparmiarmi il dispiacere di sentire questa povera posadera lagnarsi e disperarsi della perdita de' suoi due figliuoli. Dio sia quello che ne

la consoli. Voglio finire queste mie ciance sul vajuolo con raccontarvi come un bel matrimonio si fece in Londra tra due amanti miei conoscenti. Una povera ma degna fanciulla era innamorata d' un ricco giovane che mostrava di amare lei pure, ma che non sapeva risolversi a sposarla. Un giorno che questi le stava bisbigliando non so che dolcezze negli orecchi, la fanciulla con molta semplicità gli disse: Ma, signor tale, se gli è vero che mi vogliate bene, perchè non mi pigliate voi per moglie, chè io non avrei caro altri che voi per marito? Eh so bene (soggiuns' ella, veggendolo d'improvviso arrossire e confondersi), so ben io la ragione che vi tiene irresoluto! La ragione è che io non ho un soldo di dota, e voi volete una che abbia qualcosa; e aspettando che la vi càpiti, voi venite da me per passar via il tempo. — L'amante vergognandosi di essere sospettato di viltà, e desideroso insieme di non venir al punto, le rispose: Signora, io mi contenterei molto della bella persona vostra, e la dota non mi cagionerebbe un momento d'irresolutezza; ma, a dirvi il vero, ho pensato più volte che non avete ancora avuto il vajuolo, il quale se mai venisse a sfigurarvi quando sarete mia, potrebbe anco a mio dispetto diminuire in me quel sincero amore che ho per voi, e renderne per conseguenza entrambi sventurati. — La fanciulla fu subito d'accordo che la ragione addotta era buonissima, e gli augurò lietamente buon viaggio nel separarsi da lui, perchè egli doveva la stessa sera andare alla campagna per un mese. Partito il giovine, la fanciulla mandò a cercare un medico che le facesse tosto la cura dell' inoculazione, la quale riuscì felicissima; cosicchè tornando il giovine in città, poco voglioso di conchiuder nulla, per quanto mi confessò dopo, e veggendo quanto male

essa aveva voluto sostenere per amor suo, le diede il meritato premio del suo coraggioso amore, facendosela sposa immediate; ed io gli ho lasciati colà dopo sei o sette anni di matrimonio, che pareva propio si fossero appajati solamente il giorno innanzi.

Domane non faremo che quattro leghe, perchè abbiamo una montagna da passare, che mi dicono sia cosa piena di spavento. Vedremo se sarà vero. Io però non me ne sbigotto, chè le mie gambe mi servono bene, e si fanno beffe delle più erte e delle più scabre montagne. State sani.

LETTERA XLIII.

Zarayzejo, li 28 settembre 1760.

Partiti stamattina alle dieci da Truxillo, trovammo per tre leghe il cammino molto buono; ma giunti nelle vicinanze della *Sierra* (che vuol dir *montagna*) *de Mirabete*, quantunque sia un poggio comparata al Monceniso e al San Bernardo e al Rocciamelone e a altre alture nelle nostr'Alpi, fummo nondimeno obbligati a lasciar il calesso, e a scender giù al fiume colle nostre gambe a passare il ponte, e a salire colle gambe stesse l'opposta scabrosissima riva. Quella scesa è veramente cattiva, e non s'ebbe poco che fare a tenere i calessi nostri equilibrati sulle ruote; ma alla salita passato il ponte non vi fu modo di passarla netta, chè una d'esse ruote sbilicò, e rovinò giù un buon tratto della costa co' bauli dietro e co' muli davanti e col calessero, e quasi quasi con me e con Battista e coll'altro calessero, che con delle corde in mano ajutavamo di fianco quel calesso. Eppure, malgrado la ferrea durezza di que' sassi, nè il calesso si ruppe, nè il calessero si fe' male, nè i muli ebbero i colli scomposti; la qual

terza cosa ci avrebbe disertati se fosse avvenuta, chè una coppia di *mulos guapos* (1) in un luogo come quello vagliono un mezzo Perù, poichè con essi si fa fatica a vincere quel brutto passo: pensa poi come si potrebbe vincere senz'essi! La minima gamba che uno di que' due muli si fosse rotta, stavamo da friggere; e tuttavia secondo la regola se le dovevan rompere tutte otto, scappucciando, cadendo e tombolando come fecero. Non è poca vergogna che non si faccia cosa alcuna per rendere un passo come quello un po' meno rovinoso, quando con poca polvere e con pochi picconi si potria quivi rendere il cammino buono almeno per un secolo. Ma s'abbiano i Portoghesi a cammino degli alloggi da ladri, e gli Spagnuoli delle strade da assassini, a me non debbe importar più troppo, chè secondo la morale probabilità non farò mai più questa via. Salita la maladetta costa si giunse qui, dove affaticato dal camminare a piede, e a un lume di sole che mi struggeva riverberando da' sassi, e reso stracco dall' ajutare a tener i calessi in equilibrio, e più dal vegliare la precedente notte in Truxillo pel mal di denti, e pel continuo gemere e sospirare della posadera che sventuratamente m'era vicina di stanza, mi buttai sur un letto, e dormii tanto, che si fe' notte scura. Svegliato, domandai al señor posadero, se in questo Zarayzejo v'era alcuna cosa degna d'esser vista; e sentendo da lui che questo non è che un povero mucchio di povere case, mi posi a scarabocchiare queste poche righe, intanto che s'arrostiscono un pajo di pernici per cena. Mi scordai di dirvi jersera che pranzammo a *Puerto de Santa Cruz*, che giace alle radici d'una brutta montagnaccia pelata e sterile come una vecchia di novan-

(1) Cioè muli belli, giovani e robusti.

tanove anni. Se domandate dove si pranzò oggi, rispondo che facemmo un lauto banchetto, sedendo sur un sasso, dopo che con sommo stento s'ebbe rimesso il calesso sulle ruote; e che quivi si bevette co' mulattieri nostri del vino recato da Truxillo in un fiasco di pelle chiamato da' Portoghesi *borracho*, e *bota* dagli Spagnuoli. La mensa non era apparecchiata secondo le mode d'oggi; le seggiole non erano imbottite di bambagia, e i piatti e i bicchieri erano qualche miglio lontani da noi; pure la fatica sofferta e l'aria della Sierra ne fecero divorare un pollo d'India freddo, un mezzo prosciutto, un gran pezzo di cacio pecorino, e non so quanti pani, con una furia da non potersi dire nè in prosa nè in verso; cosicchè da Battista, ma non dall'appetito, mi sento chiamar a cena. Contuttociò ubbidisco alla chiamata per costume, e vi dico addio.

LETTERA XLIV.

Almaraz, li 29 settembre 1760.

Chi sta facendo un lungo viaggio, s'alzi per tempissimo la mattina, e non faccia come facciamo il signor Edoardo ed io. Alzatici stamattina tardi, non abbiamo potuto far oggi più di quattro leghe. Vero è che sono state sì lunghe e sì cattive, che valsero per otto. Le due prime si montò, le due seconde si calò; ma la montata era sì erta, e la scesa sì ripida, ed ambe sì sassose, che fummo costretti farle tutte quattro, o tre e mezza almeno pedestremente, e per certe scorciatoje che erano forse più lunghe della via larga. Alle due dopo il mezzodì giungemmo ad un villaggio chiamato *las Casas del Puerto*, dove con de' quartillos si fecero star allegre alcune ragazzine, e un nuvolo d'esse ne venne a insegnar

la via saltando e ballando, che fu cosa piacevole, ma neppur per ombra da compararsi alla festa di Meaxaras. Son tre dì che si cammina pe' monti, e molto alti e molto silvestri. Stamattina il tempo era alquanto piovosetto: se fosse stato sereno, avrei salita una costa delle più difficili a salirsi, e avrei vedute dappresso le rovine del castello di Mirabete, che sta in vetta a un monte altissimo. Quel castello è lontano una lega da Zarayzejo, e fu opera de' Moreschi che possedevano un tempo tutte queste parti di Spagna, e che hanno dati i nomi che ancora si conservano a molti di questi luoghi montuosi. Quel castello di Mirabete è affatto disabitato e quasi intieramente rovinato. S'io fossi un signor davvero e non da burla, vorrei trascorrere tutta Spagna, e visitare ogni suo luogo picciolo e grande; e son sicuro che il piacere mi pagherebbe della fatica, perchè de' Moreschi solamente vi sono per questi regni reliquie numerose, e degne d'esser viste ed esaminate e descritte. Quantunque la Spagna sia tanto vicina a noi, e a' Francesi ed agl'Inglesi, pure se ne sa da tutti noi forestieri tanto poco, che è una vergogna; e tanto pochissimo da' nativi, che è una vergognissima. De' Moreschi e de' loro costumi, verbigrazia, non si può dire quanto siamo all'oscuro; eppure tutta Spagna n'era piena tre secoli fa. De' molti autori che fanno menzione di quel popolo, nessuno m'ha data la minima soddisfazione, tranne il Navagero, che nella sua Descrizione di Granata ne disse alcun poco minutamente. E da quel poco pur si rileva che i Moreschi erano gente di lingua, d'abito, d'indole e di modi onninamente diversi da ogn'altro popolo moderno d'Europa, e per conseguenza degni d'essere stati guardati cogli occhiali filosofici d'un qualche valentuomo. Le arti e le scienze di que' Moreschi non eran nè poche nè scarse,

ma con essi miseramente anche perirono le loro arti e le scienze loro; e in Europa non si sa più nulla nè della loro lingua, nè della loro poesia, nè d'altra loro cosa, chè tutto è stato sotterrato nel nullà dall'ignoranza e dalla poca curiosità spagnuola. Io sono però d'opinione che un attento e sagace viaggiatore potrebbe ancora trovare per queste contrade tanti materiali da comporre una bella storia, descrivendo esattamente le reliquie che d'essi rimangono ancora, dando una buona ripassata alle antiche canzoni e romanzi e cronache spagnuole, e ragionevolmente deducendo dal poco che resta, il molto che si aveva. Se un re di Spagna sapesse che paese è il suo, presto sarebbe il più potente re del mondo, perchè se si badasse in queste sue provincie alle acque solamente e all'agricoltura, la Spagna potrebbe mantenere assai milioni di gente più che non mantiene, come era il caso pochi secoli fa. Molti miglioramenti si potrebbono con facilità fare in quel po' di paese da me visto la scorsa settimana. Fra l'altre cose ho osservato che è paese fatto apposta perchè vi crescano querce ghiandifere, o cerri, come li chiamano i nostri poeti. E queste querce di qua producono ghiande che sono tanto buone a mangiare quanto le nostre mandorle. Ma qui non se ne semina e non se ne coltiva; e se la natura non dona della roba agli abitanti, eglino fanno bene senza. Se quest'albero solo fosse coltivato, poca parte di questa Spagna basterebbe a provvedere mezza Europa di prosciutti, perchè i porci mangiando di queste ghiande s'ingrassano maravigliosamente, e i prosciutti di Spagna, come que' di Portogallo, sono cosa regalatissima. Eppure gli abitanti non hanno quasi che mangiare, tanto sono pigri e straccurati. È vero che poco basta loro per tener l'anima unita al corpo, essendo, per quanto ho osservato, il popolo più so-

brio del mondo, vuoi nel mangiare o vuoi nel bere; ma e' muove stizza vederli tutti cenciosi e pidocchiosi, quando con poco travaglio potrebbono passar la vita agiatamente, e avere sulle mense pollami e prosciutti in copia, e indosso qualche cosa da ascondere un po' meglio le carni. Ho notato, camminando a piede, che in questi monti v'hanno de' marmi bellissimi d'ogni colore; ma dacchè i Mori sono stati sbarbati di Spagna, non s'è forse fatto in questa provincia un edifizio solo di marmo, e la picciolezza e la bruttezza delle case dove questa gente abita per queste balze, non si può dire, e meno la loro povertà. I Mori erano visibilmente uomini più industriosi a mille doppj; e innumerabili sono le torri e le castella da essi fabbricate per queste balze; ma gli Spagnuoli, che allora erano gente valorosissima, dopo d'aver cacciati via que' Mori, s'impigrirono e lasciarono andare ogni cosa in rovina e in perdizione. Così fecero i Romani quand'ebbero annichilata Cartagine, e così molti altri gloriosi popoli quando i loro emoli e nemici mancarono. Bisogna che la virtù, per conservarsi lucida e viva, trovi ostacolo e contrasto; altrimente s'irrugginisce e muore. Così succederà agl'Inglesi quando avranno acquistato tutto il commerzio del mondo a cui agognano. Otterranno da quello per prima conseguenza tanta ricchezza, per seconda conseguenza tanto ozio, e per terza conseguenza tanti vizj, che il coraggio loro si snerverà, e l'industria loro s'impigrirà; e un qualche popolo povero e bellicoso farà ad essi quello che essi vanno da un secolo facendo ad altrui. Ma non ingolfiamoci a profeteggiare, e stiamo dove siamo, cioè nell'Estremadura spagnuola. Quando giungi in una terra, ecco subito due o tre o quattro mascalzoni che vengono colla bussola a chiederti una *lemosnita por las Almas*; e troppo

grande è il numero degli Estremaduresi, che non sanno propio far altro che *Pedir por Dios*. Va bene che le signorie loro *chieggano per amor di Dio*, e che tormentino e infastidiscano i vivi per assistere ai morti; ma vorrei che pensassero etiam a' propj corpi, e che vivessero come Europei, e non come Africani. Oltre alle quercie che hanno qui d'intorno, hanno anche degli olivi, e altri alberi fruttiferi; ma di poco s'approfittano, e poco si curano della liberalità della natura, che se volessero, darebbe loro cento volte più di quello che dà. Una mezza lega di qua da *Casas del Puerto* si passa un'altra volta il Tago sur un ponte di due archi assai larghi. Le acque sue quivi sono del colore de' mattoni mal cotti, e con poco si potrebbono rendere navigabili; e navigabile pure si potrebbe rendere la Guadiana, almeno da Merida in giù; ma venga un canchero a quella barchetta che si vede su questo o su quel fiume in Estremadura, e ne vengano due a quel taglio o argine o sostegno o altra cosa fatta per adoperare le lor acque a irrigare e a fecondare qualche terreno. Il ramerino e molte altr'erbe odorose crescono per tutte le parti di questi monti che sono più salvatiche, e profumando il cammino rendono grato l'andar a piede a chi n'ama la fragranza. Alcuni branchi di capre e di pecore ho visti oggi su per le rupi, e assai più se ne potrebbon avere se si volesse. — Ma sento il signor Edoardo che russa possentemente, e la mezzanotte suona; onde mi butto giù anch'io. Fate lo stesso voi pure, fratelli, se avete sonno. Addio.

LETTERA XLV.

Di Navál Morál, li 30 settembre 1760.

Sono le undici della mattina, e ancora non siamo che due leghe distanti da Almaráz, perchè non v'è modo di spoltronire questo signor Edoardo, e farlo viaggiar di buonora. Intanto che i muli rodono la *cevada* (1) per tirarci quattro leghe di più, facciamo quattro ciance insieme, fratelli. Sono finalmente fuora dei monti, e la via d'oggi è stata e sarà più piana. Lontano una lega da Almaráz ho visti dei vigneti amplissimi che appartengono a certi uomini ritirati, e poi certe case dove si fa il vino delle Riverenze loro. Quel loro vino m'era stato celebrato per così eccellente, che risolvemmo di provvedercene a quelle case. Giunti quivi, trovai, con non poco mio stupore, che l'osteria non solo appartiene ad essi, ma che è da essi sovrantesa, e tre o quattro ve n'eran quivi de' più maturi. Erano quivi pure alcune loro fantesche, fra le quali una chè la più bizzarra puledra non la troverebbe chi cercasse tutta Andaluzía: alta di testa, collo di giuncata, un pajo di spalle piatte, petto e fianchi baldanzosi, e un occhio così pien di vista! Capperi! Bisogna essere fabbricato a prova di bomba per non le far proposizioni di matrimonio! Quella giovane è nipote d'una vecchia magra come una colonna gotica; ma la nipote, e non la zia, è quella che tocca i danari di chi viene all'osteria, e che la trincia da padrona. Sono vent'anni che mi passò la voglia di abbandonare il secolo, ma se non partivo di colà, chi sa che non mi fosse tornata? Fuor di burla: io non vo' giudicar

(1) Il mangiare, qualunque siasi, che si dà loro.

male del prossimo, ma vorrei che il prossimo non mi presentasse agli occhi la minima apparenza di male. Se nel nostro più colto e più esemplar paese vi fosse il costume che è quivi, e se si vedessero tre o quattro di tali persone sovrantendere un' osteria servita dalle donne, non avrei quella buona opinione che ho d'essi, perchè noi, qualunque abito ci abbiamo indosso, siamo tutti fragili, e troppa santità si richiede per resistere alle tentazioni troppo vicine. Quella colonna gotica mi dimandò se era vero che il papa aveva scomunicato tutti i Portoghesi, e proibito loro di dire il rosario; e non ebbi poca fatica a trattener le risa alle sue strane domande, che supposi procedere da quell'antipatia reciproca, da cui l'ignorante volgo delle due nazioni è animato. Risposi negativamente, e balzai in calesso. Attraversammo una gran foresta di querce, e nell'attraversarla andai ingannando il tempo masticando ghiande. Faccio conto di recarvene un canestrino. Scendemmo qui in Navál Morál per rinfrescare i muli, e per asciolvere noi medesimi. Terminato l'asciolvere, andai a visitare una chiesa poco lontana dalla posada. Quivi si stava cantando la messa grande al suono d' un organo il quale ha molti de' suoi tubi che pendono in fuora a mo' di grondaje, e fatti a tromba. Un frate suonava quell'organo con bravura grande. Mi maravigliai vedendo la chiesa piena di donne che stavano a sedere sulle calcagna, con un manto nero indosso che le copriva tutte; e con di molte candelette accese dinanzi. Domandai il significato di que' lumi, e mi fu risposto che quelle erano vedove le quali accendevano que' lumi in tempo di messa per suffragare l'anime de' mariti morti. Non so se quelle vedove avevano avuti tanti mariti quante avevano candelette. Chi n' aveva una, chi

due, chi tre, e alcuna fino sette. Forse la quantità de' lumi esprime la quantità della divozione, e non la quantità de' mariti. — Faccio punto sino a sera.

Poscritta notturna dalla Calzada d'Oropeza. — Uscito di Navál Morál, si entrò in un'altra foresta di querce, che quella d'Ardenna (1), in cui le Fate incantavano i cavalieri e le donzelle, non era più bella. Poi si sbucò in una vasta pianura circoscritta da ambi i lati da montagne molto alte, e spezialmente quelle che mi stavano a manca, le quali hanno le vette nevose, malgrado il sole di Spagna. Di quel sole erano tre dì che non n'avevo sentita la forza, perchè le nebbie mattutine e le diurne piovicelle gli avevano ribaditi gli acutissimi raggi. Ma oggi sua luminosa signoria m'è venuta addosso con quella medesima rabbia con cui arrostiva i Portoghesi e me in Lisbona; e un buon pajo di guanti non m'ha potuto liberar le mani da una tintura caliginosa, perchè bisogna pur cavarli qualche volta, almeno *por tomar un polvo* (2). Pensate come mi deve aver concio il muso che non porta guanti! Apparecchiatevi pure, fratelli, ad essere baciati, non da Giuseppe vostro primogenito, ma da un principe d'Etiopia; o se volete, da uno di que' tanti spazzacammini che all'avvicinarsi dell'inverno rotolano giù come palei da' monti della Savoja nel Piemonte. Il signor Edoardo, che ha gambe corte, ma buone, volle partire prima de' calessi da Navál Morál per fare quattro passi, ordinando a' calesseri di seguirlo quando giudicassero a proposito. E fu vano oggi, come molt'altre volte, il mio dirgli che il sole gli avrebbe scaldato molto il fodero del cervello, già troppo caldo per natura, ch'e' se ne

(1) Foresta famosa ne' nostri antichi romanzi e poemi. Vedi fra gli altri il Bojardo e l'Ariosto.

(2) *Per pigliare una presa di tabacco.*

volle pur andare a piede in su quell'ora, senza punto curarsi di quel fodero che è vôto di molto non men che caldo. Un'ora dopo la sua pedestre partenza lo seguimmo co' calessi; ma va innanzi e va innanzi, non c'era modo di vederlo. Domandavamo agli asinai che s'incontravano di tanto in tanto: *Señor Cavallero* (1), ha *Vosted* visto un *Hidalgo* vestito così e così, che ha ciera di matto, e cammina a piede? — Nessuno de' cavalieri asinai l'aveva veduto. S'era già fatta una lega buona e mezza, e i muli andavano di buon passo, e il signor Edoardo non si mostrava. Finalmente pel finestrino del calesso lo scôrsi correrci dietro a tutte gambe, coll'abito gallonato sur una spalla, infiammato nel viso come una cresta di gallo, e docciando pel sudore come una secchia piena e screpolata. Giunto a noi, mi raccontò come fu gabbato dal suono di certi campanelli che sentì di lontano, i quali lo fecero insospettire d'avere sbagliato il cammino, veggendo d'avere scambiati campanelli di pecore per campanelli di muli: che tuttavia avrebbe tirato innanzi se non fosse giunto a quelle case dove avevamo vista quella puledra d'Andaluzía; ma che accorgendosi colà dello sbaglio balordamente preso, tornò correndo a Navál Morál, e non veggendo quivi i calessi, e intendendo, a' segni fattili dal posadero, che noi eravamo già lontani un buon tratto, ne seguì con furia immensa, e con orribilissima fatica ne giunse, come dissi. Quando gli accidenti riescono bene, se ne ride; ma se non ci avesse giunti, stava propio fresco, in paese dove non sa dire nè intendere un vocabolo della lingua. Questo caso spero lo renderà più cauto e più ar-

(1) In Ispagna si dà del *signore* e del *cavaliero* anche agli asinai.

rendevole alle mie rimostranze quindinnanzi, ma l'ostinatezza sua qualche volta mi mette in collera, e mi fa rincrescere il non essere partito solo da Londra. Mi sono stasera aggirato un poco per questa Calzada de Oropeza; ma non ho vista cosa da ridirsi, trattane la padroncina della posada, la quale ama cianciare con chi viene ad alloggiarle in casa, come usano le garbate ostesse di Francia e d'Inghilterra; nè fugge dagli uomini come fanno tutte le posadere e le stallagere che vedemmo di Lisbona sin qui, le quali m'hanno tutte schivato come si schivano tigri e serpenti, dopo d'avermi cavato dell'ugne qualche regaluccio quando han potuto. Una fante di questa posadera mi fa attualmente ridere, chè canta sempre, o entri o stia o esca della tua camera; e se le parli, canta; e se taci, canta; e canta quando favelli con altrui, senza darsi un pensiero al mondo nè di cose nè di persone. Gran cantare! — Or ve' che pastocchie vi sto infinocchiando! Invece di riempiere la descrizione di questo mio viaggio con cose magne, vengo via colle padrone che cianciano e colle fanti che cantano. Ma, cospetto di Bacco, credete voi che vi sieno de' tremendi terremoti, e de' monarchi assassinati, e de' Gesuiti banditi ad ogni passo? Di qualcosa bisogna empier la carta quando s'ha la smania di scrivere nelle dita; e quando si è detto de' pomposi patriarchi, e de' tori ferocissimi, bisogna venir via colle posadere e colle fantesche loro, o colle Cataline, e colle lor sorelle, se n' hanno: e in somma lo storico debb'essere come la morte, che *aequo pulsat pede pauperum tabernas, Regumque turres!* (1) Vedo che ingrugnate, e che non mi volete

(1) *La morte picchia egualmente alla porta del contadino che a quella del re.* Orazio.

menar buone queste ragioni, onde corro in letto molto in collera con tre fratelli così poco discreti. Addio.

LETTERA XLVI.

Di Talavera la Reyna, il 1° d'ottobre 1760.

Le campagne di qua dalla Calzada cominciano ad apparire un po' più belle che non l'altre lasciatemi dietro le spalle; e la gente che vado incontrando, non ha tanto del cencioso quanto gli estremi abitanti di questo vastissimo regno. Dalla Calzada a Oropeza ho visto più porci che non ve n' ha dalla Caja alla Calzada; pure è mia opinione che in alcune parti da me vedute piene di querce ghiandifere non sarebbe difficile averne anche più che non n' hanno in quel po' di spazio da me trascorso oggi. E qui mi vien voglia di fare un episodio de' porci, e mostrare di quanto infinito vantaggio sarebbe a questo regno l' allevarne una quantità innumerabile, come sarebbe facilissimo fare in queste provincie. Ma ho tropp' altre cose da dir stasera, onde fia meglio avacciarmi per tema che il sonno me le cacci del capo. Due leghe di qua dalla Calzada vidi Oropeza, che mi stava a man destra sur una collina molto alta. Oropeza è un villaggio appartenente a una contessa che ne porta il nome, e che ha in quel villaggio un castello il quale di lontano fa una vista bellissima, essendo adorno di non so che cupole e torricciuole molto ben fatte, per quanto appare alla distanza d'un miglio. E poi ha per fianco un altro edifizio molto grande, e che mi dicono sia un monastero di monache Francescane. A man destra, e propio sulla via, i Francescani hanno anch' essi un convento che contiene quaranta frati, e di fuora non fa mal vedere, ma

non mi fermai a visitarlo. Notai solamente che l'abito loro è bigio o sia cenericcio, e non di colore giallognolo scuro, come quello de' Francescani nostri; e così mi dicono che l'abbiano per tutta Castiglia. Avevo una tentazione grandissima di lasciar i calessi, e salir quella costa per visitare Oropeza, di cui mi sono state dette molte cose vantaggiose; ma quell'avere un compagno che è di rado animato da un po' di curiosità, è cagione che non si vedono mille e mille oggetti degni d'esser visti e d'essere descritti, o d'essere almeno accennati; e bisognerebbe veramente esser solo, o non essere dall'urbanità e dalla creanza obbligato a cedere alle voglie d'un altro. Così non ho vista Oropeza che di lontano; e quel che più mi duole, non ne ho vista la padrona, alla quale avrei volentieri *besado las manos*, o *metidome a sus pies* (1) per notare un poco i modi d'una grandissima dama spagnuola quando si sta in villeggiatura in un luogo che le appartiene, e quai segni di sussiegata affabilità dia a' suoi vassalli, e quai doveri le sieno resi da que' vassalli, quando essa fa loro la grazia di venir a stare alcun tempo con essi. Quella dama è appunto a quel suo feudo ora, per quel che mi dicono; e questo pezzo di costume spagnuolo non ho più speranza di opportunità alcuna per esaminarlo. Ma se in questo lungo viaggio ogni cosa andasse a modo mio, sarebbe troppa ventura, e molte cose non anderebbono a modo del signor Edoardo, che anch'egli è uno. Alla distanza di due altre leghe da Oropeza si trovò una Venta di cui ho già scordato il nome, e non monta il pregio domandarlo di nuovo. Non avendo ben dormito la notte alla Cal-

(1) *Baciato le mani o messomi a' suoi piedi*, sono frasi di rispetto usate alle dame, e specialmente la seconda.

zada, nel giungere a quella Venta mi buttai sur un letto, e m'addormentai subito. Svegliatomi dopo un'ora, me n'andai senza neppure guardar in faccia alla padrona della Venta. Mi direte: E dove hai tu pranzato? — Pranzato? Quasi me lo scordava, come il nome della Venta. Mangiai qualche cosa sedendo in calesso di buon mattino, e mi fermai a bere in una terricciuola chiamata *Torralva*, il di cui vino m'era stato raccomandato per buono, e di fatti non era malo. Oh tu sei diventato molto studioso di vini, ripiglierete voi, dacchè hai lasciata casa tua! — Signori no, v'ingannate. Io faccio molto poca differenza dal vino alla birra, e dalla birra all'acqua; ma voglio sapere quali paesi producono il meglio vino e le meglio cose, e anche le peggio. Queste sono cognizioni frivole, lo conosco anch'io, ma quando si possono acquistare strada facendo, non so mo perchè non s'abbiano da acquistare. Il sapere ogni minima cosa di questo mondo potrebbe a un bisogno giovare; ed io sono di questa opinione, che questi saputoni, i quali non cercano mai di sapere le cose comunali, ma che stanno sempre in sull'empiersi i cervelli di cognizioni metafisiche e di cose stillate, non sono tanto da lodarsi e da pregiarsi quanto il volgo fa generalmente. Nell'uscire della prefata Venta a piede col signor Edoardo, con intenzione di far quattro passi intanto che i calesseri s'allestivano per seguirci, vedemmo lì sulla porta alcuni soldati, cioè un distaccamento di dodici soldati con un alfiere, un sergente e un caporale, già da noi incontrati in Navál Morál. I soldati sono gente che presto entra in discorso con chicchessia, ed io non mi faccio tirar pel naso quando si tratta di ciaramellare; onde presto si domandò e si seppe d'onde venivano, dove andavano, il nome del loro

reggimento, il loro numero, e simili importanti notizie, in ricompensa delle quali si diede loro qualche cosa *pour boire un coup* (1); e poi continuammo sulla via maestra a passo lento lento. Non s'era fatto un miglio, che ecco il distaccamento tutto intero con due asini che ne portavano il bagaglio. Il loro alfiere cavalcava un cavalluccio così meschino, che Ronzinante (2) si sarebbe con qualche ragione riputato un Brigliadoro (3) al confronto, o almeno un Mattafellone (4). Volle la sorte che uno di que' soldati fosse un tempo prigioniero degl'Inglesi a bordo d'una nave, onde potette legare una spezie di discorso col signor Edoardo, mentre anch'io da un altro canto me la stavo pedestremente discorrendo con alcuni altri soldati. All'uffiziale non si fece motto, perchè essendo peggio incavallato che non un mugnajo, e vestito come i fichi troppo maturi, ebbi paura non si vergognasse d'essere riconosciuto per uffiziale. Chi dicesse che la compagnia de' soldati non è compagnia piacevole, si potrebbe mandar a dormire in una cuna per bambino: dico quando i soldati sono soldati vecchi, come erano i quattro quinti del nostro distaccamento. Il signor Edoardo pigliò gusto a chiaccherare con quel suo, che sapeva contare sino a venti in inglese, ed io non m'annojai con tre o quattro che n'avevo intorno, e specialmente col bugiardo caporale, che pretendeva essere stato all'assedio di Cuneo (5), e che raccontò a suoi commilitoni ed a me, com'era fatto quel *Castillo*. A

(1) Per bere un tratto. Il francese in vece di dire *bere un tratto*, dice *bere un colpo*.
(2) Magrissimo cavallo di don Chisciotte.
(3) Cavallo d'Orlando.
(4) Cavallo del traditore Gano di Maganza.
(5) Città del Piemonte.

sentir colui, la città di Cuneo nel tempo di quell'assedio non aveva quelle mura di fascinate che aveva, e non era una città come è di fatto, ma sibbene un castello con sette muri, che l'intorniavano come sette cerchi, sicchè preso il primo non s'era fatta che la settima parte della bisogna dagli assediatori spagnuoli. Alle altre sei mura ti voglio! *aquel maldito Castillo es sin duda mas grande y mas fuerte del tan nombrado Castillo de Milan* (1). Il buon caporale ebbe a far piangere i suoi camerati e me, descrivendo i gran patimenti che aveva sofferti in quell'assedio insieme coll'infante don Filippo. Basta dire che le bombe cascavano nel campo spagnuolo *del Castillo, de lo Exercito Savoyano, y de muchas otras partes: y despues los pobres soldados no tenian que comer, si no la nieve de aquellas malditas sierras che llaman los Apenniños* (2). Potete pensare, fratelli, con che gusto ascoltavo tutto quello avviluppamento di bugie fatto dalla pazza e veloce fantasia del *Señor Caposquadra* (3), il quale mi credeva un *Milorde Ingles*, e che non si sarebbe mai sognato di parlar con uno che passò due anni sulle fortificazioni di Cuneo. Non si può dire sino a qual segno vada l'attività d'un soldato quando comincia a snocciolar bugie! Trovai il carattere di colui così bello e così comico, che non giudicai a proposito di guastarlo, come avrei fatto se gli avessi anche leggermente accennata la conoscenza che io ho di Cuneo, o datogli il menomo indizio d'incredulità, fa-

(1) Cioè *quel castello è senza dubbio più grande e più forte del tanto nominato castello di Milano:* sono parole dello smargiasso caporale.

(2) *Dal castello, dall'esercito Savojardo, e da molt'altre parti; e poi i poveri soldati non aveano di che mangiare se non la neve di quelle maladette montagne, che son chiamate Appennini.*

(3) Signor caporale.

cendo qualche critico commento alle sue poetiche descrizioni. Ma i signori soldati andavano di buon passo, e il signor Edoardo ed io menammo con essi tanto bene le nostre gambe per non perdere il nostro passatempo, che eravamo andati due leghe senza quasi accorgerci che il caldo era intensissimo. Pure il signor Edoardo cominciò a trovarsi l'abito un po' troppo pesante indosso, onde se lo trasse e se lo gittò sulla spalla. Un soldato cortese s'offrì di portarglielo, ed egli, senza pensar più in là, se lo lasciò togliere prima ch'io vi ponessi mente, chè gli avrei forse suggerito di cavar prima delle tasche quello che v'era dentro. Sentirete or ora quello che accadde poche ore dopo. Seguitiamo a viaggiare co' soldati, poichè uno di noi due ha le gambe di ferro, e l'altro si trova più atto a misurare la snellezza delle sue calcagna con quella d'ognuno del distaccamento ora che non ha più abito indosso. I calesseri non ebber fretta di raggiungerci, perchè i muli andassero più leggieri; ma noi non ce ne demmo fastidio, chè i compagni nostri erano molto miglior cosa che non i muli e i calesseri, e facemmo tre buone leghe senza quasi accorgercene. Fatte le tre leghe, vedemmo una *Quinta* (1), appartenente a certi religiosi, molto grande e molto ben fabbricata. Il caldo e il camminare a un sole ardentissimo lo spazio di dodici buone miglia delle nostre, ne avevano messa nelle fauci una sete compagna di quella degli Ebrei nel deserto, onde uscimmo un tratto d'arco fuor di strada per andar a domandar al frate custode della Quinta un po' di vino per danari o per carità. Il rozzo laico, veggendo il signor Edoardo e me giunger quivi in

(1) Cioè una villa, o una casa di campagna, come la vogliam dire.

così mala compagnia, mi disse che non si trovava aver vino in casa per tanta gente; ma che un bicchiere pel mio compagno e un altro per me vi sarebbe; e di fatti nel fece recare da una brutta servaccia; sicchè i signori soldati, per non restare a gole secche, furono costretti a tracannarsi non so quanti boccali d'acqua. L'uffiziale stesso bisognò si contentasse della pura linfa tratta del pozzo, con molta mia vergogna e rincrescimento. E qui è duopo sappiate, fratelli, che in Ispagna i soldati odiano i religiosi molto paganamente, e questi detestano i soldati; ed ecco la ragione per cui quel laico resistette all'offerta che gli feci d'una limosina se voleva dar del vino a que' nemici del suo cappuccio e del suo scapulare. Non ho osservato mai in altri paesi tanta risoluta barbarie in negare un po' di vino a' viandanti, sieno chi esser vogliono; ma non ho neppure in altri paesi trovato mai nè soldati nè altri che mostrino tanto astio a gente religiosa. Nè è da dire che del vino quivi non ve ne fosse, chè certamente la cantina ne conteneva di molte carra. Io veddi molto bene scritto in lettere majuscole nella faccia del signor officiale e de' suoi guerrieri il dispetto che s'ebbero nel vedersi negare un po' di vino dal laico, e veddi ne' lor occhi ombreggiato nella maniera forte del Caravaggio (1) il lor disiderio di vendetta. Ma quivi erano tre padri seduti a una tavola, che non dissero una parola nè a noi nè al laico loro, onde i soldati non fecero motto, e non feci motto io. Lasciando alla servaccia che mi diede il vino qualcosa *por las almas,* volgemmo le spalle alla *Quinta.* Non eravamo lontani dugento passi da quella, che si costeggiò un vigneto

(1) Caravaggio pittore, il di cui principal carattere era la forza del chiaroscuro.

amplissimo, conosciuto da alcuni di que' soldati per roba di que' padri; onde animato tutto il drappello dal vino non bevuto, malgrado le spinose foltissime siepi e l'altezza del terreno che s'ergeva a mo' di parapetto lungo la via, sergente, caporale e soldati, tutti sbalzarono nel vigneto, e in meno che non lo dico fu fatta una così orribil vendemmia di quell' uve, che in una mezza lega o poco meno di terreno i vignajuoli del convento per quest' anno non avranno più che spartire con alcuno. Il signor officiale, che era stato zitto, ma che forse più degli altri si rodeva internamente della poca urbanità usatagli, cavalcò innanzi senza darsi impaccio di quello che si faceva dietro alle sue spalle; onde non vide aggravare i due asini con molta uva, e non vide neppure le gran fazzolettate che que' suoi ribaldi seguaci ne portavano via. Da volere a non volere, fu forza che il signor Edoardo ed io ne mangiassimo almeno sette libbre per uno. Così spiccando acini da' grappoli, si giunse alla porta di Talavera, dove il signor Edoardo riebbe la sua casacca; e preso congedo da que' mali compagnoni s'andò alla posada, a cui poco dopo giunse Battista co' calesseri, che credevano averci perduti per sempre, non potendo pensare che le nostre quattro gambe potessero vincere le sedici de' lor muli. Entrati nella posada, mi cavai la mia pistola di tasca, e chiedetti al signor Edoardo l'altra che gli aveva imprestata pochi dì prima, perchè a un bisogno si trovasse un' arma da fuoco indosso. Si trattava d'un pajo di pistole corte d'Inghilterra di curiosa e nuova invenzione, che avevo tratte meco per regalarle poi a un qualche amico d'Italia. Cerca in questa scarsella, cerca in quell' altra, non si trova più nè la pistola, nè due fazzoletti che le tenevano compagnia. Pensa se mi saltò la mosca!

Ero sicuro che il signor Edoardo l'aveva quando partimmo della Venta, chè gliel'avevo veduta in mano un momento prima di partire. Che s' ha a fare? I soldati sono certamente que' che l' hanno rubata. No; che forse è cascata casualmente fuor di tasca per la via. Sì; perchè mancano anche i fazzoletti. No, sì; sì, no: finalmente corro a cercare de' soldati, e ne trovo uno in piazza, e poi un altro, e poi un altro; e dico a tutti che il balordo il quale si è lasciato tentare a rubarla, oltre che sarà impiccato se è trovato con una pistola corta addosso, non potrà neppur caricarla senza un certo ferro che vi vuole per aprirla, e senza il modello per far le palle a una certa misura; sicchè scaricata un tratto, addio fave: il ladro gonzo si trova non aver rubato che tre oncie o quattro d'inutil ferro, che non venderà per un bajocco, e per cui io offro di dare un bel *doblon de ocho* se alcuno della compagnia me la reca alla posada, impegnando l'onor mio di riceverla, e di pagare il doblone senza far fiato. Questa novella parve che riuscisse spiacevole a que' soldati, i quali mi promisero di fare il possibile per portarmela fra un'ora; e veramente un' ora dopo quattro di essi briachi come bestie ne vennero a trovare mentre stavamo a cena. — Dov'è la pistola? — Signore, non è ancor trovata, ma prima di domattina si troverà. — A che dunque siete venuti? — Per assicurar vossignoria che si troverà. — Tanto meglio: recatela, e avrete il doblone. — Sì, signore; ma intanto ne faccia dare un po' di vino; — e uno d'essi ebbe anzi la sfacciataggine di cacciare una delle sue sporche mani in un piatto d'insalata che avevamo dinanzi, mentre un altro ciuffò una pernice che m'era recata sul tondo. — Che creanza è questa,

Picarones (1), gridai io! Mi pigliate voi qui per un qualche quadrupede? — E dando d'un candeliere in faccia a quel dalla pernice, e abbrancando la spajata pistola, e accoccando il cane, in un millesimo di minuto i quattro gaglioffi se la fecero, uno con una manata d'insalata, uno colla pernice, uno con un calcio buonissimo nel deretano, e l'altro con una potente fiancata che diede nella porta per la maladetta furia del fuggire. Molte persone accorsero allo scompiglio romoroso, ma *los Picarones* se la batterono a rompicollo senza volgersi indietro. Si continuò la cena, prima con parole alte, preste e rabbiose; poi, mangiando, l'ira si calmò, e si rise di que' birbanti; poi mi posi a scrivere secondo l'uso. La mezzanotte è passata, e nessun altro soldato comparisce, onde buona notte alla pistola inglese, e a voi altri Piemontesi. Domattina si deve far viaggio mattutinamente; onde addio.

LETTERA XLVII.

Di Zevolla, li 2 ottobre 1760.

Chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte, dice la poco esatta rima. Il levarsi mattutinamente, e il far viaggio mattutinamente, sono due cose che non sempre si maritano insieme, e massime in quella città incantata di Talavera, soprannomata la *Reyna*, dove qualche maligna fata nemica de' viaggiatori ti fa subitamente apparir dinanzi de' mostri cornuti, dentuti, unghiuti e codilunguti, perchè t'impediscano o ti ritardino l'andare pe' fatti tuoi. Sono due ore che il sole andò sotto; eppure non ho fatte oggi che

(1) *Furfanti.*

quattro leghe per una strana avventura che m'accingo a raccontarvi. Siccome avevo ordinato al mio scudiere Battista, mi sentii chiamare alle quattro; e messomi i miei panni sulla persona presto presto, apersi la camera, credendo che il calesso fosse pronto: quand'ecco sento da Battista che un soldato era alla porta della posada con tanto di moschetto in ispalla per impedire a' calessi d'andarsene — E perchè? Perchè uno de' vostri calesseri portoghesi ha fatto buglia con uno Spagnuolo, e gli ha data una solenne coltellata.— Sia laudato sant'Antonio, e dov' è il feritore? — Egli è in prigione, chè il posadero l'ha fatto arrestar subito. — Mi spiacque il mio ritardo, ma non mi dolse che quel briccone fosse in gabbia, sperando trovarne un altro che mi facesse men disperare di quel che aveva fatto colui, ubbriacandosi e battagliando ogni sera con chiunque gli si parava dinanzi. Mentre stavo parlando con Battista e con altri di questa faccenda, una signora che all'abito mi pareva Spagnuola, ma che di nascita era Svizzera, mi venne a dire in castigliano, che essendo io *Cavaliero* (*Cavalierissimo*, pensai io fra me stesso) non avrei fatto male ad andarmene io medesimo dal *Señor Corregidor* (1) per sollecitarlo a lasciarmi cercare un altro calessero, e per fargli torre l'ordine dato la notte, che nessun calesso se ne andasse da quella posada; soggiungendo che anch'essa aveva fretta d'essere in Madridde, e che questo sventurato accidente le recava infinito travaglio. Presi il suo consiglio, e me ne andai dal Corregidor; ma sua signoria stava ancora dormendo, e non era visibile sino alle dieci o all' undici; chè il turbare e l'interrompere il sonno a un giudice, perchè renda sommaria giustizia

(1) Equivale a Podestà.

quando ve n'è bisogno, in Talavera è un delitto troppo grave; onde per non commettere un mal sì grande tornai alla posada, e tornai a chiacchierare colla Svizzera, la quale mi raccontò che era moglie d'un Francese stabilito in Talavera da dieci anni, e impiegato nelle talaverane manifatture di seta: che il direttore generale d'esse manifatture, anch'egli Francese di nazione, fu uomo per molti anni potentissimo in quella città, perchè favorito dal marchese della Ensenada quand'era primo ministro; ma che essendo il signor direttore stato accusato e quasi convinto d'aver rubato alcuni milioni di réali (1) alle manifatture, e di averli allegramente spesi in mantenere sgualdrine teatrali, e fatte altre simili opere pie, era stato arrestato non come un gentiluomo, ma come un mascalzone, e mandato a Madridde carico di ferri, dove probabilmente morrà d'apoplesia, perchè d'apoplesia muore chiunque si fa stringere il collo con una fune: che quel direttore nel tempo suo buono, avendo presa molta amicizia pel di lei marito, lo aveva fatto suo segretario e confidente, e che per questa cagione anche suo marito era stato arrestato e mandato a Madridde. — Ma, signora, le diss'io, se vostro marito era segretario e confidente del direttor generale, come la passerà egli? Non gli attribuiranno i suoi giudici a delitto l'aver saputo le malvagie pratiche del suo principale, e non palesatele prima che quell'uomo dabbene buttasse affatto via tutti que' milioni? — Questo non può essere, rispos'ella, perchè il direttore delle manifatture aveva avuto dal defunto Re un potere assolutissimo su quelle, e su tutte le persone o straniere o native in quelle impiegate, cosicchè poteva incarcerare e man-

(1) Il *real de Villon* in Ispagna equivale a un mezzo paolo; il *real de Plata* al paolo intiero. Credo che mercantilmente si contratti sempre in *reales de Villon*.

dare sino schiavi sulle galere, o in America chiunque voleva; cosa che aveva per molt'anni messo un morso in bocca a tutti: che oltre allo addurre questo suo giusto timore per iscusa a' giudici, suo marito aveva anche un'altra ragione, la quale era, che aveva per più di tre anni domandato le tre e le quattro volte ciascun anno il suo congedo, che gli era sempre stato negato per cagione della sua riconosciuta probità ed attività nel real servizio. — Per quanto ho potuto raccogliere dal lungo discorso che feci con quella signora, la quale ha certamente molto lume naturale, e lo scilinguagnolo assai ben rotto, sono più di dieci anni che alcuni Francesi scappati della lor patria andarono a stabilire delle manifatture in Talavera la Reyna sul modello di quelle di Lione; e incoraggiati dal ministero spagnuolo fecero costrurre quivi molti telai e molini e altri ordigni setereccì; e coltivando gelsi, e adoperandosi a più non posso, resero in poco tempo le manifatture di Talavera un oggetto importante a tutta Spagna. I Francesi, bisogna confessarlo, in questa sorte di faccende sono più attivi, più industriosi, più intraprendenti e più costanti d'ogn'altra nazione d'Europa; e l'Inghilterra e l'Olanda e altre contrade lo sanno, chi a suo vantaggio e chi a svantaggio suo. E se il già mentovato monsù Parisotto avesse avuto più pratica e meno vizj, col favore che aveva inaspettatamente trovato in Inghilterra al suo primo giungere, avrebbe di certo potuto far tanto da recare un pregiudizio notabile a' *Gobelins*, e all'altre manifatture della sua patria, chè l'aria di varj distantissimi paesi non gli aveva punto scemato il genio nazionale per questa sorte d'intraprese. *Utrum* que' danni recati da un individuo alla sua propia patria sieno riconciliabili col Cristianesimo, o no, lo lasceremo decidere a' Casuisti. Credo vi sia molto

da dire pro e contra; ma non mi ricordo aver letta alcuna decisione sur un punto che in morale non mi sembra di poco momento; ed avrei molto caro che un qualche valentuomo vi scrivesse su qualche buona dissertazione. Le dieci suonano, onde lasciamo le manifatture e la signora Svizzera, e andiamo dal Corregidore. Eccomi in via. Eccomi alla sua porta di nuovo. Su quella porta stava un gagliofaccio con un ampio cappellone in capo, con un ferrajuolone scuro indosso, e con una bacchetta bianca in mano. *Señor Cavallero*, si potrebbe riverire il *Señor Corregidor?* — Non lo so, ma lo domanderò alla *Señora Fernanda*. Ecco la signora Fernanda. Oh che brutta e vecchia squarquoja! La fante del Vettori (1) non v'ha che fare a tre miglia. — Signora Fernanda, vorrebbe vostra mercede farmi la grazia di dire al signor Corregidore, che un cavaliero (cavalierissimo un'altra volta) vorrebbe dirgli una parola? — Chi è vostra mercede? mi domandò madama la strega. — Sono, rispos'io, uno straniero, al quale accadde un accidente che gli è mestieri lo comunichi subito al signor Corregidore. — Il signor Corregidore sta *levantandose*, ripigliò Gabrina (2), ed or ora saprà che vostra mercede brama parlargli. — Venga un canchero per uno alla Fernanda e al Corregidor, che mi fecero stare su quella porta ancora per un'ora con colui dalla bacchetta bianca, il quale in tutta quell'ora non si degnò neppure di barattare dieci parole meco. Finalmente la vecchia aprì un uscio a pian terreno, e mi fece entrare in una stanza, dove non era che un tavolino e una sedia d'appoggio di legno tarlato, sulla quale stava *pro*

(1) Il dottor Vittore Vettori mantovano ha celebrata con molti versi la bruttezza, la vecchiezza, e la schifezza, e la dappochezza d'una sua fantesca.

(2) Eroina dell'Ariosto.

Tribunali sedendo quel signor Corregidore avvolto in una zimarra tanto lacera, e con una berretta in capo tanto sudicia, che un porcajo non l'avrebbe voluta in dono; e la stupida gravità che gli campeggiava in faccia, chiedeva pugna e sergozzoni d'una libbra ciascuno, se il potere corregidoresco non si fosse opposto al giusto e al convenevole. Lo scimione al mio entrare non mosse altro che gli occhi biechi, e mi guardò come l'imperadore guarderebbe il boja per la via. Pure m'allacciai una lorica d'indifferenza, e raccontato freddamente il caso in periodi il più che potetti laconici, cominciai con esso un dialoghetto in questi termini.

INTERLOCUTORI DEL DIALOGHETTO

BARETTI E CORREGIDORE.

Bar. *Sono dunque a pregare istantemente* Vostra Mercede, *che faccia impiccare il calessero portoghese se lo giudica a proposito, ma che mi dia anche licenza di cercarmene un altro per partire immediate.*

Cor. *Senza dubbio* Vosted *se lo cercherà se vorrà, ch' io non cerco calesseri per nessuno.*

Bar. *E chi si sogna di desiderare da* Vosted *tal cosa? Io non bramo altro che di partire di qui; e siccome* Vosted *ha proibito che nessun calesso esca della posada senza suo ordine, io non domando altro, se non che* Vosted *toglia quell'ordine per quel che riguarda me, un mio compagno e un mio servo; e il calessero, torno a dire, me lo saprò trovar io.*

Cor. *È forse Talavera della Reyna una città così cattiva che* Vosted, y su Compagnero, y su Criado *non vi possano stare?*

Bar. *Cattiva o buona, a me non deve importare.*

Cor. *Io dico a* Vosted *che questa è una città molto buona.*

Bar. *Sia; ma io non sono in Talavera nè governatore nè corregidore, onde non so che me ne fare. Quello che mi occorre oggi non è altro che di andarmene da Talavera; onde chieggo a quel magistrato il quale ha potere di ritenermi o di lasciarmi andare, che mi decida questo punto, se ho da andare o da non andare.*

Cor. *E chi è* Vosted, *che vuole ogni cosa a suo modo?*

Bar. *Chi io mi sia e il mio compagno, lo dirà a* Vosted *questo passaporto.*

E qui mi trassi di tasca un passaporto del conte di Fuentes ambasciadore spagnuolo presso il Re d'Inghilterra, il quale era concepito in termini assai precisi, e col quale si ordinava a tutti i sudditi di Sua Maestà Cattolica di lasciarne andare per la nostra via senza disturbo, anzi prestandoci ogni assistenza occorrendo. Se il Corregidor sappia leggere o no, non lo saprei ben dire: so bene che ne scorse coll'occhio adagio adagio ogni sillaba; e restituendomelo con un'aria un po' meno burbera, non mi soggiunse altro, se non: *Ande Vosted con la Madre de Dios* (1); al che senza replicar parole, e appena inchinandomi alla signora Fernanda che volle essere testimonia del colloquio, gli voltai tanto di spalle, molto maravigliato della grossolana inciviltà d'un tal magistrato, il quale pare sia fermamente persuaso che l'autorità magistratesca consista nella poca creanza, nel cipiglio e nel sussiego. Tornando indietro con la cotenna del capo alquanto riscaldata dal tuono enfatico e dal pazzo discorso di quel be-

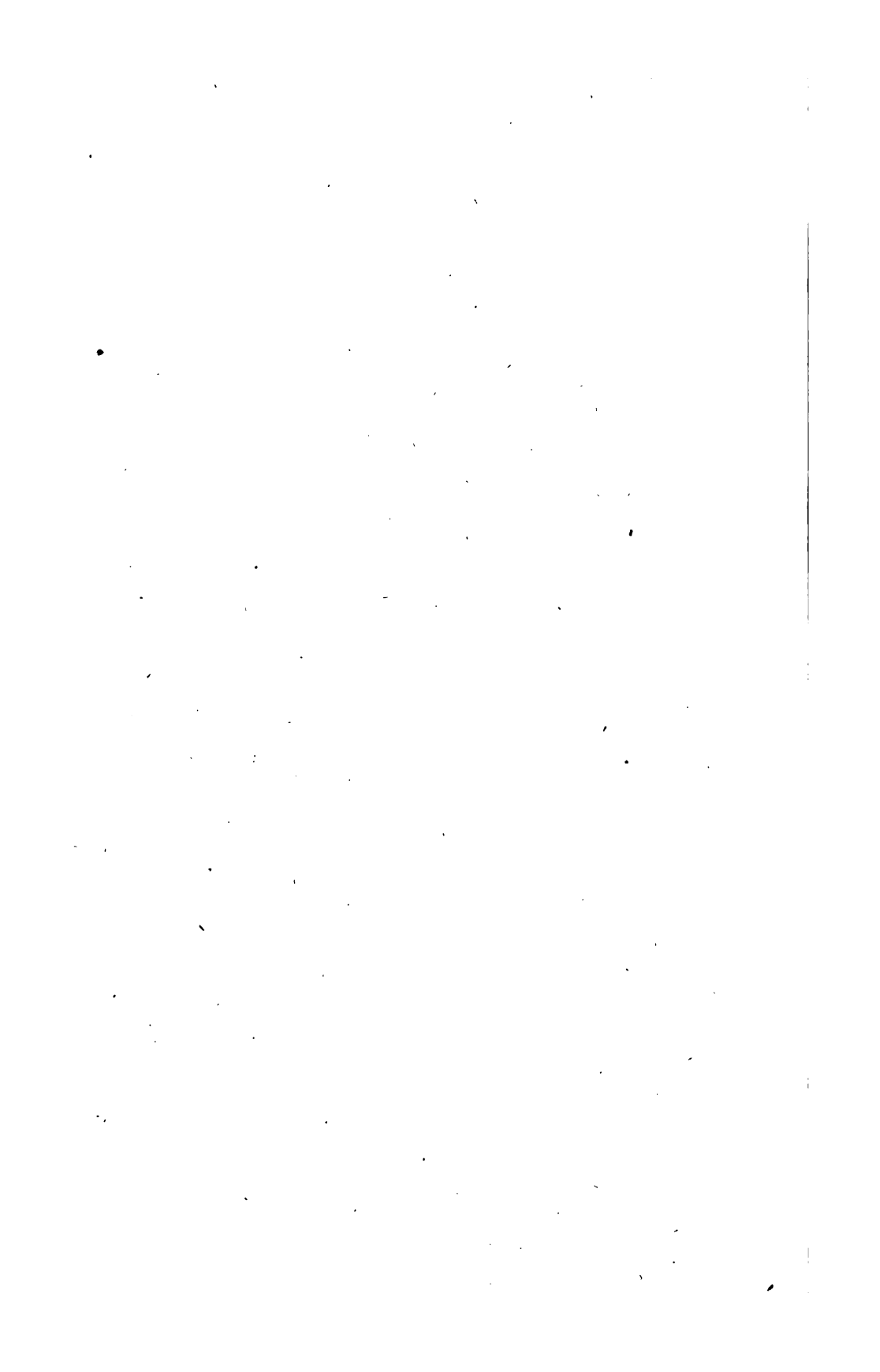
(1) Cioè *vada ella col nome della Madonna.*

stione, incontrai uno de' soldati del giorno precedente, il quale cercando infinocchiarmi con una storia del suo officiale intorno alla pistola rubatami, mandai al diavolo e l'officiale e lui e tutti i ladri del suo reggimento. Giunto alla posada, raccontai in termini il dialogo da me fatto con quel rinoceronte alla signora Svizzera, la quale mi disse che sicuramente il Corregidore s'era offeso non per altro, se non perchè io l'avevo trattato di *Vosted,* e non di *Vuestra Señoría,* la qual dilicata distinzione nella lingua castigliana mi fu fatta scappar via dalla vista di quella lacera zimarra e da quella sudicia berretta; che se colui ricevesse la gente con indosso un abito degno del suo impiego, non l'avrei probabilmente vostedato, ma vossignoriato a suo talento. Intanto ch'io parlava colla Svizzera, il gagliofaccio dalla bacchetta bianca stava facendo l'inventario delle poche robe appartenenti al distributore delle coltellate. Fatto che l'ebbe, mi volle render ragione di quello che aveva fatto, probabilmente per cavarmi dall'ugne qualche danaro con melate parole; ma la mia stizza col Corregidore suo padrone, e contra i ladri soldati, era troppo accesa per essere tosto spenta da' suoi goffi complimenti, tanto più che al mio giungere dal Corregidore non m'avea fatto alcun motto con quel suo cappellaccio; però gli dissi perentoriamente di far l'officio suo, ch'io non intendeva sturbarlo; e voltomi al posadero, gli chiesi un calessante nuovo con una faccia tanto arcigna, che colui pigliandomi per un qualche Amostante (1) incognito, fece subito cenno a un certo faccia di ribaldo, per nome Francisco di Toledo, di venire a me. — Sei tu calessero, Franci-

(1) Così chiamavansi i principi de' Saracini, e i conduttori degli eserciti loro.

sco? — Sì signore. — Vuoi tu condurmi in questo calesso a Madridde? — Sì signore. — Quanto vuoi? — Voglio tanto. — Ebbene, chiama l'altro calessero Manuello, mettete i muli, e partiamo. — Signor posadero, mi dia il conto. — Eccolo. — Ed ecco il suo danaro; e questo *por las arfileres a la Muchacha* (1). — Mentre si facevano queste parole, la signora Svizzera sentì dal bacchetta bianca che anch'essa poteva partire a sua voglia, onde non si fece pregare ad andarsene. A noi però toccò di stare ancora più di due ore aspettando Manuello, che era ito a vedere il compagno prigioniero. Venuto finalmente, feci tanto romore, che presto fummo in ordine; e senza voler assaggiare cosa alcuna, quantunque il mezzodì fosse già suonato da un pezzo, partimmo da Talavera, di cui non vi posso dir nulla, perchè tutto quel travaglio non mi permise di darle un'occhiata da viaggiatore accurato. So bene che da quel vigneto, assassinato jeri da que' marrani di soldatacci, sino alla porta di Talavera, il paese è uno de' più be' paesi che s'abbia il globo nostro. Non si può dire la vaghezza maravigliosa d'una selva che fiancheggia il cammino di qua e di là, e come sono fitti fitti gli olivi e i gelsi e gli aranci e i limoni che la compongono. Una lega di qua da Talavera si passa il Tago per la terza volta, chi viene da Lisbona, sur un ponte di legno assai lungo. Fermatici alquanto di qua dal ponte per pagare non so che gabelluccia, intesi casualmente da Francisco, che allungando il nostro viaggio tre leghe solamente, potevamo veder Toledo e Aranjuez. La notizia non mi spiacque, onde facemmo voltar le vele inver Toledo, e domandassera vi saremo, se una qualche coltellata calesseresca non mi sforza ricorrere a

(1) *Per le spille alla fante,* cioè la buona mano alla serva.

qualch'altro Corregidore. Intanto sono in questo villagio di Zevolla, di cui non v'è nulla da dire, ch'io sappia; onde vado a cena, chè quasi mi manca la vista per la troppa fame, non avendo per la stizza voluto disinare stamattina. Addio.

LETTERE FAMILIARI
DI
GIUSEPPE BARETTI
A' SUOI FRATELLI

ESTRATTE DAGLI *Scritti scelti inediti o rari* DEL MEDESIMO. — MILANO, 1822-23.

LETTERA I.

Al fratello Filippo. — Torino.

D'A . . . . . , 14 dicembre 1765.

Carissimo Filippo. — Ho la tua de' 4 corrente con la cambialetta, che spero sarà l'ultima, poichè fra pochi giorni ne spero pure dell'altre da diverse parti pe' fogli che vado mandando di qua e di là. Ne mando pure cento copie a Giovanni, cioè li mando al Ponte Lagoscuro con ordine che sieno consegnati al paron Gobbi se giungeranno in tempo, e Dio sa quando li riceverete. Avverto però Giovanni ad usare qualche cautela nel ritirarli e nel mandarne poi a te e ad altri, chè non si trovasse qualche fratesca difficoltà, perchè contenendo questi principalmente una ferocissima Risposta al Libello scrittomi contro dal Padre Abate Buonafede, chi sa che cotesti frati non sieno dell'umore di quegli altri che n'hanno permessa liberamente l'entrata in Bologna e in Roma stessa? Il marchese Tr. è ancora in campagna malgrado il freddo e i cattivi tempi, onde sono ancora nell'incertezza a suo riguardo, cioè riguardo al progetto che ha voluto da me della mia nuova opera. Pensa se sono impaziente del suo ritorno, poichè m'ha da decidere un punto per me di tanta importanza! Con la mia prossima spero di poterti dire quel che ne sarà. Quanto avrei caro che l'amore o qualunque altra cagione conducesse costà il Generale Wallmoden, e che tu lo potessi corteggiare un poco per me! Io gli ho scritto, e direttagli la lettera ad un comune amico di Venezia, che

saprà dove fargliela capitare; ma lo credo tuttavia a Fiorenza, di dove ha datata l'ultima sua. Ti voglio però avvertire, in caso ch'egli venga, a non lo trattare con soverchia sommissione, chè non gli riusciresti soverchio grato, perchè egli non è nè gentiluomo veneziano nè marchese di Torino. Un'onesta e rispettosa franchezza lo renderà più tuo che non il dargli dell'Eccellenza a tutto pasto; nè farà bisogno del mezzo di monsù Martini per introdurti ad esso. Basterà il tuo cognome perchè tu sia il benvenuto co' miei saluti, e perchè ti riceva subito se ti farai annunziare in un'ora comoda e sgombra di visite specialmente femminili. Se però sua madre è morta, mi par impossibile ch'egli non voli in Inghilterra, dove ricoglierà un'eredità d'un milione di zecchini o poco manco, in caso ch'ella abbia fatto testamento; chè se non l'avesse fatto, mi pare che vi sia un figliuolo maggiore nato del marito che potrebbe benissimo assorbire tutto quell' immenso tesoro; del che mi dispiacerebbe, essendo naturale che uno s'interessi più per chi si conosce che per chi non si conosce. Mi dispiace il nuovo male della cognata. Sarebbe pur tempo che avesse anch'essa qualche tregua. Cosa fai studiare a Peppino, e come lo fai studiare? Con Paolino sono in istrettissima corrispondenza; ma dico bene che dal suo sputatello modo di scrivere non mi pare uno di noi. Tu mi riesci però molto semplice a pensare che non voglia mai pigliar moglie. Oh sarebbe la fenice de' mercanti, chè tutti o tosto o tardi pigliano moglie, e la ragione del loro allacciarsi col matrimonio proviene dall' impossibilità in cui sono quasi sempre di buttarsi a questa e a quella, distratti dalle loro continue faccende. Può darsi ch'io conosca male il mondo, ma per quel poco di conoscenza che ne ho, ti dico che Paolino piglierà moglie o si terrà in casa

una cattiva edizione d'una moglie, vale a dire una concubina, e in tal caso meglio sarebbe che si provvedesse a dirittura della buona edizione in stampa d'Aldo. Questo però sia detto fra me e te; e tanto meglio se m'inganno nelle mie congetture, e s'egli si metterà al punto di puntellare i fratelli e i nipoti. Ma a proposito di nipoti, Giovanni mio, hai tu posta la tua Matilde in caso di accrescerne il numero? Io lavoro per questo, mi risponderai; ed io dico *Amen* col buon pro che ti possa fare. Prego però Matilde a non esser tanto buona quanto la sua indole porta, e a non render tanto felice il signor consorte, acciocchè non venga la voglia ad Amedeo di procacciarsi anch'esso un pezzo di felicità simile. Or vedi che prudente consigliero io sono, e il bel modo che vorrei adoprare per tenere un fratello lontano dal matrimonio! Vorrei consigliare la moglie di uno ad essere un demoniotto per ispavento dell'altro. Orsù Dio vi dia a tutti la sua santa benedizione, che io vado a fornicare un poco col mio Dizionario prima che si faccia notte affatto.

LETTERA II.

A' suoi Fratelli. — Torino.

Di Genova, il 14 giugno 1766.

Carissimi Fratelli. — Non posso che ringraziarvi d'avermi posto in caso un'altra volta d'andarmene con Dio. Chi sa come sarebbe finita se non avevo ora i soliti fratelli! Il riflettere nel mio lungo ozio qui a' miei casi passati sempre avversi e non mai discontinuati, non m'aveva avvilito, come voi mi dite replicatamente; ma mi aveva messo il sangue in un tanto collerico fermento, che poco ci mancava

a diventare perfetta rabbia. Ora l'animo mio s'è tornato a rasserenare alquanto, e prima che la settimana nuova finisca lascerò sicuramente questa città, perchè se non trovo imbarco a dirittura per Marsiglia, partirò posdomane col corriere per Antibo, e forse col medesimo per Lione medianti sette luigi, se in Antibo non trovo mezzo pronto per andare a quella Marsiglia. Filippo ha però il torto a biasimarmi dell'abito fattomi, e a rallegrarsi che me l'abbiano rubato. Come potevo dipensarmi dal farmelo nella certezza in cui ero di essere condotto sino a Londra per nulla da un signore col quale non avrei potuto comparire per Cadice senza essere vestito decentemente? Il fatto sta che gli sventurati hanno per lo più questa bella e caritatevole aggiunta alle loro sventure, d'essere sempre biasimati dopo il fatto. Non v'è nessuno che più velocemente di Filippo fosse corso a consigliarmi di farmi quell'abito nelle circostanze in cui me lo feci; ed ora che l'evento riesce cattivo, è il primo a biasimarmene sino coll'ácrimonia d'un epifonema di gaudio a' miei ladri, senza riflettere che queste sono stoccate mal a proposito in un cuore già troppo ferito da altre punte. Ma questo è il male universale degli uomini: dopo il fatto ognuno sa agevolmente sostituire il suo senno all'altrui, e nessuna cosa forse lusinga più l'amor propio di cotale sostituzione, che però è quasi sempre intempestiva e quasi sempre ingiusta. Così egli ha torto a supporre che quando io sia in Inghilterra voglia pigliarmela con questo Console Portoghese; al quale ho anzi un obbligo eterno, perchè potendomi forse mettere a man salva in mano di chi m'avrebbe forse tolta la vita senza il minimo scrupolo e senza il menomissimo esame, non volle farsi un merito d'un atto così modernamente politico, e mi consigliò a pigliare tutt'altra via per tor-

narmene in Inghilterra. Venendo ora al particolare di Capitolo, non dubito punto che non mi riceva bene in Parigi, chè deve ancora ricordarsi della premura che mi diedi della sua salute quando lo trovai ammalato a Scarnafigi, passando i giorni intieri al suo letto, confortandolo, riconciliandolo col suo nimicissimo Conte, e facendogli somministrare dalla sua cucina tutto il bisognevole per guerirlo presto. Con esso la discorrerò intorno ai vini; e giacchè pare che voi altri mi crediate incapace a reggere quella poca faccenda da me solo, gli farò parte de' guadagni che si potranno fare per quel mezzo, se egli vorrà venir meco a Londra. Sono però tanto avventuroso in ogni cosa, che chi sa che il vino non regga e vada in malora per contribuire alla mia distruzione. Pure mi conforto che a Londra non mi mancheranno altri mezzi di cavarmela, se la salute mi dura, che mi s'è mezzo guastata in questi ultimi giorni. Giugnendo a Lione, anderò alla Posta a cercar lettere per *Joseph del Carretto*. Per l'innanzi però scrivetemi sempre al mio nome; e non più qui, perchè, come vi dissi, non sarò più qui venerdì venturo. Scrivetemi in Lione al suddetto indirizzo *del Carretto*, giacchè sotto tale indirizzo avete scritto a Capitolo di scrivermi colà. Intanto Dio vi benedica tutti, e ne cavi tutti da' presenti guai, chè i vostri uniti a' miei mi sono d'un peso al cuore troppo grave. Addio.

LETTERA III.

Agli stessi.

Di Genova, il 18 luglio 1766.

Carissimi Fratelli. — Dopo ricevuta l'ultima mia voi avrete fermamente creduto ch'io fossi in viaggio. Ma quella lettera non era ancora uscita di Genova, ch'io era già in pericolo d'uscir dal mondo, perchè due ore dopo d'averla mandata alla posta mi pigliò una febbre tanto grande accompagnata da un mal di capo così terribile, che in poche ore mi ridusse a mal partito. I salassi ed altri rimedi si opposero in pochi giorni alla prima violenza del male, che ha però durato sin adesso. Jeri e oggi ho cominciato ad alzarmi di letto; e siccome i signori Celesia vogliono condurmi la settimana ventura ad una loro villa lontana di qui sette miglia, è probabile che mi rifarò le forze in un pajo di settimane che vi starò. Ne' primi quindici o diciotto giorni del mio male non mi fu permesso di pensare nè a voi, nè a me, nè a cosa alcuna di questo o d'altro mondo quantunque avessi luogo a pensare, perchè in tutto quel tempo non potetti mai dormire un momento; ma il delirio e il vaneggiamento supplivano al solito ordine della facoltà pensativa. Una forte dose di laudano liquido mi restituì finalmente il sonno e la calma della mente, e allora avrei potuto notificare il mio stato; ma non mi seppi risolvere a questo così subito, riflettendo al dispiacere che v'avrei cagionato e volendo ritardarvelo al possibile. Nè è poca la fatica che faccio ora a vincere quella mia ripugnanza, immaginandomi la confusione che questa novella di questa mia disgrazia cagionerà negli animi vostri. Un male così crudele e così lungo, e

l'impossibilità di partir subito, potete figurarvi lo sconcio che m'arreca per ogni verso. Ma che farci? La mano della Provvidenza mi percuote, nè so che gusto s'abbia a percuotermi. Oh Dio buono! Che mai ho io commesso da meritarmi una successione di disgrazie così folta e così barbara? Ma il capo mi si riscalda, e il sangue mi ribolle tosto che m'abbandono alle riflesioni; però lasciatemi finire, chè se mi metto a pensare con la penna in mano, ritorno ad ammalarmi per la disperazione. Non vi dico d'informarmi delle vostre faccende, avendo paura di non sentir altro in risposta che malanni su malanni. Pure l'incertezza in cui vorrei che mi lasciaste riguardo agli affari vostri sarà un altro male più che mediocre; perciò ditemi o non ditemi la continuazione de' vostri affanni, come giudicherete più a proposito. Quando mai sentirò qualche cosa da voi che mi consoli un poco! Ne dispero quasi. Addio, addio a tutti.

LETTERA IV.

Al fratello Giovanni. — Casale.

Manesseno, 2 agosto 1766.

Carissimo Giovanni. — L'ordinario passato fui breve a mio dispetto, perchè il signor Giambattista Negroni, che è uno di questi principali signori, mi volle a pranzo e mi ritenne sino alle ventitrè; e quando giunsi dal signor Celesia, tutti volevano sforzarmi a partire *immediate*, nè fu senza fatica e quasi collera che mi fu permesso di scrivere il poco che scrissi con una cattiva penna, e in mezzo ai clamori di dieci persone che m'affrettavano, e che mi fecero quasi rompere per istizza la partita dal canto mio. In quel trambusto non potetti dirti che

il vino lo imbarcai tanti mesi sono a bordo d'una nave chiamata l'*amabile Nancì*. Il capitano, che si chiama Duncan, mi fece vedere una carta stampata in cui si obbligava verso certi mercanti di andare di qui a Nizza a caricare certe mercanzie, e di far quindi velà subito per Londra. Ma da quel che posso congetturare, quel capitano è come tutti gli altri un poco di buono, chè mi mostrò quella finta carta per indurmi a dargli il mio vino onde ajutarsi a poco a poco a formarsi un carico, e poi sarà andato a Nizza a pigliare dell'altra roba, e poi di porto in porto lungo la costa per non tornare a Londra con parte della nave vuota; e così Dio sa dove è, e quanto starà a giungere colà, di dove mi scrivono che non è ancora comparso; ed io avrei fatto un molto mal negozio se mi fossi imbarcato seco, come avrei certamente fatto se avessi avute le venticinque ghinee che pretendeva pel mio passaggio. V'è però questo da dire in favore della tardanza di quel capitano, che ogni altro avrebbe fatto lo stesso, perchè per quello sciocco furore di commercio che caratterizza il secolo presente tutti i porti sono pieni di navi d'ogni nazione, onde è forza che l'una danneggi l'altra, essendo impossibile per la loro moltitudine di dar il carico a tutte. Basta dire che abbiamo attualmente qui più di trenta navi di varie nazioni, alcune delle quali sono già state qui sei mesi, sempre lusingandosi di trovar carico, e che in questi quattro mesi passati non sono di qui partite che due navi per Londra, cioè quella che porta il mio vino e un' altra nel tempo che ero malato. Così il commercio è forza che distrugga sè stesso, che i capitani vadano in malora, e che i trafficanti sieno danneggiati dai lunghi e tardi e interrotti andari di porto in porto delle navi. E Dio voglia che quando il vino giungerà a

Londra non sia ito perfettamente in malora, come sarà il caso se la nave è sulle coste di Spagna (come si crede) in questa bollente stagione. Ecco quello che ti posso dire del vino, e questo puoi dirlo al cugino d'Acqui, al quale non iscrivo, perchè lo scrivere su queste spiacevoli materie mi riscalda il sangue e mi fa diventar matto, riflettendo che Dio o il diavolo non me ne lasciano riuscir una a bene per quanta logica io adoperi nel disegnare le cose che intraprendo. E questo pensiero, aggiunto ai passati guai di Filippo, *eccetera*, è stato quello che mi cagionò la passata lunga e penosa malattia, di cui nè credevo nè desideravo di uscirne con la vita, perchè quando s'ha da vivere in affanno è molto meglio andare di là in un tratto e non istar qui a tormentare sè stesso e gli altri, massime quando si è vissuto tanto da vedere che questa vita è una minchioneria da non farne caso anche quando la ci va bene: pensa poi quando la ci va male! Pure non è piaciuto a Dio di liberarmi ora da questo spiacevole carcere, e ha data un'efficacia ai rimedi che non vorrei avesse lor data, perchè sono assolutamente stracco di questa vita, nè la sopporterò più con pazienza in avvenire se i miei futuri disegni dovessero anche riuscire prosperamente. Intanto io sto qui in questa fresca villa con la sola compagnia del più giovane de' due signori Celesia, chè il maggiore con la sua dama e con molti altri cavalieri e dame si sono restituiti a Genova jer l'altro, e il signor Giuseppino Celesia ha la bontà di sacrificarsi qui per me alla solitudine per vedermi ristabilito in salute e in forze pienamente; nè io gli posso contraccambiare tanta amorevolezza che insegnandogli l'Inglese, come faccio con tutto il calore, onde possa trattenersi in quella lingua col fratello che la imparò bene quando fu Residente di

questa Repubblica alla Corte di Londra, e con la cognata che è Inglese nativa. Fra otto dì torneremo a Genova; e siccome spero che allora sarò perfettamente franco di salute, partirò immediate col corriere di Lione, in caso che non trovi qualche barca che vada direttamente a Marsiglia.

Hai fatto bene a non rispondere a tutti que' curiosi importuni che ti richiedono di me, essendo anch' io risoluto di non voler più carteggiare con alcuno se non ne' casi indispensabili, perchè, oltre la spesa della posta, lo scrivere m'è anche venuto moltissimo a noja, come tutte l'altre cose del mondo.

Mi duole la nuova che mi dai del grave male di Pino. Se morisse, Filippo si dispererebbe. Io però me ne consolerei presto, riflettendo che quanto più la vita è lunga, più sono gli affanni che si soffrono; che 'l nostri piaceri sono tutti piccioli, transitorj e senza realtà, e che alla morte bisogna pur venire, e quel che è peggio, venirvi poi in quella età in cui la natura è più avversa alla morte pel lungo uso fatto della vita.

Non ti dico nulla in ringraziamento dell'ultima tua, perchè questo è argomento che mi serra il cuore d'affanno invece di rallegrarmi, avendo fatto molto prima di tutti voi altri l'osservazione che tu fai in quest'ultima tua.

Vi saluto e v'abbraccio tutti, addio.

LETTERA V.

Al fratello Filippo. — Torino.

Di Londra, 26 marzo 1768.

Carissimo Filippo. Il mio libro in due tomi è finalmente pubblicato, onde sono come a dire tornato in libertà, almeno sino che non mi metto a scriverne un altro; cosa che farò molto presto, perchè il buon incontro che questo ha avuto mi procurerà da lavorare sempre che n' avrò voglia. Ti scrissi sarà un mese, anzi più che meno, e non vorrei che quella mia lettera andasse smarrita, perchè in essa ti raccomandavo il signor Guglielmo Fitzherbert, primogenito di quel signore di tal nome che anni sono, come forse ti ricorderai, mi volle avere alla sua villa di Tissington nella Contea di Derbishire, e che ha sempre degnato d' essermi amico dacchè lo conobbi da prima. Il signor Guglielmo suo figliuolo, che sarà forse costà verso il principio d'aprile, accompagna come amico il Duca di Devonshire ne' suoi viaggi. Egli è un giovane quieto e buono; e quando era piccino, fu un mio favorito grande. A suo padre ho infinite obbligazioni, non solo perchè mi ha sempre ricevuto in casa, dove mi tratta come tratta qualunque gentiluomo suo amico senza la minima distinzione, e dove vado a pranzo quando voglio; ma perchè anche più volte m'ha imprestato delle ghinee, cosicchè gli devo anche oggidì un resto di quindici, e che gli potrò rimborsare fra tre o quattro giorni: della qual cosa però il figlio non sa nulla, sicchè non gliene far parola. In questa situazione tu dei pensare quanto mi prema che egli si possa lodare de' miei, e quanto desideri che la tua urbanità ver-

so di lui lo costringa a scrivere a suo padre molto bene di te. Se ti torna comodo, conducilo a Superga, all'Eremo, alla Venería, a Stupinigi e al Monte de' Cappuccini, facendogli minutamente osservare come vivono que' frati e que' dell'Eremo; chè queste cose, le quali sono nulla per noi, sono spettacoli rari e desiderati dagl'Inglesi. Gli potrai pure far vedere le pitture di Bomont e le tappezzerie di Demignò, e altre cose fatte da' nostri artefici, manifatturieri e simil gente; e le belle viste che si hanno da varie parti della nostra montagna; facendogli anco conoscere di persona o almeno di vista i nostri più famosi musici, come a dire i Besozzi, e qualche bravo suonatore di flauto traversiere, stromento che egli si diletta di suonare. Bada soprattutto a trattarlo come uguale, e non come se gli fossi di molto inferiore, perchè gl' Inglesi hanno in generale poca opinione di quegli che si avviliscono e li trattano come persone maggiori, perchè in quest'isola loro le distanze tra grado e grado non sono così grandi come tra di noi, e chiunque è di professione non servile parla ai grandi, e vive con essi con molta familiarità ed eguaglianza. Tornando a me, credo che il mio libro si ristamperà presto, e se questo succede, la mia riputazione qui crescerà di molto. Con tutto ciò ne ho ora tanto che mi basta, e le mie conoscenze, mercè la prima, son ora sì numerose e mi hanno fatto tanto credito che mi basta. Il Re medesimo ha letta la mia opera, e ha dichiarato che gli è piaciuta; nè v'è persona rinomata per letteratura in questa città che non si pregi ora della mia amicizia; e una dama bella e rinomata pel suo spirito, garbo, modestia e altre buone qualità, m'ha dato l'altra sera un bacio senza cirimonie in una compagnia numerosa molto, dichiarando che così faceva per

pagarmi del piacere che il mio secondo tomo specialmente le avea recato. Il Biorci di Rivalta, anzi d'Acqui (Marcantonio) m'ha scritto che con quell' acquisto di Valenza voi altri ve la fate bene assai. Dio ne sia benedetto, e per avermi anco tolto dalla necessità di tormentarvi per denari. Se posso condurre a buon fine due altre opere che comincerò tosto che questo freddo sarà un poco diminuito, penso di ritirarmi anch'io dal mondo e andar a stare a Valenza o in altro paese co' fratelli, e dar un ultimo addio a quest' isola, col di cui clima non mi posso riconciliare. Dimmi a risposta minutamente de' fatti tuoi e degli altri fratelli, e fate di star tutti bene, e di ammucchiare per la vecchiaja non più prossima, ma già cominciata, almeno in me che divento grosso e pesante e nemico dell'attività e del moto. Addio.

LETTERA VI.

Allo stesso. — Casale di Monferrato.

Di Londra, il 16 agosto 1769.

Ho finalmente trovata la ragione del tuo non sapere la mia andata in Ispagna, e fu che un ragazzo ladro servidore di Giardini, che credevamo un santarello, si ritenne gli scellini delle francature e distrusse la lettera che scrivevo a te, con una mezza dozzina d' altre ad altre persone, fra le quali Paolino e don Francesco Carcano, col quale facevo anche complimento di condoglienza per la morte del conte Imbonati; e chi sa che don Francesco non mi abbia attribuito a rozzezza il furto fattomi dal ladroncello? Basta, gli scriverò di nuovo, se non risponde a un'altra mia scrittagli dopo la mia tornata.

M'aspettavo che m'avreste domandato se al nuovo segretariato v'è annesso salario. Vi par poco dell'onore? Ma se vi dicessi che un salario lo rifiuterei se mi fosse offerto? Mi farebbe più danno che non utile per alcune ragioni alla britannica, che sarebbe lungo e difficile il farvi capire; nè l'onore sarebbe grande se fossi messo sul piede d'un mercenario: ma in Piemonte le idee non sono tanto raffinate quanto qui. A me basta che il mio impiego mi procura necessariamente molti amici più che non avevo, e tutta gente scelta chi per un verso chi per l'altro.

Desidero che l'acque di Courmajor vi facciano del bene a tutti, e specialmente a Giovanni, il quale dovrebbe sapere che un'accademia di pittura, scultura e architettura non è una congrega di matematici nè di meccanisti. Io mi rallegro del suo aratro a trincetti e del suo camino; ma con sua buona grazia non ho opinione del moto perpetuo che deve impellere l'ordigno idraulico che sta architettando. Gravissimi filosofi dell'antica Grecia e della moderna Inghilterra hanno provato e riprovato ad evidenza che moto perpetuo implica contraddizione, e che per conseguenza non può darsi. Se il suo ordigno dovesse esser mosso dal vento, potrebbe riuscire; ma avere un moto proprio non è possibile, e se n'avvedrà egli quando avrà terminata l'opera. V'è attualmente qui un valente meccanista che ci assorda nelle diurne gazzette con una macchina se-movente che dovrà usarsi invece di carro; e tutti i savj l'ammirano, ma lo compatiscono e si dogliono de' tanti pensieri che butta via in una cosa che non può riuscire, com'egli ostinatamente si lusinga. Ti ricordi, Giovanni, della lanterna magica del Caccia? In teorica l'immagine degli oggetti doveva essere facilmente rifratta; ma

que' tanti lumi che doveano cagionare quell'effetto, si trovò poi in pratica che lo rendevano impossibile. E così avverrà del tuo moto perpetuo, che nè Archimede nè Newton potettero trovare, nè vollero tentar di trovare, perchè compresero la fallacia della teorica, la quale promette quello che non può dare. Mi spiace di avere occasione di dirtelo. Ho però gusto di sentire che tu metta il cervello in cose baldanzose; e se Dedalo è da lodare, anche Icaro è da ammirare, chè volle provare se poteva fare qualche cosa più del suo papà.

Verso la fine d'ottobre spero che avrò finita la grande opera che sto scrivendo del Viaggio di Spagna, alla quale lavoro quasi otto ore ogni dì prima di pranzo, e talora anche due o tre ore la notte. L'altra opera che stampai l'anno passato è stata ristampata qui e anche in Dublino: prova, a mio parere, che non è riputata cattiva opera, perchè i librai vi trovano il conto loro. State sani.

LETTERA VII.

Allo stesso.

Di Londra, il 7 novembre 1769.

Carissimo Filippo. — T'acchiudo la ricevuta di venticinque ghinee che ho pagate a Capitolo per conto tuo. Prima di ricevere la presente avrai avuta la nuova della riuscita del mio sventurato accidente; sventurato cioè nel cominciamento, ma debitamente felicissimo nel fine. Mi raccapriccio però tutto quando penso a' due grandissimi pericoli che ho passati in quindici giorni, uno d'essere ammazzato da un branco di bricconi e l'altro poi dalla giustizia; e la fredda riflessione d'entrambi mi ha

più sconquassata l'anima dopo d'averli sfuggiti, che non nel tempo che il secondo esisteva. Fra pochi dì sarà costà il Pugnani, che mi venne a vedere due o tre volte durante la settimana che fui in prigione. Egli ti racconterà alcune particolarità di quella orribil faccenda, come testimonio di vista. L'affetto e la generosità de' miei amici in tale occasione gli hanno data una giusta idea degl'Inglesi; nè credo che la stima concepita di questa nazione in una tanto critica congiuntura gli voglia torre la voglia di tornar qui. State tutti bene.

LETTERA VIII.

A' suoi Fratelli. — Torino.

Di Genova, il 26 ottobre 1770.

Fratelli carissimi. — Rispondo con questa ad una d'Amedeo de' 13, ad una di Giovanni de' 20 con la poscritta d'Amedeo de' 21, e ad una di Filippo de' 24.

Ancora non sono andato a Peggi, perchè il signor Giuseppe Celesia, che deve darmi il possesso di casa, è ito per pochi dì a Novi con la garbatissima sorella Marina Mainera, e poi aspetto un amico che viene apposta a Bologna per vedermi. Vedi il bel muso che debbo avere perchè le persone si muovano di così lontano per contemplarlo a lor agio! E anche don Francesco Carcano minaccia di voler fare lo stesso da Milano tosto che la mogliera avrà partorito; ma gli vo' scrivere che se non conduce anche quella, non mi lascerò vedere, e porterò una maschera tutto il tempo che starà qui per celargli le mie sfolgoranti bellezze. Avrei pur tanto caro di rivedere quella mia cara

Mariannina; ma a Milano non voglio andare, malgrado le sollecitazioni di don Francesco, di donna Rosa e del Greppi. Se potessi scrivere de' libri inglesi con quella rapidità con cui scrivo le corbellerie epistolari, guadagnerei de' tesori, e allora potrei correre di qua e di là come uno spiritato, e accondiscendere alle richieste degli amici, andando oggi a rodere le coste ad uno e domani all'altro; ma il fare molta fatica per ottenere de' gusti non è più cosa fattibile con cinquantadue anni sul didietro e una panciona sul davanti che accenna di diventar più pingue di dì in dì.

Non occorre mandarmi il rimborso delle bottiglie che ho comprate. Il Dossena mi scrive che le 167 mandategli non sono neppure bastevòli per lui, ed avrebbe caro che gliele lasciaste tutte; ma io gli rispondo che se questo si può fare col pieno consenso d'Amedeo, bene; se no, s'abbia pazienza finchè gliene possa mandare dell'altre.

Godo in sentire quelle tante buone disposizioni date dal savio Amedeo per la efficace coltura dell'isole Barettee, che un dì saranno visitate dagl'Inglesi come le Borromee. Sarebbe stata una troppo gran bestialità quella del signor Eridano se ce le avesse portate via. Ma quali cangiamenti ha quel tiranno cagionati ne' territorj del nostro regno? Gli ha egli allargati o ristretti? Abbonati o danneggiati? — Amedeo risponda a questa domanda, chè il resto poco m'importa.

Ho saputo che la marchesa Ricci è stata qui; ma non conoscendola personalmente, non ho pensato a vederla, tanto più che qui ha pur piovuto dirottamente, e che sua signoria non alloggiò in città.

Se nel corso dell'inverno potrò vedere Amedeo qui col signor conte Cardenas, sarà una beatitudi-

ne di più. Il viaggio è breve, la spesa non può esser molta, ed il gusto credo che sarà non piccolo da tutte le bande. Avrei caro far conoscere a qualcuno de' fratelli tutti gli amici che ho qui, e fra gli altri casa Celesia, il Doge, e il mio compare Caffarena. Mi sono sempre scordato di dire a Filippo che il suo conoscente Checco Defranchi m'è diventato amicissimo; e se Amedeo verrà qui col Conte, ordinerò anche a questo bellissimo Checco di far loro delle carezze tante. Dico che gliel' ordinerò, perchè a tutti i miei conoscenti che son giovani io ordino a bacchetta quello che voglio, altrimente li privo della mia grazia reale.

Non perderò più il fiato a fare delle prediche a quel travagliato di Filippo, che par nato apposta per tormentarsi. Forze di mente non gliene mancano; ma la sua felice immaginazione gliele fa volger tutte a guardare sempre le cose dal lato sinistro. Se nasceva nel tempo degli antichi Romani, il grido d' una civetta o d' un corvo alla man sinistra credo l' avrebbe fatto impazzare. Invece di rodersi il cuore pensando sempre alle disgrazie, farebbe meglio andare a sentire Pulcinella in piazza Castello e leggere le Meditazioni di Seneca. Questo gl' insegnerebbe a far poco caso delle cose umane, e l'altro gli diminuirebbe quegli umori che i Latini chiamarono *atra bile*, e gl' Inglesi *spleen*. — V' auguro salute a tutti, e allargando la mia santa mano vi do a tutti la mia benedizione. Addio, fratelli, cognate, nipoti. Oh caterva numerosa! Addio.

LETTERA IX.

Agli stessi.

Di Genova, 11 dicembre 1770.

Carissimi Fratelli. — Non ero io che rimaneva in debito di risposta con voi, ma voi meco; perchè io ho risposto a tutte le vostre, botta per botta come schermidore. Avrò caro di sentire quale effetto avrà prodotto la mia lettera al signor intendente Carlevaris. Non vi lusingate però di cosa alcuna, chè nel nostro paese vi sono troppe cose dirette dal capriccio e dal caso, anzi che dalla ragione. Il trovare poi qui gente che voglia impiegare una grossa somma costà non è troppo sperabile, perchè i beni che vengono ad appartenere a' forestieri residenti fuori Stato vengono a pagare sommamente più che non quelli che appartengono a chi risiede in paese; oltre di che qui s' aspetta di dì in dì che il Re nostro faccia quello che ha ultimamente fatto quel di Napoli; cioè che ordini ai proprietarj delle terre di risedere in paese, o che paghino il terzo dell'entrate alla Camera, oltre a tutte l'altre gravezze. E nelle Nuove Costituzioni v'è già qualche indizio d'una latente intenzione a questo proposito. Aggiungete a questo, che anche questo Stato ha, non molti anni sono, ordinato a' sudditi possedenti qui de' beni stabili di non absentarsi per fare una costante dimora fuori Stato; sicchè riescirebbe poco meno che impossibile ridurre il vostro disegno a oro. La meglio dunque sarà di aver pazienza, e navigare nella barca in cui siamo, e ridurre il tenimento in un ordine tale che si possa un giorno affittar bene, come succederà quando i gelsi saranno cresciuti alquanto, quando avrete

più fabbrica e quando potrete dividerlo in tre o quattro porzioni capaci di mantenere un massaro ciascheduna. Avete fatto un negozio buono: non andate a farvi rider dietro disfacendovene per impazienza.

Sarei obbligato ad Amedeo, anzi a Giovanni, se mi mandasse un disegno in misura dell'aratro a taglietti, che mi viene premurosamente richiesto da un marchese Grimaldi.

Venendo ora a' me, vi dico che non sono andato a Peggi, perchè il prete che imprestava un suo casino colà al signor Celesia non è ancora tornato dalla villeggiatura, il che me n'ha ormai fatto passar la voglia, tanto più che il fare quella traduzione di Don Chisciotte in Inglese è fatica sproporzionata a' miei omeri, e ho già scritto al librajo in Inghilterra che non la posso più fare. Intanto lavoro a quell'altro libro, per cui mi saranno date cento ghinee, e il librajo di Londra mi propone di fargli una descrizione dell'isola di Sardegna in un tomo, e del Litorale di tutta Italia in tre tomi al medesimo prezzo dell'ultimo mio libro, vale a dire a centoventicinque lire sterline il tomo; e siccome questa sorte di lavori è cosa per me assai più facile che non il tradurre, gli ho risposto che se mi manda per lettera di cambio solo cento ghinee, veleggerò subito per la Sardegna e la visiterò tutta a palmo a palmo; poi tornerò qui, e di qui andando a Nizza e poi tornando indietro, talora sopra un mulo e talora in una barca, farò bel bello tutto il giro dello Stivale, e ogni sera, come feci nel viaggio di Spagna, descriverò minutamente quello che avrò veduto, sentito e pensato durante il giorno. Se il librajo mi rimetterà le cento ghinee, come è probabile che farà, scriverò al signor cavaliere Raiberti, e lo pregherò di mandarmi delle lettere pel

Vicerè di Sardegna, onde mi faciliti il mio giro per quell'isola, di cui farò una descrizione che non dispiacerà neppure al Governo nostro l'avere, perchè mi propongo di essere accuratissimo sia nel riferirne i costumi, sia nel tentare di scoprire quali miglioramenti si potranno colà fare per renderla più utile al suo real possessore. Frattanto me la passerò qui nella soave compagnia del mio affabilissimo Doge, del garbatissimo marchese di Cravanzana e di molti altri miei signori ed amici, lavorando tre o quattr'ore ogni mattina e consumando ogni sera in piacevolissima compagnia.

Ecco risposto alla d'Amedeo de' 5, e all'altra di Filippo cominciata a Trino e terminata a Torino. Prego Amedeo, se sarà ancora a Valenza al ricevere della presente, di tenermi sempre vivo nella memoria de' due cordialissimi Cardenas, di tutta la famiglia Figarolo, della garbata signora Sassi, e insomma di tutti quelli che si compiaceranno di serbare l'immagine di me in un cantuccio del cuor loro. Addio a *todos*.

LETTERA X.

Al fratello Filippo. — Torino.

Di Genova, il 12 dicembre 1770.

Carissimo Filippo. — Sono cinque o sei dì che partirono di qui due signori inglesi, *monsieur* De Grey e *monsieur* Grimston, che vengono a passare qualche mese nella nostra Accademia. Ti prego d'andarli a trovare, e offerir loro quel poco servigio che potesse loro occorrere, e che fosse in tua balía il fare. Sono due miei favoriti, perchè mi lodano a tutta briglia continuamente, e tu sai che è

impossibile non voler bene a chi ti loda con ferocia e sempre, com'essi fanno. Dì al De Grey specialmente che lo voglio subbissare se si scorda la commissione datagli di riverirmi il signor Linch, e un'altra persona che non voglio nominare in una lettera; ed aggiungi che se mi volesse qualche volta scrivere, non mi spiacerà d'essere suo corrispondente, con patto però che tiri innanzi a sempre lodarmi come il frate laico loda il reverendo che dice messa. Se mi scriverà, gli dirò cosa fa la signora Dollina, e quell'altre persone che hanno trattato e lui e i suoi compagni con tanto amore nel poco tempo che si fermarono qui. Non ti scordare però di raccomandargli che almeno una metà delle sue lettere sia in italiano: l'altra metà gli do ampia permissione di scriverla in francese. Addio, fratello.

LETTERA XI.

Allo stesso.

Di Genova, il 22 dicembre 1770.

Carissimo Filippo. — Io vado e vengo da quella casetta di Peggi, che se fosse mia, con una piccolissima entrata non l'abbandonerei mai. Ho quattro camere ed un salotto che danno sulla marina, e un giardino dietro, in cui vi è di che farmi delle limonate quante ne voglio. Colà ed anche in città lavoro al mio libro di quattro lingue, di cui già un bel pezzo è fatto. Ma del Don Chisciotte non ne vo' far nulla, chè la fatica sarebbe estrema, nè so poi se mi riuscisse di farlo tale da piacere all'universale degl' Inglesi, chè le bellezze dello spagnuolo non si possono trasfondere nella loro lingua. A Peggi ho quasi sempre la compagnia del si-

gnor Peppe Celesia, che vi dorme anch'esso qualche notte. — Fa di non aver più vermi, di guerire la moglie, e di far istudiare il figlio, nè ti dar fastidio de' c....... che m'odiano. Se ho de' nemici, ho anche degli amici, nè è possibile *in rerum natura* avere molti di questi senza la maladetta giunta di un buon numero di quelli. Se fossi un c......, anch' io, non n' avrei nè dell' una sorte nè dell' altra. È impossibile non n' avere degli altri e degli uni, parlando e scrivendo come faccio io; sicchè non ci dogliamo della naturale conseguenza delle cose. Statti però certo che come poco bene gli amici possono fare, così poco male possono fare i nemici. Ho caro che M.r Alban goda della lettura della mia ultima opera, e ne faccio complimento a me ed a lui. Ripeti al mio francone di De-Grey, che se non mi scrive mi metterò in collera seco, e rallégrati in mio nome con esso del Gran-Cancellierato d' Inghilterra, a cui il suo padre è stato assunto, come vedo dalle carte pubbliche. Buone feste e buon capo d' anno a tutti.

LETTERA XII.

Allo stesso.

Di Genova, il 29 dicembre 1770.

Caro fratello. — Se vedi il signor De-Grey, digli che ho ricevuto lettere da *messieurs* Gardiner di Fiorenza, che hanno passato qualche pericolo nel loro passaggio di qui a Lerici, ma che sono pur giunti a salvamento e stanno bene. Casa Celesia, il Doge, Cecco Defranchi ed altri miei amici, che ho fatti conoscenti de' Gardiner, hanno avuto molto cara la traduzione che io ho fatta loro della lettera

che que' due signori m' hanno scritta. Oggi rispondo loro, e dirò che quella *frasca* del De-Grey non ha fatto come essi, ma s'è taciuto sinora col pazzo pretesto che io sono un troppo grand'uomo, e che perciò non ho a essere scelto per corrispondente, anzi che non bisogna scrivermi neppure una riga. *En voilà assez pour un petit drôle, comme mon ami De-Grey.*

Di' a tua moglie che quando si farà portar di nuovo in un giorno freddo ad una chiesa fredda per confessarsi, non si scordi di confessare il peccato che fa nel porre vie più a ripentaglio la poca salute che ha, e il rischio in cui si mette di privare un figlio d' una madre. Ma con queste sante non v'è rimostranza che faccia frutto, perchè una parte della loro santità consiste nel fare ostinatamente a modo loro, mercè a quelle tante sante corbellerie che sentono da' preti e da' frati dal dì che nascono sino al dì che muojono. Il senso comune però dovrebbe lor dire che l'andare a seccare un prete o un frate co' loro ridicoli scrupoli, che non sono peccati, non è poi cosa da essere considerata come un mezzo de' più valevoli per andare a godere la gloria eterna, che dev' essere guadagnata con un' intiera rassegnazione alla volontà di Dio, con pigliare in pazienza i mali che ne manda, con sottomettersi qualche volta ai consigli di quelli che ne sanno più di noi, con aspettare impavidamente la morte se Dio ce la vuol mandare, con far tutto il possibile per custodire una vita che ci è data più perchè l'impieghiamo a favore degli altri che a favor nostro; e cose simili. Ma la mia buona cognata, con molt'altre sante pari sue, si è ficcata in capo che la santità consiste in confessioni e messe perpetue, in istizzirsi troppo frequentemente quando alcuno non fa a modo suo, e quando le si dice

che i malati non hanno bisogno di far penitenza, e di dar l'incomodo a due uomini di portarla da Sua Riverenza. Che farci? Il mondo è bello perchè è vario, e pieno di mille milioni di corbellerie tutte diverse l' una dall'altra.

Se credi che il latino sia una cosa nojosa e maladetta, non lo fare studiare al tuo figlio, e lascialo diventare un pezzo d' asino come tanti altri suoi compatrioti, chè un pezzo d'asino più o meno in una città come la nostra non importa. Pure se fosse mio figlio, glielo vorrei far imparare anche a furia di frustate in un anno, e vorrei assolutamente che lo studiasse cinque o sei ore del giorno insieme con molte altre cose. Facciamo tuttavia come il padre nostro, che ci ha allevati come ha potuto e saputo, chè se al fin del conto saremo bestie, non saremo soli. Buon capo d' anno a tutti.

LETTERA XIII.

Al fratello Amedeo. — Valenza del Po.

Di Genova, il 23 febbrajo 1771.

Amedeo mio. — Vado domani a Manesseno, villa lontana cinque o sei miglia di qui, dove starò sino a venerdì prossimo, e sabbato venturo ti dirò il giorno che partirò per Bologna, facendo la via di Livorno e Firenze. A Livorno non mi fermerò punto. A Firenze starò due o tre dì con certi amici Inglesi, e a Bologna non mi fermerò che una quindicina di giorni. Ma cosa vai a fare a Bologna? Questo è quello che non ti posso dire, perchè sarebbe cosa troppo lunga e che non ti gioverebbe un' acca il saperla. Ho un disegno in testa, che se mi riesce bene, mi sarà vantaggiosissimo. Questo

ti basti, e non cercar di più; nè ti dar fastidio di me, chè so quel che mi faccio, nè son uomo da mettermi nè in imbrogli nè in pericoli, checchè la tua fantasia bollente ti possa alcuna volta suggerire. Da Bologna tornerò qui, dove lascio una parte delle cose mie per viaggiare speditamente. Tornato qui, è probabile che partirò immediate per Londra, probabilmente senza pensar più al viaggio littorale, che non credo mi possa fruttar tanto da fare qualche avanzo per comprarti una quarantina di vacche, che è quello che desidero poter fare. Se potrò, oggi cercherò di quell'acqua di cannella che ti abbisogna. Non ti dieno fastidio i miei cinquant'anni, anzi cinquantadue a maggio prossimo. Ho salute, ho ingegno, attività e degli amici. Voglio arrabattarmi pel mondo ancora un poco, e poi moriremo. Se venissi a Genova, il mio compare Caffarena, che m'è quanto un fratello, ti direbbe che qui non ho fatto il c....... ma lavorato le giornate intiere, mattina, dopopranzo e sera; e per dirtela, ho fatto un lavoro, di almeno trecento zecchini, per Londra, cento venti de' quali ho già in mano, che mi sono stati mandati per caparra: sicchè cogli altri sessantasei, che mi son fatti pur venire da Londra, ho il modo di far il viaggio di Bologna, e soprammercato quello di Londra un'altra volta. Al mio giungere colà toccherò i cento ottanta che almeno mi rimangono dovuti de' trecento; e la mia andata a Bologna mi porrà in caso di mettere le quaranta vacche nella tua stalla poco dopo il mio arrivo nella metropoli britannica. Lo spiegarti a minuto tutte queste cose è cosa che non si può fare senza scrivere de' volumi, ed i volumi non li posso scrivere se non mi fruttano delle ghinee da' librai di Londra. Dunque fa senza, e, come dissi, lascia far a me, che so molto bene quello che ho a fare.

Almeno faccio tutto quello che posso e so, per far bene. Se poi gli effetti non corrisponderanno a' disegni, ci vorrà flemma. Intanto sono stato qui tanto tempo, mi son vestito di seta l'estate e di velluto l'inverno, e vissuto onorevolmente con poca spesa, mercè il mio (lasciamelo dire) giudizioso procedere, a dispetto di quelli che mi pensano uno scialacquatore. Manda la presente a' fratelli, chè io ho tanto da fare con la penna, scrivendo tutto dì italiano, francese, inglese e spagnuolo, che sono ormai rifinito, e non posso buttar tempo in iscrivere delle lettere lunghe a due fratelli, quando una può fare. Sabbato prossimo ti scriverò ancora quattro righe, e poi entrerò in feluca il più tosto che potrò. Addio a tutti.

LETTERA XIV.

Allo stesso.

Di Genova, il 14 marzo 1771.

Amedeo mio. — Al tempo cattivo non v'è rimedio, e bisogna aver flemma e fare come faccio io, che non me n'importa un fico, perchè ho mille modi d'occuparmi, e quello principale della penna, facendo de' lavori che poi si venderanno a Londra. La pioggia sono otto dì almeno che vien giù, nè v'è ancora apparenza che la vescica di madonna Giuno sia esausta. Partirò quando Eolo vorrà, e non occorr' altro.

Tempo fa mandai per mezzo d'un mulattiere un involtino che conteneva de' semi di popone a Giovanni, che non me ne ha accusata la ricevuta; e jeri l'altro per un altro mulattiere (o forse per lo stesso) gli ho mandato una cassa la qual contiene

varj libri, varj pacchetti di china, e credo anche alcuni pochi peperoni di Spagna, di due sorte, una cioè di grossi come il pugno, e una di piccoli come capperi. I grossi sono dolcissimi, e si mangiano arrostiti come tanti san Lorenzi, e conditi col pepe, olio e sale. I piccoli si conciano coll'aceto, e sono forti e piccantissimi più di que' che tu mi volesti dare un tratto, che avevano quella scorza di cuojo di bufalo: te ne ricordi? Vanno, tanto gli uni che gli altri, seminati in questa luna di marzo, e quando saranno alquanto fuor di terra, sarà duopo traspiantarli. Abbine cura, chè col tempo mangerai cose squisite nel loro genere, messer peperonajo mio. Della china poi, se non te ne intendi tu, fàtti venire lo speziale a casa che se ne intenderà, e fa che te la scelga, mettendo quella di miglior qualità da un canto per uso della famiglia all'occorrenza, e l'altra d'inferiore tienla all'Isole, come già scrissi a Giovanni, e danne delle prese a' villani quando avranno la terzana. A dirti il vero, di quella più eccellente ve n'ha più poca ne' pacchetti, perchè io l'ho già sfiorata e me ne porto un vasettino meco, scelto pezzo per pezzo, per uso mio; comechè non desideri punto averne mai di bisogno. Que' libri consistono prima di tutto in un Don Chisciotte spagnuolo in quattro tomi stupendi, e poi un altro in due tomi in 8.°, e poi un altro in quattro in inglese, con un Dizionario, un Etimologista e alcune altre bazzecole. Li mando a voi, perchè ne' miei prossimi viaggi non occorre caricarmi di libri.

Cosa fai tu ora col baule fatto e con la pioggia addosso? — Aspetto che il tempo si faccia bello; e intanto m'alzo la mattina alle ore tredici dopo d'aver pigliato il cioccolatte in letto, mi metto al tavolino, e scrivo o italiano o francese o inglese o spagnuolo sino alle venti. Alle venti ecco il mio got-

toso compare che viene pian piano, e zoppicando, dal Porto Franco. Si va in tavola, si mangia tanto ch'un si sprofonda, si dicono mille corbellerie, ciascuna grossa come una casa, tanto al compare, quanto alla comare; e se vi sono de' frati a tavola, come è il caso sovente, perchè i Genovesi sono molto infrateschiti, si disputa, si approva, si disapprova, si minchiona, si loda di raro, si biasima di spesso, *et sic de caeteris*. Poi mi vesto, e vado a far qualche visita o a spasso; e la sera, dall'una fino alle quattro, si passa per lo più in palagio col senator Mainero, cognato del signor Celesia, dove si trova compagnia per lo più numerosa, e lì si giuoca all'ombre. E a proposito dell'ombre e del whist, bisogna ch'io ti dica, per non iscordar nulla nella penna, che con questi due giuochi ho pagato due abiti che mi sono fatti far qui, uno di seta la state passata, l'altro di velluto questo inverno; e credo che mi resti ancora tanto da farmene fare un altro o di seta o di velluto. Ecco, dice il mio Taumaturgo, come certi peccatori fanno servire un vizio all'altro, il giuoco al fasto del vestire. Questo periodo è sul gusto di quelli che il padre Durazzo, celebre Gesuita, ficca nelle prediche che fa qui in sant'Ambrogio, ed io faccio come tutti gli altri suoi ascoltanti: l'ascolto, ammiro il suo dire, non gli bado e tiro innanzi al solito. Ma torniamo nella carreggiata. Io vado dunque a Livorno, e di là a Firenze, dove mi fermerò una settimana per godermela con certi amici Inglesi, e per vedere un po' a mio agio le belle cose di quella città e delle ville granducali, che l'altra volta che vi fui non ebbi tempo di vedere. Poi passerò l'Appennino a Pietra-Mala e scenderò a Bologna, dove spero far un negozio che col tempo mi frutti un popolo di vacche per le Isole. Poi per terra tornerò qui, sfuggendo di passar per

Milano, a dispetto delle tante lettere che quella tal signora mi scrisse e mi scrive tuttavia per indurmici. Guarda la gamba! Sono vecchio, e sono un savio di prima classe quanto un Grande di Spagna; nè voglio assolutamente andar a far il giovane e il matto un'altra volta con le donne. Oh, andate tutti ad affogarvi, voi altri consiglieri del signor Giuseppe Baretti! Vi pare ch'egli abbia bisogno di consiglio? — Giunto qui un'altra volta, piglierò su certe robe che lascio qui per ora, con certi quattrini; m'imbarcherò per Marsiglia, e di là a Lione, e di là a Parigi, dove se sarò a tempo, mi fermerò a veder le feste che si faranno per la nostra principessa Gioseffina; e quindi me ne ritornerò nella mia Londra.

Eccovi qui una lettera che comincia ad essere lunghetta, e che pure non dice nulla se non delle chiacchiere. — Ma perchè non l'hai tu riempiuta di cose di sostanza? — Perchè non n'ho nessuna. — Potevi risparmiarti l'incomodo di scriverla. — È verissimo; ma come avrei fatto a consumare quest'ora d'ozio? Ma io non credo d'essermi mai esteso troppo a informarvi del mio compare Caffarena, probabilmente perchè, per dire che si dica, non si può mai in iscritto dare una giusta idea d'una persona. Perchè nessun di voi è venuto a vedermi in questi tanti mesi? Se alcuno fosse venuto, avrebbe veduto come io so scegliermi i compari. Ma zitto, che quando torno d'Inghilterra voglio ripassare per Genova, e pigliarmelo meco, e condurmelo all'Isole; e se farà difficoltà di venire, o col pretesto della gotta o con quello degli affari, lo piglierò stretto per que' cosi e lo strascinerò nè più nè meno, chè voglio che tutti lo conosciate, e impariate da lui quel pretto parlar genovése che ha insegnato a me, e che minchioni anche un poco le signorie vostre, come ha tante volte fatto la mia. In somma voglio che lo natura-

lizziamo nella famiglia, lui e la moglie e uno de' suoi cinque figliuoli, che ha due anni o poco più, e che mi chiama *Babà Bitettán*. — Oh, guardate come io sono buono! Oggi non è giorno di posta, eppure ho scritto; e sì che non ho speranza di partire neppur dopo domani che sarà il propio dì di corriere, perchè il tempo è sempre più imperversato a piovere, ed io voglio anzi star qui a mangiarmi vivo il compare, che non partire senza un vento bello di tramontana che sgombri tutti i nugoli. Orsù anche la quarta pagina è finita, onde addio.

LETTERA XV.

Al fratello Filippo. — Torino.

Di Londra, il 3 settembre 1771.

Caro fratello. — Ho caro che l'acque di Courmajor t'abbiano fatto del bene; e poichè l'affittamento è fatto, l'ho caro anche quello. M'è però forza dirvi che m'avete tolta una gran tentazione al tornare da voi, ora che non avete più casa da offerirmi; chè in Torino o in Casale non ci potrei mai andare con intenzione di fermarmivici, non v'avendo nel mondo città che mi spiacciano più di quelle due.

Lo so anch'io che sarebbe una cosa d'oro se trovassi un Inglese tanto ingombro di quattrini, che te ne volesse dare delle buone manate per procurarsi il piacere di condurti qua e là pel mondo. Se però tu ti fossi avvezzo di buonora a penetrare più addentro che non la scorza, e a giudicare degli uomini con più precisione che non facesti mai, non concepiresti facilmente simili speranze. La più parte degl'Inglesi, pigliali giovani quanto vuoi, e vani e leg-

gieri e viziosi quanto si voglia, sono educati in modo che in un'ora perduta si contentano di qualsisia ciancia morta, ma poi in cert'altre ore hanno duopo di troppa varietà di soggetti da discorrere per riempirsi le teste e passare il tempo senza noja; e chi ha a durarla con essi bisogna che sappia con volubilità anatomizzare l'anima degli uomini, e che parli bene di storia, di geografia, di fisica, di governi, di modi e di costumi; che sappia dissertare da buon critico sulle lingue antiche e moderne, smidollare la poesia, la musica, la pittura, la scoltura e l'anticaglie: e in somma troppe cose fanno di bisogno per essere loro compagno costante. Di qui avviene che eglino viaggiano così di rado con degl'Italiani e che ne dicono poco bene quando tornano a casa, perchè di rado trovano in essi quella somma varietà di notizie che trovano ne' loro Inglesi; e di qui nasce quella freddezza con cui trattano coloro che hanno più intimamente trattati ne' loro viaggi, quando avviene che li riveggano qui al loro ritorno. Sarà però bene che tu deponga affatto la speranza di viaggiare con alcuno d'essi, perchè non hai e non hai potuto avere quelle tante qualità che si richiederebbono per riuscir loro un compagno di multifarie idee. Credi a me, che se si desse il caso qualcuno d'essi ti pigliasse per tale, presto presto te n'infastidiresti, perchè presto ti potresti accorgere che si stancherebbe di te.

Di Capitolo non ho la minima novella, e non so se sia morto o vivo, chè nè io, nè alcuno ch'io conosca, l'ha più veduto dopo la sola ed unica visita che mi fece saranno due mesi. Non voglio però stancarmi di replicare che t'è duopo staccarti intieramente da lui; altrimenti non n'avrai che danno e fastidj, e sarà assai se non ti converrà ripagare quello che i suoi affittavoli t'hanno pagato senza suo ordine. Vedrai ch'io sono indovino.

Con un'altra ti manderò le notizie che mi chiedi intorno a i flauti: e il conte Favigliano le avrebbe avute prima d'ora se il figlio del mio amico signor Fitzherbert non fosse in America, e se il Borghi non si fosse fatto di molto male cadendo giù d'una scala. Per ora però posso dire al signor Conte che quella moda de' flauti colle linguette d'ottone, portata qui da un certo Francese chiamato *Jacet*, è intieramente passata, perchè fu trovata di poco vantaggio e di molto incomodo. Il Giardini sono tre mesi che è in Yorkshire con un vecchio Milord che gli ha assegnata una pensione di dugento lire in vita, e che gli darà alloggio in casa sua quando torneranno in città; sicchè io non dimoro più con esso, ma mi sono messo in un appartamento non lontano dal palagio del Re.

Chi è quel bel cervello piemontese che, senza domandar licenza a Giorgio III, m'ha tolto il segretariato dell'Accademia? Vi sono de' c....... nella mia cara patria che si prendono delle strane libertà! Io però, con loro buona grazia, continuerò a fregiarmi di quel titolo, malgrado le c............ signorie loro; e lo vedrai quando pubblicherò quest'altro libro nel prossimo inverno.

Per dirti ora qualche cosa di me, io ho da lavorare più del bisogno, e lavoro alla disperata; e spero toccare più danari in quest'anno che non ne ho mai tocchi pel passato; e te n'accorgerai quando sarà stampato tutto quello che ho per le mani. Fa di star sano insieme co' fratelli, le cognate e i loro figliuoli. Addio.

LETTERA XVI.

Allo stesso.

Di Londra, il 28 ottobre 1771.

Filippo mio. — Non mi dispiacerebbe punto, se la cosa fosse fattibile, di vedere te e Giovanni ed Amedeo in questa città per un qualche breve spazio di tempo, onde poteste formarvi qualche sorte d'idea del modo generale adottato dagl'Inglesi di passare la vita, e come differisca dal nostro e da quello di tutte l'altre nazioni. Siete però tutti e tre troppo in là cogli anni per mettervi ad apprendere questa lingua, ed è cosa certa che presto v'accorgereste come, senza la facoltà di parlar con tutti, nessuna cosa in questo mondo può piacere, e nessun paese riuscir grato, per buono che sia. Io potrei in tal caso presentarvi una volta o due ai miei numerosi amici e conoscenti, e a forza di turcimanneria rendervi qualche visita piacevole; ma alla lunga la cosa rincrescerebbe a voi e ad essi, e senza avere qualche casa onesta da frequentare familiarmente, non sarebbe possibile che viveste con soddisfazione. Risponderai che coll'ajuto della lingua francese potresti andare un pezzo avanti; ma io ti dico che no, perchè gl'Inglesi, come tutte l'altre genti, vogliono in casa loro parlare la loro lingua, e quando n'hanno parlata una forestiera una o due volte per civiltà, basta; e ti fan dire che non sono in casa quando tu picchii alla loro porta, per non avere questo fastidio ripetutamente, e per non infastidire quelle persone delle famiglie loro che o non hanno franca la lingua francese o non la sanno punto. Lascio poi andare che, oltre alla lingua, vi sono anche i modi e i costumi da imparare e le leggi e la politica del

governo loro, che sono i topici più comuni del loro conversare: e come vuoi che un povero forestiero, neppure iniziato in tali argomenti di discorso, trovi piacevoli gl' Inglesi, o sia trovato piacevole da essi? Frequenteresti alcuni di que' tanti Italiani e Francesi che sono qui; ma io ti dico che diciannove in venti di costoro sono canaglia, e que' pochi che nol sono hanno troppe faccende per badare a un ozioso forestiere; chè in Londra chi non vuole andare in prigione per debiti bisogna che sia uomo di molte faccende, e che lavori dì e notte come faccio io. Passeresti l'ore vacue in un bigliardo. Peggio. Il bigliardo, come ogni altra sorte di giuoco, è cosa da Milord e da birbe solamente, e tu non sei nè l'uno nè l'altro; e qui basta vincere una ghinea al giuoco ad un nativo per essere tosto creduto, o almeno sospettato, per un truffatore: nè quadrerebbe punto col mio carattere che si sapesse un mio fratello intendersi di giuoco alcuno, se non di quelli di commercio che le dame possono giuocare. Tutto questo però te lo dico solamente così per dire, perchè la cosa del Dizionario m' è ita in fumo. Io la credeva sicura, e per questo te l'ho scritta. Credevo che avendo già cinque librai in otto dalla mia, non fosse possibile che gli altri tre volessero opporvisi: ma mi sono ingannato. Questa cosa a te dorrà molto, ed a me non importa un fico secco, perchè considerata la lunghezza e la fatica del lavoro, chi sa che non m' avesse costata la salute, o la vista, o fors' anche la vita stessa? E poi ho tant' altre corde al mio arco, che poco deve calermi se questa s' è rotta. Tu non sai quanto io sia intraprendente e industrioso; onde forse farai il viso storto quand'io ti dirò di non darti tanto affanno de' fatti tuoi quanto te ne dai. Pure io te lo dico, e ti dico che t'ajuti alla meglio ancora per qualche mese, chè io

fra qualche mese sarò in caso d'assisterti, se la salute mi continua, perchè dopo un ostinato lavorare m' ha pur a venire la piena addosso. Qui la gente è pagata, come in tutti gli altri luoghi, dopo finite l'opere, e non prima; e quando certe mie opere saran finite, potrò assisterti efficacemente.

LETTERA XVII.

Allo stesso.

Di Londra, il 14 agosto 1772.

Filippo mio. — È un pezzo che sto bene per rispetto al male che ho avuto; ma quella gran china che presi per quaranta giorni, senza che ve ne mancasse uno, mi ha recato un altro malanno che mi pare cento volte peggio che non la febbre acuta; e quello che mi fa quasi disperare, è che la gente si rallegra meco di tal nuovo male in vece di farmene delle condoglienze. Da questo tu capirai che voglio dire essermi venuta la gotta, la quale s'è contentata per ora di limitarsi alla mano manca; chè se fosse entrata nella destra, addio fave! come farei a fare il fatto mio con la penna con tanto di mano? E ne' piedi tutt'a due ne ho pur avuto qualche tocco, che il diavolo se la porti con tutti i complimenti che ne ricevo. Se fossi un qualche signoraccio che me ne potessi stare *pro tribunali* sur un gran seggiolone, e godermela a mio agio, non vi sarebbe altro male che quello del dolore attuale; e quel dolore io ho fermezza d'animo bastante perchè non mi bistrattasse; ma l'aver bisogno de' miei membri per fare i fatti miei credo mi farà rinnegare la pazienza più di una volta e più di quattro, se questa maladetta in vece di di-

minuire e d'andarsene, verrà anzi rinforzando, e massime se le venisse in capriccio di transitare dalla man sinistra alla destra. Oh brutta vecchiaja, quando finirai tu?

Di Capitolo non so che dirti. Il mio essere stato quaranta dì fuor di città a guerirmi me l'ha fatto perdere di vista, anzi quasi scordare. Ma perchè mi ho io a ricordare d'un birbone che si scordò per tant'anni i proprj figliuoli! E tu, pazzo, ardisci battezzarlo *un galantuomo che ha sempre pagati i suoi debiti?* Ma come pagò quel povero diavolo da cui pose i figli in Linguadoca? Che bel galantuomo! Il fatto sta che di presente io ho troppo che fare pensando a me, onde non mi ho nè tempo nè voglia di pensare a lui. Dio l'aveva fatto ricco. A forza di vizj e di pazzia egli s'è ridotto povero, e in prigione. Tal sia di lui. Io non ho venti ghinee in casa, e il primo dì del prossimo settembre n'ho a pagare dieci di pigione. Sarei un traditore di me medesimo se mi imbrogliassi ne' fatti d'un mal uomo che me ne caverebbe qualcuna di mano a dispetto della mia ragione, se mi presentassi a vedere la scena di miseria in cui s'è bestialmente ingolfato. E poi so per cosa certa, che quantunque sia così ingolfato, pure ha sempre intorno la sua scrofa di Tedesca: cosa che il sol pensarla mi fa perdere ogni sorte di pazienza; e tu pure sempre vieni a seccarmi la buggera, riempiendo le pagine della tua minchiona tenerezza verso di lui e della tua mal concepita stizza contro la sua moglie, nè v'è modo di smerdarti l'immaginazione di tali fetidi pensieri. *Abbandonato inumanamente da' figli?* E non gli aveva anch'esso *abbandonati inumanamente* in una terra lontana, e alla carità degli stranieri? Per Dio, che que' figli intendono le leggi dell'equità e della giustizia re-

ciproca, meglio che non tu! E poi parli dell'anima grande del Conte di S. Ma che prove hai che quel Conte abbia l'anima grande? Pensa tu s'egli si vuole sconciare per uno che gli è stato messo in cattivissimo aspetto dall'Ambasciadore nostro che è a Parigi!

Tu poi parli di quel che non intendi, a dire che ho buttato via il tempo in Ancona scrivendo i fogli contro il Buonafede. Se avessi una testa capace di combinare, capiresti che non ho mai impiegato alcun tempo così bene quanto allora, e in quella opera. Ma questa è cosa troppo più alta che non la tua portata; e per convincerti che quel tempo fu benissimo impiegato e vantaggiosissimamente per me, troppo tempo vi vorrebbe; onde statti nella tua meschina opinione. Addio.

LETTERA XVIII.

Allo stesso.

Di Londra, il 23 ottobre 1772.

Filippo mio. — I fratelli s'hanno il torto marcio se sospettano (come pare che tu sospetti) che tu non abbia mandata loro la mia risposta a quella vostra triplice, in cui mi si dava la notizia del matrimonio d'Amedeo. Io risposi a quella triplice immediate, scrivendo particolarmente ad Amedeo, e indirizzandogli la lettera a Casale. Se la s'è perduta, la colpa non è tua, e la disgrazia è mia, come gli ho tornato a scrivere; chè io non vorrei lasciarlo nemmeno un minuto nell'incertezza de' miei sentimenti riguardo a quel suo matrimonio, e non vorrei che egli dubitasse neppure un momento della mia piena e pienissima approvazione. Egli ha giu-

dicato convenirgli quella donna per moglie, e se l'ha presa usando d'un diritto che assolutamente aveva di pigliarsi moglie a modo suo, come uomo libero e pieno signore di sè stesso. È vero che s'egli avesse avuto a giudicare di lei col mio giudizio, non l'avrebbe presa; ma questo non conchiude nulla, perchè neppur tu, neppure Giovanni, anzi pure neppur uno de' tanti mariti che ho conosciuti e che conosco, s'avrebbono le mogli che s'hanno, se avessero avuto a sceglierle con quel mio giudizio, perchè dachè cominciai a far uso della ragione, non m'è venuto fatto di vedere se non una sola che avrei volentieri presa per moglie, se avessi potuto; e v'è questo di più, che colei non aveva nè gran gioventù nè gran bellezza, e che era anzi un po' torta da un occhio; eppure l'avrei presa per moglie e prefertala a tutti gl'individui del suo sesso, e questo senza esserne punto innamorato; quando da un altro canto sono stato innamorato di qualch' altra che non avrei voluto avere per moglie se fosse anche divenuta sovrana di tutto l'universo. Così son fatti cert' uomini, anzi tutti gli uomini. Quello che pare brutto ad uno, pare bello ad un altro; quello che Tizio darebbe il mondo per averlo, Sempronio darebbe il mondo per non averlo. Ti dirò di più, che qui v'è una fanciulla la quale è la più gran favorita ch'io m'abbia in Inghilterra; non brutta, non avanzata in età, d'una bontà esemplare, di una semplicità di carattere, d'una franchezza, d'un candore tutto nitido, tutto trasparente, e con una dote di presso a quattro mila lire sterline assolutamente in mano sua, non avendo che pochi parenti lontani e quasi a lei sconosciuti. Io vivo con lei come un fratello; sono il suo primo, anzi unico confidente; so tutti i suoi affari, e sto per dire tutti i suoi pensieri. Con essa

io passo quanto tempo io voglio a tu per tu; la piglio per mano quando voglio; le posso dare, e le do, un bacio quando voglio; la conduco in carrozza o a piedi dove voglio, nè più nè meno che se mi fosse sorella. Tutto quello che ho, glielo darei se ella me lo chiedesse; e credo che anch'io potrei avere tutto quello che ha lei, se volessi averlo. E con tutto questo, se fosse cosa da supporsi, come non lo è, che ella volesse venire a passar una notte meco, la rifiuterei, nè potrei mai risolvermi ad averla per moglie se me ne pregasse anche, la quale è un'altra supposizione che non si può neppur fare. Così son fatti gli uomini, torno a dire; nè v'è da dare ragione de' loro affetti e de' loro capricci. E così, tornando ad Amedeo, dico che avendo creduto che la vedova R... potesse contribuire alla sua felicità, ha fatto benissimo a pigliarsela, chè altrettanto n'avrei fatt'io, e tu e ogn'altr uomo. Parliamo ora di qualch'altra cosa.

Il marchese di Rosignano m'ha detto l'altro dì che il mio signor Paolo Celesia è costà; e tu l'avrai pur saputo e vedutolo. Stando la cosa così, come credo che stia, tu sai quanto io voglia bene al signor Paolo; onde, indipendentemente da quel vostro affare dell'Isole, non occorre che io ti raccomandi di offerirtegli, e di servirlo e d'accarezzarlo quanto potrai. La sua bellezza, come a quest'ora avrai veduto, non è delle più grandi, per Dio; ma una più bell'anima della sua io non l'ho ancora trovata, onde gli voglio tanto bene, che se fossi donna vorrei averlo per drudo almeno almeno, e baciarlo e ribaciarlo, e morderlo e rimorderlo, come una gatta innamorata. Ben sono in collera colla signora Dollina, che l'abbia lasciato andare a Torino senza farmelo sapere, onde poterne dire due parole a certi corrispondenti che ho co-

stà. Scrivimi tu a minuto di lui, e se si può, del ricevimento fattogli dal Re e dal Duca, e da tutta la nostra nobiltà, chè se tutti lo conoscessero *intus et in cute*, come lo conosco io, l'ammazzerebbono colle carezze.

Pugnano è giunto, e m'è venuto a vedere il giorno dopo; anzi domani lo condurrò a pranzo da un conoscente che gli feci fare l'altra volta che fu qui. A quest'ora il Caffarena mio compare t'avrà mandato quel libro e le matite, ec., che gli mandai per te. La mia gotta non mi dà ora troppo fastidio, forse perchè me ne diede molto per più d'un mese. Jer l'altro terminai di stampare l'opere del Machiavelli in tre be' tomi in quarto, a' quali ho messo in fronte una mia lunga prefazione che piacerà a molti e dispiacerà a molti. Te le manderò quando potrò. Abbraccia per me la moglie e il figlio, e statti sano.

LETTERA XIX.

Al fratello Amedeo. — Casale di Monferrato.

Di Londra, il 30 ottobre 1772.

Amedeo mio. — E' muovono a stizza, lo so per prove replicate: parlo di quegli accidenti che fanno andare le lettere smarrite; ma pure bisogna soffrirli con pazienza, poichè non hanno rimedio. Quando tu mi desti parte del tuo matrimonio, io te ne scrissi una tanto bella, che mi lusingai un qualche dotto stampatore di Valenza n'avrebbe fatto gemere i suoi rinomatissimi torchi; sperai che la s'avesse a spandere per tutto il vasto continente della Gambina e per tutte le gloriose Isole degli Orsi, e tenni poco meno che per sicuro che molti degli illustri naviganti lungo le pericolose Coste della Grana si

sarebbono affaticati per andarle distribuendo quindi qua e là per le regioni del Mario e della Bellona, onde il nome d'un tanto erudito autore ne divenisse vie più celebre, e vie più impareggiabile, e vie più immortale. Oh fortuna invidiosa, oh maligno fato, oh bestialissimo destino, oh disordinate poste, oh corrieri disperati, che tutti insieme vi confederaste perchè una tanta opera d'inchiostro si perdesse e s'annichilasse! Onde m'è forza esclamare col profeta Merlino: *Sic transit, sic transit, sic transit gloria mundi!* Non soggiungerò altro in tal proposito, se non che, accortomi di tanta funesta perdita da' rimproveri acremente fattimi da Filippo sul mio supposto pertinace silenzio in sul proposito di quel matrimonio, io ne scrissi un'altra che forse non sarà ita smarrita, comechè io l'abbia come la prima indirizzata a Casale e non a Torino. Se però il Diavolo malfusso volesse che anche quella andasse perduta, io ti ripeto in questa che mi congratulo teco altre cento volte di quel tuo matrimonio, e me ne congratulo altresì con la signora Giovanna, quando sia cosa decente il far tal cosa con una carnosa vedovella che si matrimonia con un uomo ricco di cinque lustri contati due volte. Se io le fossi faccia a faccia, non solo mi congratulerei di buon cuore con essa, ma la minchionerei eziandio a più non posso sul suo lasciarsi cadere nella insidiosissima rete de' prefati dieci lustri; e qui bisogna ch'io ti dica come non è per anco venuto il tempo di dirti il perchè, e il quando, e il come io lascerò l'Inghilterra per venirmene a vederla e ad uccellarla del suo essersi tirata in braccio un tanto vigoroso marito. Facciamo però di vivere ancora qualche anno, e poi qualcosa sarà; e qui finisca il ripetuto mi rallegro del matrimonio vostro.

Quello che mi hai detto intorno alle pioppe e alle

carote mi ha fatto piacere. Farò d'informarmi del modo di conservare quest' ultime nell'inverno; cosa che qui sanno certamente fare, poichè molti nutrono i loro bestiami quando è freddo con quella radice principalmente.

Il marchese Grisella m' ha detto che il mio signor Paolo Celesia è stato mandato dalla sua Repubblica ad intendersela co' deputati del Re nostro sul modo di fissare i confini de' due Stati. Mi stupisco che la sua Dama, costantissima corrispondente mia, non m'abbia fatto motto di questa deputazione, come nè anche Filippo, quando sia vero, come m'ha detto il Marchese, che il signor Paolo sia a Torino da più settimane. Ma e' son cose che avvengono a chi è lontano, il non sapere se non tardi le cose che si vanno facendo in luoghi distanti. Quello ch'io ti vo' dire del signor Paolo, è questo, che tu ti ricordi com'io gli voglio tanto bene quanto ne voglio a te, e che, prescindendo dal vostro negozio, tu lo consideri come persona da me amata e pregiata quanto un *dimidium animae meae*, e conseguentemente che tu ti divincoli come una biscia per piacergli.

Ho caro di sentire che Filippo sia a Casale. A quest'ora sarà fors'anco stato teco, e avrà personalmente data *enhorabuena*, come dicono gli Spagnuoli, alla nuova cognata. Ma a proposito di cognate, quante ve n'ho io? Contiamole. La Teresa di Filippo: una. La Metilde di Giovanni: due. La Giovanna tua: tre. E come si chiama quell'altra di Livorno? *Miserere*, quante cognate! Ma perchè *Miserere?* Anzi *Alleluja*, *Alleluja per omnia secula seculooorum;* e ricórdati di far bene e fratescamente risonare quell'*o* di *seculorum*, quando leggerai tutte queste minchionerie al Provosto, per convincerlo che sai leggere le mie lettere con la debita enfasi.

E quando avrai terminata la lettura, fagli un rispettoso inchino per parte mia, come a persona bella e consacrata, distribuendo quindi molte strette di mano a tutti i Cardenas, a tutti i Buriaschi e a tutti i Figaroli del mondo. E se ti lusingassi che un mio saluto potesse riuscire accetto al conte Pinto, dagliene uno di quelli che io so dare a que' valentuomini che si sono lungamente adoperati per far onore alle loro patrie.

Giovanni, io mi volgo adesso a te, e dicoti come mi duole sentire dalla tua poscritta alla lettera d'Amedeo che tu hai la malinconia di desiderare una qualche riconoscenza dal Sovrano de' tuoi lunghi servigi. Poveri padri di famiglia, che quasi tutti avete di questi vermi nell'anima! Fa, Giovanni mio, di non ti dare di questa sorte di pensieri, e bada a servire sempre bene il Re tuo e a vivere lieto, vada il mondo come vuol ire, chè lo struggersi dietro a' vani desiderj è cosa da matto anzi che da savio.

LETTERA XX.

Allo stesso.

Di Londra, il 27 novembre 1772.

Amedeo mio. — Rispondo alla tua de' 20 ottobre. Ti sarò obbligato se cercherai congiuntura di mandarmi un pacchetto di semi di pioppe, indicandomi il tempo di seminarli e il modo.

Tu se' molto bravo, tu che hai gonfio il ventre alla tua donna. Io non ho se non quattr' anni più di te, e non mi darebbe più la vista di far altrettanto, chè il tanto stare al mio deschetto ogni dì stillandomi il cervello m'ha privo d'ogni possanza fecondatrice.

Non posso dirti nulla di quel Sole, se non che vorrei che certa gente si stesse in pace sino all'ecclisse. Duolmi vedere certi vecchi operare oggidì da giovani, ricordandomi che quando erano giovani operavano da vecchi, porgendosi le mani e le spalle reciprocamente e ajutandosi l'un l'altro a salire su per la scala della vita. Ma così va cogli uomini quando cominciano a imbiancare nel pelo, che, come si dice de' rospi, temono la terra non manchi loro.

Per dare argomento al conte di Cardenas di trinciarla teco da politico in qualche vostra lunga passeggiata, ti voglio qui scarabocchiare una pagina de' miei pensieri intorno agli affari d'Europa; e comincerò col dire come non sembra che gl'Inglesi vogliano intromettersi nelle risse di quelle Potenze Settentrionali, perchè hanno troppe faccende in casa propia. La loro Compagnia Orientale, da cui hanno in questi ultimi anni dirivate tante loro ricchezze, è tutta in iscompiglio, nè avranno poco che fare a riordinarla. Uno spirito di resistenza, per non dire di ribellione, va serpendo in qualche loro colonia occidentale, nè credo che una guerra fosse il proposito per attutarlo; e questo popolo qui non sembra soddisfattissimo del presente Parlamento, il quale infiniti d'essi considerano e chiamano apertamente illegale e nullo. A questi tre motivi di non impegnarsi in una guerra s'aggiunge poi il quarto, che doveva contare per primo, ed è che gl'Inglesi non hanno danari: cosa che non ti parrà strana quando tu voglia ricordarti del tantissimo danaro vivo da essi mandato fuori del regno nella guerra passata, e quando tu rifletta al loro enorme debito nazionale, l'interesse di cui assorbe già tanta parte delle loro entrate pubbliche. Una nuova guerra accrescerebbe quel debito, Dio sa di quanti milioni; e quelle entrate non sarebbe agevole l'accre-

scerle tanto da soddisfare all' interesse d' un tale nuovo debito, perchè tutto il paese è già tanto tassato, che ogni poco più romperebbe la schiena all'asino. Pensa tu se in tali circostanze e' possono volgere il pensiero verso il Polo, e procacciare di tener eguale la bilancia del Norte! Dividasi chi vuole la Polonia, e anche la Lituania, che gl' Inglesi lo lasceran fare. Per impegnarsi ad impedire quella divisione con probabilità d'efficacia, farebbe duopo entrare iu una lega co' Francesi, e fors' anco con gli Spagnuoli e con noi. Ma qual è quel loro ministro che sappia tanto di musica da accordare un liuto di tante corde? E se n' avessero anche uno capace di condurre a capo una tanto ardua impresa, vogliamo noi dire che questo loro popolaccio matto lo lascerebbe fare? Questo popolaccio è sempre accanito contro i Francesi, nè mai vorrebbe sentire a parlare d' una lega con Francia; nè in questo sgovernato governo v' è virtù sufficiente da tenere a freno questo popolaccio sempre pronto a tumultuare bestialissimamente. Conchiudo adunque, riguardo agl'Inglesi, che se ne staranno zitti e lasceranno fare al caso, il quale potrebbe forse produrre discordia fra quelle tre Potenze che stanno smembrando la Polonia, quando si verranno a fissare i limiti di ciascuna loro rapita porzione. E vi è poi anche da considerare che la Moscovia dovrebbe oggimai essere esausta di quattrini, dietro alle grandi spese fatte mantenendo flotte ed eserciti in mari e provincie tanto distanti dall' Imperio loro. Stia il Turco saldo ancora due o tre anni, e l'Arcipelago da un lato e il Danubio dall'altro s' assorbiranno quanto danaro si coniò mai in Mosca e iu Pietroburgo. E che il Turco non sia ridotto ancora al verde, si può arguire dal suo non aver voluto accettare patti disonorevoli al Congresso. Quanto più i

Moscoviti s'accosteranno al centro dell'Impero Ottomano, tanto più i loro eserciti costeranno a mantenerli e tanto più riuscirà difficile il reclutarli; quando il contrario avverrà riguardo a quello de' Turchi che si anderanno anche ogni dì rinforzando cogli emigranti di Polonia, i quali combatteranno come cani rabbiosi contro gl'ingiustissimi smembratori della loro patria. Una rotta poi, o un qualche morbo epidemico, o una qualche gelosia fra i capi degli eserciti moscoviti, o qualche adombramento prussiano o austriaco, potrebbe porre d'improvviso la Czara alle strette. Ecco le speranze che gl' Inglesi possono avere, unitamente co' Francesi, che l'arbitraria divisione della Polonia non porrà la bilancia europea in mano alle Potenze del Settentrione. Intanto jeri questo Monarca ha detto al suo Parlamento che una pace nel Norte non è a suo credere troppo lontana: asserzione non facilmente riconciliabile con le presenti apparenze. Chi la farà bene sarà Federico, che ha cervello e opera da sè. Guai ai Turchi, se invece di nascere Re di Prussia e' nasceva Imperadore! Invece di contentarsi di alcune terre un tempo impegnate a' Polacchi dagli Ungheri, egli vorrebbe allargarsi verso Andrinopoli; e avvalendosi del presente sbigottimento di que' circoncisi, chi sa che non pensasse a ritorre loro l'antico Impero di Costantino? Giuseppe non pare voglia spingere i pensieri tant'oltre; e noi, che siamo piccini e inclinati alla divozione, dobbiamo stare ginocchioni, pregando che così sia, e che non gli venga neppure la voglia di allargare i confini della Lombardia sua. — Ma eccomi già troppo vicino a casa, onde finisca la politica meditazione.

LETTERA XXI.

A' suoi Fratelli. — Torino.

Di Londra, 2 febbrajo 1776.

Fratelli miei. — Dice il proverbio che chi ha più senno l'adoperi; e per questa ragione io non mi voglio chiamare offeso dalla lettera d'Amedeo degli 8 passato, decorata dalla vaga poscritta di Filippo de' 13. Ma, se sono risoluto di non rispondere ingiurie alle ingiurie, non è però ch'io non voglia opporre ragioni alle irragionevolezze; e cominciando da quegl'ignobili anzi grossolani rimproveri che mi fate con tanto ardore di parole sul mio non avervi mai mandati de' denari per pagarvi di quelli molti che voi mi deste una volta, lasciate ch'io vi domandi freddamente: Come sapete voi ch'io sia stato mai in caso di mandarvene? — Oh tu hai dati de' vecchi cenci e una ghinea al signor Capitolo un dì ch'egli stava per morir di freddo e di fame, ed egli stesso ha palesato a noi quello che tu volevi tener segreto. — Ma il mio aver vestito un nudo, e pasciuto un affamato, è egli un atto di tanta inumanità, che voi abbiate a servirvene di pretesto per tacciarmi di sconoscente e di crudo verso di voi? E s'io vi dicessi che quando gli diedi quella ghinea, diedi una buona metà del mio tesoro d'allora, che mi replichereste? La gentilezza vostra v'indurrà forse a credermi bugiardo; ma credete quel che volete: io so che dal dì ch'io tornai d'Italia in questo regno, appena ho avuta una ghinea in tasca che non fosse di qualche mio creditore, e quella stessa che diedi a Capitolo non avrei dovuto darla, se la compassione non avesse in quel punto soverchiata la coscienza. — Ma perchè (direte voi) non ci hai

tu scritto da più anni che sei sempre ne' debiti? Perchè almeno non ti lamentar con noi della tua trista sorte? — Perchè la vergogna da un canto e la speranza dall'altro me n'hanno impedito; voglio dire la vergogna di sempre riceverne senza mai darne, e la speranza di poter fare senza sempre tormentarvi; oltre di che la vita non va passata tutta in lamenti e in piagnistei, e l'età m'ha pure fortificato il cuore di modo che so con pazienza soffrire la povertà senza gagnolare incessantemente, massime quando s'hanno delle speranze. Quelle speranze pare ora che si vogliano ridurre a un qualche effetto, poichè un ricchissimo signore mi chiede ch'io l'accompagni in un suo lungo viaggio, e ch'io non abbandoni una sua figlia raccomandata, ha già tre anni, alla mia cura per quanto riguarda la sua educazione. E questo evento che mi promette forse un pane in vita (chi se la sarebbe sognata?) invece di rallegrarvi, v'empie tutti e tre d'un grandissimo dolore, quasi che io non andassi con esso in qualità di compagno, ma sibbene come un servo in livrea. E come diavolo potete voi darvi ad intendere ch'io sia così bestia da voler comparire in patria, o in altro luogo, in un carattere non confacente al mio stato d'uomo che s'è buscata qualche fama nel mondo come uomo di lettere? E dov'è il disonore che un uomo di lettere si lasci scegliere per compagno di viaggio dall'uomo opulento? Non s'è egli fatto così nel mondo sino da' tempi di Mecenate, che ne' suoi viaggi si pigliava Orazio per compagno? Il Johnson, riputato il più dotto uomo d'Inghilterra, e che ha una pensione di trecento lire sterline dal suo Re, non isdegna, anzi crede un onore l'accompagnare il signor Thrale nello stesso stessissimo modo; ed io sarò tanto mentecatto da credere disonore quello che Johnson crede un ono-

re? Poveri Piemontesi, che non sapete ancora come le lettere agguagliano l'uomo di lettere all'uomo ricco, e fanno che l'uno sia compagno e non servo dell'altro! E che io sarò il compagno e non il servo del signor Thrale, anzi pure il suo amico intimo e familiarissimo, lo vedrete co' vostri proprj occhi quando saremo costà tutti e due, senza ch'io mi sconci davvantaggio a mostrare la povertà di que' miseri tropi e goffe figure di rettorica adoperate da Amedeo, che invece di porle in carta avrebbe fatto molto meglio a non le pensar neppure, e ad adottare piuttosto la massima napoletana, che dice *fa bene e scordatènne*, senza tanto diffondersi in una magra ironia, intento tutto a provare ch'io non ho viscere fraterne. Della sua filosofia poi egli mi permetterà ch'io faccia lo stesso conto che della sua rettorica, essendo cosa vera che anche maneggiando una zappa in un campo, o seguendo un aratro, si può vivere la vita nella quiete e nella giocondezza; ma non per questo ne siegue che seguendo le Muse, vale a dire studiando di molte scienze e apprendendo la teoria di molte arti, non si faccia tanto bene, quanto applicandosi unicamente alla pratica dell'agricoltura. Va bene che un uomo sappia fare come Cincinnato, il quale si sapeva contentare di lavorare i proprj campi; ma Cincinnato non farebbe nella storia la bella figura che vi fa, se non avesse insieme avuto capacità di farla da console e da dittatore; vale a dire se non fosse stato atto a condurre la macchina della sua repubblica colla sua superiore conoscenza delle leggi in senato, e a capitanare un esercito in campagna per la maggioranza sua nell'arte militare. Quando io cominciai a carteggiare col nipote, non pensando che Filippo volesse opporre i suoi lumi ai miei, mi proposi di volergli additare i mezzi onde poter diventare un uo-

mo alquanto cincinnatesco; ma tosto che mi fu detto a chiare note che Pino non avea ad esser altro che un povero giudice di villaggio, e questo all'età di vent'anni, a che proposito avrei io continuato il carteggiare con esso? Fa egli di bisogno ch'io mi rompa il capo ad insegnargli per lettere come si fa a diventare un uomo grande, quando s'è già previamente risoluto che sia null'altro che un giudice, secondo Filippo, o un agricoltore, secondo Amedeo?.... Finisco con dirvi, senza molte calde proteste, che quando sarò costà vi darò tutti i denari che avrò, se ne avrò s'intende; e così torneremo probabilmente amici come prima. Se no, faremo senza, chè il mondo io non lo posso rifare a mio modo. Addio di buon cuore a tutti.

LETTERA XXII.

Agli stessi.

Di Londra, 22 marzo 1776.

Carissimi Fratelli. — Rispondo alla d'Amedeo del 24 febbrajo seguíta dal poscritto di Filippo del 28. Noi partiremo di qui addì 8 del prossimo aprile in tre sedie a quattro ruote, come s'usano qui; e, come parmi d'aver già detto, saremo cinque padroni; vale a dire il signor Thrale, la signora sua, la loro figlia, Johnson ed io, che occuperemo a vicenda due di quelle sedie. Nella terza verranno una cameriera e uno staffiere; poi un altro staffiere a cavallo. Questi tre non sanno nè francese nè italiano. Un corriere tedesco ci precederà, il quale parla varie lingue tanto da farsi intendere. Nelle città dove soggiorneremo, ci provvederemo di servidori temporarj, sì maschi che femmine, come facemmo

in Parigi. Faremo la via di Parigi, Lione, Geneva, Chamberì e Susa. Da' quattro primi luoghi farò di scrivervi e di tenervi ragguagliati della nostra marcia. Dunque scrivetemi a Lione, a Geneva e a Chamberì *Poste restante*; cosa che basterà sia fatta quindici dì dopo ricevuta questa, perchè non siamo di que' viaggiatori che vogliono essere in piedi all'alba, e la notte vogliamo dormirla; e poi ci fermeremo otto dì almeno in Parigi, quattro o cinque in Lione, e tre o quattro in Geneva. Siccome tutta la brigata sarà condotta dal mio volere, io penso, dopo un soggiorno d'otto dì in Torino, d'andare a Casale, dove alloggeremo in casa del marchese Grisella per una notte o due al più, chè il mio marchese mi dice da Berlino d'avere scritto a tal effetto al signor conte Gambera; e di là faremo una scappatina al castello di Montemagno, solo per vederlo e pranzarvi, chè anche quello m'è stato offerto dallo stesso signore, personal conoscente di noi tutti. Di Casale anderemo a star un dì o due a Valenza, e la tua suocera e il tuo cognato son certo che ci daranno un cappone con tanto di grasso in sulla groppa; e così abbraccerò tutti i Figaroli e tutti i Cardenas, e anderemo a dare una breve occhiata alle Isole, dove troveremo un arrosto freddo che mangeremo in piede in piede. Da Valenza anderemo a vedere la cittadella d'Alessandria; e se troveremo che il mio ospitalissimo Dossena ne voglia dare albergo per una notte, *bene quidem;* se non potrà, anderemo all'osteria. Poi ce n'anderemo a Genova, dove staremo sei o sette dì; e là il Celesia ne farà carezze, e il fratello del marchese Grisella, e il signor Defranchi, e il Caffarena, e molt'altri. Di Genova anderemo a veder Acqui, e la sua Bollente e i suoi bagni; e qui il Biorci e la mia Pellinetta Piuma, e tutti i loro aderenti

ne tratteranno bene quanto potranno. Da Acqui troveremo la via di Tortona e di Voghera, che ci condurrà a Milano. Da Lione sino a Torino prenderò de' cavalli a vettura, non essendovene quanti ne occorreranno su quelle Poste. E così faremo in tutti que' luoghi dove questo sarà il caso, chè con de' danari si fa ogni cosa; e il signor Thrale, malgrado un certo suo spirito economico, vuole avere per tutto lauta la tavola e agiato il viaggiare, nè si cura d'altro che di vedere paesi di vario aspetto e modi di passare questa grama vita diversi dall'Inglese. Eccovi abbozzate le mie idee sino a Milano, che le cangerò dovunque le troverò impraticabili. Riguardo a voi altri, comparite co' vestiti netti dinanzi a' miei compagni, e i gallonati si serbino in occasione di qualche pranzo, quando alla *Bonne Femme* o altrove avremo compagnie signoresche. La schiettezza e la semplicità nel vestire, come ne' modi e nel parlare, sono le cose che garberanno il più a' miei compagni, odiatori de' molti ossequj e delle false cirimonie; sicchè, quantunque il signor Thrale sia veramente un signoraccio, pure nol troverete tale nel modo di trattare, ch'egli è assai urbano e piacevole, ed io vivo con seco da fratello, e gli sgrido la moglie in faccia quando lo trovo a proposito, chè la considero più come mia figliuola che come altra cosa; e vorrò che la mia dolcissima Esteruccia vi baci tutti e tre, malgrado que' suoi amabili rossoretti e una certa timidissima ritrosia che la rende taciturna con tutti, e familiare e insolentella con nessun altro che con me. Quanto sono impaziente di farvi vedere questa mia discepolotta, alla quale farete ogni dì che potrete un regalo di fiori freschi e milioni di carezze! Scrivete intanto al Biorci d'Acqui, e a chi altri occorrerà, di questa mia venuta. Della mia presente situazione

nel mondo, e delle mie viste pel breve avvenire che mi rimane a vivere, ve ne dirò più in un'ora di fratellesco ragionare, che non ve ne direi in un mese scrivendo; sicchè differiamo tutto questo per la fine del vicino maggio. De' tre quadri di Filippo non posso dir nulla, non sapendo se quello di Rubens sia originale o copia, e non avendo potuto assicurarmene quando ero costà. Se quello è originale, vale trecento lire sterline almeno; se copia, non vale un bajocco: ed ecco tutta la difficoltà da spianarsi; ma anche di questo ne parleremo a bocca, e la signora Thrale, che è più che mediocre conoscitora di quadri, ce ne dirà la sua opinione, come anche di quella raccolta che vidi in casa di quel cavaliere in Casale, di cui non mi ricordo il nome. Un cannocchiale a Filippo farò di portarlo, comechè sia necessario d'avere i suoi occhi per acconciarne uno alla sua vista. Prego Filippo a non nominarmi mai quelle abbominande poesie del Baffo, che non devono essere mentovate da chi fa mestiero di costumi corretti. Del Capitolo non v'ho a dir altro, se non che è ora avvezzo al digiuno e agli stracci, nè credo lo rimuoverò da' suoi matti pensieri e propositi. Erano molti mesi che non l'avevo veduto; ma l'altro dì mi venne innanzi un certo Visconti di Valenza, bestia ingegnosa molto e di spiriti feroci, al quale, dicendomi che conosceva Capitolo, commisi di mandarmelo a casa. Venne, oh Dio in che equipaggio! con qual figura! Gli tornai a dare degli altri cenci alcun poco migliori de' suoi, una buona colezione e qualche danaruccio, e lo spacciai da me consolato e lieto come un principe. Jeri poi lo incontrai a caso sul ponte di Westminster, che andava a una prigione a pranzare con un Conte franzese prigioniero in essa per debiti, e da esso conosciuto in quella quando gli tenne compagnia nello

stesso carattere. Gli dissi di venire da me il lunedì prossimo alla mia partenza, che ho qualch'altro vestito vecchio da dargli. Venendo, gli leggerò il paragrafo di Filippo, e se non lo persuado a ripatriare, buona notte. Se non rispose all'ultima tua, non te ne stupire, chè probabilmente non aveva lo necessario scellino per francare la risposta. Ma, Giovanni, perchè non fare la lettera triplice, aggiungendovi tu pure quattro righe? Bada ad abbracciarmi stretto stretto quando ti vedrò, perchè questa tua mancanza io non l'interpreti malamente, chè l'età m'ha reso assai puntiglioso, come rende tutti i vecchi. Se Amedeo sarà in Torino quando scenderemo l'Alpi, spero che verrà con Filippo ad incontrarci sino a Rivoli, onde andiamo tutti insieme in festa e in tripudio a pranzo alla *Bonne Femme*. Oh un giorno di vera allegrezza, anzi più d'uno e più di quattro, spero pure che l'avrò avuto prima di morire, chè sono degli anni assai che non n'ho avuto alcuno se non di fatica e d'interno affanno! Ma gli affanni miei sono sempre interni, risoluto non comunicarli più mai ad alcuno, e del mio faticare ve ne recherò un saggio che vi farà aprire tanto d'occhi probabilmente. Ma lasciamo andar questo, e rallegriamoci nel pensiero di vederci ancora un tratto tutti vivi insieme, e sani quanto il soffrono i nostri anni. Venendo a Rivoli, non t'iscordare il nostro Pino, ma conducetemelo, chè sono impaziente di vederlo e di dirgli cento cose. Libri non gliene recherò molti, chè il viaggiare con de' libri è un incomodo troppo grande quando il viaggio è lungo, ma costà gliene troverò quanti gliene abbisogneranno; e parlando di questo l'altro dì col signor Thrale, e' voleva a ogni modo portargli egli stesso una raccolta di tutti i Classici latini; ma io non volli, chè quelle dogane di Francia sono troppo fastidio-

se; e poi so che tanto il signor Thrale quanto Johnson gliene regaleranno quanti vorrà, e che lo accarezzeranno di molto se saprà disinvoltamente galanteggiare e fare il cavaliere innamorato alla nostra Esteruccia, e servirla di braccio e ballare de' minuetti con essa, come spero che saprà fare. — Orsù, la carta è finita. Addio a voi e alle mogli. A rivederci tosto, e preparate quelle vostre belle facce, che io ve le possa ben baciare e mordere, mostrandomele tutte liete.

LETTERA XXIII (*).

Agli stessi.

D: Genova, 7 giugno 1766.

Fra le due lettere, alle quali mi rispondete, ve n'ho scritta un'altra che probabilmente è andata smarrita, poichè non me ne fate parola. In quella vi dicevo che il mio viaggio era ito in fumo; e il modo fu questo. Quando ebbi spediti i miei vini e i miei bauli a Londra con un capitano che per condurre anche me voleva venticinque ghinee, io pensai subito a far il viaggio per terra, giacchè non potevo farlo per mare, per mancanza d'altre navi che andassero a dirittura a Londra. E sarei di fatto partito per Marsiglia, e di là per Francia, o a cavallo o a piede. Ma il diavol fece che in tal frattempo giunse qui un gentiluomo inglese chiamato Skipnith, da me conosciuto in Venezia, il quale, rallegrandosi di trovarmi qui, mi propose di condurmi con esso fino a Cadice in una nave inglese che stava presso al partire, e che di là m'avrebbe poi condotto in Londra su qualch'altra nave. Figuratevi se benedissi il fato di questo avventuroso in-

(*) Questa lettera doveva essere il N.º II di questa Serie.

contro! Accettai la proposizione; ma la nave cominciò per procrastinare la sua gita, e vi vollero quindici dì prima che fosse all'ordine. Finalmente lo fu; ma non lo fu più per Cadice: lo fu per Lisbona. Ebbene andiamo a Lisbona. Andai dunque coll'Inglese dal console portoghese pe' passaporti, senza i quali nessuno è ammesso in Portogallo. Il console portoghese, sentendo il mio nome, mi disse che non mi poteva dare passaporto. — Perchè? — Perchè vossignoria ha scritto in Nizza di Provenza un libro in favor de' Gesuiti, in cui disse molte cose orribili del Re di Portogallo e de' suoi ministri. — Come? Questo non è vero. — Come, non è vero, se il Re di Sardegna a mia istanza e del signor de Almada ha mandato in galera lo stampatore di Nizza, bandito lei da tutti i suoi Stati, e fatto confiscare tutte le copie stampate? Se lei va in Portogallo, sia certo che finirà come il padre Malagrida. — Pensate come rimasi al sentire una storia di questa sorte. Avrei potuto replicare, anzi replicai che un qualche furfante si sarà servito del mio nome alquanto celebre nella repubblica letteraria per dar credito al suo libro; gli diedi conto della vita che menai in questi pochi anni che sono in Italia, e lo persuasi quasi che non ero *la personne en question*. Ma dopo molto confabulare e disputare, finalmente si conchiuse che, o ch'io fossi quello o non quello, egli mi consigliava caritatevolmente a non imbarcarmi su quella nave, perchè di certo in Lisbona sarei stato arrestato e processato, e che avrei avuto de' guai da non uscirne in fretta; soggiungendomi che in que' tempi che si stampò quel libro, egli aveva avuto ordine dalla sua Corte di perseguitarmi da per tutto, e che m' aveva fatto tener dietro per molte parti della Svizzera dov'io ero fuggito, e che finalmente aveva saputo ch'io mi era

ritirato in Prussia. Bilanciato bene tutto questo negozio, mi vidi necessitato a non avventurarmi; e così l'Inglese partì, ed io rimasi qui in peggio stato di prima; tanto più che coll'idea di fermarmi con esso in Cartagena, dove fa un caldo grande e dove le sete sono care, m'ero fatto fare un abito di seta, che poi qui mi fu rubato, poche ore prima che me lo mettessi, da certi birboni di muratori, che la giustizia genovese non ha potuto o voluto trovar ladri. Ecco come vanno le faccende umane, ed ecco come sogliono andare le cose di chi nasce fortunato come sono nato io. Che fare frattanto? Mi sono ajutato come ho potuto. Ho scritto a' miei corrispondenti debitori; ma, chi sotto un pretesto chi sotto un altro, si sono scusati di soddisfarmi. Paolino m'ha scritto schietto che non ha un soldo, e da un mio conoscente e suo, venuto l'altro dì da Livorno, sento che i suoi affari vadano malissimo dopo il fallimento di un suo corrispondente di Londra. Così sono qui in una situazione tanto critica, che non so come voglia finire. L'andar a Londra, sia per mare, sia per terra, non è più in mio potere. Qui mi restano pochi quattrini. A voi altri sopravvengono disgrazie su disgrazie. Che fare? Che pensare? Che risolvere? Io non lo so di certo. So che non può finir bene. Questa nuova traversia, dopo le tante che n'ho avute a' miei giorni, mi convince ch'io non sono nato per aver mai più bene in questo mondo, e ne vado uscendo a forza di dormire, chè sono quasi oppresso da una sonnolenza continua, che invece di durare molte ore del giorno come dura, vorrei che durasse in eterno. Ora pensi Giovanni se ho il capo a informarmi de' Tini e delle Bender! E se avessi anche la mente a informarmene, non vorrei in questi caldi andare da una signora vestito da inverno, ora che l'abito da

state m'è stato rubato. Sto quasi sempre nell'osteria, vergognoso d'uscir fuori; e se non avessi più ad uscir vivo, sarebbe ancor meglio, chè poco vale la vita quando s'ha a vivere come io ho vissuto tant'anni, sempre a carico de' fratelli e senza mai poterne riuscir una, per quanto cervello la gente m'attribuisca. Ma così va a chi ha avuta la mala sorte d'aver avuto un padre pazzo, che non l'ha saputo mettere di buonora sulla strada d'imparare qualche arte o qualche mestiero confacente all'indole del figlio. Ho fatte, dachè la sorte mi cominciò a sbattere pel mondo, delle fatiche grandi. Sono stato i mesi e i mesi al tavolino con una costanza indicibile e da non credersi. Ho fatto insomma il meglio che ho saputo; e se pur è scritto che le mie tante passate fatiche e la mia tanta costanza in esse non m'abbia mai a valere, così sia. So che questa mia lettera non vi darà alcun gusto, e volevo non dirne tanto; ma quel ch'è scritto è scritto. D'ora in avanti non ne voglio scriver più; e perciò vi prego a non rispondermi altro, e ad abbandonarmi alla mia trista fortuna. Se per qualche caso non isperabile e inaspettatissimo potessi mai risorgere, vi scriverò di nuovo: se no, questa è l'ultima, chè lo scrivervi mi obbliga a pensare, e il pensare mi distrugge. Addio a tutti.

LETTERA XXIV.

Al fratello Filippo. — Torino.

Di Londra, 25 maggio 1776.

Filippo mio. — S'io fossi venuto costà, mi prometto che con venti parole t'avrei convinto come ogni tua speranza è più che vana; ma non poten-

do porre in iscritto certe cose che t'avrei dette in voce, è forza lasciarti malgrado mio sperare indarno e farti bello d'una ferita ch'io mi vergogno in vece tua tu non abbia per anco dimenticata. Per Dio, che in una commedia faresti una strana figura se fossi rappresentato al vivo nel doppio carattere di volontario antico e di mercenario moderno! Ma quella tua testa è tanto diversa dall'altre, ch'io ho disperato da un pezzo di poterti mai condurre a pensare e a operare come pensano e operano gli altri uomini, avendo replicatamente visto come t'offendi di leggiero quando ti parlo naturalmente e secondo i semplici dettati del senso comune. Ma come poss'io tacermi quando ti scorgo renderti sommamente ridicolo? Quando ti vedo far tanto caso e per un così lungo tempo d'un'avventura così frivola quanto lo fu quella d'aver ricevuta una ferituccia casuale, che non ha, grazie a Dio, lasciata veruna mala traccia nel tuo corpo? E farne quel caso che un eroe mal rimunerato farebbe, se avesse come un Metello o un Temistocle salvata la patria già quasi oppressa dagli eserciti nemici? Io te lo ripeto, Filippo, non so se per la centesima o per la dugentesima volta, che tu pesti l'acqua nel mortajo, lusingandoti d'ottener nulla da un certo lato; ma non mi credere, e tira innanzi in queste tue belle idee per quest'altri trent'anni a venire. Le mani so che te le troverai sempre piene di mosche, se ne campassi mille. A me però basta d'aver fatto il mio dovere con teco, e consigliatoti da fratello e da amico a mandarle tutte al diavolo.

A me duole assai più che non a te il non aver potuto venire a Torino, e per ragioni ancora che non posso fidare a un foglio; ma perchè il rammaricarmene non giova punto, così me la sorbirò,

e non te ne dirò altro. Il signor Thrale con la moglie e la bambina sono a Bath, città lontana cento e qualche miglio di Londra. La bambina m'ha però scritto oggi che fra cinque o sei dì m'aspetta a Streatham, soggiorno loro estivo, distante solo sette o otto miglia dalla mia porta. Là passerò al solito la maggior parte del tempo caldo, vale a dire cinque dì d'ogni settimana, insegnandole tre lingue e lavorando a una certa mia opera che forse mi caverà a un tratto dagli stracci, forse no. Avvenga quel che vuole, sono vecchio, e quando si è vecchi è pazzia il darsi troppi pensieri.

Giovanni s'inganna dandoti la ragione che dà riguardo a quel mio amico e corrispondente. Se quel ragazzo non fosse morto, il viaggio avrebbe avuto effetto, e la lettera al Gambera sarebbe stata scritta d'un inchiostro ferventissimo; chè oltre all'essere la signora Thrale tanto nobile quanto qualsivoglia baldacchino, e' v'è poi il marito anche più nobile di lei, poichè ha più quattrini egli solo, e non t'esagero d'un'acca, che non tutti i baldacchini posti insieme, senza contare i suoi meriti come uomo dotto e come membro di Parlamento, che è ben altro che essere portatore d'un baldacchino. Il Marchese poi, non conosciuto che da me, ricevette delle cortesie singolari da questa famiglia e delle offerte tali, che in conchiusione rendono insussistente la congettura di Giovanni.

Fra un mese partirà di qui una nave per Genova; e avendo io a mandare certe bagattelle al signor Celesia, ho posto pure qualche libro nella cassetta, con ordine sia mandato a Casale. Così Pino avrà un Omero in latino e in greco, quale si usa in queste scuole, e un bel Tucidide in otto tomi pure greco e latino, e alcuni altri librattoli usati che ho posti alla rinfusa con quelli per non lasciar

un vacuo in quella cassetta, sperando pure che vorrà studiare quelle due lingue. Non mando il mio Dizionario inglese, perchè la terza edizione non è per anco stampata, e lo spendere due ghinee nella seconda non mi torna comodo per ora, avendo pochi danari e nulla speranza d'averne degli altri per molti mesi. Con que' libri avrai pure un cannocchialino; ma mille contr'uno che non ti servirà, non essendo fattibile ch'io possa trovare de' vetri per chi non mi manda qui gli occhi, come potresti facilmente comprendere se t'intendessi un poco d'ottica. Pure ho voluto mandarti quell'occhialino per non parerti fantastico e sempre restío alle tue voglie, pregando Pino a non pensare all'inglese, che è lingua da non impararsi mai in Torino se gli mandassi anco cento libri inglesi; ma sibbene al latino e al greco, che sono cose imparabilissime.

Del Capitolo non occorre sfiatarci, chè a Torino e' non vuole venire: ma, se anco il volesse, come farebbe? Per intraprendere un tanto viaggio ci vogliono de' soldi; e dove ha egli a pigliarli? Credendo di partire, io gli donai un gran fascio di robe vecchie, ch'egli ha molto ben saputo adattare a suo dosso, e questo l'ha reso contento come una Pasqua. Viene a far colezione meco ogni quindici dì; non si lagna mai della sua trista sorte, poichè se l'ha procacciata con la sua mala condotta, e soffre tutti i suoi mali come quel coraggioso Zenone che fondò la setta degli Stoici. La sua salute è perfetta, la sua lunga imprigionatura per debiti ha fatto che ogni poco gli basta per vivere, e quel poco se lo sa procurare in qualche modo. Il mio non avergli mai neppur per ombra rinfacciata una certa bestialissima lettera scrittami un tempo contra ogni ragione, lo ha fatto rientrar

in sè più che non avrebbon fatto cento prediche; e se egli si contenta di passarsela in una oscura povertà, e se tal povertà non gli dà più punto di fastidio, perchè ce ne infastidiremo noi? Abbiamo noi debito di rizzare tutte le gambe a' cani? Di far fare ognuno a modo nostro? Di forzare il cervello d'ognuno a formare le idee che il cervello nostro va tutt'ora formando? Nulladimeno, quando tornerà da me, gli leggerò quella parte della tua lettera che lo riguarda; e se verrà a pigliare qualche nuova risoluzione in conseguenza di quella, te lo saprò dire, comechè io creda che si rimarrà frigido al solito e senza curarsi nè di alcun nuovo bene nè di alcun nuovo male. E pregandoti quanto so e posso a non pensare più nè ai Re nè alle Regine, mi dico al solito, ec.

LETTERA XXV.

Al fratello Amedeo. — Valenza del Po.

Di Londra, a' 6 di giugno 1776.

È vero, Amedeo mio caro, che durante la guerra passata io ti andava scarabocchiando di quello che si andava allora facendo in questo mondo, perchè allora io era si può dire nel bel meriggio dell'età mia, e le cose di quaggiù mi pigliavano il cuore forse anco più che non si conveniva. Oggi però che tocco omai i sessanta, e che son pieno d'acciacchi e di male voglie, che vieni tu a chiedermi? Come t'ho io a cianciare d'un mondo che m'annoja, e che mi sarà forza lasciare forse oggi, forse domane, forse doman l'altro? Dando tuttavia bando in grazia tua a quell'apatía che ho per esso, e raccogliendo per poco le sbaragliate forze della mia men-

te, voglio un tratto ancora adoperarmi per satisfare la curiosità tua, e dirti quello ch'io giudico della presente rabbiosa rissa tra l'Inghilterra e le sue colonie.

E qui, perchè tu la intenda tutta bene, m'è duopo salire alla prima origine delle cose, e dirti quello che tu forse già sai; cioè che quelle colonie s'ebbero il loro cominciamento duranti quelle brutte guerre civili che furono capitanate dal non meno valoroso che infame Cromuello, poichè, morto quello, i seguaci suoi, nulla punto vogliosi di vedere ogni dì le facce di quegli Stuardi che odiavano tanto, si tragittarono di là dall'Atlantico e s'andarono a stabilire nel vasto continente dell'America, non per anco allora popolata da gente europea. Colà, come ben puoi credere, que' Cromuellisti portarono con seco tutta la roba che potettero, e, quello che fa al caso presente, non lasciarono indietro quella malvagia antipatía che chiunque è infetto di calvinismo sempre nutre verso il governo monarchico e verso tutte le religioni episcopali. Malgrado però il loro conosciuto mal animo che, come s'è visto sempre da quel dì, que' primi emigranti trasmessero e fecero trasmettere di mano in mano a' loro successori, questo governo li volle in que' cominciamenti assistere con molta efficacia, e diede ad ogni colonia di tempo in tempo grandi soccorsi di danaro contante, e gli spalleggiò e protesse incessantemente, senza badare a spesa e ad incomodo veruno. Si fa conto che più di cinquanta mila di tal genía passassero allora colà in que' primi anni, e quel numero ingrossando poco a poco coll'aggiunta di tutti i ribaldi che le leggi d'Inghilterra esiliarono in que' paesi, e col concorso di molti avventurieri di questa e d'altre nazioni, la cosa che non era di grande considerazione ab inizio, venne in

processo di tempo diventando importante assai per la magnitudine che quelle colonie andarono di grado in grado acquistando, poichè al dì d'oggi quelle genti, prese tutte insieme, vengono a formare un corpo di due intieri milioni. Gli ajuti dati loro in varj tempi dall'Inghilterra, e le spese delle guerre da essa intraprese per conto loro, si calcola che le abbiano costato un trenta milioni di lire sterline per lo meno, senza contare il sangue che in tali guerre ha sparso, l'ultima delle quali, non meno dispendiosa che crudele, potette finalmente renderli pacifici possessori di tutta quella terra che vennero bel bello occupando, mediante la cessione totale che la Francia dovette fare di tutto quel paese chiamato Canadà.

Liberati in tal modo gli Americani dal timore di essere oppressi dalla Francia, si ricordarono, come pare, delle loro originali idee religiose e politiche, vale a dire del loro maladetto calvinismo, e cominciarono a calcitrare contro quel regno, da cui furono così per tanto tempo assistiti, incoraggiti, assicurati e resi doviziosi; e pigliando per pretesto che, secondo lo spirito della costituzione di questa monarchia, chi non ha chi lo rappresenti nel suo Parlamento, non debb'essere da quello tassato a pagare alcuna gabella, rifiutarono di pagare certe imposte di poco conto ordinate da quel Parlamento; e il calore di quella loro pretesa ha in poco tempo cagionato un fermento così grande, tanto qui quanto nelle colonie, che finalmente s'è venuto all'armi. E qui lascia, Amedeo, ch'io t'aggiunga come quella pretesa degli Americani, secondo me, non è punto giusta, non essendo vero che chi non è rappresentato in Parlamento non debbe da quello essere tassato, perchè neppure la decima parte di questi sudditi qui è rappresentata, e tuttavia i non

rappresentati non si sognano neppure di pretendere d'essere esenti dalle tasse, conoscendo ognuno la fisica impossibilità di rendere ogni Inglese elettore d'un qualche suo rappresentante. Malgrado però di tale impossibilità, gli Americani vogliono che la cosa sia come essi l'intendono; e se non possono essere rappresentati, vogliono che si formi un Parlamento o una congrega americana scelta da' loro suffragi, e che quella, e non il Parlamento, s'abbia l'autorità di tassarli; vale a dire, vogliono non pagar mai se non quello che piacerà loro, chè tanto monterebbe il dire che non vogliono punto concorrere al mantenimento di quel governo a cui debbono tutto quello che si hanno: che se l'Inghilterra non avesse a sue spese scoperto l'America, e donatala loro, e quindi sostenutala e difesala, che diavolo s'avrebbon essi? E lo crederesti tu, Amedeo, che in questa Inghilterra stessa vi sono moltissimi che danno loro ragione, e che a danno della loro propria patria s'industriano con ogni potere in favor loro, e gridano a piena gola che l'Inghilterra non ha diritto alcuno d'imporre la minima gravezza a quelle sue colonie? Le ragioni, parte speciose e parte matte affatto, che questi fautori degli Americani adducono per sostenere questa loro opinione, sono tante, che troppa carta mi converrebbe scrivere per individuartele tutte. Il popolaccio britannico, poco meno che tutto fautore di coloro, è mosso a così pensare dalle male arti di que' tanti astuti bricconi che infaticabilmente s'adoprano a fargli credere come il Parlamento è tutto composto di gente compra dal ministero, e tutta nimica della libertà britannica; e il vocabolo di libertà, non mai inteso drittamente da un bestiale e ignorantissimo popolaccio, lo ha pieno tutto d'un maltalento sommo verso un governo che, troppo originalmente mal costituito,

non ha in sè alcuna forza dittatoria da reprimere e da castigare alcuno che lo strapazzi e se gli volga contro. Oh popolaccio bestiale e ignorantissimo, e che si crede pure di saperla più lunga di quelli che hanno passata tutta là vita studiando le vie di governarlo giustamente e dolcemente! Quei molti poi che non sono popolaccio, e che pure spalleggiano a viva forza gli Americani, sono eccitati a così fare dal violente desiderio che s'hanno di scavalcare il ministero attuale, e così entrare a far girare l'arrosto essi stessi; chè chiunque ha qui parte nel ministero trova o può trovare facilmente la via di satollare la sua ambizione e la sua avarizia, che, come tu sai, sono le due principali corna del diavolo. Questa classe di gente, che qui va sotto l'appellativo d'Opposizione, non può per buona sorte vincere alcuna quistione che si dibatta nel Parlamento, e frustrare alcuna delle proposte che il ministero muove in quello, perchè i membri sani ascendono in numero al doppio di quelli opponenti; quindi è che gli Americani sono stati dichiarati da quello essere ribelli, e quindi è che la guerra si è risoluta a ogni modo, essendosi per la virtù della parte maggiore nel Parlamento somministrato al ministero tutto il danaro necessario per cominciarla.

Premesse tutte queste cose, vengo adesso a rispondere alla tua quistione, se l'Inghilterra verrà a capo di soggiogare le ribelli colonie, o no; al che ti dico che l'avvenire io nollo so, ma che la cosa, umanamente giudicando, s'ha a decidere per l'affermativa. Veggiamo, Amedeo, quali sieno le forze degli Inglesi e quali quelle de' ribelli loro. Della potenza degl'Inglesi non ti dirò altro, se non che sono in istato, senza sconciarsi di molto, di versare un esercito in America di sessanta o settanta mila soldati, parte proprj e parte presi in

affitto. Ma qual è la forza degli Americani? quale la resistenza che possono per sè stessi fare ad un urto così formidabile? Già t' ho detto che il numero loro ascende a due milioni di gente. Pogniamo che ascenda anche a tre milioni; tu dei sapere com' egli è una verità costante che, per poter mantenere dieci o dodici mila soldati ridotti in un corpo d' esercito, si richiede un milione di popolo. Che questa sia una costante verità, basta notare che la Francia, per esempio, la quale ha da ventidue milioni d'abitanti, non può senza gravissimo suo danno porre in esercito più di dugento cinquanta mila soldati; e il Re nostro, per un altro esempio, che ha tre milioni di sudditi, non può senza guastarsi di troppo avere a un bisogno più di trentacinque o trentasei mila combattenti: e così va dicendo di tutte l'altre Potenze d' Europa. Gli Americani dunque, andando con questa proporzione, manterranno in aperto campo un esercito, suppogniamo, di venti o ventiquattro mila uomini. Concediamo che ne mantengano anche trenta, anche quaranta, anche cinquanta, che è un concedere l'impossibile; che farann' eglino? Il paese che s' hanno è lungo da tre mila miglia: come difenderlo tutto con tanto poco esercito da un esercito di gran lunga superiore, che lo potrà attaccare dovunque scorgerà le difese più fiacche? Tutte le principali città americane giacciono lungo la costa del mare. Chi impedirà agl' Inglesi di incendiarle tutte l'una dietro l'altra, e di così ridurre gli abitanti loro ai più terribili estremi? Signori Americani (diranno gl' Inglesi), se abbiamo ad essere amici, fa duopo sottomettervi. Se nol fate, siete nostri nemici; e se siete tali, che altro possiam noi fare che ardervi tutte le città, e rovinarvi e spiantarvi tutti dalla radice? Sinora non v' abbia-

mo fatto di molto male, e v' abbiamo lasciati sgambettare, perchè al principio d' ogni guerra sempre siamo disarmati; in oggi però siamo armatissimi, e vegniamo a voi con tutte le forze nostre. O v' ardiamo e vi annichiliamo, o arrendetevi e lasciatevi imporre quelle leggi che giudicheremo possano tenervi in freno pel futuro. — Qual partito crediamo noi che gli Americani piglieranno, ridotti a questa inevitabile alternativa? Vorranno essi vedersi arsi e distrutti? Vorranno seppellirsi, come gli antichi Saguntini, con le mogli e co' figliuoli nelle rovine delle loro città? Non mi pare troppo probabile. Aggiungi, Amedeo, a queste considerazioni, che fra gli Americani stessi ve n' ha un buon numero che sono leali al loro sovrano e divoti del Parlamento. Questi vorrebbono quel che è giusto; vale a dire vorrebbono continuare ad essere sudditi dell' Inghilterra, e però detestano il Congresso e tutte le pericolose idee d' una indipendenza totale. Quando questi verranno incoraggiati a deporre la maschera, che ora portano per forza, dalla vista d' un esercito e di una flotta inglese, la deporranno e mostreranno la faccia. In alcune di quelle colonie il numero di cotesti fedeli bilancia quasimente quello de' ribelli, chè ad alcune d' esse non torna punto a vantaggio il separarsi dall' Inghilterra, dove tutti i prodotti principali delle loro terre trovano un pieno sbocco. Ecco dunque, secondo la probabilità, una guerra civile fra gli Americani stessi; e se tutti quanti uniti non potrebbono resisterci, che potranno fare divisi e involti in una guerra civile? I più Cromuellisti fra di essi, iniquamente assicurati dalla cromuellistica Opposizione mentovata più su, si sono poco a poco ingolfati nel mare burrascoso della ribellione, parendo loro impossibile che questo go-

verno volesse mai porsi da buon senno a mover loro una guerra disperata, e lusingandosi di ottenere l'indipendenza a cui aspiravano col solo mirare l' Inghilterra torvamente. Che si sono ingannati, o che sono stati dall' Opposizione ingannati, non fa duopo di prova. Nè ci scordiamo d'osservare che l'America è un paese nuovo, nè, come i vecchi paesi d' Europa, fornito in copia di cannoni, di schioppi, di polvere, di palle e d'ogn' altro attrezzo battagliesco. Il manufatturare cotali cose bene, presto e a sufficienza, costa de' secoli e de' secoli. Il solo fabbricare de' magazzini e degli arsenali, onde riporre quegli attrezzi, non è cosa da farsi in fretta. Gli Americani fanno bene degli sforzi per procacciarsi il bisognevole di contrabbando da questa e da quella nazione maltalentata verso l'Inghilterra; ma ci vuol altro che contrabbandi per durarla contro un nimico tanto potente quanto l'Inghilterra, che non ha di presente alcun nimico dichiarato! E poi, che sorta di soldati sono gli Americani? mercanti e agricoltori per la più parte, non hanno due mila uomini in tutte le loro colonie che s'abbiano vista una guerra guerreggiata. Quindi è che hanno fatta sì mala prova quando andarono, condotti dall' inesperto Mongomery, per pigliare Quebecco; e quindi è che assediarono invano per dodici intieri mesi la città di Boston, la di cui guarnigione si fece beffe del loro assedio sintanto che s' ebbe di che mangiare. Non avendo potuto in tanto tempo e con tutte le loro forze cacciar via quella guarnigione mal difesa da delle trincee fatte in fretta, e non avendo saputo pigliar Quebecco, in cui non v' erano che pochissimi soldati appena degni del nome, che faranno quando cinquanta mila agguerriti Inglesi e Tedeschi saranno sbarcati sulle loro spiagge e gli avran-

no attaccati in buona forma? quando una flotta numerosa anderà bombardando e incendiando oggi questa e domani quell'altra loro marittima città? Io sento qui da' loro fautori molto lodare i loro due generali principali, Washington e Lee. Che sorte d'uomo sia il Washington, io nol so. Può darsi che sia un Marcello, uno Scipione, un Alessandro. Ma il Lee io lo conosco di persona e intimamente, e vi so dir io che non è se non una bestiaccia senza un'oncia di buon giudizio. Un giorno qui in Londra, saran tre anni, m'incontrò per via; volle che entrassi in casa sua, e quivi impegnatomi in una disputa, e non potendomi indurre ad approvare un mondo di scempiaggini che andava vomitando come un matto, poco mancò non venissimo alle spade proprio lì nel suo appartamento. Per subalterno ciecamente coraggioso, e' lo può essere senza dubbio; ma se viene a ordinare in capite una battaglia contro un corpo de' nostri, scommetterei qualsivoglia cosa che perde il campo e la vita. Ricordatevi di questo mio profeteggiare. Nè il paragone degli Americani cogli Olandesi ribelli di Filippo II può stare a coppella; imperocchè gli Olandesi erano allora già più numerosi che non gli Americani d'oggi, e avevano un paese piccolo da difendere, onde potevano da ogni banda far fronte a cento mila Spagnuoli ed Austriaci; ed erano poi anche ajutati apertamente dalla Francia, dall'Inghilterra e da altri in attual guerra colla Spagna e colla Casa d'Austria, sicchè non è maraviglia se alla fin fine vinsero il giuoco.

Eccoti ora detto, Amedeo, tutto quello che mi fa giudicare poco meno che impossibile la riuscita de' disegni americani. Pure voltiamo il foglio, e diciamo anche tutto quello che si può umanamen-

te dire in pro di quella riuscita, e quali speranze i ribelli e tutti i nimici europei dell'Inghilterra possano ragionevolmente avere di vederle andar fallito il pensiero di ridurre quegli Americani alla debita ubbidienza.

Qui dunque bisogna cominciar a dire che nel corso di questo presente anno sarà molto difficile ridurre quegli Americani tanto alle strette, che vogliano sottomettersi prima del prossimo inverno; e tu dei sapere che nell'inverno è molto difficile, se non affatto impossibile, che le flotte inglesi possano operare in que' mari d'occidente sommamente burrascosi. Gli Americani, bisogna aspettarsela, si difenderanno con tutta quella pertinacia e con tutto quel furore che sempre accompagna le ribellioni; e se l'esercito nostro, che in quest'anno non ascenderà forse a quaranta mila uomini, non prenderà per lo meno la città di Filadelfia e se non riprenderà quella di Boston, che sono le due sedi principali de' ribelli, tutto questo paese mormorerà, e infiammato dalle infinite invettive a bocca e in stampa della Opposizione, chi sa che non si stanchi di sborsare nuovi danari per tirare innanzi questa guerra ancora per un altro anno? Già si ha, e forse con ragione, pochissimo concetto del ministero attuale, che sinora, a dir vero, ha commessi varj errori molto massicci, e s'è môstro soverchio pusillanime. Farò motto d'uno solo di que' suoi errori, e ti dirò come quattr'anni fa ordinò al general Gage, che era allora in Boston, di fortificare quella città. Il Gage ubbidì, e in poco tempo la ridusse a tale da non aver paura di tutte le forze degli Americani. Chi s'avrebbe pensato che, dopo d'aver fatto eseguire un ordine così savio, il ministero sarebbe quindi stato tanto pazzo di non mandare tanti soldati e tante provvisioni da bocca e da guerra in Boston

che bastassero a mantenerlo per sempre? Il fatto sta che il generale Howe, succeduto al Gage, fu costretto per mancanza di polvere e di viveri, e forse d'uomini, ad abbandonare Boston, e così dare un trionfo a' ribelli, che ha gonfiati i loro cuori moltissimo. Lo stesso il ministero ha fatto rispetto al Canadà, non mandando nel corso di tre o quattr'anni nè soldati nè provigioni a Quebecco, talchè sarà un mezzo miracolo se il governadore Carleton lo potrà difendere sino alla giunta dei soccorsi, avendo già corso il rischio di vedersi disfatto dal Mongomery, che, al dire d'ognuno, doveva pigliare Quebecco se avesse avuto la metà cervello di quel che s'ebbe di coraggio. Una guerra dunque, fatta in un paese lontano, che non si può fare se non di state, condotta da un ministero di cui il popolo d'Inghilterra non ha in generale buona opinione, porrà di mal umore questi arroganti, bizzarri ed impazientissimi isolani; e quando e' sono di mal umore, qual ministero non avrà paura d'essi? E se il ministero viene un tratto a mostrar timore, addio fave, chè le cose anderanno di male in peggio per l'Inghilterra. Questo Re, che, come sai, non è dispotico, potrebbe, mi dirai tu, cacciar via tutti i presenti ministri, e sceglierne degli altri più savi, più coraggiosi e più attivi. Ma dove li piglierà? Se caccia questi, bisogna a forza che i principali membri dell'Opposizione sieno scelti. E que' principali membri, che hanno costantemente tenuto dal canto degli Americani, come potranno in tal caso dichiararsi contro quelli? E se sforzano il Re a far la pace, che pace ha egli a fare con quelli che non vogliono altra pace che non essere sudditi dell'Inghilterra? Abissi di qua e abissi di là. Timori e indolenza da una parte, rabbie e ostinazioni dall'altra: e intanto spese immense, e un moltiplicare di tasse e di gravezze,

che Dio sa sin dove le giungeranno, e un accrescimento del debito universale, il di cui interesse va pagato puntualmente a forza di nuove tasse e di nuove gravezze. Basti questo degli ostacoli interni alla felice riuscita de' nostri disegni. Diciamo due parole degli ostacoli che ci potranno venir di fuora. La Francia è sempre gelosa della tanta forza marittima di questo regno che, mediante quelle colonie, ha potuto da un pezzo mantenere un numero infinito di marinai, forza sua principale. La Spagna fu vivamente offesa pur l'altro dì dal tentativo che si fece di bloccarle lo Stretto Magellanico. Tutt'a due debbono essere vogliose di rifarsi de' tanti danni avuti nella guerra passata. L'Olanda gelosa e invidiosissima del nostro immenso commercio. La Prussia nulla punto disposta ad esserci amica, e bramosa di diventare una Potenza in qualche modo marittima. Non è egli chiaro che Francia e Spagna almeno soffieranno nel fuoco? che faranno, almeno sotto mano, quanto si potrà decentemente fare perchè la ribellione duri un pezzo, e perchè così il nostro debito nazionale s'accresca tanto, che ci sia poi impossibile per un pezzo di attaccarle a voglia nostra? È vero che non è interesse della Francia, e meno ancora della Spagna, che si formi un impero o repubblica americana, perchè, se questo avvenisse, buona notte all'America spagnuola e anche all'Isole francesi. In poco tempo, o per ribellioni o per conquista, tutta l'America diverrebbe indipendente affatto dall'Europa. È però interesse di Francia e Spagna che la guerra duri gli anni e gli anni, e che l'America inglese si disfaccia poco a poco e sia ridotta quasi al nulla; e per conseguenza è loro interesse assisterla con danari, con munizioni da guerra e anche con qualche officiale e soldato finto disertore, e frattanto andarsi armando bel bello,

onde tenerci sempre in dubbio, e impedirci dal porre tutto il nostro peso addosso agli Americani. La guerra poi noi nolla possiamo fare senza truppe mercenarie, o ausiliarie, per dar loro un più bel titolo. Ma chi mi assicurerà che quelle truppe si vorranno validamente adoperare, secondo l'impegno preso con quelli che le hanno al loro soldo? Non è egli probabile che vorranno esse stesse farla durare quanto più potranno perchè il soldo loro duri più lungo tempo? e massime se troveranno il modo in America di porselo tutto in tasca, e di vivere di preda? E dando il caso che non le volessero fare quello che da' generali inglesi sarà loro comandato, come faranno questi per costringerle ad ubbidirli? Un'altra cosa potrebbono quelle truppe anche fare; vale a dire, pigliarsi tutta l'America e ripartirsene tutte le terre, al modo che i Goti e i Vandali e i Longobardi e altre nazioni fecero un tempo d'altri paesi: e se una tale idea venisse a formarsi nelle loro teste, dov'è chi potesse impedire la creazione d'una tale monarchia? Con tutti questi pericoli negli occhi, i nove in dieci degl'Inglesi, invece di tenersi insieme unanimi e concordi, si squarciano a be' pezzi gli uni e gli altri con delle parole crudeli e con degli scritti di fuoco; e chi la vuol calda e chi la vuol fredda, e sono pieni di rancore gli uni contro gli altri; e que' pochi che parlano da savi e pel comun bene non sono punto ascoltati, e la discordia regna in tutti i loro consigli e trionfa più che non faceva nel campo d'Agramante. Eppure, chi sa? Forse ogni cosa anderà bene per l'Inghilterra, paese ricco non meno di danari che d'anime vigorose. Forse che, all'ingrandirsi e all'avvicinarsi di tutti que' tanti loro pericoli, bandiranno l'animosità e si riuniranno tutti a un tratto, e così facendo rimedieranno ad ogni male, poichè, dammi il Par-

lamento unanime, e farà tremare il mondo. Io però ho qualche timore non sia venuto il loro tempo di pagare certi debiti vecchi. La loro infinita superbia e la tracotanza loro smisuratissima, originata in essi dalla soverchia loro prosperità nella guerra passata, non gli ha certamente resi molto amabili agli occhi di tutti gli altri Europei. Quel loro andare d'improvviso a porre il laccio alla gola d'un Re di Napoli; quell'insultare Genova colle bombe, unicamente per fare una smargiassata a una repubblica troppo debole per poter danneggiare alcuno; quel loro porre l'artiglio addosso a centinaja di navi mercantili francesi senza una previa dichiarazione di guerra; quell'ostilità in tempo di pace, di cui già dissi, fatta agli Spagnuoli nel Mare Magellanico; quel non volere un jota recedere dalle loro pretese allora che si venne a trattare della pace cogli Spagnuoli e co' Francesi; il vilipendio con cui, durante quell'ultima guerra, il loro arrogantissimo Pitt trattò gli Olandesi nelle persone di tre loro ambasciadori; quella ingordigia in somma, che hanno d'ogni tempo mostrata, di volere ogni cosa per essi; quel loro tenersi Gibilterra e Minorca, membri naturali della monarchia spagnuola, e tante altre loro soverchierie fatte a questo e a quell'altro colle loro leggi mercantili; e poi quelle tante iniquità commesse nell'Oriente per impadronirsi, come han fatto, d'un pezzo di paese grande quanto la Francia: tutte queste belle faccende, dico io, sono forse negli occhi di Dio delitti tali da meritare un po' di castigo, onde sieno in avvenire un po' meno altieri della loro strabocccata possa, un po' meno avidi dell'altrui, un po' meno sprezzatori d'ognuno e un po' meno ammiratori, anzi adoratori di sè stessi. Io per me, se m'è lecito egotizzare parlando di una tanta nazione, io, che conosco come frammiste a molte loro qualità

cattive e' n'hanno anche di tante buone che da questo canto superano ogn'altro odierno popolo, bramo sinceramente che possano uscire del labirinto senza essere guasti dal Minotauro. Ad onta di tutti i vizj e di tutti i mali che regnano nella lor isola, la lor isola è tuttavia il miglior paese senza paragone che oggi sia nel mondo; paese proprio fatto perchè ogni uomo galantuomo vi venga a vivere. Un forestiero dabbene, che voglia sfuggire l'essere bistrattato da que' tanti tirannelli che formicolano in ciascheduna contrada d'Europa, ritirisi in questa Inghilterra e in questa immensa Londra specialmente, che qui menerà una vita dolce e tranquilla. Qui nessun uomo onesto ha a dar conto a cento barbagianni d'ogni sua parola, di ogni suo pensiero, d'ogni sua umana debolezza. Guárdati qui dalla canaglia, veramente troppo licenziosa e feroce, chè da nessun altro ti sarà dato il minimo impaccio; e se sei buono a qualcosa, non aver paura ti manchi un bel cerchio d'amici sempre parati a farti ogni servigio che possano. Se vuoi sapere dove la liberalità stia di casa oggidì, vienne in Inghilterra, dove, conosciuto che tu sia per uomo dabbene e non un disutilaccio affatto, non ti mancherà più chi t'ajuti a procacciarti il bisognevole. Qui poi, che tu sia Cristiano, che tu sia Maomettano, che tu sia Giudeo, nessuno te ne vuol male, perchè qui nessuno bada a quel che tu credi, ma solo a quel che tu sei; sicchè vivi bene come uomo, e basta; nessuno si vorrà dar l'incomodo di volerti far andare in cielo a suo modo. Abbattendoti con alcuni di que' tanti ricadiosi censori di tutto quello che il Re fa, di tutto quello che il ministero fa, di tutto quello che il Parlamento fa, lasciali cinguettare a posta loro, presta loro gli orecchi e ti saranno amici anch'essi, o se vuoi opporre le tue opinioni alle loro, fàllo modestamente e senza

lasciarti ribollire il sangue, che ne sarai lodato, accarezzato e benvoluto. Qui il ricco, il grande, se non ti vuole far del bene, mandalo con Dio, chè a ogni modo e' non può farti la minima bricia di male, se foss'anco un duca. Di que' profondissimi inchini che si usa far da noi a' nostri sguajatelli di marchesi e di conti, qui non se ne fa uno in venti anni, chè una scappellatura basta, nè troverai facilmente chi non te la restituisca, sia grande e ricco quanto si vuole. Qui il vocabolo Protezione non si adopera mai se non si tratta di Dio o delle leggi. Qui, se vuoi che uno ti diventi amico, va a pranzo da lui senz'essere invitato e tosto diventeratti tale, perchè qui l'andare a pranzo da uno è riputato favore che si fa e non che si riceve; anzi quanto più spesso v'anderai, più verrai riputato cortese e piacevole e ben creato; e astenendotene passerai per zotico, per isdegnoso e per poco compagnevole. E che dirò poi di queste donne, in generale tanto bene istrutte, tanto modeste, tanto gentili e tanto piene d'ogni più amabile qualità? Amedeo, tu che conosci bene il nostro paese, forse non mi crederai quando ti dirò che delle tante centinaja di donne e di donzelle onestamente nate, da me conosciute in Inghilterra nello spazio di venti intieri anni, nè tampoco una m'ha data ombra di ragione di sospettare la castità sua. Oh va, e trova altrettanto in Italia, in Francia o in Ispagna! E credi tu che le si stieno sempre in sul grave e in sul contegnoso? Dio le benedica, e' sono anzi sempre liete e sempre piacevoli e sempre galantissime, nè mai temono di starsi teco a tu per tu, nè mai hanno paura di male lingue. Non è egli dunque giusto che io ami un paese come questo, e che desideri vederlo sempre più prosperare, e soprattutto uscire illeso e glorioso dalla presente guerra colle ingrate e be-

stialissime sue colonie? Oh perchè non è piaciuto a Dio, quando ci venni, ch'io mi tirassi pur dietro i miei tre fratelli, chè qui, o con un poco di mercanteggiare, o coll'architettura, o in qualch'altro modo, avremmo vissuto tutti insieme quietamente e senza tanto corteggiare l'inutile amicizia di Tizio e di Sempronio, e senza affaticarci, come abbiamo tanto fatto, per quindi trovarci sul declinare dell'età colle mani poco meno che piene di mosche! Ma eccomi senz'avvedermene uscito dell'argomento. Ben si vede ch'io sono un ciancione non più atto ad andare in guerra! Che? non te n'ho detto qui tanto che basta? Mettiti la mano sulla coscienza, Amedeo, e vedrai che tanto n'ho detto da farmi sperare non me ne chiederai di più, se i ribelli durassero ribelli cent'anni. T'ho fatto motto del passato, del presente e anco del futuro; che altro mi rimarrebbe più a dirti?

LETTERA XXVI(*).

A' suoi Fratelli. — Torino.

Di Londra, 6 luglio 1776.

Fratelli cari. — Se me ne fate delle altre di queste burle, sarà forza o ch'io vi scriva poco e di rado, o non più con quella fratellesca libertà con cui uso scrivere. Quella che voi altri chiamate stupenda letterona e che io chiamo con più giustizia letteraccia strapazzataccia, io non la volli mandare a Torino, appunto perchè mi lampeggiò nel pensiero, tosto ch'io l'ebbi scritta, che Filippo l'avrebbe forse

(*) La lettera politica, di cui si tratta in questa è la precedente N.° XXV.

fatta leggere per vanità a qualcuno fuor di casa, e così la mandai a dirittura a Valenza. Ma a che proposito, tristo a me, se Amedeo frustrò la mia antivedenza, mandandola egli stesso dove io non voleva che andasse, e quel che è peggio, facendola disegnatamente andar in mano al signor marchese d'Aigueblanche? Buono che sua Eccellenza, se non mi vuol bene, almeno non mi vuol male; sicchè dopo d'essersi solamente riso un poco del signor politico di Londra, o ve la restituirà senza far ridere altri a spese mie, o la butterà sul fuoco, che sarebbe anche il meglio che si potesse fare. Ma, cospetto di Bacco, signori fratelli, credete voi che un signore di quella sorte sia nel caso che siete voi altri, che, non avvezzi a veder delle cose scritte da un gran maestro, vi fate le sante croci quando vi cápita sotto agli occhi una cosa alquanto fuori del comune? Ci vuol altro, signori miei, che degli scarabocchi del vostro signor primogenito per venire considerato come un uomo di qualche vaglia da un ministro che maneggia gli affari d'un non piccolo Stato! Io non volli altro, scrivendo quella lettera, che rettificare alcune idee un poco mal formate da Amedeo per mancanza di alcuni lumi necessarj, e volli poi metterlo in istato di trinciarla da dotto su questa guerra inglese fra que' suoi Valenzani mezzi signori e mezzi contadini; e voi, gabbati dal vostro fraterno amore, vi adoperate subito perchè quello che doveva essere privato diventi poco meno che pubblico, senza riflettere che se la mia lettera verrà giudicata cattiva, io ne sarò dileggiato, e se buona, potrebbe per ventura pormi nell'impegno di scriverne delle altre? È vero che questo secondo caso è poco meno che immaginario; poichè se diventasse cosa vera, mi darebbe più fastidio che forse non vi pensate, ch'io sono fatto vecchio e pieno di mali, nè potrei co-

modamente pormi di proposito a scrivere cose politiche, non curando altro oggimai che di terminare la mia misera vita nella quiete e nella oscurità, ignoto affatto ai grandi del vostro e di tutti gli altri paesi. È passato il tempo che avrei voluto affaccendarmi e operare qualche cosa a mio pro, a pro della mia patria, a pro del genere umano. Le mie idee un tempo forse troppo ampie si sono ora ristrette, nè mi rimane altro desiderio se non quello di sentire che i miei fratelli s'abbiano il necessario, e che i nipoti vadano a poco a poco imparando ad esser uomini dabbene. Che il mondo sia in guerra o sia in pace, poco più m'importa, perchè poco più ci ho da stare; e quanto cercai una volta di farmi conoscere ai marchesi e ai conti, tanto cerco adesso che non mi sentano più a nominare, essendo risoluto risolutissimo di non volere affaccendarmi in altro che a distaccarmi affatto da un mondo da cui non potetti mai ottenere nessun vantaggio vero e permanente. Sicchè, dandosi il caso che quella sventurata lettera vi sia restituita, fatemi la grazia d'annichilarla, e di starvi zitti, e di badare a null'altro che alle vostre cose domestiche, senza più fare de' castelli in aria, caso che ne faceste, e senza lusingarvi che all'età di cinquantott'anni ne voglia far io. A me voi non dovete più pensare, perchè non son più buono a nulla che a darvi forse qualche buon consiglio; e 'l solo che vi posso dare, è che facciate studiare bene il latino ed il greco a' vostri figliuoli, poichè quelle due lingue sono le due chiavi del sapere umano, e poi l'istoria, le leggi, la matematica, la geografia, l'astronomia, e se volete anche il mondo moderno e la moderna politica, cominciando dal jus delle genti, e in somma tutte le scienze che distinguono l'uomo dalla bestia, senza scordarvi la vera poesia, inculcando

loro sempre che l'onesta vita privata e tranquilla è molto miglior cosa che non la pubblica e romorosa. Questo è il consiglio che vi do e vi ripeto per la centesima volta; e i signori grandi e le corti lasciatele stare, chè non fanno per noi gente umilmente nata e nulla punto tagliata per far figura sul gran teatro dell'Universo. Credetemi, fratelli, che se farete altrimente, la sbaglierete affatto. Dunque frenate le vostre ribollenti fantasie, e pigliate esempio da me che non ho mai lasciato forse passar giorno da quarant'anni in qua senza sapere qualche cosa oggi che non sapevo jeri, e che pure mi sono ridotto coi capelli bianchi senza mai vedermi un cento scudi in mano da poter chiamar miei, malgrado il mio continuo studio e meditare e faticare. È vero che un po' di buon nome me lo sono acquistato, e che la stima di qualche gente dabbene l'ho ottenuta; ma dall'altro canto, quanti nemici e quanti invidiosi non m'ha il mio poco merito procurati? E ve lo so dir io per prova che un malevolo solo basta a farti assai più male che non ti possano far bene cento benevoli; sicchè, vita privata, vita privata, torno a replicarvi, e non onori e non glorie e non panegirici di grandi o di piccoli. Il mondo io l'ho visto e l'ho esaminato più che non voi; degli uomini io ho avuto occasione di vederne e di esaminarne più assai che non voi; e però abbandonate le vostre idee, se ne avete delle opposte alle mie, e adottate le mie per buone, e inculcate, come vi dico, l'amore d'ogni studio e della vita privata ne' figliuoli vostri, e leggetevi le mie lettere da voi soli senza più fare la pazzia d'andarvene a far belli a' signori marchesi, chè quanto meno sarete da essi conosciuti, tanto più vivrete tranquilli e rivolti in una sicura modestia. — Ch'io torni a rivedere la patria e voi è cosa sicuramente piena di dubbio,

perchè nella patria io non ci ho nulla, nè potrei mai risolvermi a venire a voi per esservi un peso addosso affatto morto, quando standomene qui e lavorando sempre ho una probabile speranza di lasciar tanto dietro di me da farmi sotterrare decentemente nel cimiterio di San Pancrazio, dove si sotterrano i cattolici forestieri che muojono in questa città. Dopo il ben vostro, questo è il pensiero che mi occupa: ma se non vi vedrò più in questo mondo, non sarò stato molto tempo solo in quell' altro, considerando che le nostre età e le nature nostre sono tanto simili, che tutti quattro ci moriremo in poca distanza l' uno dall' altro. Ecco quello che sta e deve stare a' miei pensieri in cima, per dirvelo alla Petrarchesca, e non più le cose di questo mondo; chè al fin del conto, come ci è stato detto e ripetuto milioni di volte, ogni cosa è vanità, e quaggiù non v' è cosa che sia punto desiderabile, non esclusa nè tampoco la grazia di tutti i Sovrani dell' Europa, presi tutti insieme, se fosse anche possibile il meritarla e l' ottenerla. — Ma la carta è finita, e così finisco anch' io colla solita protesta che sono e sarò sino all' ultimo

Vostro buon fratello.

LETTERA XXVII.

Al fratello Amedeo.

Di Londra, 16 luglio 1776.

Amedeo mio. — In una lettera che ho scritta oggi a Filippo dico una buona parte di quel che penso rispetto a quella vostra subita risoluzione di mandare al signor marchese di Aigueblanche quella mia lunga lettera, la quale, te lo predíco, non pro-

durrà altro che una qualche lode verbale, malgrado tutti i vostri castelli in aria, nè mi cagionerà che forse un poco d'occulta malevolenza da certe persone che non occorre nominare, invidiose sempre d'ogni piccola abilità altrui. Ma non c'è modo ch'io possa svegliare alcuno di voi, e specialmente quel Filippo, quando si sta sognando, non comprendendo egli che i veri cortigiani non giudicano mai che sia loro interesse il celebrare l'altrui merito, ma sibbene il celarlo e il deprimerlo in ogni occasione. E supponiamo pure che la mia lettera fosse letta dal Re; siate certissimi che non gli moverà punto la mente, che non gli fu mossa, non ha molt'anni, da certi miei scritti politici di molto più grande importanza per lui, che non è quella lettera. Ma le teste io non ve le posso rifare; onde *pazienza e rabbia,* come dice il proverbio. Intanto io ti scrivo questa, in aggiunta a quella che scrivo a Filippo, per togliere a te un errore di capo sul fatto di Antonio Visconti, al quale se imprestai quattro ghinee non fu colpa sua, che non me le chiese, ma fu un atto mio tutto volontario, prodotto da un desiderio in me di procurargli bene con provvederlo di quegli stromenti del suo mestiero, che gli bisognavano per lavorare anche in quelle ore nelle quali non lavorava pel suo padrone. Nello sborsare quel poco danaro, io in presenza del medesimo scrissi sul mio libro di memorie, che *imprestavo quattro ghinee a quel gran birbone del Visconti senza speranza che me le avesse a restituir mai, conoscendo molto bene che la sua pazzia e i suoi vizj agguagliavano perfettamente il suo ingegno.* Volli arrischiare quella piccola somma per far pruova se, dandogli il modo di starsi occupato di più in più, lo potevo in qualche poca parte ridurre a miglior modo di vivere. Che ci può

egli, se la sua natura viziosa e pazza ha annullate le mie buone intenzioni, e se, non avendo imparato mai il difficile mestiero d'essere uom dabbene, si è lasciato portar via dal suo impeto, ha appiccata briga col padrone, perduto l'impiego, rimasosi per conseguenza senza quattrini, e andatosene? Povero diavolo! Io so che la vergogna di non poter più continuare a rimborsarmi regolarmente non s'ebbe poca parte nell'indurlo a non venirmi più innanzi, chè in mezzo a quella sua tanta pazzia e a que' suoi viziácci, dell'onoratezza salvatica non gliene manca; onde lo compatisco più che nol biasimo, e mi dorrebbe molto se per cagione d'una sì frivola somma tu gli facessi il minimo male o con suo padre o in altro modo; e duolmi pure il vedere come tu hai lo spirito arbitrario e tirannesco, intendendo di farlo cacciare in una carcere, se mai viene in costà, sulla semplice fede di una mia lettera, quasi che una sola lettera dovesse bastare per privare anche momentaneamente un uomo della sua libertà. E non vedi tu la tendenza di un tal modo di pensare? Mettendo in mio potere il far carcerare un uomo con una mia semplice lettera, non vedi che, venendo il caso, un qualch'altro Amedeo più possente di te potrebbe, sulla semplice fede d'una lettera d'un qualche più possente Giuseppe ch'io non sono, far incarcerare anche te e tutti i tuoi? E se questo t'avvenisse mai, ti parrebb'ella giustizia? Certo che no, o ragione o torto che t'avessi. Ma perchè sbagli tu per ingiustizia nel tuo caso quello che ti pare giustizia nell'altrui? In somma, il poco male che soffro dal Visconti in questo caso, me lo sono a occhi aperti procurato io, e non tocca a te il fare delle vendette che io non desidero, perchè quello che io piuttosto desidero, è che se egli tornasse mai in patria, invece

di sgridarlo, di molestarlo e di castigarlo, tu lo ajuti anzi col consiglio e coll' ajuto a fare meglio in avvenire che non fece per lo passato; chè gli uomini d' ingegno e buoni da qualcosa non debbono essere depressi per ogni piccolo errore che commettono, ma sibbene trattati con umanità, onde si correggano da sè stessi e per forza di ragione, non per tema di vili castighi, che non giovano che a impicciolire gli animi e a imbastardire le menti. Oh Amedeo, se ogn' uomo dovesse essere trattato barbaramente subito che commette un qualche fallo, dove sarei io, dove saresti tu, dove sarebbe ogn' uom che vive! Dunque non far alcun male al Visconti, anzi fagli del bene se mai ti cápita dinanzi, e non pensar sempre da stretto Piemontese. M' intendi tu?

LETTERA XXVIII.

A' suoi Fratelli.

Di Londra, il 5 dicembre 1777.

Oggi è venerdì, e domenica passata venne una nave che portò al Governo la nuova de' progressi fatti dal General Howe, il quale, dopo certe brutte zuffe per la strada dietro il suo sbarco a Cheasepeak-bay, s' impadronì finalmente di Filadelfia, cacciandone il Congresso e il Washington e tutto l'esercito ribelle, con perdita di circa mille de' suoi e di quattro e più mila Americani. Le lettere dell' Howe ne contenevano altre del Generale Clinton, da esso Howe lasciato a New-York. Quelle lettere del Clinton ne dicevano la felice riuscita d' una sua scorsa nella piccola provincia di Jersey, e il distruggimento di certe fortezze de' ribelli, e

l'incendio di certi loro piccoli arsenali e di certe loro navi, e altri piccoli vantaggi di tal fatta.

Queste novelle autentiche riempierono ad un tratto, come potete credere, tutto il paese di contento, ed abbatterono molto di quella tracotanza del partito americano, chiamato qui l'Opposizione, che per due dì si credette disperato e annichilato. Quand'ecco che due giorni dopo giunge un'altra nave da Quebec, la quale cangia intieramente la scena, recandoci per seconda novella come il troppo coraggioso Burgoine, avanzatosi con un corpo di truppe soverchio piccolo nel cuore della popolosa Nuova-Inghilterra, dopo varj e sanguinosissimi incontri coll'esercito d'Arnold, circondato da ogni lato in un paese difficile e mal conosciuto, è stato costretto a metter giù l'armi e a capitolare di ritornarsene lui co' suoi quattro mila uomini in Europa, col patto espresso e giuratissimo di non far più guerra a' suoi vincitori.

Questo inaspettato disastro non è da dire come ha rigonfiato il cuore, non solo agli Americani, ma all'Opposizione, i di cui principali membri hanno in questi due giorni passati dette infinite ingiurie nel Parlamento ad ognuno di questi ministri, rimproverando loro il non aver condotta bene quella stessa guerra da essa Opposizione tanto tergiversata, e d'essere la sola ed unica cagione che l'armi britanniche hanno ora sofferto questa somma vergogna e questo danno irreparabilissimo. È impossibile dire come questi miei Inglesi, un po' troppo arrogantelli nelle prosperità, sieno adesso abbattuti da questa avversità! I particolari d'essa non si sanno per anco a minuto, perchè non abbiamo lettere in dirittura dal Burgoine, e la Gazzetta della Corte non ci dirà sino a domandassera il contenuto di quelle del Carleton. Trattanto la perdita del Bur-

goine è impicciolita a più potere dal partito de' ministri e ingrandita dal partito contrario, per modo che gli è impossibile saperne il vero a puntino. O grande o piccola che la sia, e riducendola pure a soli quattro mila uomini, l'Arnold farà di due cose l'una; cioè, o si volgerà contro il Clinton, e lo sniderà da New-York, o correrà in ajuto del Washington, e costringerà probabilmente l'Howe a retrocedere da Filadelfia e a rimbarcarsi per New-York, o fors'anco pel Canadà, non essendo fattibile il mandargli alcun ajuto da nessuna parte. Questi però non sono se non supposti, fondati dall'Opposizione sulla loro speranza che in questo frattempo il Washington non sia venuto a una nuova battaglia decisiva coll'Howe. Il peggio però di tutta la faccenda è lo scompiglio di questo ministero, diviso anch'esso e pieno di dispareri, e lontanissimo dall'essere tutto riunito contro l'Opposizione, salita oggidì in un orgoglio troppo grande; tanto che, in conseguenza di que' dispareri, si può quasi dare per sicuro che i principali ministri rinunceranno gli offici loro; la qual cosa costringerà il Re ad accettare per ministri molti di quelli del partito americano, i quali è probabile che s'affretteranno a terminare la guerra col riconoscere la nuova Repubblica, e per conseguenza a perdere a un tratto le tredici Provincie. Mal consigliata Inghilterra! quanto al basso la tua potenza vuol esser ridotta, grazie a' tuoi ribelli interni, anche più che a' tuoi ribelli esterni! E non contiamo fra le disgrazie sue la sventura che ha avuta in questi tre anni d'essere governata e condotta da una mano d'uomini pusillanimi, i quali per un'abbominevole negligenza loro hanno mandate infinite navi in America piene di soldati, di munizioni, d'abbigliamenti, d'artiglierie e d'altre cose senza convogli sufficienti, e raccoman-

date unicamente alla fortuna; sicchè un troppo gran numero d'esse sono cadute nelle mani de' ribelli, incoraggiti, avvisati e consigliati dall' altro lato da quella benemerita Opposizione. E come si può che uno Stato non rovini, quando si fa a questo modo una guerra interna dieci volte più perniciosa che non l'esterna! E come non ha ogni cosa ad andare nell' ultima perdizione, quando chi ha in maneggio gli affari pubblici li trascura e li fa alla sciamannata, come questo ministero ha fatto in più occasioni conducendo una tanta guerra con poco vigore, comechè avesse dalla sua una maggiorità di suffragi in Parlamento da poter fare qualunque cosa avesse voluto! Il portare indietro Burgoine con quattro mila de' suoi è uno scemamento assai grande di quelle forze che l'Inghilterra ha nell'America, e il mandare colà un egual corpo di soldati onde supplisca a quella mancanza, vuol essere cosa difficile e lunga, e d'un infinito dispendio. Intanto la Francia e la Spagna vanno tuttora armando, e tenendo per conseguenza in un sospetto assai ragionevole gli Inglesi d'un' altra guerra vie maggiore dell' americana; e comechè i più savi pretendano che tal guerra non possa aver luogo, considerando non essere interesse de' Francesi e degli Spagnuoli l'avere uno Stato indipendente e sovrano in vicinanza delle loro colonie, pure chi sa se la cosa sarà così intesa da quelle due Corti? Forse che l'una e l'altra, non curando i futuri pericoli delle loro colonie, vorranno adesso valersi dell' opportunità, e ridurre l'Inghilterra tanto al basso da non poter più per un secolo far loro de' danni uguali a quelli da essi ricevuti nella passata guerra; ed è sempre cosa da temersi dagl' Inglesi che la probabilità d'una compiuta vendetta faccia disprezzare la paura d'un danno rimoto. Basta: fra pochi mesi,

e fors'anco fra pochi giorni, vedremo gli effetti che questa prima disavventura degl'Inglesi in America vorrà produrre nel sistema generale dell' Europa. Se gl'Inglesi perdono l'America, Francia e Spagna bisogna a forza che mutino molto del sistema loro; e se Francia e Spagna n'adottano un nuovo secondo le nuove circostanze, tutte l'altre Potenze sarà pur forza che mutino ciascuna il suo. Ma lasciamo andare le congetture. Se la Gazzetta di domandassera conterrà cosa di rimarco, venerdì prossimo la vostra curiosità sarà da me soddisfatta con dell'altre nuove, e forse con dell'altre riflessioni fatte alla mia moda, o buone o cattive che le si sieno. Intanto statevi sani, e barattatemi le mie novelle pubbliche con altrettante delle vostre domestiche. Addio, fratelli.

LETTERA XXIX.

Al fratello Amedeo.

Di Londra il 5 dicembre 1777.

Carissimo Amedeo. — Le nuove americane le ho scritte in un foglio a parte, perchè suppongo le vorrai far leggere a più d'uno. Vegniamo adesso a parlare fra di noi, e privatamente, delle nostre cose domestiche. Le prospettive favorevoli che ti stanno negli occhi, hanno diradate alcune di quelle nere nuvole che da molti mesi ingombrano i miei pensieri. Giovanni mi consiglia a non m'affannare che l'Europa diventi americana o l'America europea; ma Giovanni non sa che questa guerra tra gli Americani e gl'Inglesi è stata la mia ultima rovina, perchè questi stampatori e librai non vogliono più fare faccenda alcuna nè con me nè con alcun altro

di que' tanti scrittori che vivono componendo libri, perchè nessuno qui di presente si cura di leggere se non cose politiche e guerresche. Dieci e più volte s'è intavolato con questo e quel libraio, con questo e quello stampatore, il trattato di stampare il mio Reale Dizionario spagnuolo e inglese, e sempre il trattato si è rotto; ed ora che l'America pare perduta affatto per gl' Inglesi, tanto varrebbe il tentare di conchiuderlo, quanto il porsi a rimuovere il monte Olimpo. Eccomi dunque ridotto a peggio partito che non lo fui mai alla mia vita, senza quattrini, e in un paese dove il prezzo d' ogni cosa va crescendo ogni dì insieme coll' incessante aumento delle tasse. Il zucchero stesso, cosa molto necessaria in questo scorbutico paese, che quindici dì sono si vendeva otto soldi la libbra, è salito sino a quattordici, e il pane e la birra, e sino le carni grosse e l'alloggio, in proporzione. Vedi che bella scena alla vista di uno che vive lavorando al tavolino, e che non ha guadagnato un mezzo bajocco da quattro o cinque mesi, dopo d' avere passati questi ultimi due anni nella fatica e nella scarsezza, in un paese dove un creditore, se vuole, ti caccia in prigione per due lire sterline! Tant' è, ch' io non so più dove darmi del capo; e la dura riflessione del mio essermi tanto adoperato per tant' anni senza mai poter alzare il capo, e il pensare a tante mie belle speranze andate tutte in aria, e il trovarmi vecchio, perfettamente canuto e corpulento e mal sano, con una vista a malapena ajutata dal più profondo convesso degli occhiali, è un pezzo che m' ha cangiato l' umore, e che m' ha reso stizzoso e tristo più che mai fossi, e quasi rabbioso del mio troppo lungo vivere.

Pensa tu adesso, Amedeo, se in tali circostanze io vorrei stare in Inghilterra, quando ne potessi

uscire! La tua proposta di tornare a te e a' fratelli, fattami anche più volte da Filippo, è un pezzo che l'avrei accettata; anzi sarei ripatriato assai tempo prima che me la faceste. Ma come trasportarmi costà, se non pago prima qui tutti i miei debiti, e se non trovo tanti danari che mi bastino a fare il viaggio? E poi che farei quando fossi con teco? Il lavorare ad un giornale dalla mattina sino alla sera per quanto le mie forze s'estendessero, non è la cosa che mi ributtasse punto, perchè sarebbe anzi quello che desidererei, chè così me la viverei in solitudine, lontano dal commercio degli uomini, e abbandonato in certo modo alla mia tristezza abituale. Ma dopo i tanti soccorsi da voi datimi tante volte, non senti tu come un'anima dura e perversa, qual è la mia, debbe scoppiare di dolore nel trovarsi oppressa dall'amorevolezza vostra, sforzata a piegarsi e a richiedervi di un nuovo soccorso che mi tolga a un tratto d'ogni affanno, e che mi metta in istato di tornare a voi pieno di mortificazioni e di malinconia? In una parola come in mille, io non potrei partire di qui senza un previo ajuto di tre mila delle vostre lire; e per Dio che chi mi desse tre mila stilettate mi farebbe il doppio più favore, tanto la mia invincibile superbia ripugna a chiedervi una somma così spropositata, perchè prevedo che non mi sarà più possibile, in quel po' di tempo che mi rimane a vivere, di pagarvi mai se non d'una sterile gratitudine, moneta troppo cattiva anche tra fratelli. Pure chi s'affoga s'attacca anco alle spine per non s'affogare; onde ti dico che se mi mandate a risposta una cambiale di centocinquanta lire sterline, ond'io possa lasciar Londra con onore e rasserenarmi un poco l'afflitta mente, un mese dopo ricevutala sarò in Casale con Giovanni: se no, faccia Dio; assicurandoti sulla mia

fede, che prima di dirti tanto avrei scelto piuttosto la morte cento volte, se non fossi animato dall'affezionata triplice vostra, e se in quella non mi proponeste pure quella cosa di tenervi il giornale, onde cooperare anch'io qualche poco al servigio di tutta la fratellanza. E non mi dire che la somma ti pare esorbitante, ch'io lo so meglio di te; ma so altresì che se me n'avanzerà ti riporterò l'avanzo, che ad ogni modo non sarà grande, per dirtela senza masticarla, intendendo di scrivere se potrò il mio viaggio in inglese, onde di costà mandarlo a vendere qui, per indenizzarvi alquanto; chè qui un libro di tal sorte, se mi riuscisse piacevole a leggersi, mi produrrebbe probabilmente un cento lire sterline, chè più d'altrettanto si sono in questi ultimi anni venduti molti cattivi Viaggi di Francia scritti da varie persone, secondo me, d'ingegno molto inferiore al mio. Ed ecco che finalmente ho rotto il ghiaccio malgrado la mia ributtanza a scoprirvi tutte le mie piaghe, alle quali non vedo altra cura, se non questa. Quanto sarei consolato se potessi rivederti fra due mesi! Ma non è giusto ch'io lo speri, e così non me ne lusingo punto punto. Statti sano, e se mi vuoi credere, non t'imbrogliare con una grossa compra di seta o d'altra mercanzia. Terra vuol essere, secondo me, e non seta. Pure tu sei savio quanto basta, onde lascerò che tu faccia quello che Dio t'inspira. Addio.

P. S. S'io tornassi costà, mi pare impossibile che un certo personaggio mi lasciasse affatto nell'oscurità dopo quello *che mi scrisse di suo proprio pugno* cinque o sei anni fa. Ma cotesti grandissimi sono fatti a un certo modo, ch'egli è impossibile indovinare il loro modo di pensare e di pigliare le cose.

LETTERA XXX.

A' suoi Fratelli.

Di Londra, 12 dicembre 1777.

Scrivo senza un certo argomento, e solo perchè colla posta passata promisi ad Amedeo di fargli ulteriori parole del Generale Burgoine, aspettandomi che la Gazzetta della Corte ce n'avrebbe detto qualche cosa sabato scorso; ma sabato scorso la non ci disse nulla nè del Burgoine, nè d'altra faccenda guerresca, sicchè siamo per anco tutti all'oscuro. Chi racconta l'avventura di quel signore in un modo e chi in un altro, anzi in cent'altri. La sola cosa che abbiamo di sicura, è questa; cioè, che il segretario di Stato Giorgio San-Germaine ha detto al Parlamento d'aver ricevuta una lettera dal cavaliere Carleton, governatore del Canadà, e datata da Quebec, colla quale esso segretario è informato come il Burgoine è stato astretto a capitolare co' ribelli di ritornarsene in Inghilterra con un suo corpo considerabile di truppe, a norma di quanto vi scrissi. Ognuno qui è d'accordo che il cavaliere Carleton ha scritta questa novella al San-Germaine sulla fede di due o tre soldati fuggiti dalle mani de' ribelli, e non in conseguenza d'alcuna lettera o del Burgoine o d'altra persona cospicua. Questa particolarità de' soldati non è però stata affermata dal San-Germaine al Parlamento, sicchè può esser vera e può esser falsa, comechè ognuno l'abbia per verissima. Checchè ne sia, è infinito il numero di quelli che pretendono questa essere una favola da capo a fondo, e che il Burgoine si sia tornato a Ticonderoga, trovando impossibile l'attraversare il paese per andarsi a riunire col Generale Howe. Al-

tri poi vogliono che il Burgoine siasi avanzato sino ad una città chiamata Albany, che l'abbia presa, e che si sia in quella fortificato. Dell'una o dell'altra di queste due cose si lusingano i partigiani della Corte, come qui li chiamano. Io però nel mio particolare non sono nel numero di quelli che si lusingano di tanto, parendomi impossibile che il Carleton volesse scrivere nel suo carattere pubblico una novella ad un segretario di Stato senza esserne certissimo, sapendo massimamente che un tale suo scrivere avrebbe sparsa la costernazione per tutta quest'isola; nè, pare a me, il segretario l'avrebbe detta al Parlamento, se non l'avesse avuta per certissima anch'egli. La probabilità nulladimeno è per quelli che non la credono, essendo cosa incredibile che un uomo savio come il Burgoine abbia potuto commettere l'errore d'internarsi con poche truppe nel più folto de' nemici, essendo i due partiti poco meno che d'accordo sul numero di quelle; cioè, che non ascendessero a più di tre mila combattenti, oltre a due mila persone non combattenti. Trattanto l'un partito e l'altro si sforzano ciascuno di far rimanere la loro opinione al di sopra dell'opposta, e fra quelli che credono la novella, gli uni la diminuiscono quanto possono e gli altri l'accrescono. Che la novella sia vera o che sia falsa, che la perdita sia stata piccola o che sia stata grande, poco si dovrebbe stare a saperla tutta tal quale è; sicchè non ve ne dirò altro sino all'arrivo d'un'altra nave. Intanto l'Opposizione, cioè il partito de' ribelli in Parlamento, parla con più burbanza che mai, e nelle pubbliche carte non si può dire quanta scurrilità si versi addosso a questi ministri, i quali, per vero dire, hanno condotta questa guerra in modo che, se ne venisse impiccata una mezza dozzina, non si farebbe loro se non il

dovuto; comechè dell'altro partito non vi sia quasi veruno che non meriti mille forche per l'incoraggimento dato a' ribelli col loro tergiversare tutte quante le misure de' ministri. Se Dio non ci mette la sua mano, questa è una nazione che sarà presto rovinata, perchè nella sua pazza costituzione non v'è una forza interna che possa costringerla tutta ad unanimità; ed essendo divisi e discordi, come si può che la faccenda universale vada mai bene? Per tornare gli Americani alla debita ubbidienza bisognerebbe che gl'Inglesi conferissero tosto, almeno per un tempo limitato, un potere dittatorio al Re, come i Romani solevano fare quando il loro comune era in qualche gran pericolo; ma gl'Inglesi vorrebbono anzi perir tutti che aver ricorso a questo estremo rimedio; e perchè? perchè sono tanto pazzi quanto i Romani eran savi. Quindi è che si farà e si farà, e poi tant' e tanto l'America fuggirà loro dalle mani, avendo qui troppa gente grande e piccola che la fiancheggia apertamente, e la vuole vedere indipendente dall'Inghilterra ad ogni modo. Avvengane che vuole, come dice Giovanni, a noi piccoli ed oscuri mortali poco deve importare che l'una o l'altra o tutte due vadano in perdizione; sicchè non aggiungerò altro, se non che venendo dell'altre nuove, farò fretta a dirvele per satisfare alla curiosità vostra. Addio.

LETTERA XXXI.

Al fratello Amedeo. — Valenza del Po.

Di Londra, 19 dicembre 1777.

Jerlaltro di buonora la Gazzetta della Corte ci ha data tutta la lettera ricevuta il giorno innanzi da

un ufficiale mandato apposta dal generale Burgoine, dalla quale siamo informati, come a' 17 d'ottobre passato fu astretto a capitolare con un Generale Gates, e ad obbligarsi con tutto il suo esercito di non servire più contro a' ribelli durante la guerra presente. Quel suo esercito non ascende a più di tre mila e cinquecento uomini, e quello de' ribelli, fatto numerare a minuto dal Burgoine prima d'arrendersi, non ascendeva a meno di sedici mila uomini. « Sa-
« grificato da' miei ordini affatto positivi (dice il
« Burgoine nella sua lettera) alla sicurezza del mag-
« gior esercito capitanato dal cavalier Howe, ho do-
« vuto avanzarmi nel cuore della Nuova-Inghilterra,
« dove sono finalmente stato soverchiato dal nume-
« ro troppo maggiore. » — I ribelli gli hanno accordati de' patti ch' egli non avrebbe di sicuro accordati loro nello stesso caso, per paura senza dubbio che buttandosi al disperato non rendesse la loro totale vittoria di soverchio sanguinosa. Egli è in via per tornarsene qui con tutta quella sua gente, e qui la maggior parte lo loda della fermezza mostrata nel non volersi arrendere prigioniero di guerra, e tutti biasimano il ministero che gli legò le mani con de' comandi assoluti. Non si sa ora quello che il Generale Gates farà con que' suoi sedici mila uomini. Chi è d'opinione si volgerà contro il Generale Clinton, che ha un corpo di quattro o cinque mila soldati a New-York; e chi pretende correrà in ajuto del Generale Washington, il quale si sta facendo faccia al Generale Howe. Qualunque cosa faccia, gl' Inglesi non ci troveranno il conto loro, disanimati massimamente dal rovescio del Burgoine. È però probabile che, padroni del mare, troveranno il modo, stando semplicemente sulla difensiva, di mantenersi l'inverno in New-York e in Filadelfia, obbligando i ribelli a campeggiar loro d'intorno con

sommo disagio; ed a questo sono ridotte di presente le nostre speranze che poco fa erano tanto vive. Calcolando tutte le forze de' ribelli, ecco che ascendono appunto alla somma di trenta e tanti mila uomini, giusta la mia osservazione de' dieci mila soldati per ciascun milione d'abitanti per ogni paese. Grazie però al buon cervello di questi ministri, i ribelli con que' loro trenta e tanti mila uomini, la maggior parte poco pratici soldati, hanno trovato il modo di difendersi da più di quaranta mila de' nostri veterani Europei, che invece di tenersi tutti in un corpo e di distruggere tutto quello che non potevano guardare, si sono divisi in più corpi e hanno voluto conservare tutti i luoghi da essi presi. Così è avvenuto che il sorcio ha morsicate le zampe al lione, e che questa Inghilterra, tanto terribile l'altro dì a tutta l'Europa, è in oggi maltrattata e derisa, anzi conculcata e ridotta quasi all'olio santo da quattro gatti. Tanto peggio per lei e per questo suo sistema di governo, o costituzione, come dicono essi, tanto da essi decantata, che permette a qualsivoglia nativo di questa isola di dichiararsi amico de' suoi ribelli senza paura della forca. Oltre alla paurosa stoltizia di questo ministero che ha sì male condotta la guerra di là dal mare, una buona parte della nostra mala riuscita si deve pure attribuire alla forza troppo grande di quella baldanzosa Opposizione in Parlamento e fuor di Parlamento, che ha in parte remorate e in parte rese vane tutte le misure che il ministero s'ha prese, e che sarebbono state più forti, più efficaci, se tutta l'Inghilterra fosse stata unanime in questa guerra come lo era nella passata. Ma *quos Deus vult perdere, prius dementat.* Finisca la cosa come si sia, l'Inghilterra è sull'orlo d'un precipizio grande. Gli è vero che gli Americani non l'avranno nè anco da beffa, considerando che abbiamo tutto il Canadà

sino a Ticonderoga da un lato, e dall'altro New-York e Filadelfia, senza contar la Nuova Scozia e Rhode-Island e altri luoghi, con una flotta molto formidabile che farà paura a tutte le città marittime dell'America. Ma a che gioverà tutto questo, se l'Inghilterra ha tanti paesi da difendere, oltre ai tanti che ha da attaccare? Oltre di che la Francia e la Spagna, che si vanno armando tuttavia, la fanno sospettare non senza ragione di volerla umiliare anche a costo della futura sicurezza delle loro proprie Colonie. Tant'è. Nella guerra passata gl'Inglesi, vittoriosi da ogni banda, vollero ogni cosa. Vollero tutto il Canadà, vollero un paese nell'Indie Orientali più ampio che non è tutta la Francia, vollero alcuni altri luoghi in più parti del mondo lontanissime dal loro paese, e si scatenarono contro il savio ministero che avevano allora, il quale volle restituire ai Francesi la Martinica e la Guadalupa, come l'Havana e altri luoghi agli Spagnuoli. Non si volle allora riflettere che per conservare tante conquiste erano necessarie troppe migliaja di soldati, e che la loro isola non ne produce quanti gliene abbisognano. Qual maraviglia se tutte queste cause congiunte la mandano in perdizione a dispetto di que' quaranta milioni di ghinee coniate che s'hanno in casa; vale a dire, a dispetto del loro avere essi soli quasi tanti danari quanti n'ha tutto il resto dell'Europa? Sono tre o quattro dì che il ministero ha fatto a forza aggiornare il Parlamento per sei settimane, onde poter pigliare un po' di fiato, e si vuole che sia intenzione loro di continuare la guerra in America, sintanto almeno che i ribelli s'inducano a fare o ad ascoltare delle proposizioni di pace meno umilianti di quelle che farebbono adesso, caldi nel vantaggio riportato contra il Burgoine. Si vuole che a primavera si manderà un rinforzo all'Howe di die-

ci o dodici mila uomini, malgrado tutti gli sforzi dell'Opposizione. Ma quand' anche tal cosa riesca, la spesa sarà tanta e tantissime le paure che ci avremo qui di Francia e di Spagna, che poco ci varrà il fare quest' altro sforzo; nè il ministero sarà poco imbrogliato dalla meschina opinione che tutti abbiamo delle sue abilità, le quali, a dir vero, si sono mostrate assai piccole da più di tre anni, checchè le loro intenzioni sieno state: ed è mia privata opinione che il Re ne manderebbe al diavolo una buona metà se non fosse impedito dal riflettere che, mandando al diavolo alcuni de' suoi presenti ministri, gli è poi forza che dia luogo a molti de' loro infernali nimici, che probabilmente farebbono peggio ed empierebbono ogni cosa di confusione e di rovina....

LETTERA XXXII.

A' suoi Fratelli.

Di Londra, 30 giugno 1780.

Signori fratelli. — Senza sconciarvi a scrivere, potevate farlo fare da Paolo, chè, o povero o non povero, non permetterò mai nè a voi nè a nessuno di scrivermi o di non iscrivermi a suo capriccio, e di mettermi dentro e fuora come un c....; ch' io non sono un c...., ma sono un uomo: e questo sia principalmente detto per Giovanni, poichè Filippo nella sua poca poscritta si degna farmi un cenno d' apologia del suo silenzio di quasi tre anni. Io non ho data ragione a veruno di voi di trattarmi a quel modo, nè coll' ultima mia lettera, nè con altro; chè sempre v' ho amato con fervidezza, v' ho sempre avuto gratitudine de' doni fattimi, nè mai ho desiderato bene che per ripartirlo fra di voi. La

vostra ignoranza del cuore umano v'ha fatto sbagliare il mio carattere, ajutata da quel troppo affetto alla roba, che s'insignorisce di quasi tutti gli uomini quando cominciano ad invecchiare: quindi avvenne che m'avete trattato come un cane. Tornate a trattarmi come un cane, chè già ci sono avvezzo, nè me ne dorrà più tanto quindi innanzi, come nel passato. Della morte d'Amedeo tanto più mi doglio, quanto che non ho potuto mostrargli co' fatti quello che sono; poichè da' fatti, più che dalle intenzioni, giudicava degli uomini. Ma la mia f...... sorte l'ha voluta così; chè, se avesse voluto il contrario, avrei insegnato a lui e a voi la differenza che v'è tra le vostr' anime e la mia, e v'avrei fatti tutti accorgere che i doni e le limosine stesse debbono farsi coraggiosamente, eroicamente, senza corredo di consigli, d'esortazioni all'economia, e senza strapazzi soprattutto. Se Amedeo m'avesse con voi fatto un ulteriore sagrificio d'alcune centinaja di lire di più, e permessomi di venire ad ajutarlo nelle sue faccende, sarebbe forse ancora vivo, perchè l'avrei forse impedito dall'imbarcarsi all'età sua in un pelago da non solcarsi in un mezzo secolo, e convintolo che chi va verso a' sessanta bisogna pensi a vivere e non ad acquistare; e forse l'avrei impedito altresì dal pigliar la china, intendendomi un po' più di china e di febbri, che non se n'intendeva lui. Invece di prestarsi alle mie voglie, volle montare sul caval del matto, volle farmi il bascià addosso, volle ch'io me ne stessi *di là del mare*. Mi duole che l'abbia voluta così, e che non m'abbia permesso di morire prima di lui. Me ne duole più assai che non potrei esprimere, poichè, malgrado quel pazzo, quell'ingiusto trattamento, era pure il mio Amedeo. Se poi il suo testamento è quale lo raccoglio dalla lettera di Giovanni e da

quella di Paolo, m'è forza disapprovarlo molto, malgrado il magro legato lasciatomi, poichè tende a far insuperbire Giovanni della distinzione, e a far rammaricare Filippo del dispregio usatogli. Avendo voi tre durato per tanti anni in una comunanza di beni, dovevate tirar innanzi a quel modo sino all'ultim'ore; non distinguervi l'un l'altro nell'ora della morte con alcuna parzialità, sciocca non meno che ingiusta. Di me non parlo, perchè, lontano e povero, basterà un po' di soccorso tratto tratto; ma Paolo, vicino e ricco, doveva anch'esso esser posto alla pari con voi, onde, quando Dio chiamerà anche lui, non faccia anch'egli un qualche testamento bislacco, e lasci quanto ha a gente di nome diverso dal nostro, vedendosi da noi trattato come se a noi non ci appartenesse. A me, torno a dire, non doveva lasciare nè anco un soldo, se si credeva da me offeso, come mostrò il suo contegno verso di me di quasi tre anni. E poi, se avesse anche chiamato me, come suo primogenito, per suo erede universale, avrei ripartito subito i suoi beni fra i suoi nipoti di Torino e di Casale, senza punto pretendere di mostrarmi magnanimo, ma unicamente giusto e tenace del dovere. Non sono due mesi che ho rifiutata un'eredità per non far torto a certe povere genti, malgrado i bisogni e i debiti che mi scannano. Se Filippo si porta in pace l'affronto fattogli da quel parziale testamento, loderò Dio che gli abbia data tanta virtù! Ma se fossi in Giovanni, la mente del testatore non avrebbe effetto.

Non voglio aggiunger altro, chè a chi non m'ha scritto da tanto tempo non occorre scrivere più a lungo. Statevi sani, e non fate come Amedeo, ma lasciate morir me prima di voi, onde un dolore atroce non mi sia ripetuto. Addio.

FINE DI QUESTO VOLUME

INDICE

DI QUESTO VOLUME

LETTERE AI TRE FRATELLI

TORNANDO DA LONDRA IN ITALIA NEL 1760.

LETTERE FAMILIARI

A' SUOI FRATELLI

ESTRATTE DAGLI *Scritti scelti inediti o rari.*

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	17	lin.	pen.	luogotenente	luogotenente
»	25	»	2	25 agosto	23 agosto
»	37	»	31	venivana	venivano
»	59	»	3	dalle natiche	delle natiche
»	90	»	21	molte spaventose	molto spaventose
»	96	»	4	un Re	il Re
»	121	»	13	per ampliezza	per ampiezza
»	127	»	19	non poco	un poco